



FONDAZIONE BANCO NAPOLI

QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

Nuova serie online 2





FONDAZIONE BANCO NAPOLI

QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

*2 - Nuova serie online
Primo fascicolo del 2020*

Fondazione Banco di Napoli

Quaderni dell'Archivio Storico, periodico semestrale fondato da Fausto Nicolini

Anno 2020, Fascicolo 1, n. 2 Nuova serie

Comitato scientifico:

Giancarlo Abbamonte, *Napoli Federico II*; David Abulafia, *Cambridge*; Daniela Bifulco, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Gianvito Brindisi, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Filomena D'Alto, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Francesco Dandolo, *Napoli Federico II*; Ileana Del Bagno, *Salerno*; Maurizio Dente, *giornalista*; Alfredo Guardiano, *magistrato*; Marianne Pade, *Aarhus*; Gaetano Sabatini, *Roma Tre*; Francesco Senatore, *Napoli Federico II*; Massimo Tita, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Rafael Jesus Valadares Ramires, *Escuela Espanola de Historia y Arqueologia en Roma*

Redazione: Luigi Abetti, *Fondazione-Cartastorie*; Alessia Esposito, *Cartastorie*; Gloria Guida, *Fondazione*; Sabrina Iorio, *Cartastorie*; Sergio Riolo, *Cartastorie*; Andrea Zappulli, *Cartastorie*

Segretario di redazione: Andrea Manfredonia, *Cartastorie*

Direttore scientifico e responsabile: Orazio Abbamonte, *Università Campania – Luigi Vanvitelli*

ISSN 1722-9669

Norme per i collaboratori: Si veda la pagina web:

<https://www.ilcartastorie.it/ojs/index.php/quaderniarchivistorico/information/authors>

Gli articoli vanno inviati in stesura definitiva al segretario di redazione, Dott. Andrea Manfredonia, Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, o per mail all'indirizzo: qasfn@fondazionebanconapoli.it

I *Quaderni* recensiranno o segnaleranno tutte le pubblicazioni ricevute. Libri e articoli da recensire o da segnalare devono essere inviati al direttore responsabile, prof. Orazio Abbamonte, Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, con l'indicazione "Per i *Quaderni*".

I *Quaderni* sono sottoposti alla procedura di peer review, secondo gli standard internazionali.

Reg. Trib. di Napoli n. 354 del 24 maggio 1950.

L'immagine della copertina riproduce una fotografia dell'artista Antonio Biasucci, pubblicata nel catalogo della mostra Codex (Napoli, Museo Archeologico Nazionale, 19 maggio – 18 luglio 2016), pubblicato dalla Casa Editrice Contrasto (Roma 2016). La Direzione della Rivista e della Fondazione ringraziano l'autore e l'editore per averne autorizzato la riproduzione.

SOMMARIO

Segni del tempo

SILVIO ZOTTA

Un'esperienza storiografica costruita e vissuta lungo i percorsi che avevano aperto nuove prospettive agli studi sul Mezzogiorno moderno 9

GIACOMO IANNAcone

Ancora sulla società estetica di Angelo Conti. Il carteggio con la famiglia Ciamarra 77

Studi e archivio

ANDREA ZAPPULLI

Il fondo patrimoniale del Banco dei Poveri: uno schema in evoluzione. I registri dal 1573 al 1666 115

ELIA DEL CURATOLO – RAFFAELE AJELLO

Far progredire la religiosità del popolo 155

UGO DI FURIA

Paolo De Matteis e i suoi allievi Antonio e Giovanni Sarnelli in Santa Maria degli Angeli a Pizzofalcone 271

GIANANDREA DE ANTONELLIS

Le "Lettere ad un Ministro di Stato" del Principe di Canosa. Antonio Capece Minutolo e le cause della rivoluzione 299

Discussioni e recensioni

- Due voci a proposito di **Bruno Moroncini**,
La morte del poeta. Potere e storia d'Italia in Pier Paolo Pasolini 339
- CARMELO COLANGELO, *Politica, letteratura, desiderio. Pasolini
 con Lacan e Benjamin* 341
- MARIO BOTTONE, *Leggendo La morte del poeta di Bruno Moroncini* 353
- Rem Bod**, *Le scienze dimenticate. Come le discipline umanistiche
 hanno cambiato il mondo* 361
 di RITA MIRANDA
- Pierluigi Leone de Castris**, *Sculture in legno medioevali nella
 penisola sorrentino-amalfitana* 369
 di ITALIA CARADONNA
- Lilia Costabile and Larry Neal** (eds), *Financial Innovation and
 Resilience. A Comparative Perspective on the Public Banks of
 Naples (1462-1808)* 379
 di MARIO GAGLIONE
- Orazio Cancila**, *I Florio. Storia di una dinastia imprenditoriale* 393
 di VITTORIA FIORELLI
- Francesco Dandolo**, *Luigi Einaudi e l'associazionismo economico
 nell'Italia liberale* 397
 di GIUSEPPE FARESE
- Tavole delle illustrazioni* 409

Segni del tempo

SILVIO ZOTTA*

UN'ESPERIENZA STORIOGRAFICA COSTRUITA
E VISSUTA LUNGO I PERCORSI
CHE AVEVANO APERTO NUOVE PROSPETTIVE
AGLI STUDI SUL MEZZOGIORNO MODERNO**

Abstract

L'autore colloca la sua esperienza storiografica nella lunga stagione iniziata negli anni Sessanta del Novecento, quando Pasquale Villani orientò la ricerca storica sul Regno di Napoli su temi pressoché ignorati dalla storia etico-politica. Erano quelli che riguardavano il mondo rurale e le lotte dei contadini per conservare il possesso della terra e i diritti secolari di cui godevano su di essa. E ciò anche e soprattutto mentre cresceva la spinta dell'individualismo agrario, cui diedero piena legalità le riforme del Decennio francese (1806-10).

Contemporaneamente al Villani, nello stesso ambito temporale e territoriale Raffaele Ajello avviava il rinnovamento della ricerca sulla storia del diritto italiano del Mezzogiorno, liberandola dalla sacra soggezione alle fonti normative. Con il ripudio del formalismo giuridico egli aprì la ricerca in funzione della concezione del diritto come prodotto della dialettica sociale e politica.

Data la contiguità temporale dei temi studiati da Villani e Ajello e data soprattutto l'affinità metodologica ed euristica che li accomunava, l'A. del saggio, per il quale

* Ha insegnato Storia moderna nell'Università degli Studi di Napoli Federico II (Facoltà di Scienze politiche) dal 1987 al 2006, silvio.zotta@gmail.com.

** Lo spunto per scrivere questo saggio l'ho trovato nella giornata di studio dedicata all'attività storiografica e culturale di Pasquale Villani, organizzata dai suoi amici ed allievi a Napoli, il giovedì 17 dicembre 2016. Desidero ringraziare Angelo Massafra che, questa volta, preavvisandomi, mi ha consentito di essere presente.

il magistero e l'amicizia dei due Maestri sono stati riferimento costante, ha orientato la sua produzione sia nell'ambito della storia sociale sia in quello della storia politico-istituzionale del Mezzogiorno, alimentandoli anche con le suggestioni che traeva dalla frequentazione della storiografia e degli storici francesi dell'*École des Hautes Études* e della *Maison des Sciences de l'Homme*. Convinto che la polemica su micro e macro storia fosse artificiosa e sterile, ha mantenuto fede alle regole fondamentali del "fare storia". E il suo cantiere, pur se non gli placa il rammarico "per le cose che potevano essere e non sono state", è un cantiere ancora aperto.

My historiographic experience roots in the 1960s, when Pasquale Villani oriented historical research on the rural world in the Kingdom of Naples and the struggles of the South Italian peasants to keep possession of the land. Contemporaneously, Raffaele Ajello renewed the research on the history of Italian law, which he regarded as a product of social and political conflicts. The historic methodologies followed by the two great historians and the suggestions of the French historians of the École des hautes études and of the Maison des Sciences de l'Homme influenced and oriented my researches, which focused on the social and institutional history of the South Italy.

Key Words: Rural History, Pasquale Villani, Giovanni Masi, Historiography, Maurice Aymard, Marc Bloch, Giovan Francesco de Ponte, Iñigo del Tufo, The Pignatelli Family, Basilicata, Apulia, Fernand Braudel, École des Hautes Études, Maison des Sciences de l'Homme

Nel giugno scorso, ho pubblicato un libro¹ e, nulla sapendo che si stava organizzando questo incontro, l'ho dedicato alla memoria di Giovanni Masi e di Pasquale Villani, piccolo segno di riconoscenza verso di loro, che mi avviarono e promossero alla ricerca storica. Giorni fa, scrivendo a Maurice Aymard a proposito di questo evento, ho accennato alle circostanze in cui conobbi Pasquale Villani e gli ho confidato che in Villani trovai fin dal primo momento un interlocutore attento e poi un punto di riferimento definitivo, sebbene non fossi stato una pianta del suo vivaio. E Maurice mi ha risposto: «Per me è stato lo stesso. Appena arrivai a Napoli, Villani mi accolse nel suo seminario e mi fece collaborare a *Quaderni Storici*».

¹ Cfr. Zotta 2016.

Gli interventi di oggi sono stati unanimi nel riconoscere la propensione quasi naturale, prima che culturale, di Villani ad accogliere, ad includere ed aggregare persone, per formare i “gruppi”, cui proporre di indagare sui temi che egli progettava di sviluppare. Di fronte all’informale tema odierno, penso che molti di noi abbiano provato un’identica emozione, generata dalla consapevolezza che “rileggere” Villani equivale in gran parte a leggere dentro di noi o – per dirla in altra maniera – equivale a ripensare a come e a quanto la sua lezione abbia accompagnato, e magari influenzi ancora, il nostro modo di praticare il «mestiere di storico». Ciò deriva dal riconoscere che quanto abbiamo prodotto sul piano storiografico, in un modo o nell’altro, è principiato da lui e con lui. All’inizio, infatti, ci siamo mossi sugli itinerari aperti da lui; ma quando abbiamo scelto percorsi e obiettivi più rispondenti al dibattito storiografico nazionale e internazionale, anche allora non abbiamo creduto di uscire dall’area dei suoi interessi, che erano molteplici e mai dogmatici. Egli, infatti, valutata la congruità delle nostre ricerche in rapporto al progetto complessivo di rinnovare gli studi sul Regno, non faceva mancare la propria condivisione e il proprio incoraggiamento. Questa premessa corrisponde alla mia idea che non si possa rileggere Villani altrimenti che in modo autobiografico.

L’occasione del primo incontro con lui, egli la trasformò ben presto in un invito a far parte di quello che un giorno sarebbe stato – come gli piaceva dire – il *suo* gruppo barese. Vale la pena di parlarne, perché con il gruppo che andava costituendo egli intendeva studiare il *Decennio francese*. Andai a trovarlo a Bari, nel mese di marzo del 1965. Mi ero già laureato, con una tesi su *I moti contadini del 1848 nel distretto di Melfi* discussa con il professor Masi. Insegnavo nella scuola media del mio paese e mi interrogavo sulla collocazione professionale che avrei voluto darmi per il futuro. Mi attraeva il giornalismo, e perciò meditavo di trasferirmi a Roma,

per insegnare e tentare di frequentare la scuola di giornalismo della “Pro Deo”, l’antenata della Luiss.

Intanto, appresi che il Ministero dell’Istruzione aveva messo a concorso delle borse di studio per i laureati in Storia e pensai che anche quella era un’occasione da non perdere. Per partecipare al concorso, occorreva inviare al Ministero due copie della tesi e due lettere di presentazione sottoscritte da docenti universitari. Una lettera me la scrisse Masi, per l’altra decisi di rivolgermi a Villani. Mi presentai a lui, portando una copia della tesi. Mi accolse gentilmente, condivise il motivo della mia visita, accettò di leggere la tesi e mi propose di tornare da lui dopo due settimane.

Rimasi soddisfatto e, nello stesso tempo, ansioso di conoscere il giudizio che egli avrebbe espresso sul mio lavoro. Per scriverlo, mi ero alimentato con la lettura delle opere di Giacomo Racioppi, Giustino Fortunato, Francesco Saverio Nitti, e di quelle dei loro interlocutori nel dibattito sulla questione meridionale, identificata con quella demaniale, che il Fortunato, nato nel 1848, l’anno memorabile per i moti contadini, aveva definito «la vera questione sociale dell’Italia meridionale»².

Avevo letto inchieste come quella di Eugenio Azimonti³ e *Il mito del buon governo. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, dedicato da Massimo L. Salvadori⁴ all’esame del gran pa-

² Cfr. Fortunato 1911, 1, 72. Fortunato era nato a Rionero in Vulture nel mese di settembre, ma il 27 aprile di quell’anno circa 2.000 contadini di Rionero, bramosi di terre da coltivare, avevano invaso il bosco di Lagopesole, proprietà del principe Doria; avevano abbattuto migliaia di alberi, bruciato siepi e staccionate, distrutto gli edifici e i ricoveri del bestiame dei possidenti rioneresi. La masseria più grande e più danneggiata fu quella del padre di Fortunato, don Pasquale. Il ricordo di quell’episodio (cfr. la mia tesi di laurea) non poté non influenzare la formazione e poi l’impegno politico del meridionalista rionerese.

³ Azimonti 1909, vol. V, t. 1.

⁴ Cfr. Salvadori 1963.

trimonio di idee e di progetti elaborati dagli uomini di governo e dagli intellettuali del liberalismo post-risorgimentale. Quasi tutti – secondo il Salvadori – sinceramente impegnati a indicare e a progettare soluzioni alla questione meridionale, ma incapaci di immaginare o tenere nel debito conto gli ostacoli che ai loro disegni avrebbe frapposto il conservatorismo della borghesia agraria, benché non fosse mancato chi ne aveva acutamente criticata la grettezza e l'inaffidabilità. Essa, infatti, sarebbe riuscita ad impedire ogni soluzione sia prima che dopo il primo conflitto mondiale, facendo fallire, con l'adesione al fascismo, anche l'ipotesi di Gramsci, fondata sull'alleanza politica e strategica fra il proletariato industriale del Nord e il bracciantato e i contadini poveri del Sud.

Considerata fallita tale ipotesi, il Salvadori nelle *Considerazioni conclusive. L'eredità di Gramsci*, aggiunte alla seconda edizione del suo volume⁵, fatto proprio il giudizio di Gabriele Pepe e Gaetano Salvemini, secondo i quali dal 1861 al 1952 la questione meridionale non aveva fatto un solo passo avanti, si esprimeva così: «Gramsci si pone quale conclusione ideale del meridionalismo classico»⁶. Questa affermazione diventava per lui il punto d'appoggio, per compiere un'opzione di politica militante non riformistica, ma rivoluzionaria, indicando ancora possibile e necessaria l'alleanza Nord-Sud anche nelle nuove condizioni date – cioè mentre i contadini fuggivano al Nord –, contro il capitalismo tanto privato che pubblico, perché lo Stato italiano conservava la sua natura di classe, anche in presenza di novità politiche, come quella che vedeva imminente l'ingresso del Partito socialista alla guida del governo.

Egli, dunque, considerava l'opzione rivoluzionaria indispensabile, quando ormai nel Sud – lui stesso lo ammetteva –, nono-

⁵ Salvadori 1963, 524 e ss.

⁶ Salvadori 1963, 532.

stante la riforma agraria e nonostante le opere pubbliche promesse dalla *Cassa per il Mezzogiorno*, un'incontenibile spinta verso l'emigrazione interna e internazionale sgretolava e impoveriva il quadro sociale e demografico.

Naturalmente le *Considerazioni* del Salvadori non erano pertinenti al mio argomento. Per scrivere la tesi mi ero giovato soprattutto di opere più specifiche e recenti, ispirate a problematiche storiografiche nuove, e fondate su indagini più ampie e approfondite sullo stato e l'evoluzione dei rapporti di produzione, costituitisi intorno al possesso e all'uso della terra dalla metà del XVIII alla metà del XIX secolo, cioè dalle riforme, che avevano reso possibile e quantificabile il valore sociale ed economico di quei rapporti, all'abolizione della feudalità, che ne aveva sconvolto o mutato nel profondo la natura. Avevo, infatti, trovato i miei punti di riferimento in *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna* di Rosario Villari⁷, in *Le origini della borghesia lucana* di Masi⁸ e in *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione* di Villani⁹. Dalle ultime due avevo mutuato l'impianto strutturale, le indicazioni metodologiche e l'esempio a scavare senza risparmio negli archivi. E per scavare oltre un anno negli Archivi di Stato di Potenza e di Napoli, ritardai di altrettanto tempo l'esame di laurea.

Peraltro, letture e ricerca le avevo vissute ed elaborate suggestionato dall'attualità sociale e politica che, negli anni a cavallo tra i Cinquanta e i Sessanta, si manifestava nella Penisola intera con fenomeni intensi e contraddittori, che investivano anche l'appartata mia Basilicata. Dove, per esempio, se da un lato la questione meridionale era al centro del dibattito politico e culturale, dall'altro la "riforma agraria", rivendicata con il prezzo del sangue fino al

⁷ Villari 1961.

⁸ Masi 1953.

⁹ Villani 1963.

1950¹⁰, appena portata a compimento mostrava le sue insufficienze e i subitanei abbandoni delle terre da parte dei contadini assegnatari. Questi partivano, da soli o con le famiglie, risucchiati dalle città del Nord, ma anche dai poderi rimasti incolti nelle campagne toscane e marchigiane; partivano tentati dalla voglia di cercar “fortuna” in Francia, in Germania in Svizzera ed oltreoceano. Con i loro abbandoni e le loro fughe sembravano svuotare di senso le lotte per la terra, sostenute da molte generazioni fino al secondo dopoguerra, quando, invadendo i latifondi, avevano rinnovato le lotte veementi compiute dai loro antenati almeno dal Settecento in poi, le lotte di cui io dipanavo il filo intricato, ma continuo, studiando le carte di archivio.

Osservavo che, mentre le terre erano abbandonate, sulle piazze per iniziativa delle industrie chimiche si proiettavano – era una novità assoluta – documentari volti ad incentivare l’uso dei concimi e dei diserbanti, i primi sempre poco utilizzati, i secondi divenuti necessari per sostituire la manodopera delle giovani donne – le mondine del Mezzogiorno – che fino ad allora erano state impiegate nel diserbo primaverile dei campi di grano: emigravano a migliaia, per fare le cameriere in Inghilterra. Il mondo rurale tradizionale scricchiolava tanto in superficie che in profondità.

D’altro canto, le prime mietitrebbiatrici cancellavano la popolosa compagine degli addetti alla mietitura e alla trebbiatura: sparivano così i mietitori che in bicicletta e a piedi nudi giungevano a carovane dalla Puglia; e sparivano i meccanici e i loro subalterni, occupati intorno alle trebbiatrici mosse dalle macchine a vapore. Osservavo la chiusura dei circoli di *Comunità* – localmente detti della “Campana” –, l’effimero movimento politico del geniale visionario Adriano Olivetti, che aveva preteso di portare fino in Basilica-

¹⁰ Per le lotte contadine del primo e del secondo dopoguerra in Basilicata, durate, appunto, sino alla fine del 1949, vd. il bel libro di Lardino 2012.

ta il seme positivo di mutamenti razionali. Si smantellavano anche le clientelari strutture tecnico-amministrative servite alla “riforma”.

Peraltro, spuntavano i circoli culturali “impegnati”¹¹, in polemica, anche se non dichiarata, con quelli esclusivi dei *galantuomini*, i duraturi ritrovi fumosi di gran parte dei piccoli agrari nullafacenti, che persistevano nel rimpiangere il sabato fascista con il *fez* e gli stivali lucidi; ma non erano mancati tra loro i tipi accorti che, annusata l’aria, si erano riciclati politicamente, per conservare il governo delle comunità.

Per la verità, sopravvivevano anche esponenti della piccola e media borghesia agraria che, in assenza di alternative, non rinunciavano ad occuparsi delle loro aziende. A loro modo, però, essi continuavano a rappresentare il persistente aspetto gramo e arretrato del mondo rurale lucano. Infatti, di frequente si trovavano con i granai, con le stalle e con gli ovili pieni di “capitale” – con questo termine gli agricoltori designavano il loro bestiame –, ma squattrinati, perché i loro prodotti rimanevano invenduti. Rapportarsi al mercato rimaneva un’incognita difficile da risolvere. Di conseguenza, essi erano spesso inabili a soddisfare gli obblighi fiscali e di continuo esposti agli abusi degli intermediari. Delle riflessioni, ispirate all’osservazione della realtà in rapida mutazione, avevo inseminato la mia tesi, ed anche per questo mi premeva il giudizio di Villani.

Passate le due settimane, ritornai da lui. Egli mi porse subito una busta, dicendomi: «Contiene la lettera di presentazione». Poi mi chiese: «Qual è stato il suo voto di laurea»? E, ricevuta la mia risposta, riprese: «Caro Zotta, sappia che al concorso partecipano

¹¹ L’instancabile e motivato professor Tommaso Fiore, invitato a parlare, correva da un paese all’altro, per soddisfare le richieste di quei circoli culturali. Fece lo stesso il professore Decio Scardaccione, allora impegnato nell’elaborazione del *Piano di programmazione economica per la Basilicata*.

laureati con il massimo dei voti. La lettera gliel'ho data, decida lei se usarla». E poi, restituendomi la tesi, aggiunse: «Quanto a questa, se la riduce ad una ottantina di cartelle, gliela pubblico».

Ricevuta una tale apertura di credito, lo ringraziai e salutai. Fuori dal suo studio, lessi la lettera: poche righe, con le quali egli si proponeva come mio tutore e indicava il suo istituto come il luogo al quale avrei potuto afferire, nel caso avessi ottenuto la borsa. Capii che l'offerta di credito era più grande di quanto potessi immaginare e la conferma l'ebbi un mese dopo. Alla fine di aprile, mi inviò un telegramma: desiderava parlarmi. E, quando mi recai da lui, mi propose di far parte del gruppo di ricercatori per lo studio sul *Decennio francese*.

Accolsi l'invito, che provava nei fatti quanto valesse l'auspicio da lui dichiarato in un passo della rassegna *Risultati della recente storiografia*¹², in cui apprezzava l'interesse crescente intorno allo studio del catasto onciario e si diceva convinto che quelle ricerche avrebbero potuto «acquistare grande significato, se intraprese in modo sistematico per larghe zone territoriali rispecchianti situazioni diverse»; per concludere così:

noi ci augurammo e ci auguriamo che si trovi chi prenda l'iniziativa di stimolare, coordinare ed organizzare tale impresa, nella convinzione che al progresso degli studi contribuiscono non solo l'intelligenza ed il lavoro del singolo, ma anche il lavoro organizzato con spirito di collaborazione¹³.

Il gruppo, formato alla fine di giugno 1965, ebbe il suo atto fondativo all'inizio di agosto, in un seminario informale, svoltosi a Vallata, nella casa ospitale di Mario Rosa. Villani illustrò il piano dell'indagine, che preliminarmente prevedeva lo spoglio del *Bullet-*

¹² Cfr. Villani 1963².

¹³ Cfr. Villani 1963, 29-30.

tino delle Sentenze della Commissione feudale e quello delle *Sentenze dei commissari ripartitori*. Per ciascuno degli spogli, aveva abbozzato una scheda di rilevamento dei dati descrittivi e quantitativi.

Altri seminari, schede alla mano, seguirono regolarmente a cominciare dall'autunno, perché il rilevamento dei dati abbisognava di molti chiarimenti: la materia contenuta nelle *Sentenze* era complessa, sia per la terminologia ricorrente, sia per le questioni giuridiche e di fatto, che si erano sovrapposte nei rapporti tra le comunità vassalle e i loro baroni, durante i secoli connotati dal regime feudale. Alla fine le due schede adottate e stampate risultarono, per quanto possibile, esenti dalla rigidità propria di simili strumenti per necessità sintetici. In esse, infatti, Villani era stato attento a riservare uno spazio per le *varie*, nel quale raccogliere le questioni irriducibili all'omologazione e alle spiegazioni generalizzanti. Nella pratica dello spoglio, infatti, si presentavano *varianti* non trascurabili nei rapporti intercorsi tra baroni e vassalli non solo da feudo a feudo, ma anche nello stesso feudo. Talché, alla prova dei fatti, per i dati da raccogliere sotto le *varie*, a volte, occorreva utilizzare più schede. La scelta, apparentemente tecnica, era di fatto una necessaria e illuminante lezione di metodo, che riguardava il corretto impiego delle fonti e il rilievo che occorreva dare anche alle eccezioni e ai casi non riducibili all'uniformità. Anche per me, che per la tesi avevo sperimentato in solitudine le difficoltà della ricerca su quel genere di fonti, si trattò di una lezione salutare. Tanto più perché, mentre si discutevano in comune le schede compilate, Villani poneva alla nostra attenzione il cumulo di esiti sociali prodotti dalla fine del sistema delle terre aperte, dallo scioglimento dei vincoli comunitari nell'utilizzo dei beni fondiari, dalla privatizzazione dei possessi ex-feudali, comunali ed ecclesiastici; esiti reali quantificabili sul piano del trasferimento della terra in mano dei privati; ed esiti di natura politica, conseguenti e impliciti alle scelte di fondo che i due sovrani napoleonici avevano adottato, per dare stabilità e consenso al loro governo. Oltre il libro di Davide Winspeare, *Storia degli*

*abusi feudali*¹⁴, divenuto su consiglio di Villani il nostro breviario, le *doléances* pervenute alla *Commissione feudale* durante e dopo i suoi lavori ci diedero il senso e la misura dello smarrimento materiale e morale provocato nei contadini senza o con pochissima terra dalla fine del sistema delle terre aperte e delle enfiteusi perpetue, perché essi non trovarono né potevano trovare un risarcimento adeguato ai loro bisogni nelle assegnazioni delle terre quotizzate.

Appariva evidente che, negli incontri e nei seminari destinati a valutare lo stato della ricerca, Villani distillava nel circuito del gruppo le idee e le riflessioni intorno alle quali egli aveva costruito il bel saggio *Lotte per l'individualismo agrario in un comune del Mezzogiorno*¹⁵; così come credo che, nella modulazione delle schede di rilevamento dei dati, egli si fosse giovato sia dell'esperienza personale acquisita con la ricerca, sia della lettura del grande libro di Georges Lefebvre, *Les paysans du Nord pendant la Révolution française*¹⁶, che da lungo tempo aveva messo in luce la complessità e varietà dei rapporti vassallatici, tanto sotto l'aspetto giuridico quanto sotto quello economico.

¹⁴ Napoli 1811 e 1883.

¹⁵ Cfr. Villani 1963³. Il saggio riguardava il comune di Eboli e derivava da una conferenza tenuta nel 1958. Fu subito ripreso, ampliato e corredato con tabelle e con le mappe delle colture di tutto il territorio ebolitano, e pubblicato sotto il titolo *Vicende della proprietà fondiaria in un comune latifondistico del Mezzogiorno*, «Annuario dell'Istituto storico italiano», XII, Roma, 1960, pp. 19-96.

¹⁶ Lefebvre 1924. All'apparizione dell'opera costata un ventennio di lavoro, un Henri Pirenne ammirato e stupefatto, nel recensirla, aveva scritto: «Ce livre est un modèle de conscience ou, pour mieux dire, d'abnégation scientifique. La somme de travail qu'il représente atteste une énergie et une persévérance poussées jusqu'à la limite des forces [...]». Villani doveva averla letta nella prima edizione, perché la seconda, a cura di Alberto Soboul e Armado Saitta, fu pubblicata in Italia, da Laterza nel 1959, in lingua francese, ma priva dell'apparato critico e del volume che conteneva le tabelle, i grafici e le mappe.

Egli, infatti, aveva subito compreso che il rinnovamento della storiografia sul Mezzogiorno comprendeva anche la necessità di sprovvincializzarla, e, per fare ciò, aveva scelto di metterla a contatto con la storiografia francese. Ragion per cui non fu un caso, se si preoccupò di allargare i nostri orizzonti storiografici proprio sul versante francese.

A me, come prima lettura, assegnò *Les caractères originaux de l'histoire rurale française* di Marc Bloch¹⁷. In seguito, mi diede da leggere il citato *Les paysans du Nord* nell'edizione laterziana e, sempre di Lefebvre, il volume *Napoleone*¹⁸, osservatorio speciale per conoscere le intenzioni che l'imperatore esplicitava, nel ricordare al fratello Giuseppe e al cognato Murat che erano stati fatti re «solo per il suo sistema»¹⁹.

Ma, alla fine dell'anno accademico 1968-69, Villani “traslocò” a Napoli e il grande progetto di ricerca sul *Decennio* – nonostante i propositi di continuarne la realizzazione – di fatto si ridimensionò, producendo tuttavia negli anni successivi un discreto numero di lavori, rifluiti in “Quaderni storici”²⁰ o negli atti di convegni nazionali e internazionali oppure in monografie centrate territorialmente sulle antiche province amministrative del Regno.

Quanto a me, c'è da dire che durante i tre anni dedicati allo spoglio delle *Sentenze*, avevo continuato ad insegnare nelle scuole medie di Bari e che, per assicurarmi la stabilità economica, avevo partecipato ai concorsi a cattedra per l'insegnamento negli istituti superiori. L'esito era stato positivo. Omissi, però, di ridurre la mia tesi alle ottanta cartelle, che Villani mi aveva proposto di pubblicare. Il rammarico dura ancora.

¹⁷ Bloch 1952. Prima edizione, Institut pour l'Étude comparative des civilisations, Oslo, 1931.

¹⁸ Lefebvre 1964.

¹⁹ Lefebvre 1964, 492-499.

²⁰ In “Quaderni storici”, 19, 1972, comparvero gli studi di Massafra 1972, Martucci 1972, Masella 1972; nel numero 21, 1972, fu la volta di Cormio 1972.

Ripensando alle conoscenze acquisite con lo spoglio delle *Sentenze* e considerandole alla luce della mia esperienza successiva, ho maturato la convinzione che il progetto di Villani sul *Decennio*, se fosse stato realizzato, avrebbe contribuito alla comprensione di problemi che abbiamo compreso molto più tardi. Infatti, i documenti pervenuti alla *Commissione feudale* in parecchi casi furono molto più numerosi di quelli da essa utilizzati per emettere le sentenze; e costituivano fondi, in cui era possibile rinvenire stratificata l'intera secolare vicenda dei rapporti tra i baroni e le comunità di vassalli.

Avremmo, per esempio, potuto scoprire che certi atti di governo del periodo austriaco (1707-1734) furono indirizzati a promuovere una politica antibaronale, una sorta di pre-eversione strisciante o dissimulata, mirante a stanare la feudalità napoletana dalle zone franche in cui si era nascosta, per eludere o evadere il fisco. Vienna, infatti, alla ricerca di incrementare le proprie risorse finanziarie, le zone franche non le tollerava a Napoli come negli altri suoi domini italiani. L'emanazione della prammatica XXI *De administratione universitatum* (31 gennaio 1729), ripristinava le prammatiche XVII (1650) e XX (1682), entrambe mai osservate. La prima imponeva,

- a) Il controllo della legittimità dei prestiti fatti dai baroni alle università dei loro feudi;
- b) La riduzione degli interessi al 5% sui prestiti legittimi.

La seconda imponeva ai baroni di pagare la bonatendenza sui beni burgensatici posseduti nei loro feudi, come erano tenuti a pagarla i cittadini forestieri non residenti. Il ripristino di questa legge portava con sé l'obbligo per tutte le università di vivere a catasto e non più soltanto a gabelle, essendo il catasto lo strumento necessario per la perequazione fiscale nelle comunità e per far emergere i beni burgensatici posseduti dai baroni²¹. Per rendere

²¹ L'obbligo esteso a tutte le università del Regno di adottare la tassazione

cogenti siffatti provvedimenti favorevoli alle comunità infeudate, fu istituita la *Giunta del buon governo*, che fu messa in condizione di accogliere volentieri i *cabiers des doléances* contro gli abusi dei baroni, che non avevano mai pagato la bonatendenza, che avevano riscosso interessi su prestiti privi del regio assenso e, soprattutto, che avevano usurpato beni fondiari demaniali o comunali, per trasformarli in difese di proprio uso esclusivo²².

Va anche detto, però, che Villani, nonostante il suo trasferimento a Napoli, mantenne aperta la “scuola” di Bari, continuando a raggiungerla periodicamente, per tenervi dei seminari; anzi, per gli allievi di Bari, aumentò le occasioni di incontro, invitandoli ai seminari che egli teneva a Napoli. Io non tralasciai di prendervi parte, specialmente da quando, nel 1972, divenni assistente ordinario presso la cattedra di Storia moderna del professor Masi. Quei seminari si arricchirono spesso del contributo di idee e di esperienze offerto da studiosi italiani e stranieri, gravitanti intorno a Villani, alle sue riviste e alle sue iniziative culturali. In tal senso, cominciammo a condividere problematiche scientifiche e vicende culturali e umane, grazie alle quali fummo pervasi dalla sensazione di contribuire ad un progetto che non si realizzava nei limiti ristretti dei confini nazionali, ma europei. Da allora in poi,

basata sul catasto precedette di circa un decennio l’istituzione del catasto onciario voluto da Carlo di Borbone, e come l’onciario il catasto del 1732 incontrò resistenze nell’attuazione, che fu lenta e interrotta dalla fine del dominio austriaco. Nei feudi Doria solo due comunità su otto adottarono il catasto, Lacedonia e Rocchetta, per le quali vd. De Francesco 1981-82 (articolo scritto con documenti forniti da me all’autrice).

²² Per una valutazione complessiva della fiscalità, durante il governo austriaco, vd. Bulgarelli Lukacs 2004. Su tali temi, considerati in un caso concreto, rinvio a Zotta 2018. Vi ricorrono prove che dimostrano come la temuta politica fiscale austriaca inducesse baroni ricchi come i Doria ad insediare agenti stabili presso la corte di Vienna.

incontrammo sempre più spesso storici francesi, inglesi, spagnoli e polacchi. *Le feudalità europee, le transizioni* dal feudalesimo al capitalismo, lo sviluppo e il sottosviluppo, i salari e i prezzi furono i temi che favorirono lo studio comparato. Tanto per ricordarlo. Nell'anno accademico 1979-1980, nel "Dipartimento di scienze storiche e sociali" – istituito, non per caso, su iniziativa di quanti erano collegati a Villani –, Maria A. Visceglia ed io organizzammo un lungo e accorsato seminario sul dibattito che Robert Brenner aveva aperto su "Past & Present" sul tema della transizione. A concluderlo invitammo Jerzy Topolski, di cui era da poco apparso in Italia il libro *La nascita del capitalismo in Europa*²³.

La *koiné* culturale, nata dallo scambio delle esperienze scientifiche, aveva già aperto la strada alle frequentazioni personali anche con i colleghi stranieri. In tal senso, per me era stato importante l'incontro – del tutto occasionale – con Maurice Aymard. Era avvenuto a Bari nel settembre del 1972, a "margine" – in senso letterale e metaforico – del *Congresso internazionale di studi sull'età del vicereame*²⁴. Il "Minosse", che presiedeva una seduta pomeridiana, mi concesse di parlare per dieci minuti, me ne presi soltanto cinque o sei, il necessario per esporre il tema della ricerca che avevo in corso. La cosa interessò soltanto a uno sconosciuto, che, muovendosi dal fondo della sala, mi venne incontro sorridendo, si presentò e mi disse: «Io lavoro sullo stesso tema. Se fai la ricerca a Roma, vieni a trovarmi a l'École française, a palazzo Farnese». Gli devo, fino ad oggi, l'amicizia premurosa e il dialogo franco. Da quel giorno, con l'esperienza da lui maturata nello studio dei feudi siciliani, mi confermò nell'idea che la mia scelta di studiare i feudi dello «stato» di Melfi era buona, tanto più perché la ricca documentazione consentiva uno studio sul lungo periodo, da molteplici

²³ Topolski 1979.

²⁴ Bari 7-10 ottobre 1972.

punti di osservazione. Mi diede la prova della sua convinzione riguardo alla mia ricerca, offrendomi una base logistica nell'École.

Nel 1974, scrivendo l'*Introduzione* al volume collettaneo *Economia e classi sociali nella Puglia moderna*²⁵, Villani senza enfasi, ma con evidente soddisfazione, espresse la certezza di aver formato un gruppo di studiosi capaci di camminare sulle proprie gambe.

Avendo riconosciuto esaurite le premesse da lui poste alla base del rinnovamento della storiografia sul Mezzogiorno, sia a causa delle evidenti mutate condizioni e prospettive sociali ed economiche del Mezzogiorno, sia e soprattutto per l'ampliarsi del panorama storiografico verso il quale ci aveva orientati²⁶, egli si disponeva a seguire e incoraggiare le scelte individuali di ricerca, che germogliavano sopra e intorno al tema della feudalità. Era la posizione a lui più congeniale e più coerente con il suo modo di

²⁵ Villani 1974. Nello stesso anno e presso gli stessi Editori comparve il libro di Paolo Macry, *Mercato e società nel regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica* (Macry 1974). Era la mirabile opera prima maturata nel versante napoletano della "scuola" di Villani. In essa il giovane Autore esaminava da molteplici punti di vista – compreso quello politico, istituzionale, culturale e internazionale – i dati interni ed esterni al mondo agrario del Regno, ricavati da un'accurata ricerca. E scopriva che l'incertezza della produzione complessiva e del surplus, il sottoconsumo delle campagne e il ruolo privilegiato dell'annona napoletana, l'assenza di credito e l'artificio dei prezzi «alla voce», la scarsità di strade e porti e l'intermediazione e i trasporti in mano a stranieri – rappresentavano fragilità secolari insuperate. Esse – per la scarsità di nuovi e decisivi assetti culturali e per l'assenza di intraprese manifatturiere e mercantili – nel Settecento riformatore e in un contesto internazionale mutato, da un lato impedirono la possibilità che si formasse uno stabile mercato interno e dall'altro costrinsero l'economia agraria napoletana all'arretratezza, riducendola al ruolo di economia "coloniale". Francia e Inghilterra, infatti, ne trassero un doppio vantaggio, quello di approvvigionarsi di derrate e di materie prime nel Regno e quello di riversare in esso la loro produzione manifatturiera.

²⁶ Per ulteriori e più articolate considerazioni, rinvio a Massafra 1994, 105 ss.

incoraggiare la ricerca, dato che egli non aveva elaborato una teoria della storia e neppure fissato un modello metodologico, ma aveva costruito per sé e per chi operava nella sua orbita una griglia concettuale essenziale, duttile e aperta alle sperimentazioni, dalla quale però aveva escluso gli schematismi, le tesi precostituite, il giudizi preconcepi e le scorciatoie ideologiche. Per conoscere la genesi, l'evoluzione e soprattutto l'utilizzazione che lui stesso faceva di quella griglia, si possono indicare tre rassegne: 1) la più volte citata *Risultati della recente storiografia*, 2) *Dalle riforme all'età napoleonica (1748-1815). Gli studi italiani nell'ultimo ventennio*²⁷ e 3) *Un ventennio di ricerche. Dai rapporti di proprietà all'analisi delle aziende e dei cicli produttivi*²⁸.

Le osservazioni sempre motivate e i franchi giudizi di merito disseminati in questi scritti, nei quali peraltro con la comparazione discute anche della propria produzione storiografica, costituiscono appunto la griglia concettuale mediante la quale argomenta con pacatezza, per condividere, ridimensionare o respingere la specificità o l'originalità presunta degli studi che la ricerca ha prodotto. *Un ventennio di ricerche*, dedicata a considerare la messe di studi compresi nel volume *Problemi di storia delle campagne meridionali*, studi che egli aveva direttamente o indirettamente ispirato, è l'esempio più pertinente di questa sua precipua attitudine.

Ma qui aggiungerei anche il citato *Lotte per l'individualismo agrario in un comune del Mezzogiorno*, che per il tema trattato costituiva per me, che iniziavo la ricerca sui feudi Doria, un modello formale di ricostruzione e narrazione storica esente dalla problematicità artificiosa, ma attenta a rendere intelligibili le questioni, anche quando ricorreva ai dati quantitativi. Villani aveva aperto il saggio elogiando Luigi Einaudi, Giuseppe Prato e Salvatore Pu-

²⁷ Cfr. Villani 1967², 5-51.

²⁸ Cfr. Villani 1981.

gliese, considerati dei pionieri negli studi «dedicati all'agricoltura e all'economia del Piemonte e della Lombardia» preunitarie, studi che purtroppo al loro apparire «non ebbero [...] grande fortuna e soprattutto non riuscirono a stimolare subito nuove ricerche estese ad ogni parte d'Italia»²⁹; dichiarandosi convinto che la stagione per intraprendere quel genere di studi fosse arrivata; e, infine, assumendo una citazione da *Les caractères originaux* di Marc Bloch³⁰ come punto di osservazione, nella cui prospettiva dal valore storiografico di scala europea – scelta che dava un parametro alla sua “ambizione” di ripensare la storia del Mezzogiorno –, avrebbe sviluppato il suo discorso sulle precoci lotte per la privatizzazione della terra nel comune di Eboli. Dove, a disputarsi e a dividersi il consistente patrimonio fondiario comunale ed ecclesiastico e, di conseguenza, a privare degli usi civici il resto della comunità, furono possidenti e grandi allevatori locali e forestieri, e dove non ci fu spazio per le rivendicazioni contadine. Alle quali poco o nulla avrebbero riservato l'eversione della feudalità e la divisione dei demani.

Nel volume del 1974, apparve il mio primo studio collegato alla ricerca in corso. Esaminando per l'annata agraria 1603-1604

²⁹ Villani 1963³, 141. Al rammarico per ciò che non si era verificato Villani contrapponeva subito la speranza e forse anche la certezza che per quel genere di studi fosse giunto il loro momento.

³⁰ Cfr. Bloch 1952. Il testo della citazione di *Les caractères*, di cui non è indicata la pagina, corrisponde all'ultimo capoverso dell'inizio del sesto capitolo: *Les débuts de la révolution agricole* (225-226). Bloch avvertiva che, parlando di «révolution agricole», dall'antichità a tutto il Medioevo bisognava tener presente che si era trattato di cambiamenti molto lenti e che in Francia, in Inghilterra e in buona parte dell'Europa dal XV secolo in poi essa non riguardava più le lotte di emancipazione dal servaggio, ma le lotte per modificare l'uso della terra dal regime comune in quello privato, e per innovare gli impianti colturali. Che erano appunto i due fenomeni osservati da Villani sul territorio di Eboli.

i rendimenti e la produttività di un centinaio di aziende agrarie operanti in un feudo più votato a produrre per l'autoconsumo che per il mercato, provavo a valutare in via teorica – era la prima volta che avveniva sui territori dello «stato» di Melfi – a quali condizioni quelle unità produttive fossero capaci di assicurarsi l'autosufficienza e a quali altre potessero produrre un *surplus* per il mercato³¹. Intanto, essendo alcuni feudi Doria territorialmente inglobati o limitrofi alla provincia della Puglia a più alta concentrazione di masserie del grano (in particolare Melfi e Candela), rivolsi la mia indagine sulle *performances* delle aziende che producevano per il mercato e a rilevare il profilo economico e sociale dei loro conduttori. Esaminaí costoro sia nella fase cinquecentesca, segnata dall'espansione delle colture e dall'aumento del prezzo del grano, sia nella fase della crisi, iniziata con l'ultimo decennio del '500 e protrattasi sotto varie forme per gran parte del '600. Le due fasi mi consegnarono il dritto e il rovescio di quel profilo. Che illustrai con una comunicazione nel colloquio italo-spagnolo su «Potere ed élites nella Spagna e nell'Italia spagnola nei secoli XV-XVII»³², svoltosi a Roma dal 3 al 6 novembre del 1977. Sostenni che, durante la prima fase, dal punto di vista sociale ed economico i massari avevano rappresentato un'élite composita – fatta di agricoltori benestanti, dottori in legge, mercanti, notai ed ecclesiastici provvisti di peculio – e nel complesso dinamica ed operosa: l'unica élite con tali connotati nel panorama in prevalenza rurale. Nella seconda fase, invece, la crisi produttiva e la politica annonaria del governo napoletano fecero ritrarre dall'attività produttiva coloro che avevano sicure vie di uscita, come le libere professioni e gli uffici dell'amministrazione feudale. Quasi tutti si disposero a vivere di speculazione sui titoli del debito pubblico o del lucroso appalto

³¹ Zotta, 1974.

³² Vd. Zotta 1977-1978.

delle ingorde gabelle comunali³³. Divennero i capostipiti – direi oggi – del pigro genere dei galantuomini.

Intorno al tema della crescita culturale cinquecentesca, ricostruita fissandone le fasi temporali e l'ampliamento delle terre messe a coltura, le tecniche agricole praticate e l'impiego del bestiame, le congiunture climatiche e le infezioni epizootiche, le rese e l'incidenza che ebbe di feudo in feudo la rendita signorile, sia sulla produzione per l'autoconsumo sia su quella mercantile; e quindi intorno al tema della crisi con le sue cause strutturali, congiunturali e politiche, maturò nel 1978 il saggio *Momenti e problemi di una crisi agraria in uno «stato» feudale napoletano (1585-1615)*³⁴. Lo avevo rivisto e limato durante alcuni mesi trascorsi a Parigi, grazie ad una borsa di studio, presso “La Maison des Sciences de l'Homme”, su boulevard Raspail. Sulla stessa strada si trovava la casa di Ruggiero Romano. Lo andai a trovare più volte, mentre si apprestava ad apporre il *si stampi* al primo volume degli *Annali della Storia d'Italia* Einaudi e mentre dedicava un po' del suo tempo a fronteggiare le *querelles* suscitate dal suo recente volumetto sulla storiografia italiana³⁵. Mi accolse sempre di buon grado e potei così giovarmi di ascoltare il suo fervido e icastico eloquio sul tema della transizione e, in particolare, sulla controversa «rifeudalizzazione», del senso che egli aveva inteso dare a questo termine, introducendolo nel circuito della storiografia italiana. Compresi che per lui quel termine sintetizzava la braudeliana *trahison de la bourgeoisie* e che egli non aveva immaginato che in certa storiografia italiana avrebbe assunto i connotati di una categoria ideologica. Infine, gli chiesi di gratificarmi con la lettura del mio saggio, pronto per

³³ La comunicazione si trova nell'“Annuario dell'Istituto storico italiano”, XXIX-XXX, 1977-1978, 351-360.

³⁴ Cfr. Zotta 1978.

³⁵ Romano 1978.

la stampa. Egli non esitò un istante a dirmi che lo avrebbe letto volentieri. E lo lesse.

Alla “Maison des Sciences de l’Homme” frequentai i seminari affollati, polifonici e a tratti “vivaci” – partecipavano le eminenze della storiografia francese – che Braudel dedicava ai capitoli che avrebbero formato i tre volumi di *Civilisation matérielle, économie et capitalisme (XV-XVIII)*³⁶. Frequentai solo alcune lezioni di Pierre Vilar, che però non si occupava di *Oro e moneta nella storia*³⁷ – un tema cui spettava ancora un buon posto nel dibattito storiografico di quegli anni –, bensì del libro di Hélène Carrère D’Encausse, *L’empire éclaté*³⁸.

Nel convegno su *Problemi di storia delle campagne meridionali* (Bari 20-22 aprile 1979), che – voglio ribadirlo – va considerato in ogni senso una realizzazione scientifica nata dal perseverante magistero di Villani, indicai quali sviluppi e approfondimenti in termini temporali e prospettici la ricerca mi veniva suggerendo riguardo ai temi del primo saggio. E quando passai alla stesura della relazione destinata agli atti, questa prese la dimensione del saggio *Le vicende agrarie dello «stato» di Melfi (1530-1730)*³⁹. I riscontri positivi ricevuti dai due lavori e l’abbondanza delle fonti che avevo a disposizione, nonostante le difficoltà, mi aumentarono la lena per continuare la ricerca ed arrivare a realizzare ciò a cui aspira ogni studioso: un libro. D’altro canto, la “Maison”, che continuavo a frequentare per brevi periodi ogni anno, era il luogo frequentato dagli autori delle *thèses*, i grandi libri della storia economica e sociale francese. Mi lasciai incantare dalle lusinghe del «territoire de l’historien» (E. Le Roy Ladurie), in cui ci si

³⁶ Braudel 1979.

³⁷ Vilar 1971.

³⁸ Carrère D’Encausse 1978.

³⁹ Zotta 1981.

addentra con la voglia, le attitudini e i mezzi del cacciatore, ma in cui lo stesso cacciatore, se non è guardingo, può diventare vittima delle proprie trappole. Era quello che stava succedendo a me. La mia trappola era l'incantesimo della ricerca: accumulare relazioni e bilanci, schede descrittive e dati quantitativi, tabelle di prezzi e grafici, capitoli abbozzati, pensando al giorno in cui il tutto si sarebbe trasformato nel mio "grande" libro. E perseveravo, sebbene l'amico Aymard mi andasse ripetendo: «Fermati, di materiale per il libro ne hai tanto».

Ma mi accadde anche dell'altro. Il territorio dello storico è senza confini e senza recinzioni e, di fatto, io non abbandonai bruscamente la zona della mia ricerca; mi capitò soltanto – per continuare con la metafora – di affacciarmi su una zona confinante, oltre un sentiero stretto e condiviso. La nuova zona era anch'essa un luogo fascinoso e mi ci addentrai. Pasquale Villani si avvide del mio "sconfinamento" e mi scrisse.

A tal proposito, citerò il passo di una sua lettera del 13 luglio 1988. La data ci accosta di più al tema di questo incontro. Era di ritorno da Avigliano (Pz), dove con il compianto Aldo Mazzacane aveva presentato gli atti di un convegno su Emanuele Gianturco, originario di quel paese. La circostanza era propizia, per comunicarmi alcune idee che aveva maturato nei giorni trascorsi in Basilicata. E mi scrisse:

Caro Silvio, [...] avrei desiderato parlarti di un gruppo di giovani aviglianesi che sono allievi di Scienze politiche e che potrebbero fare con te la tesi di laurea riprendendo alcuni temi di storia del territorio (soprattutto le particolarità dell'insediamento) e della vita sociale (il rapporto tra il centro amministrativo – e in certo modo politico – e le frazioni e i villaggi periferici).

Com'è dato notare, il territorio, considerato nelle sue articolazioni fisiche, antropizzate, sociali e amministrative, restava sempre

in cima ai suoi interessi. Del resto, nella fattispecie, il territorio di Avigliano, con un grosso comune e una costellazione di insediamenti sparsi, “casali” e gruppi di poche case – generati dall’esuberanza demografica di Avigliano, che aveva colonizzato il feudo rustico di Lagopesole⁴⁰ – era un esempio piuttosto raro nel panorama antropico della Basilicata montuosa, e poneva legittimi interrogativi, cui Villani auspicava che dei giovani laureandi locali, guidati nello studio, potessero dare delle risposte. Forse non è superfluo ricordare che non era la prima volta che il territorio popolato di genti aviglianesi destava la curiosità dello studioso Villani⁴¹.

Il motivo per cui mi aveva scritto non era soltanto questo. Ce n’era un altro e riguardava me, che l’anno prima avevo pubblicato il libro *Giovan Francesco de Ponte. Il giurista-politico*⁴² e avevo lasciato la sede di Bari per trasferirmi a Napoli. «Spero – aveva, infatti, aggiunto – che la tua conversione alla storia della cultura giuridica non sia totale e che tu conservi ancora qualche piccolo spazio ai vecchi interessi».

⁴⁰ Zotta 1978, 759-762. D’altra parte, i Doria decisero che Lagopesole restasse feudo rustico, per non permettere ai coloni di costituirsi in una comunità accentrata, abilitata a farsi riconoscere gli usi civici.

⁴¹ In occasione del convegno su *Società e religione in Basilicata* (Potenza-Matera 25-28 settembre 1975), in cui presentò con Francesco Volpe il contributo *Territorio e popolazione della Basilicata in età moderna* (nel primo volume degli atti del convegno, Roma 1977, 415-460). In coincidenza del convegno, Villani ed io fummo fra gli ospiti che Gabriele de Rosa per il pranzo trasferì in autobus fino a Monticchio. Il viaggio si svolse per gran parte nei territori di Avigliano e Lagopesole fittamente costellati di «casali» e di gruppi di case sparse. Egli sapeva che quei territori erano appartenuti ai “miei” Doria e, pertanto, volle sedersi accanto me: gli premeva che gli indicassi i tempi e le circostanze, che avevano prodotto quel genere di insediamenti. (Di quel nostro breve colloquio fece cenno nel dibattito svoltosi sulla sua relazione. Cfr. Villani – Volpe 1977, 532).

⁴² Zotta 1987.

Penso che, dietro la speranza che io conservassi «ancora qualche piccolo spazio ai vecchi interessi», si celasse anche un timore: egli temeva che le *conversioni* – vere o apparenti che fossero – e i trasferimenti, dato che non ero stato il solo a trasferirmi – potessero dissolvere il *suo* “gruppo barese”. Lo decifravo dal senso della prima parte della lettera, evocativa di una festosa e popolata gita nel mio borgo natio, avvenuta un giorno di giugno del 1981 e protrattasi fino all’alba del giorno dopo, responsabili i beni della tavola e gli ininterrotti e multiformi *excursus* storici del professor Giarrizzo.

Quel timore lo percepì bene durante il colloquio telefonico che ebbi con lui, non avendo io potuto raggiungerlo a Sorrento, dove egli si era trasferito per le vacanze. Il *suo* gruppo “barese” gli stava a cuore, e desiderava che non si disperdesse, inseguendo la storia sociale *tout court*, che allora indicava altre traiettorie e proponeva molteplici indirizzi di ricerca.

Quanto alla mia *conversione* – se tale poteva sembrare – gli spiegai che essa era avvenuta quasi per intera sulla traccia e dentro le coordinate del suo insegnamento. Di questo – non ricordo se avessi usato le stesse parole – era una filiazione o una gemmazione spontanea. Si dava, poi, il fatto che essa, in sostanza, come i saggi del 1978 e del 1981, era germogliata e aveva preso forma nel luogo fisico in cui svolgevo le mie ricerche, cioè nell’archivio Doria-Pamphilj. Originata dalla consapevolezza – mia compagna da quando avevo messo piede in un archivio – che la ricerca non è il gioco della mosca cieca e che essa tanto meglio riesce quanto più si è curiosi.

Mi ero, infatti, imbattuto nel de Ponte mentre selezionavo le carte dei feudi: vi compariva da avvocato, da consigliere e quindi da stretto interlocutore del principe Giovanni Andrea Doria. Ad attrarre la mia attenzione su di lui fu una densa e documentata relazione sulle condizioni del Regno da lui presentata nel Consiglio d’Italia nel 1594. In essa – e qui sta il punto – egli aveva dato

ampio spazio proprio alla crisi agraria, di cui mi ero occupato nel saggio del 1978. Io l'avevo ricostruita con le carte d'archivio e lui con l'esperienza diretta di ministro delegato all'annona napoletana, che negli anni cruciali aveva tentato di decifrarla e fronteggiarla, trascorrendo lunghi mesi tra i massari della Puglia e della Basilicata. Aveva posto sotto osservazione le condizioni dei produttori, le rese, i consumi globali del Regno e della città di Napoli, le turbative del mercato dipendenti non solo dai prezzi alla voce e dal contrabbando, ma anche dalle immunità ecclesiastiche, dall'extra-territorialità di Benevento e, soprattutto, dal prezzo politico del pane, panacea per i governi privi di soluzioni e di orientamento. Considerata la qualità del documento, lo pubblicai, con una introduzione che mi richiese un minimo d'informazione sul personaggio⁴³. Scoprii così che aveva professato la feudistica nello Studio, che aveva realizzato l'intero *cursus honorum* e che aveva anche tentato di perseguire la propria metamorfosi sociale con l'approdo in uno dei seggi nobili di Napoli⁴⁴.

La pubblicazione del documento depontiano del 1594 diede l'appiglio a Raffaele Ajello, che non conoscevo di persona, per chiedermi di incontrarci. Nell'incontro avvenuto a Napoli nel settembre 1982, egli mi propose di scrivere un libro sul de Ponte. Io gli obiettai che non avevo un'adeguata preparazione giuridica ed egli mi rispose che ai giuristi, che conoscevano a malapena il nome

⁴³ Zotta 1977. Operando nel caos generato nelle campagne dai bisogni anonari di Napoli, si distinsero anche i ministri Ferrante Fornaro e Carlo Tapia. Costui utilizzò l'esperienza fatta tra gli agricoltori della Basilicata e Principato Citra per scrivere il *Trattato dell'abondanza*, Napoli 1638; riedito con introduzione e note da G. Sabatini, Lanciano 1998.

⁴⁴ Il primo ad occuparsi della personalità complessa del de Ponte in una prospettiva storiografica rinnovata è stato Comparato 1974, ma, essendosi affidato ad una documentazione scarsa e stantia, è incorso in qualche notizia infondata e in qualche giudizio approssimativo: vd., per esempio, *infra* nota 55.

del de Ponte, poteva anche bastare un buon profilo biografico.

Accettai la proposta, perché fin dagli esordi gli studi di Ajello⁴⁵ erano entrati tra quelli che Villani in *Risultati della recente storiografia* aveva considerato i più innovativi, e soprattutto perché in quegli anni Ajello dirigeva una collana di studi che, partendo dal rifiuto del formalismo giuridico, andavano aprendo la storia del diritto alla storia politica e alla storia sociale, con risultati che arricchivano e vivacizzavano il panorama storiografico sul Regno per tutta l'età moderna.

Per scrivere il libro, occorreva ben altro che la relazione del 1594. Questa stessa andava collocata nel *cursus honorum* dell'Autore. Dovetti avventurarmi nel *mare magnum* di una ricerca, che mi portò in decine di biblioteche e archivi italiani e spagnoli: da Napoli a Roma, al Vaticano, a Venezia, a Madrid e a Simancas. I documenti erano così tanti da indurmi a credere che il personaggio de Ponte, per circa vent'anni, avesse riempito della sua presenza la storia culturale e politica del Regno. Senza calcolare che gran parte della sua attività di giurista, di ministro assunto ai vertici del potere e di politologo, egli l'aveva trasfusa in ponderose opere date alle stampe, delle quali è qui sufficiente menzionare il trattato *De potestate proregis*⁴⁶.

Il libro andò oltre la biografia e, tenuto conto della temperie in cui apparve, della collana di cui andò a far parte e dei riscontri positivi che pure ricevette tra gli storici italiani e spagnoli, entrò nel circuito del dibattito che interessava sia gli storici del diritto, sia coloro che si occupavano di storia politica, di storia sociale e di storia delle istituzioni. I temi trattati riguardavano aspetti cruciali

⁴⁵ Mi riferisco ad Ajello 1961.

⁴⁶ Titolo integrale: *De potestate proregis, collateralis consilii et regni regimine tractatus D. Johannis Francisci de Ponte, ex typographia T. Longhi, sumptibus H. Soldanelli, Neapoli 1611.*

della storia del Regno: quello della cultura di governo dei ministri – ne avevo ricercato sia il livello di consapevolezza che essi avevano della propria funzione, sia le competenze nella gestione del potere –; quello del potere effettivo del viceré nell'orientare il governo del Regno; quello della *cooptazione*, che era lo strumento di solito usato dall'apparato per auto-riprodursi, ma che a volte veniva manovrato da mani esterne al sistema, ragion per cui ai gradi superiori della burocrazia si poteva accedere sia *per gradus* che *per saltus*; e quello della dialettica ora aperta ora criptica che agitava l'apparato al suo interno. Inoltre, avevo aperto la storiografia sul Regno a quel filone di cultura politica e di opinione pubblica che dalla Spagna si era diffusa nei suoi domini tra Cinque e Seicento, cioè con l'inizio del declino della *Monarquía hispánica* e del *desengaño*: la cultura degli *arbitristas* e il senso dell'arbitrismo. Infine – come sto per dire –, nel terzo capitolo del libro, avevo proposto di anticipare – ma nei termini consoni al tempo in cui il de Ponte se ne occupò – il problema del giurisdizionalismo o dell'anticurialismo, che sul piano degli effetti pratici era costato a lui in persona la fine anticipata della carriera politica. Pensare che Villani potesse rimanere indifferente rispetto a questi temi e alla stagione che induceva a studiarli e rimettere in discussione temi archiviati, significherebbe chiudere gli occhi sulla sua intensa e varia attività di storico.

Dunque, accostatomi al de Ponte, non potevo fingere di non accorgermi che molti dei suoi scritti erano derivati direttamente dalla sua concezione laica e regalistica dello Stato; e che momenti cruciali della sua vita pubblica e privata erano stati segnati dalla sua dichiarata intenzione di trasferire nella pratica di governo quella concezione. Visione ardita, sia perché il Regno si trovava nella scomoda posizione di essere considerato feudo della Chiesa; sia perché, tradotta in pratica, significava affermare e far valere nei fatti il principio della separatezza tra l'ambito di competenza del potere civile e l'ambito di competenza del potere ecclesiastico, in

una fase storica e, potrei anche dire proprio negli anni, in cui una simile ambizione produceva l'interdetto contro Venezia.

A ragione, Agostino Lauro, a metà degli anni Settanta del secolo scorso, aveva intravisto in quella stagione della cultura politica napoletana l'emergere di un giurisdizionalismo, anticipatore di quello giannoniano⁴⁷. Quello del de Ponte – va detto –, oltre che anticipatore, era anche diverso. Infatti, nel *De iurisdictione*, il trattato nel quale egli, fin da quando si era recato a Madrid per servire nel Consiglio d'Italia (1594), andava raccogliendo gli scritti sul giurisdizionalismo, non erano rintracciabili giudizi politici o ideologici sulla Chiesa come istituzione religiosa. Lo occupavano e preoccupavano, invece, le pratiche e gli abusi cui ricorrevano gli ecclesiastici per eludere o violare le leggi dello Stato, con l'effetto di rendere indifesi, inquieti e ingovernabili gli abitanti del Regno⁴⁸.

Prendeva, pertanto, di mira le immunità ecclesiastiche e i cosiddetti casi *mixti fori*, che dal centro alle periferie del Regno moltiplicavano quotidianamente le occasioni d'attrito e di scontro tra il potere civile (o feudale) e le autorità ecclesiastiche, benché fin dal 1568 Filippo II avesse ordinato che contro le disposizioni dei canoni tridentini e della bolla pontificia *In coena Domini* viceré e ministri napoletani assumessero provvedimenti identici a quelli adottati in Spagna. I reggenti del Consiglio Collaterale Francisco Reverter, Tommaso Salernitano e Giovanni Antonio Villano allora avevano tentato di seguire la via "spagnola" nel contrastare le intemperanze degli ecclesiastici, ma dovettero arrestarsi di fronte alla sanzione della scomunica, di cui subì l'offesa fin sul letto di morte il reggente Villano⁴⁹.

⁴⁷ Lauro 1974.

⁴⁸ Il titolo integrale recita: *Tractatus de his quae practicantur in Regno in materia Iurisdictionis Ecclesiasticae propter necessariam atque naturalem eiusdem Regni illiusque personarum defensionem, rectam et pacificam gubernationem.*

⁴⁹ Cfr. Villani 1957-1958.

Il de Ponte, circa un trentennio dopo l'intervento di Filippo II, dotandosi di uno strumento culturale come il *De iurisdictione*, volle affrontare in modo sistematico le pretese della Santa Sede sul Regno e mostrare quanto pretestuose fossero per i tribunali ecclesiastici la rivendicazione della libertà religiosa e la difesa delle immunità, se esse provocavano tante turbolenze perniciose alla vita civile e morale della popolazione del Regno⁵⁰.

Dalla teoria ai fatti. Nel 1604, oltre a ricoprire la suprema carica di decano della Cancelleria regia, egli era anche il ministro delegato alla regia giurisdizione; in tale funzione, aveva sottratto un bigamo al tribunale ecclesiastico, avocando a sé la competenza di processarlo e condannarlo. Clemente VIII lo fulminò con la scomunica, per costringere *ipso facto* il delegato alla giurisdizione alle dimissioni dalle pubbliche funzioni. Ma il de Ponte non si dimise, difendendo il principio davvero originale e innovativo – purtroppo allora e per molto tempo ancora destinato a restare inefficace –, secondo cui la scomunica sanciva l'esclusione del fedele dalla comunione con gli altri fedeli e dalla frequenza dei sacramenti, ma non poteva toccare le funzioni di un ministro, perché queste egli le aveva ricevute dal sovrano. Rimase caparbio e operoso in carica fino a giugno del 1606, ma non poté evitare la fine anticipata della sua carriera ministeriale.

Non è fuor di luogo accennare al fatto che su temi, riconducibili o affini nella sostanza a quelli del giurisdizionalismo depontiano, Villani stesso aveva scritto cose che io non potevo ignorare. In concomitanza con la pubblicazione dei due volumi di fonti della nunziatura di Napoli⁵¹, e, sulla scorta di altre fonti raccolte nell'Archivio segreto vaticano, Villani aveva avvertito l'importanza di rivolgere la sua attenzione alle questioni di ordine politico e sociale apertesesi nel Regno e tra

⁵⁰ Si legga la dichiarazione programmatica affidata all'ultimo paragrafo del *De potestate*, cit. [n. 40], 539.

⁵¹ Cfr. Villani 1962 e Villani – Veneruso 1969.

il Regno e la Sede Apostolica a seguito di eventi in apparenza solo di carattere istituzionale. E scrisse di seguito i saggi *La visita apostolica di Tommaso Orfini nel regno di Napoli (1566-1568)*⁵² e *Origine e carattere della Nunziatura di Napoli (1523-1569)*⁵³. Nel primo, aveva messo in luce che per la Santa Sede le visite apostoliche erano strumenti utilizzabili per introdursi nelle province del Regno, anche non curandosi dell'*exequatur*; con il secondo, che l'istituzione della Nunziatura, avvenuta – come egli sottolineava – nel periodo in cui il Regno perdette l'indipendenza e divenne Viceregno, aveva permesso alla Sede Apostolica di stabilire nel Regno un suo presidio fisso, idoneo ad influenzare o a contrastare la politica dei viceré; ad appropriarsi delle risorse delle sedi vacanti; a controllare la circolazione dei libri proibiti; e a disporre di un tribunale ecclesiastico chiamato in casi particolari a giudicare i chierici del Regno. Contemporaneamente, era andato ad esplorare le problematiche dell'anticurialismo nella sua fase più matura, ma ancora irrisolta degli ultimi decenni del Settecento con il *Contributo alla storia dell'anticurialismo napoletano: l'opera di Gian Francesco Conforti*⁵⁴. La vicenda intellettuale e umana, privata e pubblica del Conforti era stata la chiave di lettura delle contraddizioni che il riformismo non aveva ancora risolto. La *pietas* dello storico per il Conforti era stata totale e profonda, nel considerare che la sospensione *a divinis*, infertagli dalla Chiesa, faceva tutt'uno con la condanna a morte sulla forca, decretata da Ferdinando IV. Il trono e l'altare si prestavano sostegno reciproco.

La capacità di uno studio di generarne altri – lo si è appena visto per Villani – mi ha permesso di scoprire che l'anticurialismo depon-tiano aveva avuto tra il 1605 e il 1606 anche una operatività “internazionale”, un risvolto, questo, che dimostra una volta di più quanto

⁵² Cfr. Villani 1956.

⁵³ Villani 1957 – 1958.

⁵⁴ Villani 1963, 187-264.

sarebbero stati inficiati dai preconcetti o almeno da disinformazione – privi cioè di prove documentarie – certi giudizi proferiti dal Giannone in poi⁵⁵.

Nel 2002, ho pubblicato il saggio *Napoli e Venezia al tempo dell'interdetto*⁵⁶, al centro del quale si trova proprio il de Ponte caparbio, operoso e scomunicato. Appunto, nonostante la scomunica lo interdicesse – come si è detto – dalle pubbliche funzioni, egli in segreto riceveva il residente veneto Agostino Dolce, ansioso di conoscere quale opinione si fosse fatta il governo di Napoli circa l'interdetto fulminato da Paolo V contro Venezia e, soprattutto, quale atteggiamento avrebbe tenuto verso Venezia, nel caso si fosse formata una coalizione di Stati che, per assecondare il pontefice, avesse fatto guerra alla Repubblica. Non si trattava di un semplice *pour parler*, ma di veri colloqui diplomatici. Tant'è che il ministro napoletano non solo aveva assicurato al residente di condividere i provvedimenti anticurialisti che avevano causato l'interdetto, ma aveva consigliato al viceré Benavente di predisporre la neutralità del Regno, comunicando a Madrid di non avere risorse per partecipare ad una guerra. Ed infatti, mentre il bellicoso conte di Fuentes allestiva l'esercito per punire Venezia, il Benavente scrisse a Filippo III, per spiegargli che l'intervento di Napoli nella guerra seppure dovuto, «pero es imposible hazello, si V. Magestad no manda enviar este dinero a este Reyno [...] pues el tiempo buela, y sin el nada se podra hazer»⁵⁷.

⁵⁵ Convinti negazionisti o dubbiosi della sincerità del giurisdizionalismo depontiano sono stati P. Giannone, *Historia civile del Regno di Napoli*, (a cura di A. Marongiu), Napoli 1971, VI, p. 271; F. E. de Tejada, *Nápoles Hispanico*, Madrid 1961, IV, pp. 552-56; secondo Comparato 1974, la biografia del de Ponte sarebbe stata «[...] il documento [...] di un conflitto mai risolto tra ispirazione religiosa [...] e funzioni politiche», p. 261.

⁵⁶ Cfr. Zotta 2002 e Zotta 2002², in particolare, 219-222.

⁵⁷ Zotta 2002, 202-203 e nota.

In uno dei colloqui, a dimostrazione di quanto fosse partecipe di ciò che accadeva in Italia e di quanto fosse convinto del valore di fatto e simbolico che la libertà e l'autonomia di Venezia rappresentavano per l'Italia intera, il de Ponte consigliò al residente di raccomandare al suo governo prudenza e realismo, per non esporre a rischi irreparabili «quella pijssima et Christianissima Repubblica vero hornamento di questa Provincia et solo tempio di libertà nei presenti tempi»⁵⁸. Con le azioni e le intenzioni dimostrate in questa circostanza, il de Ponte ribadiva che il principio della separatezza tra le sfere di competenza del potere civile e le sfere di competenza del potere ecclesiastico, tra potere dello Stato e potere della Chiesa, aveva un valore universale, e che se valeva per Napoli, valeva anche per Venezia.

Che tra queste due capitali, nonostante i permanenti conflitti economici, sul tema dei rapporti con Roma si stabilisse un'intesa o ci fosse una reciproca attenzione, è provato da un fatto. Proprio nel 1606 Paolo Sarpi, anch'egli scomunicato, mentre si dedicava alla sua *battaglia delle carte*, in un suo *Consulto* punzecchiava il de Ponte⁵⁹, autore del *Iuris responsum super censura Veneta*⁶⁰. Tuttavia chiese al residente di procurargli qualche scritto che gli illustrasse l'istituto giuridico napoletano dell'*exequatur* e gliene spiegasse l'efficacia operativa. Agostino Dolce gli inviò la copia di un manoscritto, che circolava anonimo per Napoli, intitolato *De regio exequatur*. Non fu per caso che ne fosse autore il de Ponte e che si trattasse di un capitolo del *De iurisdictione*⁶¹.

⁵⁸ Zotta 2002, 192.

⁵⁹ Sarpi 2001, vol. I, tomo II, *Consulto* 51, 703-704.

⁶⁰ G. F. de Ponte, *Iuris responsum super censura Veneta*, G. Facciotto, Roma 1606.

⁶¹ Cfr. Zotta 2002², 221-225.

Infine – come ho annunciato all’inizio –, ho pubblicato *Scacco al cardinale*⁶² – che in parte è l’*abrégé* di un libro più ampio e complesso⁶³. Quando ne ho offerto una copia ad Angelo Massafra, egli non si è trattenuto dal dirmi: «Per te il de Ponte si è rivelato una fonte sconfinata». E, con un misto di rammarico e di soddisfazione, mi sono ricordato del mio sconfinamento dall’area dei feudi, del mondo rurale e dei massari: il rammarico per non aver portato a termine il primo progetto ed un poco di soddisfazione per quel tanto che, senza presunzione, ho contribuito a far conoscere della storia del Regno. I bilanci per chi pratica il mestiere dello storico forse non sono quasi mai in pareggio.

Dunque, sono tornato, anzi – non perché mi piaccia la monotonia –, sono dovuto tornare ad occuparmi del personaggio de Ponte, peraltro nient’affatto monotono, la cui vivace e perspicace attenzione non fu mai distolta dal seguire le sorti della cosa pubblica. Da tal compito, infatti, egli non si sentì mai “esonero”, per dovere civile, morale e intellettuale. Doti che rivelavano fino a che punto la cultura di governo in lui si era trasformata in senso dello Stato.

Nel 1611, sebbene fosse già da un lustro formalmente escluso dalla vita pubblica e sebbene si trovasse occupato nel curare la stampa del *De potestate*, non seppe e non volle rinunciare a compromettersi di persona con le autorità pubbliche, pur di impedire al viceré, conte di Lemos, di rifeudalizzare lo «stato» di Amalfi, per cedere alla «voglia» del proprio amico, cardinale Pietro Aldobrandini, di creare

⁶² Vd. nota 1.

⁶³ Il libro, per il quale sono alla ricerca di una collocazione editoriale, tra l’altro, tratta dell’antispagnolismo esplicitato dal de Ponte nell’esercizio del potere ministeriale e delle ragioni che, secondo lui, avrebbero dovuto indurre la Monarchia spagnola a innovare la costituzione materiale del Regno, affidandone il governo alla totale responsabilità dei ministri napoletani.

nel Regno una prestigiosa signoria per i propri nipoti⁶⁴. Per farlo, scrisse una lettera-*memoriale* che – aggirando il viceré e le magistrature consiliari napoletane – indirizzò al reggente napoletano del Consiglio d'Italia, perché questi ne rendesse partecipi gli altri reggenti, e tutti insieme rappresentassero al sovrano i gravi rischi ai quali il Regno stava andando incontro. Non si trattava di un documento improvvisato ed occasionale, perché le idee politiche e culturali che esso conteneva erano radicate nel *De potestate*. Era breve, incalzante nelle argomentazioni, espresse con un linguaggio concitato, fervido, conciso, ruvido, allusivo, ma sempre aderente ai fatti.

Fin dall'esordio assumeva una dirompente rilevanza politica, sia per la qualità e la gravità delle denunce, sia per la libertà posta nell'esprimerle. Al punto che non si potrebbe immaginare che a scriverlo fosse stato un ex-ministro di Filippo II e di Filippo III. Era più compromettente dei documenti, per lo più anonimi, che sarebbero circolati durante le “revolutioni” del 1647-48. Esordiva:

Signor mio. Sappia che per le nostre disgratie siamo ridotti a non sapere come vivere, perché si è persa la fede Regia, li contratti non vagliono, l'autorità è ridotta in burla, et alla fine pare che si vogliono provocare li popoli a difendersi con le armi⁶⁵.

Il caso particolare, ancor prima di essere dichiarato, era elevato a paradigma della situazione generale del Regno, perché l'abuso che stava per commettere il viceré, privando della demanialità lo «stato» di Amalfi, era la prova che il Regno era governato in modo sistematico con gli abusi. A causa dei quali gli abitanti del Regno si sentivano provocati a impugnare le armi.

⁶⁴ L'episodio, ma non è il solo, rovescia completamente la rappresentazione del personaggio de Ponte data da Metzler 2004.

⁶⁵ Zotta 2016, 104. Il *memoriale* porta la data Napoli 17 giugno 1611 ed è pubblicato in appendice al libro alle pagine 210-212.

La questione si connotava per qualche aspetto di natura locale e personale: il de Ponte, infatti, da un lato era uno degli oriundi della Costiera che nel 1583 avevano traghettato al regime demaniale Amalfi e le città e terre del ducato dei Piccolomini d'Aragona; e, dall'altro, si trovava di fronte il nipote di Clemente VIII che, scomunicandolo, aveva pregiudicato la sua carriera.

Alle armi – scriveva l'ex-ministro – avrebbero fatto «indubbiamente» ricorso gli abitanti della Costiera che, per tornare in demanio avevano pagato 224.000 ducati, ottenendo per contratto che non sarebbero mai più tornati sotto il regime feudale «per qualsivoglia causa di Stato, per qualsivoglia gran necessità» e che, qualora si fosse presentato un tal pericolo, avrebbero potuto lecitamente resistere *manu armata*. Rivendicando il diritto di resistenza ed evocando anche che 6.000 uomini erano già pronti a prendere le armi, il de Ponte si poneva consapevolmente nella scomoda posizione di essere almeno complice di una ribellione.

Richiamando la dottrina che non legittimava che si togliessero «le ragioni et le robbe al terzo senza causa publica necessaria, forzosa, inescusabile, et contro le ragioni divine et humane» e considerando in chiave di opportunità politica che non convenisse governare senza credibilità e con l'inganno, cioè esasperando i sudditi, umiliandoli e rendendoli «da liberi schiavi», prospettava gli effetti che per emulazione una singola «sollevatione» avrebbe potuto suscitare nel resto del Regno.

Temeva – l'uomo di Stato – che ne potesse scaturire una «tanto gran revolutione, che piaccia a Dio che tutti non ce ne habbiamo a pentire et che non sia a tempo il pentimento». A metà del 1611, le premesse sembravano esserci tutte: la capitale

[...] stava quasi sollevata [...], vivendosi senza un carlino, con maggior necessità, che mai sia intesa, né pagando nessuno, o sia la Corte o sia la Città o siano particolari, per il malgoverno già passa-

to, et questo Sig.re che hoggi governa non può fare tanti miracoli così in un subito in questo Chaos, che ha ritrovato.

In tale situazione, occorre che intervenisse il sovrano a correggere l'uso smodato delle briglie (del potere), affinché il cavallo – metafora del Regno – non se ne liberasse e corresse a perdersi. Di qui la richiesta al reggente destinatario di leggere il *memoriale* «alli Signori compagni» che, da persone informate e ispirate da Dio, avrebbero preparato una consulta secondo giustizia.

Nonostante l'impronta responsabile delle conclusioni, l'ex-ministro fu imputato di ribellione o di correatà nella ribellione, mediante una lunga, anonima e diffamante *Risposta per consonanze al memoriale*. Ne era stato autore un ministero napoletano in carica: un ministro che come il viceré conte di Lemos e suo fratello Francisco de Castro, ambasciatore di Spagna a Roma, era apertamente colluso con il cardinale Pietro Aldobrandini.

Tutta la vicenda finì, a dir poco, in modo paradossale. Il *memoriale* trovò credito nel Consiglio d'Italia, che formulò una consulta contraria all' infeudazione dello «stato» di Amalfi; ma il *valido*, il potente duca di Lerma, zio del viceré e dell'ambasciatore presso la Santa Sede, fautore a sua volta del piano dell'Aldobrandini, non riconobbe validità alla consulta e pretese di sottoporla all'esame del Consejo de Estado. Ma questo, contro le sue attese, non solo condivise le motivazioni contrarie all' infeudazione, ma le aggravò prendendo di mira direttamente il cardinale. Filippo III decretò che ai nipoti di Pietro Aldobrandini invece di Amalfi fosse data in feudo la città di Rossano.

Il de Ponte, appena il viceré conte di Lemos intentò i processi sommari e subdoli a carico dei vertici dell'apparato⁶⁶, per timore

⁶⁶ Il viceré, che assistette personalmente ai processi, tentò senza successo di coinvolgerci finanche il nunzio apostolico. Convocatolo in gran segreto, gli

di essere a sua volta preso nel medesimo ingranaggio, nel 1613 decise di farsi prete e l'anno dopo di professare i voti religiosi tra i Teatini della comunità dei Santi Apostoli di Napoli, dove morì il 26 giugno 1616.

L'episodio narrato, ultimo atto della vita pubblica del de Ponte, può essere senza dubbio considerato un evento eccezionale e, fino a prova contraria, unico nella storia del Regno, e rispetto a questa né astruso e neppure stravagante, perché era intrinseco ed esplicitivo del problema della demanialità. Questa era uno *status* giuridico che, nel contesto di un regno rimasto istituzionalmente feudale dal Medioevo a tutta l'Età moderna e nonostante il cosiddetto processo di privatizzazione del feudo, non poté non avere un carattere precario, straordinario ed esposto alle controversie. Specialmente da quando la demanialità divenne venale. Il fatto che – come si è visto –, mentre si faceva salva la demanialità di Amalfi, nello stesso momento si sacrificava quella di Rossano, dimostra quanto essa fosse precaria e inattendibile.

Scacco al cardinale mi ha appunto offerto l'occasione di circoscrivere nei termini appropriati un paio di temi cruciali della storiografia sul Mezzogiorno: ossia la questione delle ragioni che spingevano le comunità infeudate a ritornare o a rimanere in demanio a titolo oneroso e quella circa la natura delle cosiddette lotte demanialiste. Si trattò, infatti, di due fenomeni distinti e indipendenti.

Le lotte demanialiste altro non furono che rivendicazioni, spesso sfociate in tumulti, cui fecero ricorso intere comunità e in particolare i contadini, per riappropriarsi dei diritti goduti sui demani comunali, usurpati o ridotti a difese dai baroni. E, per intenderci meglio, di tali lotte furono protagoniste anche comunità infeudate, che non aspirarono mai a tornare in demanio.

chiese di obbligare parroci e confessori a rivelargli il contenuto delle confessioni degli uomini sotto processo.

Quanto, invece, alle comunità che vollero recuperare o che aspirarono a conservare la demanialità, non andrebbe dimenticato che 1) da sempre e fino a quando regnarono i sovrani della dinastia aragonese la demanialità fu concessa «sub iuramento et fide Regum»; 2) da Carlo V in poi divenne invece venale e fu concessa a titolo oneroso, con un contratto contenente obblighi di reciprocità per le parti; e, poiché gli obblighi erano facilmente violabili dalla parte oggettivamente più forte, cioè il sovrano, questi – data la cronica necessità di procurarsi denaro – si acconciò ad offrire alle comunità delle garanzie, con clausole che estendevano l'obbligatorietà del contratto ai propri discendenti e successori e ai propri ministri, fino al punto di rendere lecito per i sudditi l'impiego della forza contro chiunque avesse attentato alla demanialità. Di fatto, per la cronica e inesauribile urgenza di fare cassa, la Corona non si peritava di rompere unilateralmente i contratti, invocando la dottrina che riteneva la demanialità un beneficio sempre disponibile nelle mani del re.

Dal punto di vista fattuale il ritorno in demanio o la conservazione dello stato demaniale era una pura ma costosa formalità, gestita dalla parte o fazione dell'*élite* locale, che con la demanialità credeva di tutelare o rafforzare i propri interessi particolari, immancabilmente in contrasto con la fazione che, invece, credeva di poter tutelare o rafforzare i propri interessi perpetuando il regime feudale. L'esito dei piani pro/contro la demanialità dipese dalla consistenza delle forze in campo, per cui, se nel 1583 per il ritorno della Costiera in demanio prevalsero le *élites* locali sostenute dalle loro propaggini napoletane; a Rossano, invece, la «lega» di cittadini favorevoli a conservare la città in demanio nel 1612 dovette arrendersi alla fazione che accettava la signoria degli Aldobrandini⁶⁷.

Ma c'è un altro dato sostanziale che il ritorno in demanio comportava e che non è stato mai messo in chiaro. Il sovrano, ri-

⁶⁷ Zotta 2016, 153-154, n. 195.

scuotendo dalle università il prezzo del riscatto, di fatto non mutava l'originaria natura feudale dei corpi venduti. Infatti, imponeva alle università di rivenderli a privati entro sei mesi dall'avvenuto riscatto, ma i privati non li avrebbero posseduti in allodio, bensì come corpi feudali, sui quali erano tenuti a pagare sia la tassa annuale dell'*adoa* sia la tassa del *relevio* per le successioni. I motivi più o meno reconditi di questa strategia erano almeno due: 1) non rinunciare al diritto di devoluzione sui corpi feudali; 2) rimettere in discussione la demanialità, ogni volta che il sovrano lo avesse voluto, presentandola come un *atto grazioso*, non soggetto ai vincoli del contratto.

Questo genere di ritorno in demanio e le implicazioni in esso celate spiegano quanto fosse equivoca e fittizia la demanialità. Per biasimarne i limiti ingannevoli, Marino Freccia si chiese, con un pizzico di sarcasmo, se non fosse preferibile vivere sotto un solo barone anziché sotto più d'uno⁶⁸. E fu frainteso ed accusato di essere pregiudizialmente contro la demanialità⁶⁹. Gli "equivoci" sarebbero cessati soltanto con l'eversione della feudalità⁷⁰.

⁶⁸ M. Freccia, *De subfeudis Baronum & investituris Feudorum*, Neapoli MCCCCCLIII, lib. 2, author., 2, n. 26, f. 173. Il grande giurista osservò anche che per non poche comunità l'alea del ritorno in demanio si era tramutata nella loro rovina finanziaria. Lo stesso giudizio avrebbe espresso nell'Ottocento Davide Winspeare nella sua opera, di cui si è consultata la copia anastatica della seconda edizione (Napoli 1883), Bologna 1978, 23.

⁶⁹ Per l'interpretazione equivoca del pensiero di Freccia, vd. Cafaro 1665, Lib. I, *Quaestio XXXIII*, 199-203. Di recente, dando credito al Cafaro, è capitato di fraintendere il pensiero di Freccia anche ad uno storico fine come R. Villari: vd. Villari 2012, 368-369, proprio all'inizio del paragrafo dedicato alle lotte sostenute dai comuni per conseguire l'autonomia dal potere feudale (la demanialità).

⁷⁰ Il grande dibattito giuridico e politico, svoltosi a Napoli alla fine del Settecento sulla questione feudale, ebbe al centro proprio la devoluzione dei feudi. A proposito della quale, mentre i maggiori riformatori del tempo tendevano a

Che ne è stato dello spazio che Villani auspicava che riservassi alla storia dei feudi, alla storia agraria e alla storia dei massari?

Quello spazio io l'ho coltivato e continuo a coltivarlo, con risultati – mi pare – interessanti, che testimoniano come nelle prime indagini condotte sulle terre della cerealicoltura mercantile, siano sfuggiti o non siano stati neppure ipotizzati fenomeni capaci invece di caratterizzare in modo più adeguato e pertinente le fasi attraversate da quella cerealicoltura.

Prendo la rassegna *Una stagione degli studi sulla feudalità nel Regno di Napoli*, Angelo Massafra nel 1994 scrisse: «È poco probabile, [...], che rispetto a quanto è stato già scritto sull'argomento (feudalità) si possano formulare considerazioni e ipotesi capaci di modificare in misura rilevante i risultati finora acquisiti»⁷¹. Questo giudizio prudente non chiudeva all'evenienza che si potesse arrivare a proporre considerazioni o ipotesi nuove rispetto alla rappresentazione che si era data della feudalità. Tenendo conto dei risultati di alcune ricerche specifiche su aspetti non secondari dell'organizzazione economica e sociale interna al mondo feudalizzato e, in particolare, sulle terre del grano, si deve ammettere che qualche giudizio va cambiato. Prima di tutto quello secondo cui la rendita feudale sarebbe stata oppressiva e, quindi, responsabile del fallimento delle occasioni propizie allo sviluppo dell'economia del Regno.

Non a tutti è sfuggito, infatti, anche se è stato dichiarato in sordina e non messo nel dovuto rilievo, che, nonostante il peso della rendita feudale ed ecclesiastica, un buon numero di massa-

negarne la legittimità mediante la ridefinizione della natura dei feudi, il Fisco, al contrario, si mostrò intransigente nel ritenere valido il suo diritto a reclamarla, tutte le volte che le famiglie titolari del beneficio feudale si estinguevano. Si veda in proposito l'importante libro di Rao 1984.

⁷¹ Massafra 1994, 103.

ri di campo durante gran parte del Cinquecento realizzò profitti nient'affatto trascurabili. Stanno a testimoniare atti notarili come i patti dotali e i testamenti: i primi annoverano le doti sontuose che certi massari furono in grado di promettere per le figlie; i secondi i cospicui o consistenti beni mobili ed immobili che essi destinavano ai figli maschi, perché continuassero l'attività produttiva. Qualcuno giunse finanche ad acquistare un feudo.

Un libro, di cui dirò fra poco, e la preparazione di alcune *conferenze* mi hanno fatto tornare sul tema delle masserie di campo, e a scoprire 1) che esse indussero un buon numero di nobili a divenire massari anche in condizioni insospettabili e 2) che, nella lunga congiuntura favorevole, le masserie del grano attrassero anche capitali "esteri" dal Centro e Nord-Italia, allettando mercanti e uomini in cerca di nuove opportunità di vita ad investire il proprio denaro nelle "società di campo" costituite con i più promettenti massari locali⁷². Si dava il caso, per esempio, che a Larino nel 1595 operasse un vicentino, divenuto così esperto nell'"arte" di massaro da essere capace di elaborare un bilancio teorico di esercizio di una masseria, di diagnosticare le cause della crisi e di denunciare i costi aggiuntivi causati dalla presenza dei commissari dell'annona napoletana⁷³. A Melfi e dintorni – che è la contrada che conosco meglio – si poteva udir parlare il bergamasco, il padovano, il piacentino, il senese, il lucchese, il frascatano, il genovese, le lingue di quanti avevano investito nella cerealicoltura.

⁷² Si trattava di mercanti che arrivavano in quelle contrade per vendere manufatti ed acquistare lana, oppure di uomini al seguito di prelati o in cerca di incarichi nell'amministrazione feudale. A volte costoro finirono per stabilirvisi definitivamente. Erano diversi dai mercanti che sostavano nei porti pugliesi con il proposito di speculare sul grano e di taglieggiare massari e agricoltori, che andavano a smaltire i loro prodotti. Sulla presenza di questi intermediari nei porti pugliesi, vd. Papagna 1990.

⁷³ BAV, *Barb. Lat.* 5361, ff. 231-245.

Ma qui desidero accennare al fenomeno dei nobili che si dedicarono alla cerealicoltura per scelta. Di Marcantonio Del Carretto Doria, principe di Melfi, dedicatosi a far masseria con l'intento di guadagnare denaro da destinare all'acquisto di altri feudi, ho già scritto nel saggio del 1978. Il suo esperimento fu realizzato sulle terre feudali, condizione che a volte non ebbero i suoi emuli.

La congiuntura favorevole del mercato cerealicolo fu tale da indurre dei nobili e dei baroni a non restare in città, ma – al contrario di quel che recita il titolo di un famoso libro di Gérard Labrot⁷⁴ –, si trasferirono in provincia, anche in luoghi quasi privi di terre feudali, e si fecero massari, prendendo in fitto i latifondi ecclesiastici o le terre della *Dogana delle pecore*.

Un esempio notevole, sia per la durata che per la varietà degli esiti che espresse, fu quello offertoci da Marzio Pignatelli e da due generazioni di suoi discendenti. Marzio acquistò Spinazzola, posta nelle propaggini meridionali della Puglia granifera, ma senza terre feudali che gli potessero permettere di far masseria. Ne parlerò più avanti, desiderando ora mostrare in quali trame del *de varietate fortunae* si fosse cacciato un nobile che faceva il massaro.

Nel 2012, ho pubblicato *La rivolta dei massari*⁷⁵, un saggio che ricostruisce una storia per certi versi unica e inedita nel panorama degli studi conosciuti. Si tratta di un grumo di eventi segnati dall'azzardo e dalle iniziative estemporanee di un individuo, che però fu anch'egli destinato a subire le disavventure prodotte dalla complicata crisi del primo decennio del Seicento. La storia ebbe inizio e si consumò tra il 1603 e il 1609. Ad animarla e a darle dimensione e senso fu Iñigo del Tufo, figlio cadetto del marchese di Lavello. Come altri nobili della Capitanata piana e delle sue propaggini circostanti, egli si ostinava a credere nella cerealicoltura,

⁷⁴ Labrot 1979.

⁷⁵ Zotta 2012.

sebbene tutt'intorno in tanti, per forza o per scelta, le voltassero le spalle. Coltivava due delle più rinomate masserie del grano, quella di Camarelle situata sul fiume Carapelle e quella di Orta nell'omonimo feudo rustico. Da anni aveva in mente di comprare un feudo e, nel 1603, la sorte lo favorì, offrendogliene uno dotato di vassalli e di giurisdizione: proprio come egli lo desiderava; e, per di più, a condizioni in apparenza molto vantaggiose. Infatti, per la scarsità di denaro che affliggeva lo Stato e travagliava molti baroni indebitati, gli riuscì di divenire barone di Rocchetta S. Antonio, senza sborsare un solo ducato dei 73.000 pattuiti. Fu sufficiente accollarsi i debiti che Camillo Caracciolo, principe di Avellino e barone di Rocchetta, aveva accumulato sulla rendita del feudo; rendita purtroppo divenuta insufficiente a pareggiare gli interessi.

Insediatosi nel castello di Rocchetta, il del Tufo svelò subito con i fatti l'arcano della scelta del feudo con vassalli e giurisdizione. Per prima cosa non sottoscrisse i *capitoli* e le *grazie* che avevano regolato fino ad allora i rapporti tra i Rocchettani e i loro signori: finse che non fossero mai esistiti. Scopo di tale decisione era quello di rendere il feudo un'appendice della masseria delle Camarelle. Il territorio di Rocchetta confinava con le terre della masseria e, pertanto, egli pensò di renderlo complementare alle esigenze dell'azienda, aprendolo al pascolo del bestiame da lavoro e delle greggi. Ripristinò il diritto proibitivo sui mulini e pretese che l'esenzione dalla gabella dei forni, limitata al pane consumato nel castello le rare volte che il barone vi dimorava, fosse estesa a tutto il fabbisogno di pane dei garzoni e degli ospiti occasionali della masseria. E, senza titubanze, iniziò a imporre prestazioni personali desuete, arrivando finanche a pretendere che nel cruciale periodo del raccolto i massari del luogo andassero a lavorare nelle sue messi o gli cedessero la manodopera ingaggiata per i propri bisogni. Erano abusi che sospendevano le regole sulle quali si reggevano la vita sociale e l'economia locale. Sembrava che nel suo feudo e per la sua

masseria, Iñigo del Tufo tentasse di introdurre in qualche misura il lavoro coatto, al fine di ridurre i costi di produzione e attenuare i rischi del mercato. Si trovava in Puglia, ma agiva come fosse un feudatario delle zone della Prussia Orientale o della Polonia, in cui era stata imposta la seconda servitù.

I massari locali, esposti alle *angherie* del barone, reagirono fin dal primo giorno con decisione e misura. Non chiamarono alle armi i concittadini, per assaltare il castello, ma nel 1604 si riunirono in pubblico *parlamento* e deliberarono di ricorrere nel Sacro Regio Consiglio, per accusare il barone di soppressione e violazione dei *capitoli* e delle *grazie*. Al castello inviarono il messo comunale, per notificare all'ospite prepotente l'elenco dei *gravami* che stavano per depositare a suo carico nel supremo tribunale di Napoli.

Le sorti del barone-massaro furono in parte segnate dalle sentenze del tribunale: lo Stato, benché con lentezza, aveva reso giustizia ai vassalli; ma furono decretate dalla serie di cattivi raccolti di quegli anni e, ancor più, dall'alea inesorabile del mercato, in balia di un governo privo di orientamento. Come nell'annata 1606-1607, propizia per concedergli qualche respiro, se il governo avesse acquistato grano pugliese. Accadde, invece, che il grano dell'ultimo raccolto, come quello degli anni precedenti, finisse a giacere invenduto nelle fosse, perché mercanti e speculatori, operanti a livello internazionale, tra maggio e giugno del 1607 fecero attraccare nel porto di Napoli decine di navi cariche di grano polacco; dopo il 1591, era la seconda volta che succedeva un fatto del genere. A sua insaputa e per ironia del fato, il del Tufo era stato costretto a subire la concorrenza del grano proveniente dal porto di Danzica, quello che i magnati polacchi producevano sulle terre della seconda servitù.

Sopraffatto dai debiti e inseguito dai creditori, nel 1609 corse a rifugiarsi in un monastero di Napoli, e in questa dimora fu raggiunto da un agente del principe di Melfi, accompagnato da

un notaio. Andrea Doria acquistava Rocchetta, ma alle proprie condizioni, prima di tutte quella che imponeva al del Tufo di destinare il denaro ricavato a soddisfare i creditori. Il principe comprava in contanti e non voleva un feudo che fosse soltanto sfiorato dai debiti.

La rivolta dei massari narra anche che l'effimera esperienza di Iñigo del Tufo da barone si era svolta in una comunità abbastanza equilibrata e propensa a ricercare forme di "buon governo". Infatti, viveva a catasto e a gabelle, con il gettito catastale, prodotto dalla tassa sul bestiame dei massari, che superava quello delle gabelle; durante il Cinquecento, aveva riscattato il diritto proibitivo sui mulini e sui forni; aveva costruito a proprie spese carceri affioranti dal livello stradale, per impedire che i condannati alla detenzione continuassero ad essere rinchiusi nelle fosse malsane del castello, anzi aveva voluto che le nuove carceri fossero abbastanza ampie, per separare i rei comuni dai criminali e per consentire ai detenuti di ricevere parenti ed avvocati; aveva perfino ottenuto che le donne condannate al carcere scontassero la pena nelle loro case⁷⁶.

Al tracollo di Iñigo fece seguito di lì a poco anche quello di suo zio, Mario del Tufo, barone di Montemilone, di Minervino (acquistata per 50.000 ducati nel 1594) e del prezioso feudo rustico di Orta, ricevuto in eredità dalla madre. Mario, stabilmente presente nei suoi campi, era un massaro non privo di conoscenze tecniche e pratiche. Per quanto nel 1594 tra i baroni della contrada fosse quello con la borsa meglio provvista⁷⁷, negli anni a seguire le fonti notarili lo presentano alle prese con creditori e mercanti italiani e ragusei, da Napoli a Barletta. Ma, nel 1611, per i troppi debiti fu costretto a vendere all'asta il gioiello di famiglia, il feudo

⁷⁶ Sulle condizioni caratterizzanti la vita sociale ed economica di Rocchetta in età moderna, oltre Zotta 2012, vd. Zotta 2009.

⁷⁷ Ceci 1899, 133-134.

di Orta: lo acquistarono i gesuiti del Collegio romano per 57.000 ducati. Questa somma non fu tuttavia sufficiente a ripianare i debiti. Sicché, nello stesso anno, per mettere il patrimonio al riparo dalle incursioni di altri creditori, con un atto di vendita egli simulò di trasferirlo alla moglie Fulvia Personè per 50.000 ducati. La simulazione non riuscì e, nel 1619, il del Tufo dovette vendere il feudo di Minervino a Porzia Carafa appunto per la somma di 53.250 ducati⁷⁸.

Di tutt'altra consistenza, varietà di situazioni e durata – come ho già accennato – sarebbe stata la storia cui dette inizio nel 1576 Marzio Pignatelli, figlio cadetto del marchese di Cerchiara, con l'acquisto di Spinazzola: un feudo senza titolo, di scarsissimi cespiti di rendita e quasi privo di terre feudali. Condizioni, specialmente l'ultima, che rendono d'obbligo ricercare il motivo dell'acquisto. Se il Pignatelli comprò quel feudo povero di risorse, volle farlo soltanto perché sapeva che esso giaceva in una posizione strategica e favorevole al far masserie: nel sud della Capitanata e nelle sue propaggini in Basilicata e in Terra di Bari erano presenti numerosi latifondi di vescovati, di commende cardinalizie e di monasteri, sui quali con buone rese si produceva grano delle qualità "terminia" e "saragolla". Entrambe erano ritenute le migliori, sia per il loro peso specifico, sia per essere idonee alla lunga conservazione nelle fosse e per essere "navigabili", cioè resistenti al trasporto per mare. E il mare era sotto la Murgia, a Barletta.

Don Marzio si trasferì nel feudo e, per realizzare il suo progetto, prese in fitto le terre situate nel territorio di Spinazzola o ad esso circostanti, terre appartenenti alle badie commendatarie di S. Maria di Banzi e S. Michele di Monticchio e al monastero di S. Lucia delle monache benedettine di Matera. Dietro di lui, anni dopo, si mosse il fratello della sua seconda moglie, Marcanto-

⁷⁸ Cfr. Zotta 2012, 180.

nio Filomarino, attratto dalle medesime opportunità. Questi non comprò un feudo, ma andò a stabilirsi in casa del cognato e come lui prese in fitto terre del patrimonio ecclesiastico, situate in Salsola, Venosa, Montepeloso, Matera e quelle della *Dogana* situate in Monteserico. Mi servirò quasi di semplici appunti, ma sono certo che saranno sufficienti a rappresentare bene la sostanza di una storia durata un secolo.

A giudicare da alcuni indizi, dobbiamo dedurre che, nel primo decennio o poco più della sua presenza nel feudo, Marzio Pignatelli aveva incrementato bene le proprie sostanze. Tant'è che, nel 1589, era stato in grado di acquistare il titolo di marchese⁷⁹, necessario per entrare nei ranghi della nobiltà titolata, essere annoverato tra i consiglieri non togati Collaterale e ricevere incarichi di governo; e l'anno dopo era pronto a concorrere all'acquisto del feudo di Palazzo S. Gervasio, posto all'asta al prezzo di 70.500 ducati⁸⁰. Non c'è dubbio che all'origine della sua intraprendenza ci fu l'attività di massaro, quella per la quale in un atto notarile del 1594, il marchese per il tempo del raccolto di quell'anno – come d'abitudine – aveva ingaggiato un centinaio di mietitori di Bitonto, per mieterne le messi di orzo e grano nel territorio di Spinazzola⁸¹. Da fittavolo, agiva come imprenditore, cui – si deve presumere –

⁷⁹ Archivo General de Simancas, *Secretarias provinciales*, vol. 149, f. 108, Aceca 25.iv.1589.

⁸⁰ Roma, Archivio Doria Pamphilj (d'ora in poi ADP), scaff. 18, b. 36, S. Centurione a G. A. Doria, Melfi 30.iii.1590. Il fatto che il Pignatelli si sentisse pronto ad allargare la propria signoria sul territorio circostante è provato dall'interesse mostrato l'anno prima per l'acquisto di Acerenza (Cfr. Ivi, C. Apruzzi a S. Centurione, Forenza 18.vi.1589).

⁸¹ Bari, Biblioteca de Gemmis, *Fondo manoscritti*, busta 44, fasc.^{lo} 4, anno 1594. Nel medesimo fondo, le carte delle buste 43bis, fasc.^{lo} 5a e 44, fasc.^{lo} 4 documentano che l'università di Bitonto fu un'assidua acquirente del grano di don Marzio dal 1585 al 1596.

non mancava il capitale di esercizio, costituito da scorte vive e contanti, necessari per l'intero ciclo produttivo, cioè dall'aratura e dalla semina fino alla mietitura e all'infossamento del frumento.

Il cognato Filomarino, che probabilmente agiva sia da produttore che da intermediario, a sua volta, nel 1598 consegnò a Ottavio Pellegrini, deputato della città di Napoli, ben 18.000 tomoli (circa 10.000 quintali) di grano, raccolto nel territorio di Irsina (9.000 tomoli), di Gravina (3.600 tomoli), di Matera (3.600 tomoli) e di Venosa (1.800 tomoli), al prezzo di 18 ducati a carro⁸².

Don Marzio morì nel 1601. L'anno prima, l'agente del Granduca di Toscana residente a Napoli, nell'inviare informazioni sul desolante stato patrimoniale della nobiltà napoletana aveva scritto su di lui: «Ha seimila ducati d'entrata», modesta rispetto a quelle dei signori del Tufo di Genzano, Lavello e Minervino, ma immune dai debiti⁸³.

Gli succedette il figlio Francesco, che continuò a risiedere nel feudo e a radicarsi ancor di più in quel territorio sposando nel 1605 Porzia Carafa, figlia del duca di Andria. Non fu per caso, dunque, se il loro figlio Antonio, destinato a divenire papa Innocenzo XII, nascesse a Spinazzola nel mese di marzo del 1615. Francesco non si ritrasse dall'impresa agricola, semmai le affiancò l'allevamento ovino. Per luogo della propria attività produttiva tra il 1604 e il 1620, predilesse le terre di Monteserico, sulle quali, in quegli anni divenuti già difficili, riuscì a schivare la pericolosa congiuntura dei prezzi bassi durata dal 1612 al 1616. Conservò così la sua condizione di produttore facoltoso, che gli permise sia di prestare denaro ad interesse, sia di mettere le mani sul gettito fiscale delle università di Spi-

⁸² Archivio di Stato di Bari, sezione di Trani (d'ora in poi ASBa-Tr), notaio G. Giuliani, busta 5, ff. 498^r-499^r, 20.xii.1598. Il Filomarino sarebbe rimasto a lungo operativo anche sulle terre di Monteserico.

⁸³ Ceci 1899, 133.

nazzola e Minervino. E nel 1619, traendo occasione dal fallimento di Mario del Tufo, per 53.250 ducati acquistò la città di Minervino, intestandola a sua moglie Porzia⁸⁴.

Il nuovo acquisto andò a rafforzare il suo potenziale produttivo, tant'è che nel 1620, prima della morte, egli vendette alla città di Napoli in una sola volta 10.000 tomoli di grano "saragolla", e la vedova nel 1621 ne poté vendere ben 16.000. Porzia nello stesso anno, data la buona salute delle proprie finanze, pensò bene di acquistare il titolo di principe per dare lustro al feudo di Minervino e alla famiglia⁸⁵.

Con Marzio, figlio di Francesco e di Porzia, l'azienda avrebbe raggiunto il massimo dello sviluppo, meritando al proprietario di essere considerato il «più grande massaro del Regno». La sua capacità organizzativa e produttiva divenne tale che nel 1628 gli permise di vendere alla capitale ben 120.000 tomoli "saragolla" e di provvedere lui stesso al trasporto. Poteva farlo perché, per non sottostare ai condizionamenti dei mercanti che agivano nel porto di Barletta, si era di proposito attrezzato di tanti carri, che gli permettevano di trasportare il grano là dove gli era richiesto. Pare certo che le *chances* di Marzio Pignatelli nel quindicennio successivo continuarono il ciclo positivo fino al punto che egli nel 1638 fu in grado di spendere la cospicua somma di 116.000 ducati, per acquistare il ricco feudo di Lavello, che Giovanni del Tufo aveva dovuto vendere per debiti⁸⁶.

Con Spinazzola, Minervino e Lavello, territorialmente contigue, il principe di Minervino ebbe la consapevolezza di aver rag-

⁸⁴ ASBa-Tr, notai di Minervino Murge, V. Imbeverati, prot. a. 1620, cc.73^r-81^r.

⁸⁵ AGS, *Secretarias provinciales*, vol. 184, f. 103, Madrid 24.xii.1621. Il titolo fu pagato 14.850 ducati, per cui vedi ASBa-Tr, not. V. Imbeverati, prot. a. 1622, cc. 126^r-127^r.

⁸⁶ Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASN), *Sommaria. Significatorie dei relevi*, vol. 264, incart. 8, f. 98^v, assenso di Filippo IV alla vendita di Lavello da parte di G. del Tufo a M. Pignatelli, Madrid 9.viii.1638.

giunto una capacità produttiva tale da permettergli di elaborare un piano lungimirante e strategico, per neutralizzare il monopolio dei grandi mercanti napoletani. Pensò, infatti, che fosse il tempo di vendere il grano direttamente alla capitale. Sapeva bene, però, che un tale obiettivo non avrebbe potuto realizzarlo da solo, ma cointeressando altri importanti produttori e percettori di grandi quantità di cereali. Pertanto, il 28 luglio 1641, cioè subito dopo il raccolto, che stimò un «buon successo», Marzio Pignatelli scrisse ai feudatari dei territori circostanti e a qualche mercante di Barletta e Bari, invitandoli a costituire tutt'insieme una "paranza", ossia una lega capace di ammassare una partita di 400.000 tomoli di grano da offrire in una sola volta alle autorità napoletane, con buona pace di affaristi e monopolisti come il potente Bartolomeo d'Aquino e Vincenzo Medici. Il progetto – che ho già messo in luce nel saggio del 1981 – rappresentava il primo tentativo di rompere i vincoli e i condizionamenti imposti al mercato cerealicolo da quando, nel 1567, Filippo II aveva imposto che Napoli si rifornisse di grano siciliano⁸⁷. Con questa decisione, il sovrano indirettamente aveva favorito e reso permanente il sistema dei *partiti*, ossia dell'intermediazione, per cui singoli mercanti o società di mercanti assumevano l'incarico di fornire la capitale di determinate quantità o partite di frumento siciliano. E mercanti come i Vaaz – che

⁸⁷ Roma, Biblioteca Casanatense, ms. 2174, ff. 55^r-56^v, Filippo II al vicerè, Madrid 23.iii.1567. La decisione era conseguente al fatto che il Regno non possedeva navi idonee a trasportare grano dai porti pugliesi a Napoli durante l'inverno. Diffidente della fedeltà del Regno, il sovrano non avrebbe mai permesso che i sudditi si dotassero di una flotta moderna e non soggetta alle autorità spagnole. Sul tema vd. G. C. Caracciolo nel *Discorso sopra il regno di Napoli*, il quale a metà Cinquecento, auspicando che ai nobili fosse restituito il ruolo che loro era appartenuto nel governo del Regno, aveva proposto che ad essi fosse data licenza di costruire a proprie spese la flotta necessaria alla difesa del Regno. Per il *Discorso* del Caracciolo, vd. Ajello 1996.

nel 1607 avevano fatto arrivare a Napoli il grano polacco – e come Bartolomeo d'Aquino⁸⁸, mentre sovvenzionavano le casse statali, negli anni in cui il Pignatelli pensava di limitarne il ruolo, presidiavano stabilmente il porto di Barletta⁸⁹.

Non sappiamo se e da chi la proposta fosse accolta; certo è che il principe di Melfi, uno dei destinatari dell'invito, si mostrò tiepido o incerto, dato che i coloni andavano abbandonando la maggior parte dei suoi territori, a tal punto che nel 1647 il governatore retoricamente si domandò se non fosse opportuno che l'amministrazione feudale riavviasse una propria masseria. La risposta che si dette fu che la spesa era certa e il risultato assai dubbio, tenuto conto che i prezzi dei cereali erano troppo bassi e che il mercato si riduceva a quello napoletano, essendosi da tempo quasi insterilito quello internazionale.

Probabilmente, fu anche in funzione della difesa delle proprie sostanze se, durante il moti del 1647-48, il principe di Minervino si distinse come energico fautore della reazione signorile. A disporlo in tal senso, dovette agire l'interesse a difendere le sue masserie dagli attacchi dei contadini poveri e dei salariati stagionali, animati da spirito di rivalsa «contro la grande masseria cerealicola in quanto tale».

Lo stato della ricerca non consente di seguire le vicende dell'azienda Pignatelli nei primi anni Cinquanta del Seicento, certo è che il principe si propose – come facevano altri baroni – di allontanare dai suoi feudi i creditori che ne tenevano in ostaggio le università, come fece nel 1653 a Lavello, acquistando da loro titoli di credito che producevano interessi di 2.797 ducati. Intanto, non trascurò di ristrutturare e ampliare i palazzi di Spinazzola, di Lavello e di Minervino, spendendo diverse migliaia di ducati; e

⁸⁸ Sul d'Aquino cfr. Musi 1976.

⁸⁹ Cfr. Papagna 1990, *passim*, e le tabelle A, B e C, alle pagine 139-144.

concorse volentieri da mecenate a rimaneggiare le chiese e i conventi presenti nei suoi feudi.

A rivoluzionare il quadro generale del Regno dal centro alle periferie sopraggiunse la peste del 1656, che annichilì circa un terzo della popolazione. Il morbo, se decimò gli abitanti, non diminuì le bocche da sfamare, perché aumentarono i poveri e i bisognosi. Anche gli addetti alle masserie pagarono il loro tributo di morte.

Ma fu nel 1660 che l'azienda del Pignatelli subì il primo duro colpo, per la carestia che si abbatté inesorabile su tutta la contrada: infatti, ne patirono anche i gesuiti a Orta, Stornara, Stornarella e Pagliarone, il cardinale Barberini a Torre Alemanna, i benedettini a Tressanti, il duca di Cerignola, ed altri; il raccolto restituì loro poco più della semente. Marzio Pignatelli fu costretto a chiedere un prestito di 7.200 tomoli di grano al governatore di Melfi, una quantità enorme, che denunciava come anche una grande azienda potesse all'improvviso trovarsi senza scorte e fuori esercizio. Il governatore di Melfi respinse la richiesta, considerandola molto rischiosa in quella circostanza, benché il Pignatelli potesse ancora offrire garanzie con la sua poderosa macchina produttiva.

Non andò meglio nel 1662. L'inverno era stato mite e in marzo le larve delle cavallette ricoprirono l'intera Capitanata e si spinsero anche verso la montagna. La *Dogana* ordinò che ogni famiglia dei luoghi in cui le larve erano comparse dovesse raccoglierne un tomolo. Tanto per dire, nella masseria di Canestrello il curatolo assunse 117 salariati straordinari per affrontare l'invasione dei bruchi, che avanzavano lungo un asse largo tre miglia. L'operazione di bonifica si rivelò inefficace, in pianura e in montagna. Per rimediare in qualche modo al disastro la *Dogana* concesse la moratoria dei pagamenti agli affittuari delle sue terre e offrì *gratis* le terre per la semina successiva; il governo, a sua volta, decise di non calmierare i prezzi del grano e di concedere tratte per l'esportazione: provvedimenti inutili, perché i prezzi rimasero bassi e i produttori

in uno stato di catalessi mentale. Sicché, il governatore di Melfi, Girolamo Chiavari, doveva annotare sconcolato:

[...] non si ode ogni giorno altro, se non rinonce di masserie, e nelle fiere si vedono portar a vendere tutti li bovi e stigli, dando il tutto per vilissimo prezzo come se fosse la fine del Mondo e non si pensasse più a vivere⁹⁰.

In una situazione così compromessa, il principe di Minervino divenne un osservato speciale da parte di chi voleva comprendere quanto forte spirasse il vento della crisi, e su di lui il governatore di Melfi ebbe modo di scrivere che «stava in rovina per aver perso in sei anni più di docati 80 mila nelle masserie»⁹¹. Non si trattava di un imprevisto, se soltanto nel 1659 le perdite erano ascese a 24.000 ducati⁹². Neanche a dirlo, la causa primaria delle perdite, che la congiuntura rendeva proporzionalmente insostenibili, risiedeva nelle incredibili dimensioni dell'azienda agraria. Marzio Pignatelli ogni anno metteva a coltura 3.000 versure⁹³, ossia intorno a 3.700 ettari di terre, in massima parte non sue e quindi soggette alla rendita. Poi, solo per dare un'idea di quali e quante scorte egli avesse bisogno – stando ai calcoli dei pratici – diciamo che gli occorreavano almeno 500 paia di buoi, altrettanti aratri e 9.000 tomoli di semente; e, trattandosi di una coltura ad alto impiego di manodopera, oltre le scorte per il vitto gli occorreava anche la disponibilità di denaro contante per pagare i salariati fissi e quelli

⁹⁰ ADP, scaff. 15, b. 7, int. 1, G. Chiavari a V. Lomellino Doria, Melfi 17.ix.1662.

⁹¹ ADP, scaff. 18, b. 74, Iidem, Melfi 7.v.1662.

⁹² ADP, scaff. 18, b. 74, Iidem, Melfi 18.i.1660. Anche i Doria nella masseria di Canestrello tra il 1654 e il 1659 avevano ricavato 5.664 ducati e accumulato perdite di 17.270 ducati (ADP, scaff. 18, b. 74, Iidem, Melfi 18.i.1660).

⁹³ ADP, scaff. 18, b. 74, Iidem, Melfi 18.i.1660.

stagionali, numerosissimi questi ultimi specialmente al tempo della mietitura e dell'infossatura. L'esercizio economico, che anche in tempi "normali" era in bilico tra uscite ordinarie e straordinarie ed entrate incerte, nella complicata congiuntura, che siamo venuti descrivendo, poteva diventare un salto nel buio. E i salti nel buio parvero succedersi come i grani di un rosario, rendendo evidente che se dalle masserie era derivata la ricchezza di Marzio Pignatelli, dalle masserie stava procedendo la sua rovina.

Nel mese di agosto 1668, nei suoi feudi comparvero due "apprezzatori": era una presenza per nulla rassicurante. Erano stati inviati dalla Camera della Sommaria, per stabilire il valore del patrimonio feudale e privato del Pignatelli. Su richiesta dei creditori si era, infatti, aperta la procedura per la vendita all'asta di quel patrimonio. Spinazzola fu valutata 113.254 ducati, Lavello 103.844, Minervino 92.058. Sono certo che non commetteremmo neppure un peccatuccio veniale a pensare che don Marzio si fosse attivato per ottenere – per ovvi motivi – una supervalutazione dei suoi beni. E, comunque, dobbiamo presumere che egli avesse tentato di resistere all'assedio dei suoi creditori, ma alla fine dovette cedere e tra il mese di dicembre del 1675 e il gennaio del 1676 i suoi beni furono – suo malgrado – venduti per molto meno di quanto erano stati valutati: Minervino e Spinazzola vennero acquistati da Vincenzo Tuttavilla, duca di Calabritto, per 140.000 ducati, Lavello da Marino Caracciolo, principe di Torella, per 65.000.

La presenza dei Pignatelli sulle terre e sul mercato del grano era durata un secolo⁹⁴. Anche i massari di campo *sub specie nobilitium* non erano riusciti a scampare la crisi del Seicento. Pertanto,

⁹⁴ I protocolli notarili di Spinazzola e Minervino, conservati nell'Archivio di Stato di Trani, e quelli di Lavello, conservati nell'Archivio di Stato di Potenza, rivelerebbero molti particolari della parabola secolare degli imprenditori della famiglia Pignatelli.

la Puglia del grano e le sue propaggini ritornarono a popolarsi di pecore e di pastori, come a metà del XV secolo.

Le annotazioni da me raccolte sull'afflusso di capitali mercantili nelle società di campo e sulle aziende cerealicole condotte da nobili con criteri capitalistici sono poco più che appunti, ma sufficienti a suggerire che non sarebbe idea peregrina quella di tornare a ripensare *Al tempo dei massari di campo*, osservando fenomeni in precedenza neppure immaginati. L'attenzione, infatti, era stata rivolta principalmente alla feudalità considerata nel suo ruolo di percettrice di rendita agraria e quindi soggetto parassitario rispetto alle attività produttive.

Le premesse non possono essere più quelle che ispirarono i primi studi di Villani e neppure quelle degli anni in cui io scelsi di studiare i feudi Doria. Allora incombevano gli interrogativi posti dalla questione meridionale e dalla questione dell'arretratezza delle campagne meridionali. Oggi la questione meridionale, sotto mutate spoglie, rimane pur sempre insoluta e ingovernabile. Quanto all'arretratezza, era stata certamente superata in tutta evidenza negli anni 1960-1970, allorché, sulle terre nelle quali avevano operato le masserie dei del Tufo e dei Pignatelli, le rese dell'ottimo grano duro avevano raggiunto il livello medio di 45 quintali ad ettaro, con punte anche di 60 quintali, talché a Gaudio, tra Candela, Melfi, Lavello, Minervino, Spinazzola e Palazzo S. Gervasio fu costruito il più moderno sementificio d'Europa, con la duplice funzione di selezionare le migliori sementi e di stoccare centinaia di migliaia di quintali di grano per approvvigionare l'industria molitoria nazionale. Accanto al sementificio un'importante industria pastaia nazionale impiantò un suo stabilimento. E a Palazzo S. Gervasio una semplice officina di riparazione di attrezzi agricoli si trasformò in un'industria meccanica che produceva macchine agricole di tale qualità, da rendere possibile per un breve periodo

una joint-venture con il colosso Deutz-Fahr. Oggi il sementificio è un monumento al nulla; l'industria pastaia resiste bene, ma impiegando grano importato; e l'industria meccanica sopravvive, essendosi ritagliato uno spazio più ristretto e ad alta specializzazione. La cerealicoltura è alla corda per effetto dei prezzi bassi imposti dal grano importato. Si dice che sia l'effetto del mercato mondiale e della globalizzazione.

Pare che la storiografia soffra del medesimo fenomeno. Tutto perché, essendo cadute quelle che definirei le grandi illusioni positive – altri le definiscono volontariste –, sembra che fare il mestiere dello storico ponga oggi molti più interrogativi che allora; e che per i modernisti le vie che portano ad incontrare Clio siano divenute troppe, accidentate e incerte.

In Italia, lo confermerebbero le voci provenienti dall'interno delle assemblee annuali del Sism. Si dividono in due filoni: quello dei soci disinteressati, che partecipano soltanto per far “presenza”; e quello dei soci che restano attoniti nell'ascoltare proposte avvertite come vaghe o improbabili o comunque inadatte a generare riflessioni e idee che trasformino una comunità di studiosi in una *koiné* culturale. Non ci sarebbe da scandalizzarsi, perché non si tratta di un fenomeno solo italiano.

Quest'anno il Mulino ha pubblicato un libro collettaneo dal titolo *La forza delle incertezze*⁹⁵, che un gruppo di amici e colleghi ha dedicato a Jacques Revel, in riconoscimento della sua lunga e varia esperienza storiografica. Il titolo indurrebbe a pensare alla funzione creativa e maieutica che le incertezze (quanto i dubbi) espletano nello storico – come in chiunque svolga un lavoro scientifico –, mentre egli indaga, cerca di spiegarsi, ricostruisce fatti storici, per dare forma ad un suo progetto storiografico. Dopo aver letto la prefazione,

⁹⁵ Romano – Sebastiani 2016.

la curiosità mi ha indotto a leggere la postfazione, nella quale sotto il titolo *Paysage par gros temps* (pp. 353-369) Revel, astenendosi di proposito dal commentare i contributi – i *cadeaux* – presenti nel libro, descrive la sua esperienza di intellettuale e di storico dalla fase remota della sua formazione e dell'incontro con la storia quantitativa e seriale (quella appunto delle certezze). Seguendo i canoni e condividendo le aspettative di questa scuola storiografica, egli produsse i suoi studi durante gli anni trascorsi all'École française di Roma⁹⁶, ma al rientro a Parigi decise di dichiarare la propria insoddisfazione per quel genere di storiografia e di dare la propria adesione al gruppo di storici italiani, che avevano scelto di praticare la microstoria⁹⁷, accreditata di dischiudere alla storico più visioni del medesimo fenomeno e di rivelare particolari esclusi dalla “grande” storia. In sintesi, la sua esperienza seguiva una traiettoria che andava dal distacco dai maestri della grande storiografia francese degli anni Sessanta-Settanta del secolo scorso (Braudel in testa) all'incontro con l'opera di Luis Gonzales y Gonzales⁹⁸.

E, alla fine, non si è certo trattato di un approdo, perché il *Linguistic turn* e l'irruzione, prima, degli Stati Uniti nel campo delle scienze sociali e poi dei Paesi dell'America Latina e dell'Asia hanno

⁹⁶ Quando, tramite Aymard, ho conosciuto Revel, egli lavorava sull'annona romana ed aveva da poco pubblicato *Le grain de Rome et la crise de l'Annone dans la seconde moitié du XVIII siècle*, «Mélanges de l'École Française de Rome», Moyen âge Temps modernes, tome 84, 1972/1, 201-281 (= Revel 1972); e la nostra conoscenza allora si tradusse in frequentazione grazie all'affinità dei nostri studi.

⁹⁷ Circa la funzione svolta da Revel nell'indicare i punti di coerenza esistenti tra i microstorici italiani nel modo di concepire e praticare la microstoria; circa la mediazione culturale per favorire la ricezione delle loro opere in Francia e a livello europeo ed extra-europeo; e, infine, circa la rilevazione delle «versioni» e dei «divari» che la microstoria ha conosciuto nei vari contesti culturali, vd. Trivellato 2016.

⁹⁸ Vd. Gonzales y Gonzales 1968.

dilatato di tanto i temi e le visioni della sua esperienza storiografica da indurlo ad affermare che, ormai, non essendo più possibile controllare tutto quello che viene prodotto a livello globale, gli storici s'incontreranno sulle reti telematiche; e che, inoltre, in assenza di punti di riferimento condivisi o condivisibili, la cartografia degli storici è incessantemente mutevole, ed essi non possono muoversi altrimenti che da ricercatori di un orizzonte incerto; peraltro, mentre d'intorno premono i fautori della storia globale.

È innegabile che con il proprio autoesame Jacques Revel abbia frugato anche in certi angoli dell'animo di quanti come lui e contemporaneamente a lui si sono dedicati o ancora si dedicano al mestiere di storico. Però, di fronte alle tante incertezze da lui suscitate e di fronte alla liquidità della proposta che ne deriva, penso che coloro che, come me, hanno maturato l'attitudine a narrare la storia fondandola su di alcune regole apprese in anni lontani e sperimentate finora, o che si connotano con dati anagrafici non freschi di gioventù – lo stesso Revel ricorda che l'età, se dà vantaggi, li dà carichi di dubbi – siano indotti a cautelarsi con una riflessione di Seneca, che mi sembra fare al caso:

Errant consilia nostra, quia non habent quo dirigantur. Ignoranti quem portum petat, nullus suus ventus est⁹⁹.

Per dire che un approdo, ed i mezzi per raggiungerlo, nella ricerca sono indispensabili.

Tra i contributi presenti nel libro c'è quello breve di Aldo Schiavone, amico e, per la lunga frequentazione avuta con Revel, anche estimatore delle sue doti intellettuali e delle sue esperienze professionali. In *Minima theoretica*¹⁰⁰, Schiavone non nega il valore scientifico

⁹⁹ L. A. Seneca, *Lettere a Lucilio*, lib. VIII, lett. II (71), a cura di B. Giuliano, Bologna 1969, pp. 78-80.

¹⁰⁰ Schiavone 2016, 71-79.

della *microstoria*, delle singolarità e delle identità dei casi che essa predilige e narra, ma proprio poiché ogni singolo caso può trovare molteplici forme di rappresentazione e di narrazione, egli osserva che per dargli identità e per percepirlo come singolarità è necessario rapportarlo ad una struttura o ad una «forma» ordinante rispetto alla quale le particolarità assumono rilievo e specificità. Sono le forme ordinanti – sostiene – che dialetticamente danno alle singolarità configurazione e consistenza. Dal che deriverebbe il

[...] primato epistemologico delle forme nella ricostruzione – indiziaria o meno – delle singolarità. Il che vuol dire, [...], che senza macrostrutture dominanti, che a loro volta determinano quelle che Revel definirebbe “scale” (*échelles*) di riferimento, non è concepibile alcuna microstoria.

Al di fuori della «grande storia» – argomenta Schiavone – con i suoi forti accumuli culturali, i suoi paradigmi concettuali, i suoi eventi determinanti nel caratterizzare l'emergere di nuove stagioni storiche, «non si arriva molto lontano».

Infine, la più semplice e quasi ovvia osservazione di Aldo Schiavone è il richiamo che egli fa a considerare che la storiografia, come le altre scienze, ha il suo statuto fondante, quello del documento (la prova), rispetto al quale lo storico si pone certo con la propria soggettività, ma pur sempre senza alterare o manipolare l'oggettività che esso rappresenta o descrive. «In nessun atto conoscitivo la polarità fra soggetto ed oggetto può schiacciarsi interamente dal lato della soggettività, fino alla completa distruzione dell'oggetto»¹⁰¹.

Il bersaglio polemico dei microstorici è stato fin dall'inizio la *longue durée* di Fernand Braudel; è stato e rimane tuttora, nono-

¹⁰¹ Schiavone 2016, 77.

stante M. Aymard, con una puntuale ricostruzione storica e una chiara esegesi del significato di quella nozione, abbia spiegato per quali malintesi, citazioni approssimative e autentiche incomprensioni essa sia passata durante un cinquantennio¹⁰².

Quanto al diretto interessato, cioè Braudel stesso, pare che il dilemma macro/microstoria, fatta eccezione di qualche colorita esemplificazione “pedagogica”, non se lo sia posto, non avendo escluso l'*événement* dalla propria concezione della storia. Egli, infatti, aveva rifiutato la storia *événementielle* e non l'*événement*, che – come spiega Aymard –, nella nozione della lunga durata *quasi immobile*, occupava il posto di secondo termine di una bipolarità che al primo posto vedeva le lunghe durate decennali, pluridecennali e secolari¹⁰³. Ma c'è molto di più. La morte colse Braudel il 28 novembre 1985, mentre era occupato nella stesura di *L'identité de la France*, il libro in cui aveva dedicato un capitolo all'assedio di Tolone, avvenuto nel 1707, durante la guerra di successione spagnola. Si trattava di un *événement* divenuto memorabile, perché un piccolo esercito di contadini malamente armati aveva costretto alla fuga un esercito di soldati di professione¹⁰⁴. Su questo episodio, Braudel ci ha lasciato anche un messaggio pratico e direi perfino etico circa la fruibilità della storia e il senso delle dispute sul dilemma macro/micro storia. Il 16 ottobre di quell'anno, egli si era

¹⁰² Aymard 2009. Diverso dal saggio di Aymard per impostazione, ma ad esso per più versi complementare è il fine contributo di F. J. Devoto, *La «longue durée» usages et temporalités* (= Devoto 2016), compreso nel libro gemello di *La forza delle incertezze*, dal titolo *L'expérience historiographique autour de Jacques Revel*, Paris 2016, 113-129 (= A. Lilti – S. Loriga – J. Schaub – S. Sebastiani (Dir.) 2016) Molto interessanti sono la terza e la quarta parte, in cui l'A. dipana criticamente la molteplicità e l'eterogeneità dei sensi attribuiti alla nozione di *longue durée* dal XVIII al XX secolo, da Montesquieu a Koselleck.

¹⁰³ Aymard 2009, 566.

¹⁰⁴ Braudel 1986-1987.

recato – *d'une façon pas du tout impériale* – nel *College* “Alphonse Daudet” di Chateaufallon nei pressi di Tolone, per dedicare agli studenti di terza media una lezione proprio su *Le siège de Toulon*¹⁰⁵.

Inoltre, dal 18 al 20 ottobre, sempre a Chateaufallon aveva tenuto un seminario pubblico e “polifonico” alla testa di un’assortita schiera di orchestrali, cioè di noti storici, geografi, archeologi, antropologi, biologi, economisti, demografi e giornalisti, ai quali con la solita lucidità e il necessario vigore – com’è stato riferito da più parti – aveva suggerito l’interpretazione autentica degli spartiti delle opere, cui aveva dedicato la vita intera: *La Méditerranée, Civilisation matérielle, économie et capitalisme* e *Identité de la France*¹⁰⁶.

Che il seminario non fosse un episodio estemporaneo, lo argomenta Aymard nella recensione dedicata a *L'identité de la France*, ricordando in primo luogo che Braudel agli studenti delle ultime classi liceali aveva dedicato il manuale *Grammaire des civilisations*, edito postumo nel 1987, alla cui origine c’era *Le monde actuel. Histoire et civilisations*, pubblicato nel 1963 in collaborazione con due colleghi. Dalla fine degli anni Cinquanta e durante gli anni Sessanta, mentre scriveva gli articoli di metodologia, preparava la seconda edizione di *La Méditerranée* e scriveva *Civilisation matérielle*, andava maturando l’idea e il programma di *Histoire de France*, che pertanto non può essere considerata un punto di rottura nel suo itinerario storiografico, ma va piuttosto valutata come un punto d’arrivo e come un’apertura ai suggerimenti e agli insegnamenti delle scienze sociali, «mais aussi à une totalisation – sans

¹⁰⁵ Per *Le siège de Toulon* vd. <https://www.youtube.com>. Braudel, *Leçon sur le siège de Toulon en 1707*; ed anche <http://www.ina.fr> dove c’è la registrazione filmata.

¹⁰⁶ Il dibattito svoltosi per l’intero seminario fu raccolto nel libro Braudel 1986. Sul seminario vd. anche *La décadence de la France. Je n’y crois pas*, l’interessante intervista rilasciata da Braudel ad Albert du Roy e pubblicata dopo la sua morte, in “L’Événement du Jeudi” 26 mars 1986.

exclusion – des méthodes de l’histoire, menageant notamment les “possibilités d’une micro-histoire et d’une histoire d’ouverture traditionnelle”»¹⁰⁷.

In considerazione di questa esplicita apertura alle scienze sociali e alle potenzialità della microstoria, le polemiche sarebbero dovute essere superate. Non è proprio così, e sarebbe come coltivare un’illusione sperare che cessino o che non si rigenerino magari sotto altre forme, perché – lo spiega Revel – «le plaisir du travail» comprende anche quello dell’appartenenza ad uno o a più gruppi di studiosi e tali gruppi «ne sont pas toujours iréniques»¹⁰⁸.

Per quanto mi riguarda, credo che lo statuto del documento evocato da Schiavone e le implicazioni metodologiche oggettive e soggettive, che esso contiene, possano ancora valere per coltivare la storia nella sua specificità, ossia come progetto mentale, realizzabile con delle prove documentali coerenti, e rappresentabile con le modalità della narrazione. Questo statuto mi fa pensare alla clausola contenuta nei contratti sottoscritti da certi architetti del Quattrocento¹⁰⁹. Al momento di ricevere una commissione, essi promettevano al committente che avrebbero eseguito l’opera *a regola d’arte*, e questa semplice formula sottintendeva che essi si sarebbero occupati di scegliere i materiali e le maestranze, che avrebbero diretto personalmente il corso dei lavori e che avrebbero dato all’edificio le dimensioni e le forme presentate nel progetto.

Nel concludere, desidero ricordare ancora una volta che nel cantiere del giovane ma già ben temprato Villani io entrai tra gli operai della prima ora. Con gli strumenti scoperti in quel cantiere e con l’arte che vi appresi e feci mia, adeguandola alle attitudini e

¹⁰⁷ M. Aymard 1988, recensione a Braudel 1986-1987.

¹⁰⁸ Revel 2016, 353.

¹⁰⁹ Cfr. Chastel 1988, 254-259.

agli interessi personali. Oggi sono ancora nel mio cantiere e – maestro a me stesso – continuo a lavorare. Dispongo in gran quantità di carte utilizzabili per portare a termine qualche progetto rimasto incompleto. E scrivo sempre con l'intento di ricostruire e narrare pagine di storia fruibili da più lettori, evitando di dare l'impressione o di suscitare il sospetto che la storia si scriva per interloquire soltanto con gli addetti ai lavori, come se la storia avesse per principio fondante quello di escludere dalla sua comprensione coloro che non sono storici. Accade spesso, purtroppo, di trovarsi di fronte a pagine, tanto che ambiscano a ricostruire quadri complessi, quanto che si occupino di «miettes», talmente zeppe di note da indurre chi le voglia leggere a desistere. Dovrebbe, invece, valere sempre il concetto che la storia, se è scienza umana, non può essere destinata a pochi umani¹¹⁰.

Quanto, infine, al personale rammarico per le cose non realizzate, l'Amico premuroso ha osservato: «Non dimentichiamo che siamo quelli che siamo, perché agli anni dedicati alla ricerca e alla pratica professionale appartiene la maggior parte della nostra vita, anche di quella privata, non tanto per la coincidenza temporale, ma soprattutto per le scelte compiute, per il dovere morale e civile esercitato, per le amicizie coltivate». Come a dire che, oltre ad aver praticato e professato la storia, abbiamo anche appreso ed esercitato il dovere di essere cittadini, genitori e amici.

¹¹⁰ Un esempio, ma di segno opposto, non va taciuto. Mi riferisco all'appagamento che può procurare la lettura di un libro dall'evidente qualità scientifica e formale come quello di Thimoty Brook, *Il cappello di Vermeer. Il Seicento e la nascita del mondo globalizzato* (= Brook 2016), nel quale la quantità delle note è ridotta al minimo indispensabile, dato che l'Autore – come forse sarebbe tenuto a fare ogni storico – si è assunto sia il compito della ricerca, sia quello di studiarla ed elaborarla, ma anche la responsabilità di scrivere un'opera fruibile dalla maggior parte di quanti decidano di leggerla.

Riferimenti bibliografici:

- Ajello R. 1961, *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel regno di Napoli durante la prima metà del secolo XVIII*, Napoli.
- Ajello R. 1996, *Una società anomala*, Napoli.
- Aymard M. 1988, Rec. a F. Braudel, *Identité de la France*, "Annales ES", janvier-fevrier, 111-112.
- Aymard M. 2009, *La longue durée aujourd'hui: bilan d'un demi siècle (1958-2008)*, in D. Ramada Curto – E. R. Dursteler – J. Kirshner – F. Trivellato (eds), *From Florence to the Mediterranean and beyond. Essays in honour of Anthony Molbo*, Firenze, 559-579.
- Azimonti E. 1909, *Basilicata e Calabria, Relazione dell'Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, Roma.
- Bloch M. 1952, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, Paris (prima ediz. Oslo 1931).
- Braudel F. 1979, *Civilisation matérielle, économie et capitalisme (XV-XVIII)*, 3 voll., Paris.
- Braudel F. 1986, *Une leçon d'histoire de Fernand Braudel*, Paris, [traduz. italiana, F. Braudel, *Una lezione di storia*, Torino 1988].
- Braudel F. 1986-1987, *L'identité de la France*, tomo I, *Espace et Histoire*, tomi II e III, *Les hommes et les choses*, Paris.
- Brook T. 2016, *Il cappello di Vermeer. Il Seicento e la nascita del mondo globalizzato*, Torino.
- Bulgarelli Lukacs A. 2004, *Alla ricerca del contribuente: fisco, catasto, gruppi di potere, ceti emergenti nel Regno di Napoli del XVIII secolo*, Napoli.
- Cafaro C. 1665, *Speculum peregrinarum quaestionum forensium decisarum*, Neapoli.
- Carrère D'Encausse H. 1978, *L'empire éclaté: La révolte des nations en U.R.S.S.*, Paris.
- Ceci G. 1899, *I feudatari napoletani alla fine del secolo XVI*, "Archivio storico per le Province napoletane", XXIV/I, 122-138.
- Chastel A. 1988, *L'artista*, in E. Garin (a cura di), *L'uomo del Rinascimento*, Roma – Bari 1988, 239-269.
- Comparato V. I. 1974, *Uffici e società a Napoli (1600-1647). Aspetti dell'ideologia del magistrato in età moderna*, Firenze.
- Cormio A. 1972, *Le classi subalterne in Terra di Bari nella crisi dell'antico regime*, "Quaderni Storici", 21, 955-1025.
- Cormio et alii, 1974, *Economia e classi sociali nella Puglia moderna*, Napoli.
- De Francesco A. 1981-82, *Distribuzione della proprietà e popolazione a Lacedonia e*

- Rocchetta nei catasti del 1732*, “Quaderni dell’Istituto di Scienze storico-politiche della Facoltà di Magistero dell’Università degli Studi di Bari”, 2, 239-282.
- Devoto F. J. 2016, *La «longue durée» usages et temporalités*, in A. Lilti – S. Loriga – J. Schaub – S. Sebastiani (Dir.) 2016, *L'expérience historiographique autour de Jacques Revel*, Paris, 113-129.
- Fortunato G. 1911, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, 2 voll., Bari.
- Gonzales y Gonzales L. 1968, *Pueblo en vilo. Microhistoria de San José de Gracia*, Ciudad de México (D.F.).
- Labrot G. 1979, *Baroni in città*, Napoli.
- Lardino S. 2012, *Il “sogno di una cosa”. Il movimento per la terra in Basilicata tra storia e storiografia*, Galatina.
- Lauro A. 1974, *Il giurisdizionalismo pregiannoneiano nel Regno di Napoli. Problemi e bibliografia (1563-1723)*, Roma.
- Lefebvre G. 1924, *Les paysans du Nord pendant la Révolution française*, Lille.
- Lefebvre G. 1964, *Napoleone*, Bari.
- Macry P. 1974, *Mercato e società nel regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica*, Napoli.
- Martucci L. 1972, *La riforma del Tavoliere e l'eversione della feudalità in Capitanata*, “Quaderni Storici”, 19, 253-283.
- Masella L. 1972, *Decime e demani: l'eversione della feudalità in Terra d'Otranto*, “Quaderni Storici”, 19, 284 -301.
- Masi G. 1953, *Le origini della borghesia lucana*, Bari.
- Massafra A. 1972, *Giurisdizione feudale e rendita fondiaria nel Settecento napoletano: un contributo alla ricerca*, “Quaderni Storici”, 19, 187-252.
- Massafra A. 1981 (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari.
- Massafra A. 1994, *Una stagione degli studi sulla feudalità nel Regno di Napoli*, in P. Macry – A. Massafra (a cura di), *Fra storia e storiografia, Studi in onore di Pasquale Villani*, Bologna, 103-129.
- Metzler G. 2004, *Clienti del papa ministri del re. Le relazioni del cardinal nipote e ufficiali napoletani nel primo Seicento*, “Dimensioni e problemi della ricerca storica”, 1, 83-108.
- Musi A. 1976, *Finanze e politica nella Napoli del '600: Bartolomeo d'Aquino*, Napoli.
- Papagna E. 1990, *Grano e mercanti nella Puglia del Seicento*, Bari.
- Rao A. M. 1984, *L'«amaro della feudalità». La devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Napoli.
- Revel J. 1972, *Le grain de Rome et la crise de l'Annone dans la seconde moitié du XVIII siècle*, “Mélanges de l'École française de Rome”. Moyen âge Temps

- modernes, 84, 201-281.
- Revel J. 2016, *Paysage par gros temps*, in Romano – Sebastiani 2016, 353-369.
- Romano A. – Sebastiani S. (a cura di) 2016, *La forza delle incertezze. Dialoghi storiografici con Jacques Revel*, Bologna.
- Romano R. 1978, *La storiografia italiana oggi*, Roma.
- Salvadori M. L. 1963, *Il mito del buon governo. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Nuova edizione riveduta e ampliata, Torino.
- Sarpi P. 2001, *Consulti*, (a cura di C. Pin), vol. 1 (2 tomi), Pisa – Roma.
- Schiavone A. 2016, *Minima theoretica*, in Romano – Sebastiani 2016, 71-79.
- Topolski J. 1979, *La nascita del capitalismo in Europa. Crisi economica e accumulazione originaria fra XIV e XVII secolo*, Torino.
- Trivellato F. 2016, *Microstoria/Microhistoire/Microhistory*, in Romano – Sebastiani 2016, 49-69.
- Vilar P. 1971, *Oro e moneta nella storia: 1450-1920*, Bari.
- Villani P. 1956, *La visita apostolica di Tommaso Orfini nel regno di Napoli (1566-1568): documenti per la storia dell'applicazione del Concilio di Trento*, "Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea", VIII, 5-79.
- Villani P. 1957-1958, *Origine e carattere della Nunziatura di Napoli (1523-1569)*, «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea», IX-X, 283-334.
- Villani P. 1962, *Nunziature di Napoli*, vol. I (26 luglio 1570- 24 maggio 1577), Roma 1962.
- Villani P. 1963, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari.
- Villani P. 1963², *Risultati della recente storiografia e problemi della storia del regno di Napoli (1734-1860)*, in Villani 1963, 3-83.
- Villani P. 1963³, *Lotte per l'individualismo agrario in un comune del Mezzogiorno*, in Villani 1963, 141-183.
- Villani P. 1967, *Feudalità, riforme, capitalismo agrario*, Bari 1967.
- Villani P. 1967², *Dalle riforme all'età napoleonica (1748-1815). Gli studi italiani nell'ultimo ventennio*, in Villani 1967, 5-51.
- Villani P. 1974, *Introduzione a Cormio et alii*, 1974.
- Villani P. 1981, *Un ventennio di ricerche. Dai rapporti di proprietà all'analisi delle aziende e dei cicli produttivi*, in Massafra 1981, 3-15.
- Villani P. – Veneruso D. 1969, *Nunziature di Napoli*, vol. II (24 maggio 1577- 26 giugno 1587), Roma.
- Villani P – Volpe F. 1977, *Territorio e popolazione della Basilicata in Età moderna*, in AA.VV., *Società e religione in Basilicata*, vol. I, Roma, 415-460 e 532.
- Villari R. 1961, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari.

- Villari R. 2012, *Un sogno di libertà. Napoli nel declino di un impero 1585-1648*, Milano.
- Winspeare D. 1811-1883, *Storia degli abusi feudali*, Napoli [rist. anast. II ediz. del 1883, Bologna 1978].
- Zotta S. 1974, *Azienda agraria e sussistenza in una terra lucana all'inizio del Seicento*, in *Cormio et alii*, 1974, 159-185.
- Zotta S. 1977, *Problemi politici, finanziari, annonari e sociali nel regno e nella città di Napoli alla fine del Cinquecento*, Bari.
- Zotta S. 1977-1978, *Comunicazione nel Colloquio italo-spagnolo su «Potere ed élites nella Spagna e nell'Italia spagnola nei secoli XV-XVII»*, Roma 3-6 novembre 1977, "Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea" XXIX-XXX, 351-360.
- Zotta S. 1978, *Momenti e problemi di una crisi agraria in uno «stato» feudale napoletano (1585-1615)*, "Mélanges de l'École française de Rome", 90, 1978/2, 715-796.
- Zotta S. 1981, *Rapporti di produzione e cicli produttivi in regime di autoconsumo e di produzione speculativa. Le vicende agrarie dello «stato» di Melfi (1530-1730)*, in *Massafra* 1981, 221-289.
- Zotta S. 1987, *Giovan Francesco de Ponte. Il giurista-politico*, Napoli.
- Zotta S. 2002, *Napoli e Venezia al tempo dell'interdetto*. Prima parte, "Ape ingegnosa. Rivista del Dipartimento di Scienza dello Stato dell'Università Federico II di Napoli", 2/1, 145-212.
- Zotta S. 2002², *Napoli e Venezia al tempo dell'interdetto*. Seconda parte, "Ape ingegnosa. Rivista del Dipartimento di Scienza dello Stato dell'Università Federico II di Napoli" 2/2, 143-245.
- Zotta S. 2009, *Fisco, economia e società a Rocchetta S. Antonio nei secoli XVII e XVIII*, in *Quaderno di studi*, a cura del comune di Rocchetta S. Antonio, Manfredonia, 15-66.
- Zotta S. 2012 (a cura di), *Le capitolazioni di Rocchetta S. Antonio, con introduzione, commento e note*, Prima parte. S. Zotta, *Un episodio di storia civica rocchettana: la rivolta dei massari (1603-1609)*, Seconda parte, Cava de' Tirreni.
- Zotta S. 2016, *Scacco al cardinale: lo «stato» di Amalfi a rischio infeudazione (1611 e 1642)*, (Centro di Cultura e Storia amalfitana), Amalfi.
- Zotta S. 2018, *Melfi 1728: una predicazione quaresimale sfociata in un tumulto popolare*, in A. Gottsmann, P. Piatti, A. E. Rehberg (a cura di), *Incorrupta monumenta Ecclesiam defendunt. Studi offerti a mons. Sergio Pagano, prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano*, vol. II, Città del Vaticano, 1733-1747.

GIACOMO IANNAZONE*

ANCORA SULLA SOCIETÀ ESTETICA
DI ANGELO CONTI.
IL CARTEGGIO CON LA FAMIGLIA CIAMARRA

Abstract

Le quarantatré lettere inedite vergate da Angelo Conti e conservate presso il Castello di Torella del Sannio (CB) incentivano nuove riflessioni sulla figura del critico presentandolo costantemente impegnato a favorire gli studi di Elena Ciamarra e di altri giovani napoletani con la speranza di poter realizzare una società estetica, concetto qui analizzato alla luce della funzione antropologico-educativa attribuita al 'bello' e degli sforzi da lui attuati per una rivalutazione dell'arte del Sud Italia.

The castle in Torella del Sannio (Campobasso, Italy) contains forty-three inedited letters sent to the lawyer Giacinto Ciamarra and his daughter Elena by Angelo Conti in the years between 1925 and 1930. The collection provides new insights about the Neapolitan phase of the art criticism. This essay offers a reconsideration of the anthropological function of art in the esthetic society idealized by Conti and provides an overview of his studies about the cultural heritage of southern Italy.

Key Words: Angelo Conti, Giacinto Ciamarra, Elena Ciamarra, Naples, Art Criticism

Il 25 giugno 1933, nella Sala d'Armi del Palazzo Reale di Capodimonte, il Commissario Straordinario del Comune di Napoli,

* Università degli Studi del Molise, iannaconejiacomo@hotmail.it

Lorenzo La Via di Sant'Agrippina, e Mattia Limoncelli (onorevole della XXVIII legislatura del Regno d'Italia), resero pubblico omaggio alla figura di Angelo Conti, venuto a mancare tre anni prima¹. «A questa imponente manifestazione», presero parte alcune delle personalità principali della «più eletta e nobile intellettualità napoletana» insieme agli «esponenti maggiori della cultura e dell'arte italiana». Sono queste le parole con cui si apre l'opuscolo, contenente il discorso del 25 giugno², all'interno del quale sono presenti due immagini aventi per soggetto lo stesso Conti; sulla seconda di queste, un ritratto, è ben visibile la firma dell'autrice Elena Ciamarra.

Presso l'Archivio Contemporaneo "Alessandro Bonsanti" del Gabinetto G.P. Viesseux di Firenze (di seguito, ACGV), sono conservate tre cartoline illustrate che la Ciamarra spedì al Conti nel 1922³. In realtà, è certo che i due fossero già in contatto da tempo dato che nell'aprile dell'anno precedente il critico romano

¹ Angelo Conti nacque a Roma il 21 giugno 1860. Nel 1892 entrò a far parte della direzione generale delle Antichità e Belle Arti; l'anno successivo lavorò agli Uffizi di Firenze mentre, nel capoluogo veneto, fu incaricato di compilare una rassegna delle opere di pittura veneziana a partire dal 1894. Nel 1896 tornò a Firenze dove avviò una importantissima collaborazione con "Il Marzocco". Prima di stabilirsi definitivamente a Napoli nel 1904, soggiornò un breve periodo a Roma (dal 1901). Fu direttore della Pinacoteca al Museo di Napoli (1904) e dal 1925 di quella del Palazzo Reale di Capodimonte. Per un preciso regesto biobibliografico cfr. Ricorda 1993 e Romani 1998; per contributi critici più recenti si vedano: Zanetti 1999, 61-99; Petrelli 2000, 45-66; Mazzanti 2002; Benussi 2003; Dal Canton 2004; Mazzanti 2010; Cioffi 2012; Bolpagni 2016; Marinoni 2016a; Marinoni 2016b; Mazzanti 2016; Petrella 2017; Gentili 2019a; Gentili 2019b; Pisani 2019; De Mattia 2020.

² Limoncelli 1933. Le citazioni sono a p. 7.

³ Più precisamente, si tratta di saluti che la donna inviò a Conti da Trento, da Frosinone e dall'isola di Sylt del Mar del Nord (al confine con la Danimarca) rispettivamente il 22 luglio, il 21 settembre e il primo ottobre del 1922.

aveva inviato una fotografia alla giovane artista che lo ritraeva con un suo collaboratore (vergando con la dedica: «Alla più giovane amica del suo spirito. Ad Elena Ciamarra – in questa infinita Primavera»). La foto è attualmente conservata presso la «Casa Museo Elena Ciamarra» del Castello di Torella del Sannio (nella provincia di Campobasso)⁴. Il luogo fu per la giovane amica del Conti un piccolo Parnaso, un rifugio, dove ancora oggi sono gelosamente custoditi i suoi numerosi quadri. Vi si conservano anche ventinove lettere di Angelo Conti, databili tra il 4 gennaio 1925 e l'11 febbraio 1930 (tre sono prive di date) alle quali si sommano altre quattordici, all'incirca dello stesso periodo (soltanto una delle missive non è datata), che testimoniano gli ottimi rapporti che legavano Angelo

⁴ Il Castello di Torella del Sannio svetta, affiancato dalla Chiesa di San Nicola di Bari, nel cuore del centro storico di Torella del Sannio, un paese di circa 800 abitanti in provincia di Campobasso. La struttura ha origini antichissime, probabilmente normanne. La sua storia più recente ha però inizio nel 1825 quando «Gennaro del fu Gregorio Ciamarro» acquistò dai Caracciolo, gli antichi proprietari, «un locale di Palazzo diruto» (cito dall'atto notarile riportante il timbro ufficiale del Regno delle Due Sicilie e conservato presso la stessa Casa Museo). Il Castello, che conserva dunque solo alcune stanze sotterranee del vecchio edificio, ha dovuto subire ulteriori modifiche sia in seguito a una divisione strutturale interna tra i discendenti sia a causa dei bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale. La parte che fu abitata da Elena e da suo padre Giacinto è tutt'ora dimora accogliente nella quale vive il figlio dell'artista, il professor Leonardo Cammarano, con sua moglie Angela Piscitelli, ai quali porgo un grandissimo ringraziamento per la disponibilità sempre dimostrata durante le mie ricerche. Visitabile su prenotazione, la Casa Museo – con questa formula indico, ogni volta che ricorre in luogo di «Casa Museo Elena Ciamarra», solo la parte abitata dai coniugi Cammarano e dalla figlia Elena – possiede una ricchissima biblioteca privata (mai catalogata) frutto di decenni di cultura, uno stupendo pianoforte *Steinway & Sons* del 1870 ca. e una miriade di quadri della Ciamarra circondati da quaderni d'appunti che testimoniano i suoi studi artistici e anatomici, filosofici e letterari, e moltissimi altri oggetti d'arte.

Conti anche al padre di Elena, l'avvocato Giacinto Ciamarra⁵.

Nato nel 1866 a Torella del Sannio, Giacinto fu un importante civilista del Foro napoletano e avvocato di Giovanni Giolitti; già prima di conseguire la laurea (realizzando una tesi sull'infanticidio), collaborò con Edoardo Scarfoglio e Matilde Serao pubblicando diversi racconti a suo nome. Frequentò, dunque, vari intellettuali tra cui Antonio Fogazzaro, Libero Bovio e Andrea Torre⁶. Morì nel 1939⁷. Anche il fratello Guglielmo (1876-1934) intraprese

⁵ Proprio in una lettera indirizzata all'avvocato, risalente alla vigilia del Natale del 1926, si può individuare l'inizio dei rapporti epistolari, non personali, tra i due. Il Conti scrisse: «Carissimo amico, m'è assai caro inviarle oggi i miei più sinceri auguri. Non vede, non sente che io sono seduto alla sua mensa familiare, e che tutti della mia casa sono con loro? Posso dunque oggi cominciare la conversazione, il colloquio che saranno continuati e non potranno essere interrotti. Più tardi, ci parleremo da qualche stella, in un altro linguaggio, e ci diremo ciò che ancora è chiuso nell'involucro che nasconde la verità. Io sono il suo amico. Questa è la sola ed umile verità che ci possiamo dire in quest'anno della storia, la sola che le posso esprimere con l'anima già divenuta siderale. Voglia la prego raccontare alle care figliuole questo primo dialogo, perché il suo affetto sincero mi fa comprendere le risposte della sua cara amicizia».

⁶ Presso la Casa Museo si conservano anche lettere ricevute da Francesco D'Ovidio, Saverio Nitti, Mattia Limoncelli e altri esponenti della società intellettuale del tempo, nonché una richiesta d'aiuto da parte di Antonio Cardarelli rivolta al padre di Giacinto, il magistrato Antonio Ciamarra. Si rimanda, dunque, a un mio lavoro successivo la sistemazione del *corpus* di tutti i racconti brevi scritti da Giacinto Ciamarra e anche uno studio globale che possa restituirci un'immagine finalmente consona all'importanza che l'avvocato-scrittore ebbe nell'ambiente napoletano.

⁷ All'anagrafe Giacinto Maria Nicola Ciamarra. Lo si trova menzionato già nel *Piccolo dizionario dei contemporanei italiani* (De Gubernatis 1895, 235-236); più interessante la citazione di Emma Giammattei a proposito di un dibattito, che si svolse tra il 1885 e l'anno successivo in merito alla questione del Petrarchismo napoletano, con Vittorio Pica avente per argomento in particolare modo la lingua del Di Giacomo e di Alfonso Fiordelisi: Giammattei 2003, 88.

la carriera giuridica ed insegnò presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Roma e presso l'Istituto Orientale di Napoli e divenne poi legale del governo della Somalia italiana e Segretario Generale e Responsabile del Governo della Tripolitania. Ma fu certamente Giacinto ad introdurre la figlia Elena in quel complesso e sofisticato ambiente intellettuale napoletano.

Elena, seconda di quattro figli (il primo, Antonio, anch'egli avvocato, ricevette la medaglia d'oro al valore militare dal Re Vittorio Emanuele III), visse le ultime fasi della *Belle époque* napoletana alternando gli studi musicali – ai quali fu avviata dalla madre Adele Contieri – a quelli di pittura. Diplomata in pianoforte presso il Conservatorio di Musica “San Pietro a Majella” di Napoli, si trasferì a Berlino per studiare Composizione e Direzione d'Orchestra. Fu anche assidua frequentatrice dell'Istituto di Anatomia Umana di Napoli, dove conobbe il chirurgo salernitano Pasquale Cammarano che sposò nel 1928.

Nel periodo successivo alla Seconda Guerra Mondiale, intensificò i suoi viaggi europei, soggiornando a Parigi, in Austria e in Svizzera. Allestì la prima mostra personale a Milano nel 1955 nella Galleria “Cairola”; l'anno successivo esponeva nella Galleria parigina di Raymond Duncan in Rue de Seine⁸ e in seguito partecipò ad alcune mostre collettive a Nizza e a Montecarlo⁹.

⁸ Stefano Cairola (Siena 1897 – Milano 1972) fu un mercante e critico d'arte; Raymond Duncan (San Francisco 1874 – Cavalaire sur Mer 1966) fondò una scuola di arte e danza, l'*Akademia*.

⁹ Per un approfondimento della figura di Elena Ciamarra (Napoli 1894 – Napoli 1981) si consigliano Scardino 1996, il catalogo curato dalla sorella Minna (all'anagrafe Maria Luisa) Cammarano – Pinto 1999 e il più recente Neri – Valente 2018. Il Conti si esprimeva così in una lettera datata 4 gennaio 1925: «Certifico io qui sotto scritto che la signorina Elena Ciamarra, fra quante studiano, copiano e comprendono la pittura antica, è tra le più felici e fedeli che io abbia conosciute. Le sue riproduzioni di antichi dipinti sono, fra le tante copie,

Sono per l'appunto le lettere conservate presso la Casa Museo a testimoniarmi la stima che il Conti nutriva per la Ciamarra. In diverse occasioni, egli intervenne personalmente per favorire gli studi della giovane artista. Così il 19 luglio 1922 scrisse al professor Wilhelm Bode, ormai ex-direttore del Kaiser-Friedrich-Museum¹⁰:

Le mie giovanissime amiche¹¹ amano molto la Germania e sono felici di conoscerla. La signorina Elena è un'artista che coltiva con uguale amore la pittura e la musica; l'altra, la signorina Teresa è assai colta, ha un gusto assai fine e un senso critico che le permette di comprendere subito l'arte. L'una e l'altra sono degne d'essere aiutate nel loro viaggio d'arte e di simpatia. Sarò molto grato a Lei, mio illustre Professore, se per suo mezzo le signorine potranno ottenere un libero ingresso nelle varie collezioni di codesto glorioso Museo, e dalla sua cortesia qualche consiglio utile al loro viaggio, affinché più facilmente possano raggiungere le regioni più belle e vivere qualche giorno nei luoghi dov'è rimasta ancora intatta l'antica Germania.

Bode fu il primo direttore del nuovo museo berlinese e mise in atto un'originale tipologia di amministrazione museale: allestì sale «dedicate allo stile di un'epoca (*Stilräume*) per evocare (non ricostru-

vere opere d'arte, che fanno rinascere la magia degli originali e le rendono preziose per coloro che hanno fortuna di possederle».

¹⁰ Il museo, che oggi in suo onore si chiama Bodemuseum, venne fondato nel 1904. Wilhelm von Bode (Calverde 1845 – Berlino 1929) ne assunse la direzione generale nel 1905, carica che mantenne fino al 1920. Nel 1908 questi fondò la Società tedesca per la scienza storica. Presso l'ACGV non si conserva alcuna traccia di un suo possibile rapporto epistolare con Conti. Si veda anche il «colorito aneddoto raccontato da Ugo Ojetti a proposito dell'arroganza di Dalbono» nei confronti di Conti che testimonia «il peso della “casta” degli artisti napoletani» e la loro «chiusura nei confronti “degli esterni”» (qui, s'intende, Bode) riportato da Gioffi 2012, 573.

¹¹ Elena e sua sorella Teresa (1898–1983).

ire) il contesto, e soprattutto, l'atmosfera (*Stimmung*) in cui le opere erano nate» dando un posto centrale all'arte rinascimentale italiana¹². Del resto, individueremo anche nel Conti uno dei più fervidi sostenitori del valore di antichità. In un articolo del "Marzocco"¹³, scrisse:

È dunque necessario fare la guerra ai Musei per indurre i nostri Governi, in un avvenire che speriamo non tanto lontano, a ricollocare, se ancora è possibile, le opere d'arte nei luoghi dove nacquero e a far rispettare i monumenti ancora esistenti, affinché le pitture e le sculture che li adornano seguitino a vivere lungamente con essi, per la consolazione degli uomini non abbruttiti. E questo programma d'un nuovo indirizzo da dare agli istituti per la conservazione delle opere artistiche è così semplice e così chiaro che sembra quasi impossibile che lo Stato non lo abbia sempre messo in pratica.

Ciò significa, dunque, che l'idea che infiammò il cuore del Conti debba essere ricercata, più che altro, nel suo desiderio di rivedere ogni opera artistica ricollocata nel luogo cui era destinata: «Rimettere un quadro nel luogo per il quale l'artista lo dipinse significa ridargli la bellezza e la vita»¹⁴. Il Direttore della Pinacoteca volle farsi

¹² Meyer 2014, 260. Ancora: «L'audace, a tratti spudorata politica di acquisizioni sulla scena internazionale [...] messa in pratica da Bode e il sapiente coinvolgimento di collezionisti e mecenati borghesi portarono a un aumento considerevole dei tesori presenti nei musei berlinesi» (*ibidem*).

¹³ *Le prigioni dell'arte* del 12 novembre 1899.

¹⁴ *Ibidem*. Non va tuttavia dimenticato l'elogio rivolto, nello stesso articolo, a Felice Barnabei (1842-1922). Questi, inizialmente, fu segretario del primo direttore generale della Direzione generale dei musei e degli scavi, Giuseppe Fiorelli; in seguito lui stesso ne assunse la guida tra il 1896 e il 1900. Si fece, inoltre, testimone di un progetto simile, anche se solo in parte, a quello del Bode, in quanto cercò di ricreare intorno ad ogni opera un'atmosfera in grado di rievocare quella magica, originaria, del luogo per il quale fu pensata. E già La Sizeranne, al quale Conti si richiama (nell'articolo qui citato), salutò positivamente il tentativo di revisione del Museo delle Termedi Diocleziano del Barnabei a Roma.

promotore di un nuovo tipo di «museo riformato»¹⁵: un museo che – oltre ad essere anche luogo di studio – comprendesse una sala per concerti (come auspicò per la sua Pinacoteca), ma che, soprattutto, potesse essere un museo popolare nel quale la cultura fosse accessibile a tutti; «un Museo così fatto è certamente una cosa viva, e deve essere considerato come il primo passo verso una età nuova»¹⁶.

E fu in particolare nel contesto sociale napoletano che il Conti preferì muoversi per intrecciare una fitta rete di contatti istituzionali. Ottimi furono i rapporti con il Direttore della Biblioteca Nazionale Gaetano Burgada, al quale egli si rivolse per incoraggiare – ancora una volta – gli studi della giovane Ciamarra:

Carissima Elena,
 il Direttore della Biblioteca Nazione, da me avvertito è lietissimo di aiutare i tuoi studi e di offrirti un rifugio silenzioso dove tu possa studiare il Codice atlantico, l'Anatomia e il Volo degli uccelli di Leonardo. Egli sa bene che il tuo spirito elettissimo è degno d'ogni riguardo; ed io sono felice che ti sia stato immediatamente concesso il piccolo privilegio del quale sei degna. Spero di poterti accompagnare o almeno visitare davanti alle grandi pagine¹⁷.

Facile immaginare quanta influenza dovette esercitare il critico d'arte, sacerdote di una particolarissima religione dell'arte¹⁸,

¹⁵ Zanetti 1996, 358. Cfr. anche Cioffi 2012, 571 quando mette in rilievo come il Conti fosse impegnato a favore di «una fruizione più diffusa e 'ambientata' delle opere» riferendosi al concetto di 'museo ambientato' diffusosi nella museologia a cavallo dei due secoli.

¹⁶ *Le prigioni dell'arte* (12 novembre 1899).

¹⁷ Lettera del 21 gennaio 1927. Il Conti aveva già anticipato la notizia ad Elena in una precedente missiva (del 18 gennaio) citando esplicitamente Gaetano Burgada (Napoli 1873 – Marsiglia 1954), Direttore della Biblioteca Nazionale di Napoli dal 1925 al 1936.

¹⁸ Queste le parole con cui D'Annunzio descrisse Conti e il suo scritto (in

sulla formazione artistica e filosofica di Elena, la quale iniziò ben presto a vederlo come un padre spirituale e, dunque, come una fonte di utili consigli anche per le proprie sperimentazioni tecnico-esecutive. Il 21 luglio 1927, il Conti le scrisse:

Carissima Elena,
 ho pensato alla figura del ritratto. La testa che ti è apparsa nella posizione frontale, mi fa adesso ricordare la sibilla Delfica¹⁹. È seduta come nel tuo quadro; ma come in tutte le altre del soffitto è mosso, direi quasi agitata. È ciò che ancora manca un poco alla tua figura che è un po' rigida. Ma il ritmo di quella, ti potrà ispirare il lieve mutamento che credo necessario alle gambe, per attenuare lo scorcio. Guardala. La frontalità è del solo volto, anzi neanche di quello, perché gli occhi sono girati in quello sguardo che vede il futuro. Il corpo è tutto mosso, benché la figura sia seduta come la tua. Non ti parlo del braccio, il famoso braccio di cui la linea costituisce una fra le maggiori bellezze della creazione artistica. Fra tutte il corpo della Sibilla è agitato in armonia con quegli occhi e quel gesto. Tu devi forse limitarti ad esaminare la linea. Certamente dalla visione di quell'opera, che del resto conosci bene, sarai illuminata.

C'è da precisare però che, al suo arrivo a Napoli, Conti risentì sia delle polemiche legate al progetto di riordino della Pinacoteca della quale era appena diventato Direttore sia, molto probabil-

Dell'arte, della critica e del fervore, p. III, in Conti 1900: «Ecco un libro di fede, ecco un trattato d'amore, composto da un candido e fervidissimo spirito, da un esegete entusiastico a cui l'opera d'arte non appare se non come la religione fatta sensibile sotto una forma vivente»).

¹⁹ È chiaro il riferimento a Michelangelo e alla Sibilla Delfica che l'artista rappresentò sulla volta della Cappella Sistina. Si ricordi anche che il Conti pubblicò sul "Marzocco" (3 aprile 1898: *La Cappella Sistina*) quello che lui stesso definì un «frammento di un romanzo di prossima pubblicazione» che, in realtà, non vide mai la luce e che avrebbe dovuto avere per protagonisti Marcello Ste-no e Teodora.

mente, anche di quella diatriba apertasi tra Croce e il suo amico D'Annunzio diverso tempo prima, scontro che poi portò il primo a tratteggiare così l'autore del *Fuoco* nel 1904, anno in cui Conti si traferì definitivamente nella città: «Il D'Annunzio resta perpetuamente in via: non giunge al punto d'arrivo [...]; in modo che è da prevedere che non arriverà mai. Ad arrivare, è impedito da niente altro che – dalla sua natura»²⁰. Non si dimentichi tuttavia che, un decennio dopo, Emilio Cecchi non sembrò vedere una sostanziale divergenza tra i due protagonisti del suo saggio *Intorno a B. Croce e G. D'Annunzio*, scrivendo:

Si deve capire, ormai, perché dieci pagine di prosa dannunziana e dieci pagine di prosa filosofica del Croce fanno, in ultimo, press'a poco la stessa impressione. [...] un'impressione di franca ampiezza, finché non provate a controllarla²¹.

È oramai ben noto, però, che diversità corsero anche tra Conti e D'Annunzio – il quale intanto aveva trasfigurato il Nostro nel personaggio di Daniele Glauro del suo ultimo romanzo (*Il fuoco* del 1900) prima di diventare egli stesso deuteragonista della *Beata riva* contiana (del medesimo anno) – e furono di tale portata da spingere Borgese a presentare il critico romano come «l'innocenza del dannunzianesimo»²². Ma ancor più risaputa e profonda è l'in-

²⁰ Croce 1904, 88. Cfr. anche Della Terza 2003, 21-22: «[...] D'Annunzio “dilettante di sensazioni”. Il dilettantismo non riguarda la forma artistica, essendo il poeta artefice mirabile in possesso di una impetuosa forza creativa. Il dilettantismo di cui parla Croce è psichico e non estetico, riguarda il contenuto e la disposizione verso la vita».

²¹ In “Aprutium”, ottobre-novembre 1913. Ora si può leggere in Cecchi 1965, 38.

²² Borgese 1930. Poco prima, riferendosi ai due personaggi della *Beata riva*: «Gabriele esalta il piacere, la colpa, il superuomo, e Ariele, sempre adorando l'adorato amico, parla con platonico e cristiano accento di purezza e di redenzione».

compatibilità che separò Croce dai due amici sull'essenza stessa della critica d'arte che qui riassumeremo brevemente con le parole di Ricciarda Ricorda:

[...] mentre per Croce [...] questa operazione è logica, e deve essere fondata sulla chiarezza, per Conti è funzione dell'espressione, più vicina al filone della creazione lirica che a quello della riflessione²³.

Del Resto, nel *Breviario* si evince ben chiara la scelta di Benedetto Croce in favore di un critico come *philosophus* – piuttosto che *artifex* – *additus artificis*²⁴.

Ritornando ora specificamente ad Angelo Conti e al suo culto dell'arte, alla luce di questa doverosa premessa che costituisce anche un'anticipazione di quelle polemiche tra Croce e il critico romano che verranno trattate da me più avanti, si dovrà ora argomentare circa il concetto di bello e la sua funzione antropologico-educativa all'interno della società.

A partire dall'articolo comparso sul "Marzocco" il 6 agosto 1899 (*Idee fondamentali. La Bellezza*), si noterà come l'effetto principale e determinante del bello sia, per il critico romano, quello di consentire un innalzamento dal mero mondo empirico. Si tratta,

²³ Ricorda 1995, 417. Per una più ampia disamina dei rapporti tra Croce e D'Annunzio si rinvia a Giammattei 1987 e in particolare al capitolo *D'Annunzio a Napoli*, 165-205; sulla fase napoletana di D'Annunzio si vedano anche le rapidissime analisi di Picone Petrusa 2003, 111-113 le quali portano l'attenzione anche su un debolissimo e indiretto inserimento del Conti – in quel momento ancora a Roma – nell'ambiente napoletano e Scrivano 2003 il quale presenta D'Annunzio come il fattore primario dell'esplosione del Decadentismo a Napoli (p. 144) e Conti come l'iniziatore del «secondo tempo» (p. 147).

²⁴ Croce 1912-1928, 108. Per quanto concerne invece la posizione contraria, si rimanda alla già citata introduzione dannunziana alla *Beata Riva*: p. XXXVI e p. XLV.

in realtà, di una «liberazione da noi stessi» da intendere però come «ritorno verso noi stessi» o, meglio, come il passaggio «dal mondo della illusione» alla «nostra vera patria». Il raggiungimento di questo nuovo stato estetico – la «vera patria» – da conquistare tramite la contemplazione del bello, dovette tormentare per tutta la vita l'animo del critico che nel 1928 scrisse ad Elena:

[...] un segno senza valore. E così tutti noi. Siamo impigliati, incatenati nella rete di Maya. Ma dobbiamo dare invece molta importanza alla vita e all'avvenire che sono baleni, il battere delle ciglia²⁵;

affermazione sulla caducità del mondo e di tutte le cose in piena continuità con quanto si legge in tutta l'opera contiana²⁶. Malgrado le difficoltà, sembra che il Conti si fosse impegnato duramente nel tentativo di dare forme più concrete ad un suo personalissimo desiderio, ad una, cioè, nuova forma di società costruita attraverso un più originale e sentito rapporto con i capolavori dell'arte (una società, si diceva, estetica) poiché è da essi che «può veramente giungere all'anima nostra il conforto di cui sono ricchi coloro che, non contenti di questo mondo, aspirano alla pace»²⁷. Attribuendo questa precisa funzione ai capolavori artistici, il Conti – kantiano per formazione, come quasi d'obbligo per ogni filosofo esteta d'età moderna, inseritosi nell'ambiente della Napoli crociana e particolarmente attratto dal concetto di asceti scho-

²⁵ Lettera del 30 ottobre 1928.

²⁶ Ad esempio: «Ma l'oggi e il domani, le ore del nostro tempo, gli anni, i secoli della vita umana, non sono se non istanti della vita del mondo», in Conti 1913, 241. Sulla copia che Conti regalò ad Elena, scrisse: «Alla signorina Elena Ciamarra per accompagnarla sul suo volo con tutto l'affetto» (19 luglio del 1922).

²⁷ Dal già citato articolo del 6 agosto 1899 sul «Marzocco»: *Idee fondamentali. La Bellezza*. E ancora: «L'arte grande che ha la forza di consolare l'uomo, di renderlo migliore e di aprire i suoi occhi alla luce della verità».

penhaueriana – si accostò alla geniale intuizione di Schiller che, nella *Lettera nona* della sua *Educazione estetica*, sosteneva:

Ogni miglioramento in campo politico deve derivare dal perfezionamento del carattere, ma come si può nobilitare il carattere sotto gli influssi di una costituzione barbarica? Bisognerebbe cercare a questo fine uno strumento che lo Stato non fornisce, e aprire fonti che, quale che sia la corruzione politica, si mantengano pure e limpide. [...] Questo strumento è l'arte bella, queste fonti scaturiscono nei suoi modelli immortali²⁸.

Quella che Schiller si impegnò a definire minuziosamente nella sua opera, ed in particolare dalla *Lettera diciannovesima* alla *Lettera ventitreesima* è, in breve, un'educazione dell'uomo (non l'umanità in generale, bensì l'essere-uomo, un uomo effettivamente sussistente) ad uno stato del tutto determinato in sé (lo stato estetico, appunto, nel quale è l'esperienza della bellezza a garantire all'uomo il principio della libertà; uno stato estetico, dunque, per un esserci-storico dell'uomo) e ad una «maniera più nobile» di desiderare, da conquistare «attraverso la cultura estetica»²⁹ con

²⁸ Schiller 1795, 39. Friedrich Schiller (Marbach, Württemberg 1759 – Weimar 1805) indirizzò una serie di lettere al suo benefattore F. C. von Augustenburg nelle quale rifletteva sull'importanza del bello e dell'arte nella formazione sociale degli individui; le lettere originali del 1793 andarono bruciate nell'incendio del castello di Christianborg. Schiller, a cui fu chiesto di realizzarne una copia, ampliò e modificò il nucleo originario; pubblicò le nuove lettere in "Die Horen" (rivista da lui appena fondata) nel 1795. Oltre all'*Educazione estetica*, altre opere di filosofia estetica dell'autore sono *Kallias e Grazia e dignità* (in Schiller 1793) e *Sulla poesia ingenua e sentimentale* (in Schiller 1796). In più, per un'introduzione all'estetica di Schiller cfr. Pinna 2012.

²⁹ *Lettera ventitreesima* in Schiller 1795, 74. Per le nozioni relative all'esserci-storico, cfr. l'analisi compiuta da Heidegger in occasione del seminario dedicato a Schiller e alle lettere in questione nel semestre invernale del 1936-37

la quale, pur non verificandosi un ampliamento né della sua conoscenza né della sua statura morale, si raggiungerebbe tuttavia l'obiettivo auspicato da Schiller: «[...] che ormai gli è reso possibile [*scil.* all'uomo] *grazie alla natura* di fare di sé stesso ciò che vuole e che gli è stata pienamente restituita la libertà di essere quel che deve»³⁰; e per far ciò, il filosofo pensò ad una fondazione che – da Kant in poi – definiremo di tipo trascendentale³¹.

Già in precedenza si è accennato al principio – condiviso dal Conti e dal D'Annunzio, in polemica col Croce – secondo il quale il critico sia *artifex additus artificii*; a tal proposito la Ricorda pone in evidenza come il riferimento alla medesima lirica di Schiller compaia sia nel *Fuoco* sia in un saggio contiano sulla produzione dell'amico proprio in relazione a tale importantissimo discorso, aggiungendo poi: «in questa direzione del resto D'Annunzio orienta il suo modo di rapportarsi a Conti: [...] intende qualificarlo come

all'Università di Friburgo nella rielaborazione di Ardivino in Heidegger 1936.

³⁰ *Lettera ventunesima* in Schiller 1795, 68. Conti invece fu più semplicemente interessato, in particolar modo, allo studio degli effetti della natura sull'artista – la quale, a questo punto, assume in lui una considerevole sfumatura di significato, una natura molto più tangibile rispetto a quella intesa da Schiller: cfr. *La georgica dello spirito*, in “Marzocco”, 13 settembre 1896.

³¹ Secondo la quale: «L'animo passa dunque dalla sensazione al pensiero attraverso una disposizione intermedia, nella quale sensibilità e ragione sono *contemporaneamente* attive [...]. Questa disposizione intermedia, in cui l'animo non è necessitato né fisicamente né moralmente ed è tuttavia attivo in ambo i modi, merita eminentemente di esser chiamata una disposizione intermedia e, se si chiama fisico lo stato di determinazione sensibile, ma logico e morale lo stato di determinazione razionale, allora bisogna chiamare *estetico* questo stato di determinabilità reale ed attiva» (*Lettera ventesima* in Schiller 1795, 67). Si immagini, dunque, con Schiller, uno stato estetico privo di limitazioni tipiche dell'agire umano e la presenza, al tempo stesso, di un contenuto; la determinabilità attiva costituisce ciò con il quale questo contenuto (limitato) diventa il-limitato, infinito.

“supporto” alla propria arte e suggeritore di spunti che solo a lui però sarà dato di trasformare in validi risultati estetici»³².

Il critico romano aveva però già citato il filosofo tedesco anche nella sua *Introduzione ad uno studio su Francesco Petrarca* precedente di quasi un decennio e, in quella sede, con riferimento più specifico alla riflessione estetica ammettendola dipendente da quella kantiana³³. Benedetto Croce vide, al contrario, nelle *Lettere dell'Educazione estetica* «[...] un'idea dell'arte assai più viva e unitaria di quella kantiana. [...] Lo Schiller dava risalto alla diversa figura dell'uomo naturalmente buono, dell'anima eletta, dell' "anima bella"»³⁴. Anche in quest'ambito, Conti – o più precisamente la sua mancanza di una vera e costante disamina scientifica – si ritrovò, suo malgrado, nuovamente osteggiato dal filosofo napoletano. Come già accennato in precedenza, infatti, più volte il nostro critico intervenne pubblicamente con progetti finalizzati al conseguimento di un'educazione estetica dato che:

[...] l'arte, e non solo la poesia, ma la scultura, la pittura, l'architettura, la musica sono fra i mezzi più efficaci di perfezionamento morale che l'uomo abbia inventati per il bene dei suoi simili³⁵.

³² Ricorda 1993, 76-77. Èffrena, infatti, si rivolge così a Glauro mentre definisce gli originali e ideali criteri di questa nuova “tipologia” di arte: «Io avvicino così le persone del drama allo spettatore. Ti ricordi tu di quella figura che Federico Schiller, nell'ode da lui composta a celebrare la traduzione goethiana del *Maometto*, adopera per significare che su le scene non può aver vita se non un mondo ideale?» (D'Annunzio 1900, 183). Il concetto ritorna corredato dalle stesse immagini in Conti 1979, 407-408.

³³ *Introduzione ad uno studio su Francesco Petrarca*, Roma, Società laziale, 1892, 35. Si precisa che, in questa sede, Conti si limitò a confermare che fu lo stesso Schiller ad affermare «che la sua Estetica deriva da Emanuele Kant».

³⁴ Croce 1922, 264-265.

³⁵ *L'arte educatrice*, in “Marzocco”, 27 maggio 1900. Commentando un passo dal contenuto simile, la Benussi scrive: «Populismo? Un po', non c'è dub-

E già poco tempo prima nel lungo articolo dell'8 aprile 1900, intitolato *L'educazione artistica* (in "Marzocco"), il Conti – assimilando come sempre i capolavori artistici agli elementi naturali finendo ancora una volta in piena antitesi col Croce – scrisse:

Educare i fanciulli a comprendere queste cose significa non solo arricchire il loro intelletto ma anche ingentilire il loro animo, significa render loro quasi impossibile la crudeltà; poiché, quando si riesce ad amare la vita delle cose naturali non si può non sentire il valore d'ogni altra forma di vita.

Ecco, dunque, la durissima risposta del filosofo napoletano:

Pigrissimo di natura, tanto più egli era ferace di disegni indeterminati e paradossali; e ora proponeva la trasformazione delle scuole elementari d'Italia col mezzo dell'arte, e ora quella dei musei per attuare l'educazione artistica del popolo³⁶.

Del resto Croce, sebbene giudicasse negativamente la poesia di Schiller, ebbe ben altro atteggiamento nei confronti dell'impostazione antropologico-genetica della filosofia del tedesco³⁷. E in particolare, in tal merito, argomentò così nell'*Estetica*:

Per mezzo dell'arte l'uomo si libera dal giogo dei sensi, ma prima di sottometersi spontaneamente a quello della ragione e del dovere, gode come un momento di respiro, sta in un campo d'indifferenza e di serena contemplazione.

bio» (Benussi 2003, 243).

³⁶ Croce 1974, 185. E in conclusione del capitolo (p. 190): «Tutto ciò ora è passato: di questo estetismo dai rapimenti mistici e dagli andamenti accoratamente morali non si vede più traccia».

³⁷ Per i giudizi di Croce su Schiller cfr. Cingari 2005; per una più ampia analisi di tutta la riflessione estetica italiana del Novecento si rinvia a D'Angelo 1997.

In sintesi: l'arte, pur mantenendo la sua autonomia, assume per Croce un'efficacia educatrice quando «apre la via morale, non già predicando e persuadendo, non già *determinando*, ma producendo *determinabilità*»³⁸.

Dunque, se quello di Schiller fu

[...] un programma di un umanesimo integrale [...] nel quadro del quale l'educazione estetica si configura non come un'educazione all'arte, ma come formazione dell'umanità che è in noi attraverso lo spazio di libertà che l'arte e la bellezza offrono nella loro autonomia³⁹,

e alla luce degli ottimi giudizi espressi dal Croce a riguardo, si evince in maniera sempre più evidente come anche in questo caso fossero la totale mancanza di speculazione logica e il perdersi in «disegni indeterminati e paradossali»⁴⁰ del nostro critico – nonostante i buoni propositi più volte riconosciuti – a renderlo oggetto delle frequenti sferzate da parte del celebre filosofo.

Ma, anche se la bellezza rimase sempre per Conti un elemento basilare di quest'estetica umanitaria, la lettura delle due opere postume, *Virgilio dolcissimo padre* e *San Francesco*⁴¹, evidenzia un cambio di prospettiva nella filosofia contiana più matura: al bello e alla sua contemplazione, si sostituisce ora l'elemento religioso

³⁸ Le due citazione si leggono in Croce 1902, 300-301. Per il concetto di 'determinabilità' in Schiller, vd. nota 31.

³⁹ Come fa notare Giovanna Pinna nell'*Introduzione a Schiller 1795*, 18.

⁴⁰ Per la citazione di Croce, vd. sopra (nota 36). Simili considerazioni in Gentili 2019a quando lo studioso analizza il modo di procedere di Conti nelle sue ultime opere (ivi, 7 e in particolare p. 14: «[...] non argomenta, non motiva criticamente il singolo giudizio»).

⁴¹ *Virgilio dolcissimo padre*, Napoli, Ricciardi, 1931 e *San Francesco; preceduta da un saggio di Giovanni Papini e da una nota biobibliografica*, Firenze, Valecchi, 1931.

come valore formativo. Già la Ricorda notava il verificarsi di un graduale cambiamento d'equilibrio nella scala di valori del Conti che vede la bellezza cedere sempre maggior spazio al sentimento cristiano: del resto, quell'onnipotenza che il Conti attribuiva all'arte (capace di squarciare il velo di Maya) si sgretolò progressivamente nel riconoscimento della «sostanziale impossibilità che» essa «conduca alla conoscenza della realtà, in effetti utopica meta di una sempre più precaria ed improbabile intuizione»⁴².

La naturalezza con la quale Conti riuscì a far coesistere, negli ultimi anni, le sue ricerche buddiste con la sua (nuova) particolarissima idea di Dio, le paure di un uomo che vide irrimediabilmente sempre più corrosa la sua salute a causa di una fastidiosissima malattia che lo privò dell'uso della voce, le inevitabili conseguenti riflessioni sull'inermità di tutte le cose terrene, la sua naturale predisposizione d'animo all'aiuto del prossimo e la capacità di influenzare positivamente in tal senso tutto l'ambiente che gli stava attorno, sono perfettamente individuabili nella lettera che, nel 1928, inviò alla giovane amica:

Carissima Elena,

[...] Oggi sono uno che ha fatto le sue meditazioni buddiste, e non ha né può metter paura. Sono assai lieto di ciò che hai fatto per quella fanciulla, ed ho veduto con quanta facilità tu abbandoni l'infermo io, e senti la felicità della compassione. La giovinetta, per la quale tu hai fatta una vera propaganda di bontà, ha potuto avere come primo soccorso lire 30 che basteranno per la sua iscrizione all'università, e forse anche per pagare la pigione di casa. È necessario dimenticare il proprio benessere e pensare come la cosa più stupida, ridicola ed anche immorale, l'affaticarci a creare una casa per il nostro rapidissimo passaggio nel mondo. Queste cose tu sai meglio di me e le hai dette e le fai; e sai anche che l'unica cosa che abbia valore, dinanzi a quella idea che gli uo-

⁴² Ricorda 1984, 741.

mini chiamano Dio, è soltanto un'azione buona, un atto col quale neghiamo l'istintivo egoismo⁴³.

Si può constatare, dunque, che questo suo volgere lo sguardo alla natura, ad un'età storica ormai passata e ad una fase antica dell'arte, fosse anche un tentativo di risposta alle spinte innovative e alla «fretta» borghese «che abolisce il pensiero e sopprime l'immaginazione»⁴⁴. Conti riconobbe velocemente quella frattura che avrebbe allontanato sempre più l'arte dal popolo e individuò un responsabile nella «macchina», la nuova «regina del mondo»⁴⁵.

⁴³ La lettera è datata «3 lunedì 1928» e dunque risale o al settembre o al dicembre di quell'anno. Il Conti aggiunge un *post scriptum*: «Ti accludo le due parole del padre della giovinetta da te aiutata. Le due iniziali S. A. significano Sua Altezza, che è la Duchessa d'Aosta, alla quale ho anche chiesto l'elemosina e che ha mandato 150 lire». Il Conti, felice di aver trovato nei Ciamarra dei generosi aiutanti, intervenne quante più volte possibile per facilitare o per dare la possibilità a giovani ragazzi di continuare i propri studi universitari. Infatti, in un'altra lettera dello stesso periodo (del 30 novembre 1828), indirizzata sempre ad Elena, si legge: «Ti offro ed offro a Teresa, a Papà e a tutti voi l'occasione di compiere una buona opera di carità per una cara ed intelligente giovinetta che non ha ancora la somma sufficiente per l'iscrizione all'Università. Ho chiesto l'elemosina per lei a molte persone, e sarei certamente riuscito a mettere insieme quanto occorreva, se avessi avuto un'altra giornata. Ma, pur troppo non si può tardare oltre questa sera. Aiutala come puoi».

⁴⁴ *Virgilio dolcissimo padre*, 4.

⁴⁵ Articolo pubblicato sul «Marzocco» il 29 aprile 1900: *La regina del mondo*. Alexandre Millenard (Parigi 1859 – Versailles 1943), ministro del commercio del gabinetto Waldeck-Rosseau (1899), in occasione dell'Esposizione Universale parigina del 1900, descrisse la «macchina» come la nuova «regina del mondo» e affermò che l'uomo era ormai riuscito a «dominare e disciplinare le forze della natura» (riporto qui le parole che Conti attribuì al politico francese). Conti vide in quel discorso un «inno privo non solo d'ingegno ma anche di senso comune» e, da canto suo, presentò le macchine come «una cosa tragica». Cfr. inoltre *L'arte solitaria* pubblicata sul «Marzocco» il 22 ottobre 1899 per

L'appassionata polemica mossa dal critico nel suo articolo è modellata, però, su toni abbastanza ingenui che sfociano in un finale tuttavia non privo di dignità, se considerato il desiderio del critico romano di rimediare agli errori – o almeno da lui ritenuti tali – dei concittadini:

Guai se domani avvenisse un ciclone, un terremoto, un'eruzione vulcanica! Vedremmo allora se la regina del mondo, la dominatrice degli uomini e delle cose, è la macchina o la santa, immortale ed onnipotente natura!⁴⁶

D'altro canto, il Conti non dovette essere sempre così contrario alle nuove invenzioni offerte dalla tecnologia o, per lo meno, non a quelle che potevano in qualche modo permettere un rapporto più diretto, immediato e sentito con le opere d'arte. Infatti, mentre fu in cura presso la Colonia della salute "Carlo Arnaldi" di Uscio (Genova), il 20 agosto del 1929⁴⁷ inviò una let-

quanto riguarda il rapporto della «folla, e principalmente quella parte di essa che si chiama volgo», con l'arte.

⁴⁶ Poco prima: «Le macchine sono belle e spesso meravigliose nei laboratori della scienza; ma quando l'uomo le adopera per eliminare ed annullare la forza delle sue braccia, per aumentare la cupidigia dei guadagni e per rendere più torbida e ansiosa l'esistenza, né io né chiunque abbia un po' di senno potrà amarle mai e sarebbe meglio che l'uomo le smettesse, rinnovellando l'antico vivere semplice e felice».

⁴⁷ Cinque giorni dopo, scrisse a Giacinto Ciamarra: «Qui mi sento ancora circondato da un affetto che mi protegge, e mi sembra d'essere vigilato da anime vicine e lontane. Partiti di qui, saremo io e mia moglie più soli di come ci lasciò la sua cara compagnia. E sa perché? Perché torneremo in città, rientreremo sul fiume maledetto, e rifiuteremo, come fanno tutti la zattera che ci potrebbe fare approdare sulla riva della pace. Oggi con mia moglie decideremo sul ritorno. Abbiamo fatto ciò che lei ci consigliava, e resteremo sino a domani lunedì. Dello stesso parere era anche Fortuny, un altro amico. [...] E così sono ancora in

tera a Mariano Fortuny⁴⁸ – della quale la Ciamarra rimase colpita tanto da volerla trascrivere – dove, con la solita scrittura appassionata che gli fu tipica e con quell'amore totalizzante verso le bellezze della natura, affermò:

Carissimo Mariano,
il libro che mi hai mandato onora l'occhio e il pensiero umano. È uno dei casi nei quali la macchina, (e ciò avvenne col telescopio) serve all'intelligenza.

In quelle magnifiche fotoincisioni, la natura rivela la sua aspirazione a passare dallo stato di volontà a quello di rappresentazione, come appare nelle piante che imitano i movimenti umani. [...] Ma sul libro che mi mandi c'è molto di più. Ivi non si tratta più di gesti umani, come nei rami degli alberi mossi dal vento, ma di conquiste reali, di creazioni artistiche, che, per essere all'alba del mondo umano, esprimono il bisogno della natura di abbellire se stessa, e manifestano la nascita d'uno stile perfetto come quello delle cose che si aprono per la prima volta alla vita, per esempio le sorgenti, d'una ricchezza che annunzia i tesori delle invenzioni artistiche nel tempo e nello spazio. Con la differenza che quelle apparizioni nel mondo vegetale sono infinitamente più limpide e pure di quelle che nei secoli l'uomo potrà realizzare. La misteriosa lente che avvicina le stelle, ci mette qui dinanzi ad un altro mistero⁴⁹.

questo luogo benefico, che certamente ha giovato a me ed a mia moglie, e che più in seguito ci gioverà».

⁴⁸ Mariano Fortuny (Granada 1871 – Venezia 1949). Cresciuto in una famiglia di pittori e storici dell'arte, mostrò subito interessi musicali (in particolare per la musica di Wagner) e visivi. Fondamentali per lui le letture di A. Schopenhauer e di F. Nietzsche. Cfr. anche l'articolo del Conti: *Mariano Fortuny*, in "Marzocco", 6 febbraio 1898; a lui il critico romano dedicò *La beata riva*. Per una più specifica analisi dei rapporti intercorsi tra Conti e il dedicatario del trattato cfr. Dal Canton 2004, 197.

⁴⁹ La lettera fu trascritta da Elena ed è tutt'ora custodita presso la Casa Museo; l'originale, invece, non risulta conservato presso il Fondo Mariutti – Fortuny della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia. A quanto detto da

Sebbene fosse stato lo stesso Conti a comprendere ben presto l'impossibilità di veder realizzato il proprio programma educativo estetico-umanitario (e cristiano) in una società che in quei decenni si stava schierando sempre più con il fascismo, il critico d'arte riuscì a costruire intorno a sé, nella città partenopea, un raffinatissimo cenacolo intellettuale animato da un gruppo assai variegato di artisti, filosofi, letterati, uomini politici e professionisti vari. E più in generale, tutto il Sud Italia si trasformò, nel suo immaginario, in un *Eden* incontaminato, nell'«*environment* ove l'immaginazione a contatto con la Natura sconfigge l'inquietudine del prezzo del progresso e il disagio della civiltà»⁵⁰. In realtà, già nell'articolo del 1899, *Il Nord e il sud*⁵¹, il Conti compì un elogio del Mezzogiorno d'Italia. In esplicita opposizione con i «così detti paesi più civilizzati come la Toscana», in aperta critica con quanti non hanno lasciato Venezia nella «sua solitudine» e nel «suo silenzio», e scagliandosi contro le «macchine» che nel Nord hanno sostituito il lavoro degli uomini nell'«opera della mietitura», dimostrò tutto il suo attaccamento al 'buon tempo antico' – rimasto, a suo dire, inalterato nel Sud – con toni non certamente progressisti:

Io adoro il mezzogiorno d'Italia [...]. Ivi sono paesi che vivono ancora in modo patriarcale, abitati da uomini forti e buoni; ivi le opere dei campi sono ancora compiute religiosamente, come nei tempi antichi. Se volete che l'Italia sia grande, è necessario che conserviate alle sue regioni il loro carattere, è necessario che facciate vivere ciascuna di esse secondo la sua propria natura.

Conti nella lettera a Fortuny, si aggiunga ciò che si legge in quella inviata ad Elena del 12 novembre del 1929: «[...] con l'aiuto delle belle fotografie, che sono col fonografo la sola cosa che mi riconcilia con la civiltà».

⁵⁰ Zanetti 1996, 264.

⁵¹ In "Marzocco", 5 novembre 1899.

Pochi anni dopo, il critico d'arte decise di far confluire questo suo amore in un vero e proprio studio sui *Monumenti dell'Italia meridionale* pubblicato sulla "Rivista d'Italia", convinto che «il genio creatore delle opere immortali ha quasi ad ogni passo, in questa nostra patria diletta, fatto sorgere un capolavoro» mentre la situazione cambia drasticamente «appena passate le Alpi [...] e si sente che la terra benedetta dal sole e dall'arte è ormai lontana»⁵². E poco dopo:

Tutte le città delle nostre coste furono le prime a sentire gli effetti della importazione artistica orientale, tutti i luoghi più vicini ai porti dove approdavano le navi d'Oriente, furono i primi a vedere i tappeti, le armi, i vasi che i mercanti di levante recavano in Italia, i primi dai quali si diffuse l'influenza rinnovellatrice. La configurazione geografica dell'Italia, simile a quella della Grecia, serve a spiegare perché l'arte nostra non è rimasta come l'arte francese chiusa in sé stessa⁵³.

Più precisamente, il saggio si apre col riferimento alla relazione di Adolfo Avena presentata come «una vera e completa monografia, in cui l'argomento è trattato in modo da non esservi quasi niente altro da aggiungere»⁵⁴. Alle brevi pagine introduttive e all'immancabile proposta di un estetismo educativo⁵⁵, il critico romano fece seguire lo studio di opere del Sud Italia – in particolare del territorio

⁵² "Rivista d'Italia", ottobre 1902, anno 5, fasc. 10, 693-707. La citazione è di p. 693.

⁵³ Ivi, 700.

⁵⁴ Ivi, 699. Il contributo del Conti difatti è una sorta di recensione al ben più ampio Avena 1902. Per recenti contributi sull'impegno di Avena nel Sud Italia si rimanda a De Napoli 2016, 31-87.

⁵⁵ «I monumenti, come gli eserciti, come le scuole, come i tribunali, servono alla vita d'un popolo [...], lo aiutano a ritrovare la via che dovrà percorrere e le verità che dovrà conquistare» (p. 695).

pugliese – quali, ad esempio, Castel del Monte, la cattedrale di Ruvo e la chiesa di Santa Maria Maggiore di Siponto; in alcuni casi, come per la Cattedrale di Bitonto, non evitò di integrare l'analisi con descrizioni presenti nella *Storia dell'arte italiana* di Adolfo Venturi⁵⁶. Certo è che l'enorme importanza ricoperta dalla monumentale opera del critico modenese non permetteva a nessuno storico dell'arte di poter prescindere da essa, in particolar modo negli anni della sua pubblicazione, ma è altrettanto vero che sin da subito, almeno dopo che il *Giorgione* fu mandato alle stampe⁵⁷, i rapporti tra Venturi e Conti si rovinarono a tal punto che quest'ultimo si esprime così in una lettera del 1918 indirizzata a Corrado Ricci:

Bisogna sbaragliare gli ultimi venturisti in questa nostra preparazione del dopoguerra [...] senza difficoltà riuscirò a mostrare in modo evidente che sino ad oggi né il Venturi né i venturiani si sono occupati d'arte⁵⁸.

Inutile sottolineare l'esagerazione più che evidente. Conviene invece ricordare che fu proprio l'amatissimo "Marzocco" di Conti a inviare nel 1904 Giuseppe Saverio Gargano per «verificare direttamente la situazione della Pinacoteca della città partenopea, il cui ordinamento era stato affidato, fino dal 1900, ad Adolfo Venturi»⁵⁹; così come credo giusto evidenziare che anche il Croce si pronunciò negli stessi anni «contro il metodo d'indagine di Ven-

⁵⁶ Venturi 1940.

⁵⁷ Conti 1894.

⁵⁸ Lettera di Conti a Corrado Ricci, 18 luglio 1918, Ravenna, Biblioteca Classense, Carteggio Ricci, Vol. 46, n. 8942. Una maggior contestualizzazione in Bosi Maramotti 1995, 35-37. D'altro canto, il Ricci fu anche il destinatario di alcune lettere in cui Croce mostrò il suo disaccordo su alcune scelte del Direttore della Pinacoteca (cfr. Bertoni 2009).

⁵⁹ Del Vivo 1995, 155.

turi, legato troppo a criteri di carattere positivistico, applicabili alle scienze della natura ma non all'interpretazione delle opere d'arte»⁶⁰. Il Conti, in sostanza, ancor prima di diventare Direttore della Pinacoteca nel 1904, frequentò ambienti ostili al critico modenese e non si sottrasse egli stesso a tali giudizi negativi. E quando l'anno successivo ricevette l'incarico della riorganizzazione dei locali dell'Istituto, insieme a Edoardo Dalbono, a Orazio Ferrara e a Giovanni Gattini, intraprese immediatamente una strada diversa da quella del predecessore – il quale «si era limitato a porre in evidenza la grande tradizione del Rinascimento veneto e del Manierismo tosco-emiliano»⁶¹ – restituendo invece «aria» alle sale che erano state «rese simili a prigioni» e rivolgendo cioè ogni sua cura

[...] all'accrescimento dei dipinti delle scuole locali, affinché in quelle sale potesse essere degnamente rappresentata la pittura d'una regione non ancora abbastanza nota, e nella storia dell'arte si preparasse il nuovo capitolo da aggiungere in lode di artisti i quali debbono da noi essere vendicati da un ingiusto oblio⁶².

⁶⁰ Cioffi 1995, 142. Del resto Sciolla 2006, 51: «La 'scienza del conoscitore' espressa da Venturi nella famosa formula di 'vedere e rivedere' [...] derivava senza dubbio da una condivisione del critico autodidatta per lo spirito e le finalità del positivismo storico. Tale condivisione è ravvisabile a livello teorico nell'ammirazione per l'evoluzionismo delle forme, per il darwinismo e l'attenzione per la storiografia francese di Hyppolite Taine e nell'interesse per il documento d'archivio».

⁶¹ Cioffi 2012, 572.

⁶² *La Pinacoteca del Museo nazionale di Napoli*, in "Marzocco", 28 gennaio 1906. Oltre ai già citati lavori di Cioffi 1995 e Del Vivo 1995, si rimanda a Iasiello 2017 per un ampio studio dell'archeologia e del mercato antiquario nella Campania del secondo Ottocento e in particolare ai paragrafi dell'ottavo capitolo *Istituzioni e mercato agli esordi del Novecento* per le polemiche sulla Pinacoteca (pp. 393-438).

L'attenzione si posò così sia su artisti partenopei a lui quasi contemporanei come Domenico Morelli (1823-1901) sia, dunque, su alcune delle principali figure della scuola napoletana del Sei-Settecento e in particolare su quella di Mattia Preti (1613-1699) sul quale – dopo aver sottolineato lo sforzo fatto per acquistarne le opere – il Conti si esprime così sul “Bollettino d’arte”:

Matti Preti è invece più somigliante a noi; in quanto la sua educazione artistica non si limitasse solo allo studio e all’amore di tre o quattro pittori del suo tempo, ma trascendendo la regione e l’età in cui era nato, dal desiderio del nuovo e da un più forte senso del colore, fosse tratto a visitare lontani paesi e a conoscere maestri d’altre scuole non solo d’Italia, ma di Germania, di Francia, del Belgio e dell’Olanda, per trarne nuove ispirazioni. Così egli poté rendere più ricca e profonda la sua visione di colore, più vario, inatteso, affascinante nei suoi dipinti l’alternarsi e il succedersi delle luci e delle ombre, più intimamente fusa ogni parte dei suoi quadri nell’armonia dell’intera rappresentazione, figlia della musica, sorella dei colori e della luce⁶³.

⁶³ *Due conviti di Mattia Preti*, “Bollettino d’arte”, 1, 1908, 19-24; la citazione è di p. 20. Il *Convito di Baldassarre* e il *Convito di Assalonne* sono entrambi collocabili all’incirca nel 1668 e attualmente ubicati presso il Museo e Gallerie Nazionali di Capodimonte. Si segnala anche un altro scritto del Conti comparso sul medesimo organo d’informazione fondato dal Ricci: *Due disegni di Rembrandt nella Pinacoteca di Napoli*, 9, 1907, 13-16. Si è scelto di approfondire in questa sede solo l’intervento poco conosciuto di Conti sul Preti in primo luogo per dimostrare la netta discontinuità con l’operato di Venturi – più impegnato, come di diceva, nell’analisi di ambienti artistici non napoletani –, in secondo per evidenziare lo sforzo anche economico attuato per ampliare il *corpus* di opere della Pinacoteca ma anche perché la ben più nota monografia sul Morelli (Napoli, ediz. d’Arte R. Ruggeri, 1927) richiederebbe un contributo più ampio, specifico e settoriale rispetto a quello possibile in quest’articolo il quale, del resto, ha obiettivi in parte diversi.

Conti, subito dopo aver criticato il De Dominici colpevole, a suo dire, di una lettura errata dell'arte del Preti, analizzò due celebri opere dell'artista napoletano, il *Convito di Baldassarre* («sul quale tante lacrime cipolline sparsero Angelo Conti e De Rinaldis Aldo»⁶⁴) e il *Convito di Assalonne*, sfruttando l'occasione anche per presentare come di più alta fattura i lavori artistici del Preti rispetto a quelli del più giovane Luca Giordano (1634-1705). In una siffatta rievocazione dell'ambiente partenopeo a cavallo tra i due secoli, il Conti indirizzò dunque maggior attenzione al Preti del quale esaltò sia la capacità di saper sfruttare una vasta gamma di colori «in una scala che dal cupo rubino va al giallo luminoso» (p. 22), individuabile nel primo *Convito*, sia la grande organizzazione architettonica del secondo olio. Potremmo quindi riconoscere, ad esempio nella luce giallastra che squarcia la penombra o anche nella spregiudicatezza con la quale viene rappresentata l'imminente spietatezza dei carnefici di Amnòn, influenze stilistiche derivate dalla corrente caravaggesca – ovviamente notevole nel primo Seicento napoletano così come nella cerchia romana frequentata dal nostro autore negli anni Trenta fautrice di una visione semplificata del naturalismo del Merisi e da poco elaborata da Bartolomeo Manfredi (1582-1622)⁶⁵ – ma anche la vicinanza da parte del Preti alla pittura colorista veneziana del secondo Cinquecento (soprattutto il Veronese e Jacopo Tintoretto) che il Conti ben conosceva dati i suoi trascorsi professionali nel capoluogo veneto e i suoi studi sulla tradizione pittorica locale⁶⁶; dunque, ottima la lettura

⁶⁴ Longhi 1913, 1174. Rinaldo De Rinaldis lavorò presso il Museo nazionale di Napoli dal 1908 contribuendo al riordinamento della Pinacoteca e nel 1930 venne trasferito a Roma dove fu prima alla direzione della Galleria Corsini (1931) e in seguito fu direttore della Galleria Borghese (1933).

⁶⁵ A tal proposito si veda il catalogo Brejon De Lavergnée 1987.

⁶⁶ Non si dimentichi comunque il fascino esercitato sul Preti dalla pittura bolognese del Guercino (1591-1666) e da quella del parmense Lanfranco (1582-

del critico nell'individuare la «grande forza *del* chiaroscuro», la «rapidità dell'azione micidiale» (p. 22) e l'impostazione teatrale⁶⁷.

Avviandoci alla conclusione, si presenterà oramai come evidente l'oscillazione nella quale il Conti, suo malgrado, si ritrovò a vivere: se da una parte il bello (sia esso naturale o artistico) era in grado di farlo sprofondare in uno stato di puro godimento estetico, dall'altra lo sguardo non poteva che porsi sulla «trista, impura e feroce esistenza»⁶⁸. Moltissime furono, in tal senso, le riflessioni che il critico inviò ad Elena. Risultò particolarmente lapidario ciò che scrisse su una cartolina⁶⁹: «Voi beate, che veramente siete nella vita! Qui, nello strombettamento stupido e nel fragore bestiale, si è cadaveri semoventi, che aspettano di sparire nella fossa». Ma il Conti trovò un grande interlocutore, come già ricordato, anche nel padre della ragazza, l'avvocato Giacinto Ciamarra il quale l'11 ottobre del 1929, dimostrando di essere legato al critico anche da una profonda affinità di pensiero, gli scrisse:

1647) cresciuto quest'ultimo alla luce del classicismo carraccesco e poi impegnato, ad esempio, negli affreschi della Certosa di San Martino a Napoli, durante il suo soggiorno nella città partenopea (dal 1634 al 1646). Per contributi recenti su Mattia Preti si vedano Primarosa 2019a e Porzio-Valentino 2019; in particolare: Primarosa 2019b e Papi 2019 a proposito delle influenze della pittura veneziana e romana, Leardi 2019 per la situazione artistica napoletana legata all'esperienza dell'autore.

⁶⁷ Impossibile non riportare le parole di Roberto Longhi su Mattia Preti: «[...] formatosi – contro le comuni asserzioni – in ambiente artistico prettamente napoletano si volge con le forze a punto del suo genio a risollevar l'arte napoletana dal disastro che la funesta da tempo»; e a proposito del sapiente uso della luce: «Non l'astrattismo chiaroscurale fiorentino [...], ma la luce che saettando con un violentissimo partito laterale presuppone l'ombra che abbranchi tutto il fondo della scena e l'imbruni, lasciando soltanto alle masse di maggior rilievo la possibilità di giungere al piano luminoso» (Longhi 1913, entrambe le citazioni a p. 172).

⁶⁸ *Idee fondamentali. Il poeta*, in "Marzocco", 16 luglio 1899.

⁶⁹ Che il Conti inviò il 18 novembre del 1926 ad Elena e a sua sorella.

[...] l'età novella, che non è degna dell'antica, che elevava lo spirito nella libertà e nella umanità, e che tendeva ad abbassare le barriere tra popoli e popoli, ed a fare del Mondo una società sola: invece del crudo metodo di armare gli animi a nuove guerre, a nuove stragi ed a nuove distruzioni. Ed aspettando che tornino la luce e la civiltà, pur troppo oscuratesi, ci rifugeremo ancora nella Natura – tra gli alberi e le alte cime – che tutto l'imperversare odierno non attinge: né attingerà! Ne ho fede vivissima!⁷⁰

Come testimoniano anche le parole dell'avvocato in piena sintonia con i pensieri del Conti, nella questione che costituì il nucleo delle riflessioni del critico negli ultimi anni di vita, la bellezza sembra aver assunto un peso sempre meno rilevante; si trattava piuttosto di interrogarsi sul tema del cosa fosse necessario fare per salvare l'uomo da un contesto sociale – a suo dire – fortemente de-valorizzato a causa di un'errata forma di progresso e, soprattutto, di un'inadeguata disposizione d'animo. «Il male e la vergogna per l'uomo è che lo sterminio è crescente» scrisse ad Elena all'alba del 1930. Come evidente,

⁷⁰ La lettera, inviata da Torella del Sannio dall'avvocato, è conservata presso l'ACGV. Se si considera quanto scritto prima del passo riportato, la lettera diventa una testimonianza anche del lungo aggravarsi della malattia che colpì Conti e della vicinanza della famiglia Ciamarra: «E pure ogni mattina di sole che illuminasse l'amplessissimo orizzonte, ogni nuova veduta panoramica ci inebriasse di gioia in qualche rara antica gita, ogni nuova bellezza ci estasiasse, tutto ci ricordava sempre di voi, e tutto quasi si oscurava, pel rammarico di non avervi con noi, per la mancanza del vostro altissimo commento, che ci avrebbe scoperte nuove bellezze in ogni cosa bella. [...] Voi non potete separarvi dal mondo solo perché la parola vi sia, in qualche momento, difficile». Del resto, sono moltissimi i fogli sparsi conservati presso l'ACGV sui quali il Conti appuntava tutte le sue difficoltà di salute (alcuni, tra i più significativi, sono quelli relativi alla dicitura *Bрани di conversazioni* di A.C.II. scatola 10.6 così come descritto nell'*inventario dei manoscritti* del fondo Angelo Conti). In una lettera di poco successiva che il Conti inviò ad Elena (12 novembre 1929), con grandissima autoironia scrisse: «Ma io non sono nato per queste straordinarie cure destinate al mio corpo, che ho sempre chiamato: fratello Asino».

lo spirito del Conti non poteva sfociare in una piena (e vera) adesione ad una mentalità, quella fascista, basata sull'etica del combattimento e sul principio della gerarchia⁷¹. Daremo allora importanza, in questo contesto, anche alle parole di Antonio Bellucci – fu Salvatore Di Giacomo a fargli conoscere il critico nel 1926 –, in *Le ultime ore di Angelo Conti*, per ricordare il conflitto interiore che turbò profondamente l'animo del critico fino agli ultimi giorni di vita:

Nel mondo letterario di allora, questo spirito di vero poeta, poteva sulla terra sembrare e sembrò fuori posto. Nemmeno egli a questa terra si poteva adattare, se non a condizione di non uscire dal suo mondo interiore, dal suo intuito finissimo che la vita ha una finalità ultraterrena⁷².

In un clima che sembra per certi versi ancora romantico, il Conti oscillò costantemente tra la nostalgia del passato e quella – per così dire – del futuro: l'industrializzazione, insieme a tutte le conseguenze del pensiero positivista europeo, e una scellerata politica storico-sociale avevano ormai tolto all'uomo la sicurezza del *Grund* che tuttavia, per il critico romano, comunque esisteva e doveva essere pertanto riconquistato attraverso la bellezza e l'arte prima, Dio poi. Conti non si accorse, o forse fece il possibile per

⁷¹ Non sbaglia tuttavia la Ricorda quando scrive che fu ben visibile in lui l'«emergere di una pur velata disponibilità nei confronti del fascismo, disponibilità che appare per altro fondata soprattutto sull'equivoco di una presunta, maggior sensibilità del regime al problema della tutela dei beni artistici e ambientali italiani», come risulta evidente sia in *San Francesco* che in *Virgilio dolcissimo padre* (Ricorda 1984, 749).

⁷² Bellucci 1954, 6. Del resto, l'11 maggio 1930 lo stesso Conti gli scrisse: «Io sono ancora in questo mondo e non mi fa piacere, non perché ammalato ormai da un anno, ma per lo spettacolo, ogni anno più triste, di una umanità che in Italia, e credo da per tutto, mostra d'aver dimenticato l'esistenza della sola forza d'elevazione e di consolazione spirituale: Dio» (ivi, 9).

negarlo, che l'umanità stava progressivamente – e irreversibilmente – scendendo verso un *Abgrund* che la grande letteratura aveva già scoperto e ne aveva anche in parte sancito l'impossibilità di quella risalita che il critico romano stava ancora cercando⁷³.

Riferimenti bibliografici:

- Agosti G. 1995 (a cura di), *Incontri venturiani (22 gennaio, 11 giugno 1991)*, Pisa.
- Avena A. 1902, *Monumenti dell'Italia Meridionale. Relazione dell'ufficio regionale per la conservazione dei monumenti delle province meridionali, Vol. I del periodo MDCCCXCI-MCMI*, Roma.
- Basora M. – Marinoni M. 2016 (a cura di), «*Sorpresi a scrivere di immagini*». *Critica d'arte di letterati tra Otto e Novecento (Atti della giornata di studi tenuti a Padova il 16 novembre 2015)* con Prefazione di C. Martignoni, Pavia.
- Bellucci A. 1954, *Le ultime ore di Angelo Conti*, Napoli.
- Benussi C. 2003, *Angelo Conti a Napoli: l'ultima stagione*, in Candela 2003, 235-247.
- Bertoluzzi A. – Pollini G. – Rossi M. 2020 (a cura di), *In corso d'opera 3. Ricerche dei dottorandi in Storia dell'Arte della Sapienza*, Firenze.
- Bertoni C. 2009 (a cura di), *Carteggio Croce – Ricci*, Bologna – Napoli.
- Bolpagni P. 2016, *Riflessi wagneriani nella teoria delle arti in Italia, dalla Scapigliatura ad Angelo Conti*, in Carrera – D'Agati – Kinzel 2016, 299-311.
- Borgese G. A. 1930, *Angelo Conti*, "Corriere della Sera", 13 luglio.
- Bosi Maramotti G. 1995, *I rapporti di Adolfo Venturi con Corrado Ricci*, in Agosti 1995, 9-38.

⁷³ Nel trascrivere il testo delle lettere inedite ho cercato di rispettare quanto più possibile l'originale e di intervenire solo in caso di refusi – non modificando l'interpunzione e lasciando inalterate sia forme arcaizzanti sia particolarità lessicali (ad es. *figliuole*); sono state inoltre riportate tutte le sottolineature che compaiono negli autografi. Gli accenti aperti sono stati normalizzati (modernizzati) in chiusi laddove necessario, sia per quanto riguarda le lettere inedite sia per i testi di Angelo Conti già pubblicati; se non specificato, i corsivi sono originali.

- Brejon de Lavergnée A. 1987, *Dopo Caravaggio: Bartolomeo Manfredi e la Manfrediana Methodus*, Milano.
- Cammarano M. – Pinto E. 1999 (a cura di), *Elena Ciamarra Cammarano pittrice (1894-1981): catalogo delle opere conservate a Ferrara*, Ferrara.
- Candela E. 2003 (a cura di), *Letteratura e cultura a Napoli tra Otto e Novecento. Atti del Convegno di Napoli 28 novembre – 1 dicembre 2001*, Napoli.
- Carrera M. – D'Agati N. – Kinzel S. 2016 (a cura di), *Tra Oltralpe e Mediterraneo. Arte in Italia 1860-1915 (atti del convegno tenuto il 10 e il 12 febbraio 2015 a Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna, e a Milano, Galleria d'Arte Moderna)*, Bern.
- Cecchi E. 1965, *Ricordi crociani*, Milano – Napoli.
- Cingari S. 2005, *La politica della determinabilità. Le riflessioni di Benedetto Croce su Friedrich Schiller*, "Cultura tedesca", 28, 59-81.
- Cioffi R. 1995, *Musei e cultura artistica a Napoli tra Otto e Novecento. Adolfo Venturi e la Regia Pinacoteca*, in Agosti 1995, 129-152.
- Cioffi R. 2012, *Angelo Conti e la valorizzazione dei musei napoletani. Dalle pagine del "Marzocco" e da alcuni documenti inediti*, in Cioffi – Scognamiglio 2012, II, 569-582.
- Cioffi R. – Scognamiglio O. 2012 (a cura di), *Mosaico. Temi e metodi d'arte e di critica per Gianni Carlo Sciolla*, 2 voll., Napoli.
- Conti A. 1894, *Giorgione*, Firenze.
- Conti A. 1900, *La beata riva: trattato dell'oblio; preceduto da un ragionamento di Gabriele D'Annunzio*, Milano.
- Conti A. 1913, *Sul fiume del tempo*, Napoli.
- Conti A. 1979, *I drammi di Gabriele D'Annunzio*, in Oliva 1979.
- Croce B. 1902, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, Milano – Palermo – Napoli.
- Croce B. 1904, *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX. Gabriele D'Annunzio*, "La Critica", 2, 1-110.
- Croce B. 1912-1928, *Breviario di estetica – Aesthetica in nuce*, a cura di G. Galasso, Milano, 1990.
- Croce B. 1922, *Note sulla poesia italiana e straniera del secolo decimonono. Schiller*, "La Critica", 20, 257-266.
- Croce B. 1974, *La letteratura della nuova Italia: saggi critici*, VI, Roma – Bari.
- Dal Canton G. 2004, *Natura, arte, idea. Angelo Conti e i pittori simbolisti e divisionisti de La Beata Riva*, "Venezia arti", 17/18, 196-200.
- D'Angelo P. 1997, *L'estetica italiana del Novecento*, Roma – Bari.
- D'Annunzio G. 1900, *Il fuoco*, a cura di Pietro Gibellini, Milano 2017.
- De Gubernatis A. 1895, *Piccolo dizionario dei contemporanei*, Roma.

- Della Terza D. 2003, *Erudizione e critica*, in Candela 2003, 11-26.
- Del Vivo C. 1995, *La Pinacoteca di Napoli, Venturi, Croce e il "Marzocco"*, in Agosti 1995, 153-167.
- De Mattia F. 2020, *Ut pictura poësis. Note su Angelo Conti, Giuseppe Cellini e Alfredo Ricci*, in Bertoluzzi – Pollini – Rossi 2020, 275-282.
- De Napoli M. 2016 (a cura di), *Napoli all'alba del Novecento tra utopia e architettura della modernità. Lamont Young, Adolfo e Gino Avena (Atti del Convegno dell'Institut Français Le Grenoble, 7 febbraio 2014)*, Napoli.
- Gentili S. 2019a, «*Da tutte queste cose sciolto*»: *il paradiso di Angelo Conti*, "Antologia Vieuksseux", 25, 73, 5-15.
- Gentili S. 2019b, «*Qual fanno le cose*»: *Leonardo «pittore» in Angelo Conti*, in "Rivista di letteratura italiana", 37/2, 125-132.
- Giammattei E. 1987, *Retorica e idealismo. Croce nel primo Novecento*, Bologna.
- Giammattei E. 2003, *Il romanzo di Napoli: geografia e storia letteraria nei secoli XIX e XX*, Napoli.
- Heidegger M. 1936, *Introduzione all'estetica: le Lettere sull'educazione estetica dell'uomo di Schiller*, a cura di A. Ardivino, Roma 2008.
- Iasiello I. 2017, *Napoli da capitale a periferia. Archeologia e mercato antiquario in Campania nella seconda metà dell'Ottocento*, Napoli.
- Leari R. C. 2019, *La pittura a Napoli prima e dopo la "maniera grande e terribile" di Mattia Preti*, in Porzio – Valentino 2019, 55-68.
- Limoncelli M. 1933, *Angelo Conti. Discorso tenuto nella Sala d'Armi del Real Palazzo di Capodimonte alla presenza di S. A. R. la Duchessa Elena d'Aosta il dì 25 giugno 1933*, Napoli.
- Longhi R. 1913, *Mattia Preti (critica figurativa pura)*, "La Voce", 5, 1171-1175 (ripubblicato in *Scritti giovanili 1912-1922*, "Edizione delle Opere Complete di Roberto Longhi", I, Firenze, 1961, 29-45).
- Marinoni M. 2016a, *D'Annunzio, Angelo Conti e la «pittura di paesaggio»*, in Basora – Marinoni 2016, 9-27.
- Marinoni M. 2016b, *Angelo Conti e la metafisica del suono. Musica ed estetica nella cultura europea tra Otto e Novecento*, "Oblío", 4, 22-23, 64-74.
- Mazzanti A. 2002, *Note di museologia veneziana: il ruolo di Angelo Conti funzionario presso le gallerie dell'Accademia*, "Saggi e memorie di storia dell'arte", 26, 431-457.
- Mazzanti A. 2007, *Simbolismo italiano fra arte e critica: Mario de Maria e Angelo Conti*, Firenze.
- Mazzanti A. 2010, *Angelo Conti as the Ruskin and the Pater of Italy: Promoter and Elucidator of Symbolism*, in Neginsky 2010, 481-530.
- Meyer S. A. 2014, *La storia dell'arte tra Nationbuilding e studio della forma*

- (1873-1912) in Rossi Pinelli 2014, 239-319.
- Neginsky R. 2010 (a cura di), *Symbolism, its Origins and its Consequences*, Newcastle upon Tyne.
- Neri C. – Valente F. 2018 (a cura di), *Elena Ciamarra: il luogo della vita e della meraviglia*, Campobasso.
- Oliva G. 1979, *I nobili spiriti: Pascoli, D'Annunzio e le riviste dell'estetismo fiorentino*, Bergamo.
- Papi G. 2019, *La giovinezza di Mattia Preti a Roma: qualche riflessione*, in Primarosa 2019a, 35-50.
- Petrella M. 2017, *La musica nell'estetica del decadentismo: il carteggio tra Angelo Conti e Alessandro Costa (1890-1924)*, "Studi Medievali e Moderni", 21, 1, 219-264.
- Petrelli M. 2000, *Dell'ideale. Alcune ovvietà dell'arte all'inizio del Novecento italiano*, Firenze.
- Picone Petrusa M. 2003, *La vita artistica a Napoli fra Ottocento e Novecento*, in Candela 2003, 85-130.
- Pinna G. 2012, *Introduzione a Schiller*, Roma – Bari.
- Pisani C. 2019, *Luigi Pirandello e Angelo Conti alla luce di una lettera inedita*, "La modernità letteraria", 12, 117-127.
- Porzio G. – Valentino G. 2019 (a cura di), *Forme magnifiche e gran pieghe de' panni: modelli e riflessi della maniera di Mattia Preti a Napoli*, Napoli.
- Primarosa Y. 2019a (a cura di), *Il trionfo dei sensi. Nuova luce su Mattia e Gregorio Preti*, Roma.
- Primarosa Y. 2019b, *Sulle tracce di Mattia Preti tra Roma e Venezia: il "Cristo e la Cananea" di Casa Colonna*, in Primarosa 2019a, 65-80.
- Ricorda R. 1984, *La società estetica di Angelo Conti*, "Critica letteraria", 45, 733-751.
- Ricorda R. 1993, *Dalla parte di Ariele: Angelo Conti nella cultura di fine secolo*, Roma.
- Ricorda R. 1995, *Benedetto Croce, Angelo Conti e «altri estetizzanti»*, "Lettere italiane", 47, 3, 402-422.
- Romani L. 1998, *Il tempo dell'anima: Angelo Conti nella cultura italiana tra Otto e Novecento*, Roma.
- Rossi Pinelli O. 2014, *La storia delle storie dell'arte*, Torino.
- Scardino L. 1996, *Elena Ciamarra Cammarano (1894-1981). Pittura e grafica*, Ferrara.
- Schiller F. 1793, *Kallias – Grazia e dignità*, a cura di D. Di Maio – S. Tedesco, Milano 2016.
- Schiller F. 1795, *L'educazione estetica*, a cura di G. Pinna, Palermo 2009.

- Schiller F. 1796, *Sulla poesia ingenua e sentimentale*, a cura di E. Franzini, Milano 2017.
- Sciolla G. C. 2006, *La critica d'arte del Novecento*, Torino.
- Scrivano R. 2003, *Letteratura a Napoli dal decadentismo al futurismo*, in Candela 2003, 143-152.
- Venturi A. 1940, *Storia dell'arte italiana*, Milano, 1901-1940.
- Zanetti G. 1996, *Estetismo e modernità. Saggio su Angelo Conti*, Bologna.
- Zanetti G. 1999, *Il Novecento come visione. Dal simbolismo a Campana*, Roma.

Studi e archivio

ANDREA ZAPPULLI*

IL FONDO PATRIMONIALE DEL BANCO
DEI POVERI: UNO SCHEMA IN EVOLUZIONE.
I REGISTRI DAL 1573 AL 1666

Abstract

La ricostruzione delle serie archivistiche del Fondo Patrimoniale del Banco dei Poveri, dalla sua fondazione al 1666, consente di condurre ricerche approfondite sulla gestione del patrimonio del detto banco e sui suoi rapporti con soggetti pubblici e privati. Il tema del debito, ad esempio, è realmente esplorabile nella documentazione dell'Archivio Storico del Banco di Napoli solo attraverso una buona padronanza delle serie contabili presenti nel citato fondo archivistico. Questo lavoro ha l'obiettivo di mostrare il funzionamento, la natura e i contenuti dei registri patrimoniali del Sacro Monte e Banco dei Poveri al fine di fornire agli studiosi uno strumento di indagine.

The reconstruction of the archival series of the Patrimonial Fund of the Banco dei Poveri from its foundation to 1666, allows to carry on a careful research on the management of the bank's assets and on its relations with public and private subjects. The issue of debt, for example, can really be explored in the documentation of the Banco di Napoli Historical Archive only through a good command of the accounting series testified in the aforementioned archive fund. This work aims to show management, nature and contents of the property registers of the Sacro Monte and Banco dei Poveri in order to provide scholars with an investigative tool.

Key Words: Public Banks, Banco dei Poveri, Bank Accounting, Debt

*Fondazione Banco di Napoli - Il Cartastorie, andrea.zappulli@ilcartastorie.it

Premessa

Una premessa necessaria al presente studio riguarda le sue motivazioni e i suoi scopi. Lungi dall'inerpicarsi lungo le anguste vie delle analisi squisitamente afferenti alla storia economica o agli ancor più stringenti saggi di storia della contabilità¹, l'indagine qui esposta prende spunto da una necessità che è soprattutto di conoscenza e di orientamento archivistico. Studiando e cercando di mettere a sistema i registri dei fondi patrimoniali, le cui specificità a breve tratteremo, dell'Archivio Storico del Banco di Napoli è inevitabile cadere nella tentazione di fornire dati, analisi e metodi attinenti alle due aree sopraindicate. Ma questo lavoro non desidera presentarsi come un completo approfondimento di storia economica o di storia della contabilità e, pur assumendosi la responsabilità di essere contingente alle discipline appena ricordate. Pur essendo inevitabile, e talvolta opportuno, entrare nel merito, qui si intende rispondere ad un'esigenza conoscitiva che chi scrive reputa preliminare allo studio di qualsivoglia genere: la conoscenza e l'uso appropriato delle fonti.

Sono presi in considerazione tutti i registri del fondo patrimoniale del Banco dei Poveri, nell'arco di tempo che va dal 1573², anno a cui risale il primo registro inerente alla materia contabile e patrimoniale, al 1666³, anno in cui il sistema di gestione del patrimonio del Banco si codifica e si cristallizza rimanen-

¹ Mentre i primi indugiano sulle dinamiche economiche di un territorio, i secondi si concentrano sulle tecniche contabili attraverso cui i fatti economici vengono rappresentati dalle organizzazioni.

² Si tratta del registro identificato come matricola 223 nell'inventario del fondo patrimoniale del Banco dei Poveri, presso l'Archivio Storico del Banco di Napoli (da ora: ASBNA). Tale archivio è attualmente in uso presso la sala studio della Fondazione Banco di Napoli.

³ Si sono esaminati tutti i registri dalla matricola 1 alla matricola 18 del detto fondo.

do sostanzialmente immutato fino al suo scioglimento nel 1808⁴.

L'Archivio Storico del Banco di Napoli è senza dubbio una delle più vaste risorse per la storia meridionale e mediterranea⁵. Grazie all'articolato sistema di registrazioni contabili adottato dagli otto banchi pubblici napoletani (attivi, con le loro evoluzioni, tra 1539⁶ e 1809⁷) e dai successivi istituti centrali che ne ereditarono funzioni e scritture (Banco delle due Sicilie dal 1809 e Banco di Napoli dal 1861) un numero incalcolabile di transazioni economiche, riguardanti tutto il meridione dell'Italia, spesso arricchite da corpose e descrittive causali di pagamento, è rimasto catturato nell'inchiostro dei tomi di tale archivio, oggi conservato dalla Fondazione Banco di Napoli⁸. La vastità e la potenzialità di questo gigantesco complesso documentale (circa ottanta chilometri di scaffalature lineari e un ammontare complessivo di oltre 300.000 unità archivistiche) è stata nel corso degli ultimi decenni conosciuta e sfruttata in maniera crescente. La graduale apertura di tale patrimonio, dapprima 'gioiello privato' di una consolidata e celebre istituzione bancaria e successivamente punto di riferimento per una crescente comunità di studiosi, è stata apprezzata e messa a frutto in modo puntuale e significativo da storici dell'arte, musicologi, storici della politica, del costume e ogni altro genere di ricercatori⁹. Ma, bizzarro a

⁴ Demarco 2000, vol. 3, 173-175.

⁵ Demarco 2000, vol. 1, 1-13, Nicolini 1950, 1-8 e AA.VV. 1972, 12-21.

⁶ Le ricerche di Eduardo Nappi e Domenico Demarco hanno, nel corso degli anni, dimostrato che in realtà la Casa Santa dell'Annunziata operava come banco già dal 1463. Evidenze documentarie in questo senso sono state presentate in Demarco-Nappi 1987, 10-17.

⁷ Demarco-Nappi 1987, 1-11.

⁸ Avallone 2012, *The Historical Archives of Bank of Naples*, Consiglio 2012, 295-296.

⁹ Demarco 2000, vol. 2, 167-201.

dirsi, manca quella spiccata e preponderante presenza di studi di storia economica che la natura stessa delle carte presenti in un archivio bancario delle citate dimensioni sembrerebbe implicare¹⁰.

Per trovare un indizio di risposta a tale anomalia è probabilmente necessario chiarire come si presenti strutturalmente l'archivio ai ricercatori interessati a saggiarne le potenzialità informativa.

L'intero materiale archivistico, per ciascun fondo attinente ad ognuno dei soggetti produttori attivi dal XVI secolo sino ai primi decenni d'attività del Banco di Napoli, è stato diviso in due sezioni. Da un lato l'apodissario, che comprende ogni scrittura riguardante i rapporti dei banchi con la clientela e che si sviluppa secondo uno stabile schema tripartito in tre unità archivistiche¹¹. Seguendo tale schema è possibile attraversare i registri alfabetici della clientela dei banchi, le pandette, esplorare i rispettivi conti a sezioni contrapposte nei libri maggiori e, infine, giungere alle causali di pagamento, fedelmente ricopiate nei giornali copiapolizze¹². Presupposto di questo stabile e funzionale schema fu l'introduzione di quel titolo di pagamento noto come fede di credito¹³ e la progressiva introduzione delle sue derivazioni¹⁴, attraverso cui si effettuavano concretamente i pagamenti nel sistema dei banchi pubblici napoletani¹⁵.

¹⁰ Da citare gli ottimi lavori di Paola Avallone, specialmente per il secolo XVII e i profondi studi di Stefano Coronella, Carmen Monda, Maria Scelfo e Lucrezia Santaniello sul biennio 1656-1657 svolti, in particolare, sui registri patrimoniali del Banco della Pietà.

¹¹ De Simone 1974, 26-29 e Neal 2019, XVI-XIX.

¹² Demarco 2000, vol. 1, 206-217.

¹³ De Simone 1974, 29-35, Costabile – Nappi 2018, 23-25, Velde 2018, 27.

¹⁴ Somma 1844, 21-22.

¹⁵ Demarco – Nappi 1987, 25-31, De Matteo 2005, oltre a Tortora 1882, 130-141 e Tortora 1890, 145-146.

La linearità di tale sezione ha da sempre attirato verso l'apodissario il maggior numero di studiosi e, per certi versi, ha polarizzato ogni tipo di indagine, riconducendola alla vastissima, ma lineare, mole di dati e informazioni contenuta tra libri maggiori e giornali copiapolizze.

Esiste però una seconda sezione¹⁶ denominata Patrimoniale, ricca di dati assai più minuziosi di quella apodissaria. Mentre quest'ultima conta circa 185.000 unità archivistiche¹⁷, il patrimoniale accarezza, senza raggiungerlo, il traguardo delle 3.000 unità¹⁸. Mentre l'apodissario raccoglie le informazioni riguardanti i rapporti tra banche e clientela, il patrimoniale contiene tutta quella variegata ed eterogenea tipologia di documenti che sfuggono al citato schema¹⁹. Questa logica di creazione 'per esclusione', chiaramente non ha giovato all'omogeneità delle serie contenute

¹⁶ Il termine sezione, di comune utilizzo, è in realtà improprio, poiché ogni *super fondo* prodotto da un singolo soggetto produttore, cioè da un dato banco, conservato presso l'archivio storico, è sistematicamente diviso in due fondi. Sarebbe dunque corretto parlare di fondo patrimoniale del Banco X e di fondo apodissario del Banco X.

¹⁷ I dati sono stati raccolti dalla dottoressa Concetta Damiani nel 2019 e presentano, per i banche pubblici, la seguente consistenza: Banco dell'Annunziata 7.204 unità archivistiche, Banco della Pietà 18.831, Banco di Sant'Eligio 21.005, Banco dei Poveri 23.786, Banco del Salvatore 24.893, Banco del Popolo 24.830, Banco dello Spirito Santo 21.673, Banco di San Giacomo 49.069.

¹⁸ Il patrimoniale dei banche pubblici napoletani ammonta a 1.554 registri, a cui vanno aggiunti i fascicoli, le buste e soprattutto la documentazione, attualmente non adeguatamente separata, che si trova inventariata sotto la denominazione Casa Santa dell'Annunziata, ma che in realtà presenta molte unità archivistiche da ricondurre alle attività del Banco dell'Annunziata, separatamente considerato rispetto alla Casa Santa stessa.

¹⁹ Tali dati si ricavano dallo spoglio degli oltre 100 inventari variamente prodotti fino al 2018 per il servizio della sala studio, su tutti valga citare l'inventario del Banco dell'Ave Gratia Plena, m. 48.

in tali fondi, facendo che sì che in essi si accumulassero miscelanee, materiale pergamenaceo e persino certificati di battesimo. Ma volendo essere più caratterizzanti nella definizione di ciò che presso la documentazione degli antichi banche napoletani si intende come scritture patrimoniali, è possibile affermare che si tratti precipuamente degli atti decisionali degli organi di governo e le registrazioni contabili riguardanti le vicende afferenti la gestione del patrimonio di ciascun banco.

Tali fondi patrimoniali, sia pur nella loro eterogeneità, contengono, in modo simile ai fondi apodissari, alcune serie di scritture comuni a ciascun banco. Se si sa come mettere in relazione funzionale i volumi contenuti in queste serie, se si sa insomma come farli comunicare tra loro, si possiede l'unico possibile grimaldello per approfondimenti e ricerche di storia economica e contabile che non si accontentino di analizzare il sistema bancario napoletano e i suoi rapporti 'dal lato del cliente', vale a dire dalla prospettiva vasta e puntuale, ma omnicomprensiva, dell'apodissario. Lo scardinamento e la comprensione degli ostici meccanismi sottesi a queste piccole e multiformi serie di registri consentono di ribaltare la prospettiva e analizzare le transazioni portate avanti dai banche riguardanti la gestione del patrimonio (debito pubblico, donativi, arrendamenti, etc.) con 'gli occhi della banca' e attraverso i Libri di Casa dei governatori degli stessi istituti. Sono, in sostanza, l'unico viatico per scavalcare lo 'sportello' dedicato ai clienti e ritrovarsi a confronto con le carte 'riservate', redatte per uso e memoria del governo dei vari istituti.

Sorprendentemente, per l'utilizzo di tali serie patrimoniali mancano lineari strumenti di orientamento per i ricercatori. L'analisi, che pure non è mancata su tali tipologie documentarie, è sempre partita e si è sempre dipanata nel perimetro della storia economica e della storia della contabilità, senza scendere a compromessi con un linguaggio di facile comprensione per i non ad-

detti ai lavori e senza mai tentare la codificazione di più semplici chiavi d'accesso. Lavori eccellenti sono stati svolti, specialmente per i più consolidati registri del XVIII secolo, al fine di mostrare esempi e significativi momenti del complesso sistema di scritture interne adottate dai banchi napoletani²⁰.

Frequentemente indicheremo i registri man mano esaminati con il loro numero di matricola. Questo numero di matricola è ciò che attualmente si usa per identificare le unità dell'Archivio Storico del Banco di Napoli e corrisponde, grosso modo, al numero di corda²¹ delle stesse unità. Mentre per l'apodissario ogni serie possiede una propria progressione di matricola, la quale segue quella cronologica della documentazione, nei fondi patrimoniali questa numerazione è unica e racchiude, senza distinzione, ogni tipo unità archivistica presente nel fondo.

1. I registri più piccoli per le ricerche più grandi

Le scritture contabili dei fondi patrimoniali seguono l'evoluzione stessa degli istituti bancari napoletani. Sono, per tal motivo, cangianti di natura e si adeguano al ritmo di sviluppo e al livello di sofisticatezza contabile man mano raggiunto dei banchi. Il loro enorme valore risiede nella possibilità, insita negli stessi, di poter ottenere, sfogliando poche pagine, dati eloquenti e mirati sulla gestione del patrimonio di ogni istituto. Particolarmente significative, in questi registri, sono le informazioni riguardanti le transazioni svoltesi tra la Regia Corte, la Fedelissima Città di Napoli²² e il banco produttore delle scritture in esame, oltre alla vasta quantità di informazioni

²⁰ Di enorme utilità sono le descrizioni delle strutture interne e la presentazione degli uffici dei banchi in Avallone 2008, 233-257.

²¹ Carucci – Guercio 2008, 105.

²² Nel fondo patrimoniale del Banco di Santa Maria del Popolo è presente un registro interamente dedicato alle transazioni effettuate dai Deputati della Pecunia della città di Napoli presso quel banco, si tratta della matricola 103.

riguardanti gli investimenti effettuati con la clientela di privati cittadini e mercanti. Conoscere l'esatta esposizione della città di Napoli nei confronti di un determinato istituto, evincere il debito di un certo barone o conoscere la quota di debito pubblico, con la rispettiva rendita assegnata sulle gabelle, detenuta da un banco è possibile grazie ad una breve e accurata analisi di questi agili registri. Sono, di conseguenza, lo strumento principe per ogni analisi del rapporto tra sistema bancario napoletano, investitori privati e potere centrale lungo tutta l'età moderna e contemporanea.

Tali registri nascono come scritture 'di ricordanze', create cioè per facilitare la gestione del patrimonio del banco per cui erano redatte²³. Spesso quindi sfuggono alla lineare logica contabile e, nelle loro forme iniziali, contengono elementi assimilabili ad appunti e note dei governatori degli istituti. Mentre l'apodissario, che ha invece una funzione tutta certificatorie delle operazioni di terzi e quindi votata agli interessi esterni al banco, rappresenta per molti versi un *unicum* documentale per la sua ricchezza di informazioni e la sua vastità cronologica, i volumi patrimoniali si pongono naturalmente in una prospettiva comparativa con quelli prodotti da altre istituzioni creditizie d'età moderna. Denunciano infatti similitudini con carte contabili antecedenti a tale età: valga il rilevante esempio del Monte di Pietà di Bologna²⁴ e del suo modo di affrontare e contabilizzare il tema del debito della città emiliana o gli ancor meno recenti libri di casa dei mercanti banchieri fiorentini²⁵ impegnati in rapporti con i più diversi poteri statali alla ricerca di finanziamenti²⁶. Altrettanto evidente è l'analogia con le scrit-

²³ Melis 1950, 398.

²⁴ Carboni 2008, 84-86.

²⁵ Si veda la breve strutturazione della contabilità di un sarto-prestatore di Prato del XIV secolo in Nigro 2008, usura e banca nei documenti contabili toscani, Carbone – Muzzarelli 2018, 18.

²⁶ Carboni 2014, 78-86 e Carboni 1995, 78-93.

ture contabili utilizzata alla fine del XV secolo dalla Casa Santa dell'Annunziata di Napoli²⁷.

Per le scritture napoletane, più indietro si va nel tempo e maggiore è il carattere di 'nota informale' che assumono i conti e più interessante è notare come la loro evoluzione sia marcatamente sensibile decennio dopo decennio, subendo, ad un primo estremo cronologico, le ascendenze dei citati libri di casa dei mercanti banchieri e i frutti ormai maturi della fioritura della grande stagione contabile italiana²⁸, e all'estremo opposto, l'impellente vocazione alla scrittura aziendale moderna, snella e, sempre più spesso, essenziale²⁹.

Va sottolineato, inoltre, che ogni movimentazione annotata nei patrimoniali in oggetto, trova il suo preciso e matematico corrispettivo nel fondo apodissario, che di qualsivoglia movimentazione finanziaria reale tiene sempre pedissequa memoria. Va da sé, quindi, che ogni vasta ricerca che voglia restringersi ai temi cari alla storia della banca e del suo rapporto con il potere pubblico o con l'investitore privato, sia oltremodo avvantaggiata se parte da tali minuti e circoscritti registri, capaci di guidare lo studioso nell'altrimenti vastissimo orizzonte del fondo apodissario.

2. *Il fondo patrimoniale del Banco dei Poveri*

Le scritture patrimoniali del Banco dei Poveri, ufficialmente operativo e riconosciuto dal 1585³⁰, si caratterizzano per la loro eterogeneità e per la marcata evoluzione nelle scritture e nel piano dei conti³¹. Ciò che caratterizza tali scritture è la netta trasformazione che esse subiscono, abbandonando, in modo progressivo, l'appa-

²⁷ Marino 2015, 38-42.

²⁸ Tognetti 2012, 757-768.

²⁹ Demarco 2000, vol. 1, 41-52.

³⁰ Filangieri 1958, 46-49.

³¹ Somma 1844, 251.

renza iniziale di scritture di Casa³². L'influenza del Monte, da cui il Banco trae origine, si ripercuote sulle scritture iniziali e sulla loro tenuta, attenuandosi man mano che si afferma, per importanza e peso istituzionale, l'immagine dell'istituzione come soggetto bancario.

Oltre all'eterogeneità delle unità archivistiche presenti in questo fondo è proprio tale incessante evoluzione, soprattutto per i primi sessant'anni del soggetto produttore, ad aver reso ostica la realizzazione di strumenti di ricerca delle carte che ne fanno parte. Sono principalmente i collegamenti tra i registri e la loro strutturazione contabile a presentare difficoltà interpretative. L'opacità rispetto a ciò che ogni singolo registro può offrire, si manifesta nelle carte di natura contabile in maniera più consistente.

Si cercherà nel presente contributo di ricostruire le caratteristiche e, in estrema sintesi, i possibili collegamenti tra registri del fondo patrimoniale del Banco dei Poveri, dalla sua fondazione sino al 1666, anno in cui le serie contabili si stabilizzano. L'obiettivo è quello di fornire al ricercatore gli strumenti per comprendere le informazioni presenti in tali registri e seguire l'evoluzione dei dati contenuti.

Senza superare i limiti di un linguaggio comprensibile alla più vasta platea possibile di studiosi e ricercatori, si metteranno in evidenza le principali peculiarità di ogni unità descritta, specialmente nel caso in cui evidenti variazioni abbiano cause legate alle vicende istituzionali del Sacro Monte e Banco dei Poveri o al mutato contesto storico-economico in cui esso si trova ad operare.

Questo lavoro di schematizzazione e rappresentazione delle diverse tipologie di registro tratterà le diverse tipologie di registro così come esse si presentano in diversi segmenti cronologici, sottolineandone i mutamenti.

³² Demarco 2000, vol. 1, 135-136. Si veda inoltre il confronto delle matricole XXX con la matricola 1, datata 1606, che rappresenta il primo registro organicamente strutturato e in cui compare la dicitura «banco».

L'indagine svolta ha reso possibile una tripartizione cronologica in cui le caratteristiche delle serie patrimoniali e la natura dei registri coinvolti risultano omogenei. Si cercherà quindi di descrivere ogni registro all'interno di una di queste tre fasi evolutive.

Indispensabile al fine di formulare tale ipotesi di strutturazione delle scritture contabili in schemi più o meno rigidi e divisibili in tre macro periodi è stata la consultazione degli antichi inventari del Sacro Monte e Banco dei Poveri. In particolare, di enorme utilità è stato l'inventario del 1735³³ redatto da Giuseppe Severino, terzo aiutante del razionale³⁴ del Banco, sotto impulso del priore³⁵ Francesco Maria Sorrentino. Grazie a questo antico inventario e alla comparazione con altri due, meno precisi, registri della stessa natura³⁶ si è acquisita conoscenza di volumi ad oggi perduti che completavano lo schema delle scritture patrimoniali. In particolare sono andati smarriti due giornali di terze³⁷ che coprivano il periodo che va dal 1642 al 1663³⁸ e un libro maggiore dei debitori che copriva il periodo dal 1606 al 1616³⁹.

³³ ASBNa, Banco dei Poveri, patrimoniale, m. 378.

³⁴ Il razionale era la figura di gestione del personale e di guida della contabilità presso i banchi pubblici napoletano. Si veda Ivi, Fondo patrimoniale, Registro di Istruzioni m. 232, f. 1.

³⁵ La più alta carica nell'organigramma del Banco dei Poveri, Fondo patrimoniale, Libro di Conclusioni, m. 107, f. 19 e Statuti e capitoli, m. 225, f. 9.

³⁶ Un inventario del 1801 e uno del 1722, ASBNa, Poveri, Fondo patrimoniale, busta, m. 226.B e m. 377, non sempre corredati da date e non sempre precisi nell'individuazione della documentazione.

³⁷ Si definiscono terze le rendite che si riscuotevano tre volte l'anno (Pasqua, Agosto e Natale), si veda Balletta – Balletta – Nappi 2018, 122.

³⁸ ASBNa, Banco dei Poveri, Fondo patrimoniale, inventario, m. 378.

³⁹ Ivi, Fondo patrimoniale, busta, m. 226.B.

3. *Principali transazioni osservabili nelle scritture del fondo patrimoniale del Banco dei Poveri*

Le transazioni più frequenti che si possono esaminare nelle tipologie di registro a breve esposte, e che in generale rappresentano le movimentazioni patrimoniali dei banchi, sono riconducibili a cinque categorie:

- 1) operazioni di compra di annue entrate con privati⁴⁰,
- 2) operazioni di compra di annue entrate e partite di arrendamento con città e Regia Corte⁴¹,
- 3) interventi a favore della Regia Zecca⁴²,
- 4) vendita di annue entrate a privati⁴³,
- 5) spese per il funzionamento del Monte e Banco dei Poveri, legate agli stipendi, al materiale di funzionamento e alle elemosine.

Le compre di annue entrate da privati non sono altro che una forma di investimento assimilabile ai mutui passivi. Al fine di aggirare il divieto di percepire un interesse per il denaro prestato⁴⁴, il soggetto prestatore, in questo caso il Banco, acquista una rendita fissa, le *annue entrate*, che corrisponde ad una percentuale sul capitale ceduto al soggetto cedente. Le *annue entrate* talvolta erano specificate essere fonti di reddito precise e affidabili come l'affitto di un immobile o la rendita proveniente da una terra⁴⁵. La questione del divieto di prestito ad interesse era stata al centro di una lunga disputa teologica e politica⁴⁶ lungo tutto il Medioevo e aveva trovato il suo culmine nella vittoria della tesi sostenuta dai france-

⁴⁰ Tortora 1890, 73.

⁴¹ Calabria 1990, 104-120 e Tortora 1890, 161-162.

⁴² Tortora 1890, 169-170, Balletta – Balletta – Nappi 2018, 116-117.

⁴³ De Rosa 1955, 93-94.

⁴⁴ Demarco 2000, vol. 1, 209.

⁴⁵ Coronella – Santaniello – Scelfo – Monda 2016, 5.

⁴⁶ Todeschini 2016, 33-40.

scani, più possibilista e permissiva, rispetto a quella, più rigida e proibitiva, propugnata dall'ordine domenicano⁴⁷. Nelle operazioni di compra di annue entrate con privati la rendita, in realtà, corrisponde esattamente alla percentuale di interesse dovuta dal soggetto ricevente il capitale. A suggellare l'operazione era specificato, tra i diritti del 'venditore' di annue entrate, quello di poter ricomprare la propria rendita, restituendo il capitale ricevuto: tale operazione aveva il nome di retrovendita. In questo modo, nei fatti, il debito si estingueva⁴⁸.

Si veda quanto specificato a foglio 143 del primo Libro di Patrimonio del Banco dei Poveri⁴⁹.

Nella sezione del dare si trova il sorgere del debito, motivato dall'acquisto di annue entrate da parte del Banco dei Poveri, del Reverendo Don Francesco Russo:

Reverendo Don Francesco Russo deve a 20 di dicembre 1621 ducati 200 pagatali per mezzo del nostro Banco, et sono per lo prezzo de annui ducati 18 che detto di ne ha cessi al nostro Banco e Monte, quali consegue da Flaminio Cimino in virtù di cautele per mano di notar Gio. Francesco d'Urso di Napoli, come per cautele di detta vendita et cessione al nostro Banco e Monte fatta rogate per mano di notar Marco de Mauro detto di alle quali riferisce.

Il reverendo Russo ha quindi venduto al Banco dei Poveri una sua rendita (in questo caso è specificato il nome di chi è tenuto a versargliela) in cambio di un capitale. In realtà a fronte del capitale di 200 ducati egli si impegna a versare un interesse del 9% fino alla restituzione dell'intera somma.

⁴⁷ Muzzarelli 2001, 26-29.

⁴⁸ Di Somma 1960, 8-11.

⁴⁹ ASBNa, Banco dei Poveri, Fondo patrimoniale, Libro Maggiore di Patrimonio, m. 1.

Nella sezione dell' avere, a data 27 marzo 1624, troviamo l' estinzione del debito. Il Banco dei Poveri, infatti, assegna la rendita di 18 ducati a Giovan Domenico d' Avenia, cedendo a terzi il suo credito nei confronti del reverendo Russo.

Le compre di annue entrate dalle autorità pubbliche seguivano la medesima dinamica sopra indicata. Mancavano, però, di quella libertà di scelta che caratterizzava le trattative con i privati⁵⁰. Non era sempre nelle facoltà del Banco potersi opporre alla richiesta di denaro da parte della città e della Regia Corte, o alla rinegoziazione della rendita spettante per il capitale versato⁵¹. Frequentemente si assiste nelle pagine dei registri del Banco dei Poveri ad un 'abbassamento' della percentuale di interesse percepito dal Banco o alla sottrazione di una quota denaro dal capitale iniziale che veniva depennata con conseguente ricalcolo, a ribasso, dell' interesse dovuto⁵². Il Banco, inoltre, veniva in soccorso delle autorità cittadine e vicereali ricomprando, per conto delle medesime autorità, annue entrate detenute dai privati: in cambio del capitale inizialmente versato alla città o alla corte, i privati cedevano le loro annue entrate al soggetto bancario, che ne diveniva il nuovo titolare. La transazione era resa possibile attraverso la cessione dello *ius luendi*, del diritto di ricompra che dalla città passava al Banco⁵³. Per mezzo di queste ricompre, città e Regia Corte potevano, nell' ambito di ampie operazioni, grazie ai capitali forniti dal Banco, abbassare la quota di ducati che annualmente versavano come interesse per il proprio debito⁵⁴.

⁵⁰ Silvestri 1952, 24-25 e Dotti 2016, 34.

⁵¹ Musi 1989, 75-79, Musi – Brancaccio 2014, 43.58 e Calabria – Marino 1990, 137-141.

⁵² De Rosa 2002, 457-458.

⁵³ Moro 1764, 196.

⁵⁴ Demarco 2000, vol. 1, 109.

Paradigmatico è il caso illustrato nel foglio 2 del primo libro patrimoniale⁵⁵, in cui il Banco dei Poveri riacquista 7200 ducati di annue entrate, accontentandosi in un primo momento del 7%, rispetto all'8% che, in base a fonti di altri banchi, rappresentava l'interesse percepito usualmente dai privati⁵⁶, e successivamente del 4%. Le operazioni di questo tipo rendevano, quindi, maggiormente sostenibile il debito di città e viceré. Inoltre, consentivano ai banchi di riutilizzare e rivendere le annue entrate per procurarsi nuovi capitali, creando e movimentando così un vero e proprio mercato del debito pubblico⁵⁷.

Nel corso dell'attività dei banchi pubblici napoletani e lungo la progressiva evoluzione della fiscalità del Regno di Napoli, tali annue entrate acquistate dai banchi vennero, sempre più spesso, assegnate sul sistema degli arrendamenti⁵⁸. A fronte delle continue e immediate necessità di denaro il potere vicereale aveva preso, a partire dal XVI secolo, ad affittare (*arrendar* in spagnolo, da cui la denominazione arrendamenti per l'intero meccanismo) il diritto di esigere i tributi a facoltosi mercanti e a ricchi investitori⁵⁹ secondo uno schema già perfezionato durante il dominio dei re aragonesi⁶⁰. Il sistema degli arrendamenti prevedeva, dunque, l'appalto del diritto di esigere i tributi. Gli appaltatori (arrendatori), dietro il pagamento di una somma pattuita, detta *estaglio*⁶¹, si aggiudicavano il

⁵⁵ ASBNa, Banco dei Poveri, Fondo patrimoniale, Libro di maggiore di patrimonio, m. 1, f. 2.

⁵⁶ Ivi, Libro Maggiore di Terze, 1613, m. 13, f. 13.

⁵⁷ Calabria 1991, 104-105.

⁵⁸ De Rosa 1958, 4-7, Mazzoleni 1986, 1-5, Velde 2018, 26.

⁵⁹ Calabria 1991, 119-122.

⁶⁰ Castaldo Manfredonia 1986, 2-3 e sulla struttura del debito pubblico in età aragonese, attraverso l'analisi del caso della città di Capua, si veda Senatore 2018, 302-204.

⁶¹ Fenicia 1996, 58-61.

diritto di riscuotere il tributo e, chiaramente, trattenevano la differenza tra il profitto derivante dalla riscossione diretta e i versamenti dovuti alla corte o alla città. Su tali versamenti le autorità pubbliche effettuavano una costante operazione di capitalizzazione⁶². In questo modo le disponibilità di capitali aumentavano nell'immediato⁶³, ma il debito pubblico era destinato a farsi insostenibile⁶⁴ e le entrate pubbliche a prosciugarsi nel medio periodo⁶⁵.

Dopo il 1649, ma con qualche anticipazione nel decennio precedente⁶⁶, le autorità pubbliche, incapaci di far fronte ai propri debiti, consegnarono in *solutum* il diritto di riscuotere le gabelle ai loro creditori⁶⁷. Questa riforma delle fiscalità creò una nuova categoria di beneficiari del sistema degli arrendamenti: i consegnatari. Questi ultimi non ricevevano più una quota proporzionata al capitale da loro investito, ma avevano essi stesso il diritto di gestire e di affittare l'esazione delle gabelle, la cui riscossione era divenuta, giuridicamente, una loro proprietà. Questa 'consegna' del diritto di affittare l'esazione di entrate che prima erano state di pertinenza pubblica concedeva ai consegnatari il privilegio di poter scegliere a chi affidarsi per la riscossione e valutare le diverse offerte d'affit-

⁶² Coniglio 1955, 151-155.

⁶³ Si consideri il seguente esempio: un estaglio di 2.000 ducati poteva essere capitalizzato cedendo a 100 investitori una rendita annua di 20 ducati, in cambio di 600 ducati di capitale. Ciò avrebbe generato un'entrata immediata di ben 60.000 ducati, ma anche un costante aumento del debito nel lungo periodo.

⁶⁴ Il dato, significativo, fornito in De Rosa 1955, 96 rivela che nel 1646 il Banco dei Poveri aveva investito in arrendamenti per la notevole cifra di 91.063 ducati, per un quadro generale Galasso 1994, 174-177.

⁶⁵ Calabria 1991, 90-93 e Elliot 1981, 414-415.

⁶⁶ Nella matricola 8, per l'anno 1633, si trova l'indicazione di un arrendamento consegnato in *solutum* ai creditori della città di Napoli.

⁶⁷ De Rosa 1958, 8-13, Coniglio 1951, 108-116, Balletta – Balletta – Nappi 2018, 144.

to. Ovviamente, però, essi si assumevano tutti i rischi della trattativa, compresa la volontà degli arrendatori di spendere molto meno che in passato o la loro storica reticenza a versare regolarmente le rate d'affitto⁶⁸.

A foglio 69 del primo Libro Maggiore dei Debitori⁶⁹ nella sezione del dare si trova la quota di ducati 8.100 di capitale vantati dal Banco dei Poveri sull'Arrendamento delle Due Grana a Rotolo⁷⁰. Viene specificato che la somma di ducati 8.100, prestata alla città di Napoli, frutterà, dal primo dicembre 1626, al Banco ducati 324, da prelevarsi su quanto incassato dalla stessa città tramite l'arrendamento delle Due Grana a Rotolo. Il Banco percepirà, dunque, un interesse del 4% sul suo capitale.

Nel libro di patrimonio è, inoltre, presente l'andamento dei flussi di rendita derivanti da tale investimento⁷¹. In dare si trovano i crediti vantati dal Banco nei confronti dell'Arrendamento, in avere la diminuzione di tali crediti grazie all'effettivo incasso.

Discorso di natura ancor più tecnica è quello riguardante i diversi interventi effettuati dal Banco in favore della Regia Zecca. In particolare, i banchi pubblici erano sovente chiamati a procurarsi moneta argentea o argento grezzo da trasferire alla Zecca al fine di garantire la monetazione di nuovo conio, di qualità accettabile, nel Regno⁷².

⁶⁸ Sulle difficoltà dei consegnatari rispetto all'affitto relativo allo «Jus Prohibendi delle Carte da Gioco» dopo 1649 si veda De Rosa 1958, 104-105.

⁶⁹ ASBNa, Banco dei Poveri, Fondo patrimoniale, Libro Maggiore dei Debitori, m. 2.

⁷⁰ Inizialmente la gabella del Grano a Rotolo, gravava la vendita delle carni fresche, salate, formaggi e salumi. L'importo fu portato a due grana per rotolo nel 1617. Nel 1626 la gabella fu ceduta «in solutum» ai creditori della città. Si veda Castaldo Manfredonia 1986, 76-77.

⁷¹ ASBNa, Banco dei Poveri, Fondo patrimoniale, Libro di Patrimonio, f. 175.

⁷² Velde 2018, 17-19.

La vendita di annue entrate segue una modalità di sviluppo inversa a quella della compra. In questo caso è il soggetto bancario a ricevere un capitale in cambio della corresponsione di una quota di annue entrate calcolata sulla base del detto capitale⁷³. La logica alla base delle operazioni di vendita di annue entrate da parte del Banco dei Poveri, in realtà della sottoscrizione di mutui passivi, poggia sulla possibilità di procurarsi capitali ad un livello di rischio moderato. Le pressioni delle autorità pubbliche per la sottoscrizione di prestiti e compre di annue entrate provenienti dalle imposizioni dirette e indirette comportavano per i banchi la frequente fuoriuscita di capitali. Per procacciarsi in tempi rapidi capitale immediatamente disponibile o utile ai fini della creazione di una riserva attraverso cui garantire le attività di depositi e pagamenti, i banchi usavano quelle rendite ‘pubbliche’ per pagarsi la disponibilità di capitali ‘privati’. Talvolta giocando con l’interesse percepito dagli investimenti con la città e la Regia Corte e quello dovuto ai privati, in modo che il primo superasse il secondo, questo tipo di operazioni non erano semplicemente sicure, ma vantaggiose⁷⁴.

Il 28 giugno 1623 i governatori del Banco vendono a Minico Brancato annue entrate per un ammontare di ducati 16 e grana 18, in cambio di un capitale di ducati 323 e tari 3. Contraggono dunque un mutuo passivo versando ad un privato un interesse pari al 5%. L’operazione è così specificata nella sezione dell’avere:

Avere a di 28 giugno 1623 ducati 323 e tari 3 pagati a nostri Signori Governatori Conto di Vendite per mezzo del Nostro Banco come per Cautele per mano di Notar Marco de Mauro stipulate a 14 giugno 1623 et per essi annui ducati sedici e grana 18⁷⁵.

⁷³ Romano 1976, 32-35.

⁷⁴ Demarco 2000, vol. 1, 74-75.

⁷⁵ ASBNa, Banco dei Poveri, Fondo patrimoniale, Libro Maggiore dei Creditori, m. 3, f. 1.

Nella sezione dare troviamo il nome del creditore, Minico Brancato, e il rimando al successivo Libro Maggiore di Creditori.

Una speciale tipologia di vendita di annue entrate sono gli assegnamenti sulle annue entrate. Mentre la vendita di annue entrate, che avveniva attraverso il Conto di Vendite, era garantita dalla generalità delle entrate del Banco, gli assegnamenti erano legati in modo stringente alle rendite di un particolare cespite. Per questo motivo esse avvenivano attraverso il Conto di Compre e si qualificano non come nuove posizioni debitorie del Banco, ma come una diminuzione di posizioni creditorie in essere. Infatti la loro collocazione non è nei registri dedicati ai creditori, ma nella sezione delle variazioni negative di quelli dedicati ai debitori del Banco stesso.

Spese, elemosine e provvisioni, riguardano esborsi legati alle normali attività di gestione del banco e, spesso, alle sue attività caritatevoli derivanti dalla sua natura di Banco di Monte. La fondazione del Sacro Monte dei Poveri del Nome di Dio nel 1563⁷⁶ rappresenta, infatti, prima del 1600 e dell'inizio dell'attività di deposito, il momento creativo e il punto di partenza dell'istituzione bancaria in oggetto e ne caratterizzerà, con i suoi scopi caritatevoli legati al riscatto dei carcerati per debiti e al prestito senza interesse, l'intera esistenza⁷⁷.

Nel primo Libro di Patrimonio si trova, ad esempio, un'elargizione di ducati 3 «pagati alli ministri della Cappella del Santissimo Sacramento di San Tommaso di Capuana per questa volta una tantum»⁷⁸.

⁷⁶ ASBNa, Banco dei Poveri, Fondo patrimoniale, Statuti e capitoli, m. 225, ff.1-5.

⁷⁷ Costabile – Nappi 2018 e Avallone – Salvemini 2018, 73-75.

⁷⁸ ASBNa, Banco dei Poveri, Fondo patrimoniale, Libro di Patrimonio, m. 1, f. 110.

4. *Un Monte non ancora banco, 1573*

Le due istituzioni da cui ebbe origine l'assetto definitivo del Sacro Monte e Banco dei Poveri furono due compagnie, composte da uomini di legge, votate ad azioni filantropiche e al sollievo dei carcerati per debiti. Esse erano la Compagnia del Santissimo Nome di Dio e la congregazione di Santa Maria del Monte dei Poveri che iniziarono il loro percorso comune nel gennaio del 1588⁷⁹, fino ad arrivare alla definitiva unione nel dicembre 1599⁸⁰.

Queste due istituzioni, separate o in comunione, produssero dei registri che in minima parte sono sopravvissuti e confluiti nell'attuale fondo patrimoniale del Banco dei Poveri.

In particolare, i volumi di natura contabile sopravvissuti sono due. Il primo è un registro, chiamato nell'attuale inventario *Libro contenente l'introito e l'esito del Sacro Monte dei Poveri (1573-1599)*⁸¹, che contiene annotazioni e, come in un modello di quello che poi diverranno i giornali di patrimonio o copiapolizze, la trascrizione dei mandati di pagamento, con le rispettive causali, del tesoriere del Monte dei Poveri.

Si riporta un esempio di uno dei mandati trascritti e corredato di causale:

Magnifico Giovanni Antonio Romano ducati delli denari che sono in potere di detto monte restati contento pagare ad mastro Antonino Vecchinezo et mastro Vincenzo Salino mastri fabricatori che fabricano in la fabrica del detto Monte ducati tre e tarì quattro et grana diece et otto per giornate nove de mastro et undici de manipoli a la raggione detta per la prima polisa et sono stati satisfatti per sabato che sono li dodici del detto

⁷⁹ Ivi, Statuti e capitoli, m. 225, f. 15.

⁸⁰ Ivi, ff. 22-25.

⁸¹ Ivi, Fondo patrimoniale, Libro d'introito ed esito del Sacro Monte dei Poveri, m. 223.

mese et ponete ad conto dal monte, da casa a dì tredici ottobre 1577⁸².

Nelle prime pagine del registro, organizzate sezioni contrapposte intestate ad introito e ad esito, si trovano le somme in entrata e in uscita corredate da una brevissima motivazione. A foglio 3, in esito, si trova un esborso di un tari dato a «poverette mendicanti che stavano fora dall'estaurita». Le motivazioni e le somme mostrate nelle pagine citate danno un'immagine particolarmente chiara delle funzioni e delle attività originarie del Monte dei Poveri.

Più ampio e più strutturato è il secondo registro, dedicato alle posizioni dei debitori e creditori dell'oratorio del Sacro Monte dei Poveri (1588-1591)⁸³. In questo piccolo volume sono riportate le operazioni principiate dal Monte per procurarsi capitali al fine di ottemperare ai propri scopi solidali e caritatevoli⁸⁴. Questo complesso di operazioni offre una panoramica sui creditori del Monte. Nella seconda parte del registro, al contrario, troviamo la sezione dedicata ai debitori e più in generale ai versamenti che al Monte pervengono⁸⁵. Interessante sono le sezioni dedicate al versamento delle tasse da parte dei confratelli⁸⁶ e le pagine dedicate alle rendite provenienti da una casa venuta in proprietà della congregazione, distribuite a sezioni sovrapposte e ricche di annotazioni⁸⁷.

Al termine del registro si trova il primo bilancio di cui si ha traccia per il Sacro Monte, non ancora denominato Banco, dei Poveri. Si riferisce all'esercizio terminato a febbraio 1588 e presenta un attivo di 162 ducati e tredici grana e due terzi, a fronte di 700

⁸² Ivi, f. 9.

⁸³ Ivi, Registro dei creditori e debitori dell'oratorio, m. 227.

⁸⁴ Ivi, ff. 1-41.

⁸⁵ Ivi, ff. 41-61.

⁸⁶ Ivi, ff. 50-53.

⁸⁷ Ivi, f. 60.

ducato di interessi passivi sui capitali acquisiti per avviare le operazioni del Monte⁸⁸.

5. *La prima fase 1606-1633*

Il primo libro del patrimonio⁸⁹ intestato al Banco dei Poveri principia nel 1606, mentre l'attività di deposito ed emissione di polizze risale 1577, riconosciute ufficialmente nel 1585 ed entrambe avviate da quello che nacque come Sacro Monte dei Poveri⁹⁰. Questo primo segmento cronologico prende avvio con l'utilizzo di un singolo libro per l'intera contabilità patrimoniale, dedicato agli anni dal 1606 al 1633, affiancato da tre registri (1606-1617⁹¹ e 1617-1623, 1630-1633⁹²), dedicati esclusivamente a presentare la situazione dei debitori del Banco. Questo libro è in realtà del tutto assimilabile ad un libro di casa, in cui ogni elemento del patrimonio, sia che descriva una posizione esistente (cespiti attivi o passivi), sia che annoti il variare di debiti e crediti derivanti da una rendita

⁸⁸ Ivi, f. 64, il bilancio è redatto dal confratello Giovan Geronimo Funicella. Interessa notare che il Monte dei Poveri è chiamato, in modo non ufficiale, in queste pagine «Monte della Vicaria».

⁸⁹ La definizione, che sembra la più coerente, è dell'inventario ottocentesco (Ivi, inventario, m. 266.B), mentre nell'inventario del 1735 (Ivi, inventario, m. 377) è definito Libro Maggiore di patrimonio dei debitori con terze, definizione che è stata recepita dall'inventario del 1980, tutt'ora in uso.

⁹⁰ Filangieri 1958, 48.

⁹¹ Oggi perduto.

⁹² Il periodo mancante tra la matricola 2 e la matricola 7, che dovrebbe essere occupato dal libro terzo della serie dei libri di patrimonio dei debitori. Tale registro non è riportato come presente fin dall'inventario del 1722. In quest'ultimo, inventariato come matricola 377 nel fondo patrimoniale del Banco dei Poveri, a foglio 11 è lasciata dicitura «Patrimonio Terzo de Debitori di Nostro Banco [...]», senza anno, rivelandone in questo modo, già allora, l'assenza. Nel già citato inventario del 1735, infatti, il libro terzo della serie viene indicato come quello che copre gli anni Trenta del XVII secolo.

o da una situazione debitoria, sia che si tratti di un conto dedicato alle spese di funzionamento dell'ente, è raccolto in un unico registro con funzione quasi inventariale. Tale struttura del libro di casa è non solo comune al primo periodo di attività dell'altro istituto di credito derivante da un monte, il Banco di Pietà⁹³, ma anche a tutto quel ventaglio di scritture contabili in utilizzo sia presso le case sante, sia presso i primi mercanti banchieri⁹⁴ (grafico 29).

Tale libro di patrimonio è registrato oggi come la matricola 1 del fondo patrimoniale del Banco dei Poveri. Esso funge da pilastro intorno a cui l'intero sistema ruota dal 1606 al 1631. Da esso gemmano, a testimonianza di altrettante specializzazioni, ulteriori tipi di registri: il già citato libro maggiore di patrimonio dei debitori (unico superstite di due esemplari) e il libro maggiore di patrimonio dei creditori; rispettivamente la matricola 2 e la matricola 3 dedicati alle posizioni dei debitori e alle posizioni dei creditori con annessi versamenti in favore di quest'ultimi. Accanto a questi volumi propriamente contabili, in cui si articola il piano dei conti, si trovano due giornali di patrimonio⁹⁵ (si tratta della matricola 4, per gli anni dal 1623 al 1633 e di un frammento di un giornale⁹⁶

⁹³ Il primo esemplare di questo genere di registri si trova nel fondo patrimoniale del Banco della Pietà: ASBNa, Banco della Pietà, Fondo patrimoniale, Libro di Casa, m. 1 1575-1582.

⁹⁴ Melis 1950, 425-442 e Di Meglio 2018, 62-66.

⁹⁵ Rocco 1781, 213-214.

⁹⁶ Tale frammento tratta esclusivamente le operazioni di assegnamento su entrate del monte che avvenivano attraverso il Conto di Compre e Conto Corrente. Le operazioni di assegnamento si differenziano dalla semplice vendita di annue entrate poiché le rendite alienate dal banco non sono garantite dalla generalità delle sue entrate, ma esclusivamente da un cespite. Nelle causali delle operazioni di vendita semplice, infatti, è chiaramente specificato che le annue entrate sono formalmente collegate ad una data rendita, ma sono garantite dalla generalità delle entrate del banco. Tale specifica manca per le causali degli assegnamenti. Infatti quest'ultimi si ritrovano nella contabilità patrimoniale all'in-

che tratta 1623 e 1624, dedicato esclusivamente alle operazioni di assegnamento sulle entrate del Banco, conservato nella cartellina matricola 226, busta B) che raccolgono le causali legate alle operazioni di investimento e al versamento delle terze ai soggetti creditori. Non ci sono evidenze che prima del 1623 fossero in uso giornali di patrimonio simili a quelli appena descritti.

6. Il libro di patrimonio (libro maggiore patrimonio debitori e terze) nel 1606-1633, matricola 1

Il libro di patrimonio consente una ricognizione complessiva del patrimonio del Banco dei Poveri, dal 1606 al 1631, ad esclusione delle posizioni dei creditori del Banco e dei relativi flussi finanziari. Tale tipo di attività iniziò infatti nel 1623 ed è raccolta nella matricola 3, il primo libro maggiore di patrimonio dei creditori.

Il registro è corredato da una pandetta⁹⁷ che in ordine alfabetico, per nominativo e per intestazione del conto, mostra i diversi conti presenti e il relativo numero di foglio. Il libro di casa è strutturato secondo un metodo che, seppur con qualche sbavatura, tende a rispettare le direttrici della partita doppia. I conti sono a sezioni contrapposte sviluppate su due pagine. Come da convenzione per i conti di natura finanziaria in dare sono raccolte le variazioni positive del conto e in avere quelle negative. La matricola 1 mostra una spiccata tendenza ad applicare il sistema dei richiami di partite con continui rimandi a tutti i conti movimentati da ogni singola operazione di gestione⁹⁸.

Esaminando i conti presenti nel libro di casa si riesce ad entrare nella concretezza degli investimenti effettuati dal Banco dei

terno dei Libri Maggiori di Debitori, nella sezione avere dei conti dedicati ai cespiti a cui sono legati.

⁹⁷ Somma 1844, 246.

⁹⁸ Melis 1950, 419-420, 436.

Poveri nei suoi primi anni di attività. I conti si dividono, infatti, in due grandi categorie; quelli riguardanti la posizione di un debitore nei confronti del Banco, con riferimento a ciò che devono allo stesso sia persone fisiche sia enti e organizzazioni di gabelle, e quelli riguardanti i flussi di rendite che dalle dette posizioni derivano.

In questo primo esemplare di libro di casa è ancora presente l'intitolazione di conti direttamente alla città di Napoli (Fedelissima Città di Napoli), che nel corso dello stesso registro e nei successivi scompariranno a favore di conti intitolati ai singoli arrendamenti a cui la città trasferisce il suo debito. Dal punto di vista della storia contabilità il presente punto è interessante. Esso è manifestazione di quel processo di astrazione dell'azienda di cui parlano gli storici del capitalismo: i cespiti diventano autonomi titolari di conto.

Per ciò che concerne i conti intestati al Banco o al Monte in questo registro sono presenti: Banco Nostro Conto Corrente (o semplicemente Banco del Monte de Poveri del nome di Dio), Banco nostro di compre, Banco nostro conto di mancamenti, Conto di terze che pervengono a Nostro Banco, Oratorio sito presso San Giorgio, Conto di capitale di nostro Oratorio, Nostri Governatori Conto di Zecca, Spese che si fanno per servizio di Nostro Monte (poi Monte e Banco) e Provvisioni ufficiali del Banco. Senza la pretesa di voler esporre per ognuno caratteristiche e potenzialità ci si limiterà ai più rilevanti.

Il Banco Nostro di Conto Corrente tiene conto, secondo lo schema dei conti finanziari, delle variazioni positive (in dare) e di quelle negative (in avere) che avvengono nella gestione del numerario. Da questo aspetto originario deriva il posizionamento delle altre partite nei conti a cui vi si fa riferimento. La riscossione di una quota di annue entrate si ritroverà in dare del conto in esame, poiché corrisponde ad un'entrata di cassa, mentre si avrà un richiamo in avere nel conto intestato a quel genere di rendite, con-

figurandosi il pagamento come una riduzione del credito vantato dal Banco su quel cespite e, dunque, come una variazione negativa in quel conto.

Diversa è la configurazione dei conti intestanti direttamente al Monte, all'oratorio, alle spese, alle elemosine e alle provvisioni.

I conti direttamente intestati all'Oratorio⁹⁹, ad esempio, presentano in dare le spese effettivamente dispendiate per le attività propriamente liturgiche, con rimandi all'avere, dunque ad esborsi effettivi, del Banco Nostro di Conto Corrente. Stesso schema si segue i conti di spese, elemosine e provvisioni.

Ricchissimi di informazioni di minor attinenza finanziaria sono quest'ultimi conti. Essi contengono infatti l'indicazione di somme assegnate a pittori per la chiesa del Monte, acquisti di materiali d'utilizzo quotidiano e cenni sulla retribuzione e le qualifiche del personale in servizio e collateralmente connesso alla sua gestione.

È particolare la funzione del Conto di Terze in questo registro che raccoglie in avere tutte le rendite maturate derivanti dal capitale investito e, di volta in volta, spettanti al Banco.

7. Il libro maggiore di patrimonio dei debitori nel 1606-1633, matricole 2 e 7

Il primo frutto della progressiva specializzazione delle scritture riguarda la creazione di appositi registri dedicati alle sole posizioni debitorie di istituzioni e privati nei confronti del Banco dei Poveri. La matricola 2 (1617-1623) e la matricola 7 (1630-1633) sono i primi esemplari esistenti di questo genere di scrittura contabile. Non sono presenti conti di flussi. Si può affermare che tali volumi ignorano il movimento di denaro effettivamente derivato

⁹⁹ Sulla costruzione della Cappella del Sacro Monte dei Poveri è da ricordare il lavoro di Nappi 1979.

dalle varie posizioni debitorie, limitandosi a ‘fotografarne’ la presenza, gli incrementi, l’accensione e le diminuzioni per gli anni di loro competenza.

Ogni conto intestato ad una posizione debitoria presenta in dare la cifra versata dal Banco di cui la persona fisica o l’istituzione si è fatta debitrice. In avere si trova la semplice annotazione del complessivo debito come anche eventuali riduzioni dello stesso per rimborsi o assegnamenti delle rendite a terzi.

Il capitale di debito presente in dare può non avere nessun rimando. In questo caso si tratta di una posizione debitoria preesistente alla formazione del registro. Se invece è presente un rimando esso conduce all’ avere del Nostro Conto Compre¹⁰⁰ e indica che la cifra è stata versata nel periodo di tempo a cui il registro si riferisce.

Intestato direttamente al Banco, il conto Nostro conto di Compre, raccoglie gli esborsi di capitali per la compra di annue entrate e gli investimenti attivi e le restituzioni di tali capitali che portano all’estinzione della posizione di debito¹⁰¹.

8. *Il libro maggiore di patrimonio dei creditori nel 1606-1633, matricola 3*

La matricola 3 (1623-1628) è il corrispettivo della matricola 2 e della matricola 7 per le posizioni dei creditori del Banco. Questo tipo di registro presenta però alcune particolarità che non lo fanno apparire come l’esatta riproduzione speculare di quello dedicato alle posizioni debitorie. La struttura dei conti intestati ai creditori è inversa rispetto a quella osservata nei registri precedenti. In avere si ritrovano i capitali versati al Banco e in dare quanto

¹⁰⁰ Il riferimento è alla già citata compra di annue entrate, cioè alla concessione di mutui e prestiti.

¹⁰¹ Demarco 2000, vol. 1, 62-63.

quest'ultimo deve restituire o, eventualmente, quanto ha già restituito estinguendo la sua posizione debitoria. Questi movimenti presentano rimandi al conto intestato direttamente al Banco, Nostro Conto vendite.

Inoltre per ogni posizione creditoria è presente un conto di flussi, versati dal soggetto bancario ai suoi creditori. Tale conto ha i suoi rimandi nel Conto Terze, intestato al Banco, che in questo registro ha la sola funzione di tenere nota di ogni cifra versata ai creditori in virtù del capitale da loro impiegato. La matricola 3 è, dunque, non solo un conto di posizioni creditorie 'stabili', ma raccoglie anche il movimento finanziario in uscita dei ducati pagati ai creditori. I flussi legati ai creditori del Banco sfuggono quindi alla funzione, altrimenti omnicomprensiva, della matricola 1.

9. I giornali di patrimonio e terze nel 1606-1633, matricola 4 e frammento matricola 226.B

I giornali mostrando in modo esteso e descrittivo le causali delle transazioni portate avanti dal Banco, riguardanti il suo patrimonio e il versamento di terze, in ordine cronologico. La matricola 4 (1623-1633) presenta entrambi questi tipi di informazione. Nella prima parte, fino a pagina 21, presenta le causali delle operazioni che hanno portato all'introito di capitali, vale a dire delle sottoscrizioni di mutui passivi (vendita di annue entrate). Nella seconda parte, da pagina 22, si elencano cronologicamente le causali allegare a ogni operazione di versamento ai creditori dei ducati dovuti per i capitali di cui sopra. Nella prima parte non sono presenti accanto alle causali i richiami all'affogliamento¹⁰² sulla matricola 3, mentre nella seconda si richiamo i fogli dei conti di flussi versati ai creditori nella citata matricola. Il frammento del giornale pa-

¹⁰² Termine che indica il numero di foglio del registro in cui si trova il conto a cui è addebitata o accreditata l'operazione.

trrimonio conservato nella cartellina matricola 226, busta B, tratta esclusivamente le operazioni di assegnamento di annue entrate su rendite del Banco.

10. *Il secondo periodo: 1633-1666*

Questa seconda fase è caratterizzata da una rapida specializzazione e proliferazione di tipologie di registri. Si tratta di un periodo di marcata transizione, nel corso del quale l'idea primigenia di avere un unico volume in grado di raccogliere tutte le voci e i flussi del patrimonio attivo del Banco viene dapprima mantenuta e successivamente abbandonata in modo definitivo. Questo è anche il periodo in cui, a fronte del tramonto del libro di patrimoniale, emerge la nuova tipologia di registro destinata ad essere il pilastro del sistema patrimoniale: il libro maggiore di terze. Esso raccoglie la totalità dei flussi finanziari derivanti dagli investimenti, cioè l'affluire delle annue entrate e degli interessi a vario titolo di proprietà del Banco medesimo e, sintomo di crescente razionalizzazione delle scritture, anche i flussi dovuti per mutui passivi ai creditori del Banco.

I giornali di patrimonio cessano di essere presenti nella serie, mentre non sono sopravvissuti i giornali di terze d'esito e di introito che pur erano presenti per tale periodo¹⁰³ (grafico 30).

11. *Il libro di patrimonio nel 1633-1666, matricola 8*

Nonostante la matricola 8 (1633-1641) sia contrassegnata nell'inventario del 1980 come libro maggiore di patrimonio dei debitori essa è, in realtà, quasi del tutto assimilabile alla matricola 1, presentando al suo interno anche i conti di terze. Non è dunque solo un libro di posizioni, ma registra anche l'andamento delle rendite incassate derivanti dagli investimenti eseguiti. La principale dif-

¹⁰³ Il già citato riferimento è all'inventario del 1735 che li segnala come presenti.

ferenza con la matricola 1 è l'assenza del conto Nostro Banco Conto Corrente e di altri conti intestati al Banco. Di conseguenza, mancano i richiami e le contropartite che collegano le posizioni debitorie e gli incassi delle rendite ai conti intestati all'istituzione bancaria.

Inoltre è il registro in cui le posizioni direttamente intestate alla città di Napoli e alla Regia Corte cedono il passo a conti intestati ai relativi arrendamenti, gabelle e fiscali¹⁰⁴ posti a garanzia, dai soggetti citati, per il pagamento degli interessi sul capitale ricevuto. La matricola 8 appare dunque come una sorta di inventario di tutti quei soggetti che vivono una posizione di debito nei confronti del Banco dei Poveri e dei relativi flussi derivati.

12. Il libro maggiore di patrimonio dei debitori nel 1633-1666, matricola 10

La matricola 10 (1633-1666) è un registro incompiuto. Si caratterizza per i molteplici errori di foliazione che caratterizzano la pandetta. Moltissime sono le similitudini con le matricole 2 e 7, come impostazione generale e presenza di richiami ai conti intestati al Banco. Per vocazione la matricola 10 sarebbe stata un libro di sole posizioni debitorie, senza flussi e conti di movimenti. Nei fatti è un registro decisamente monco, dove molte pagine risultano bianche e prive di informazioni complete.

A motivo di tale incompiutezza stanno, probabilmente, i moti rivoluzionari del 1647 e la successiva fase repubblicana che ne scaturì. Tali temperie politiche causano sicuramente degli affanni nella tenuta delle scritture contabili o degli imbarazzi in sede di compilazione di scritture di 'ricordanza' da parte di un istituto, il Banco dei Poveri, talvolta compromessosi con esponenti del movimento anti-spagnolo¹⁰⁵.

¹⁰⁴ Bulgarelli Luckas 1993, 49-51.

¹⁰⁵ Musi 1989, 211.

13. *Il libro maggiore di patrimonio dei creditori nel 1633-1666, matricola 5*

L'ultimo degli esemplari di registro dedicato alle sole posizioni dei creditori i è la matricola 5 (1642-1669). Qui, seguendo il medesimo schema della matricola 3, sono rappresentate per ogni creditore le cifre introitate dal Banco, nell' avere dei conti intestati ai singoli creditori. Nel dare dei medesimi conti c'è l'ammontare del debito dell'istituzione bancaria e l'eventuale estinzione dello stesso. Non sono presenti in questo registro i flussi versati ai creditori. Questa è la principale differenza rispetto alla matricola 3. Questo registro è di sola posizione e non segue l'evoluzione del tempo delle rendite versate a coloro che hanno anticipato capitali al soggetto bancario. Tali flussi, come anche quelli derivanti dai mutui attivi, verranno raccolti in questa seconda fase nei libri maggiori di terze.

14. *Il libro maggiore di terze nel 1633-1666, matricole 9, 11, 12, 13, 14 e il bizzarro caso della matricola 15*

Il libro maggiore di terze¹⁰⁶ è la nuova tipologia di volume intorno a cui ruota l'intero sistema delle scritture patrimoniali del Banco dei Poveri, a partire dalla matricola 9 (1633-1641) in avanti.

La matricola 9 rappresenta ancora una fase embrionale di questa tipologia di registro, presentando solo i flussi derivanti da posizione attive, mentre dalla matricola 11 (1642-1649) in poi ogni tipo di flusso finanziario, rendite incassate e somme versate ai creditori, è ugualmente presente nei libri maggiori di terze. Ogni conto che raccoglie i flussi delle rendite ricorda, nella prima causale, l'ammontare del capitale di debito e i ducati annui dovuti.

I conti intestati direttamente al Banco sono presenti in gran numero e decisamente specifici, con particolare dettaglio per i

¹⁰⁶ De Simone 1974, 63.

conti intestati alle varie spese di funzionamento (tra cui provvisori e spese di carta e inchiostro), Conto di Terze, dedicato precipuamente ai versamenti dovuti ai creditori, e Banco Nostro Corrente, per tutte le movimentazioni dedicate al versamento o alla riscossione di annue entrate.

Non sono più presenti conti intestati direttamente al Monte, sostituiti da specifici conti di spese dedicati alla cappella, alle elemosine e alle scarcerazioni.

La proliferazione di questo genere di registri, ben sette per il secondo periodo, fornisce un'idea del livello di profondità dell'informazione che la contabilità patrimoniale annotata in essi permette di raggiungere. Dai cambiamenti di gestione di un arrendamento, agli investimenti effettuati con i privati, a quelli invocati direttamente dalle autorità vicereali fino alle più minute spese di cappella e oratorio, ogni cifra impiegata dal Banco e legata al suo patrimonio è rintracciabile in questo tipo di unità.

Da segnalare è il curioso caso del libro maggiore di terze che copre il periodo 1661-1663¹⁰⁷. In questo caso, per quello che non è spiegabile se non come un errore materiale di chi ha redatto il registro, i richiami di contropartite dei conti dedicati agli arrendamenti, in avere, puntano ugualmente all'avere del conto Nostro Banco Conto corrente, invece che in dare. Così anche le somme destinate ai conti di spese (oratorio, fabbrica, provvisori) si trovano in dare in questi conti e richiamano alla sezione dare del citato conto Nostro Banco Conto corrente. Si tratta di un caso unico e che sembra sfuggire ad ogni regola di contabilizzazione e di schema orbitante intorno al metodo della partita doppia¹⁰⁸.

¹⁰⁷ ASBNa, Banco dei Poveri, Fondo patrimoniale, Libro maggiore di terze, m. 15.

¹⁰⁸ Melis 1950, 419.

15. *L'ultima fase delle scritture patrimoniali, dal 1666 al 1678. Uno schema destinato a durare sino alla dissoluzione del Banco dei Poveri (1808)*

Dopo il 1666 le scritture patrimoniali del Banco dei Poveri si stabilizzano, assumendo la loro fisionomia definitiva. Le posizioni di debitori e creditori, fino a questo momento distinte in due unità differenti, vengono riepilogate in un solo registro: il libro maggiore di patrimonio di debitori e creditori¹⁰⁹. A questa tipologia di registro si collegano i conti di 'movimento', vale a dire i flussi di terze riscosse e versate annotati nel già visto libro maggiore di terze. A loro volta è al libro maggiore di terze che rimanda il giornale di terze, ora unificato per le terze d'introito e d'esito.

La parte finale delle scritture del patrimoniale richiama dunque una struttura a tre volumi¹¹⁰, in stretta connessione tra loro e, di conseguenza, per certi versi simile a quella dell'apodissario. Le posizioni debitorie e creditorie rimando, indicandone l'affogliamento, ai flussi di rendite e le partite di quest'ultime sono riportate, corredate da causali dettagliate, nei giornali di terze. Adeguato a questa nuova e più snella strutturazione delle scritture, lasciandosi alle spalle i continui richiami di partite e slegandosi da molti delle tecniche legate al metodo della partita doppia, il fondo patrimoniale del Banco dei Poveri continua ad esistere fino all'assorbimento di tale istituto nel Banco delle Due Sicilie. A scopo dimostrativo sono state scelte le sole matricole che riguardano la fase iniziale di questo lungo e residuale arco di tempo. Talune, come la matricola 16, per i libri maggiori di terza, e la matricola 17, pur principiando qualche anno prima il confine temporale artificiosamente stabilito al 1666 si pongono in naturale sistema e continuità

¹⁰⁹ Avallone 2012, 301.

¹¹⁰ Dal 1770 i giornali di terze torneranno a diversi in giornali di terze d'introito e giornali di terze d'esito.

con quest'ultimo periodo, distaccandosi per forma e proprietà da quello precedente (grafico 31).

16. *Il libro maggiore di patrimonio di debitori e creditori dal 1666-1713, matricola 18*

L'inventario del 1980 indica tale unità come un libro maggiore di patrimonio dei debitori. Questa definizione non corrisponde a quanto, più precisamente, è indicato nell'inventario del 1735. In quella sede, infatti, il registro è denominato Patrimonio dei debitori e creditori¹¹¹. Quest'ultima definizione sottolinea l'importante novità che dalla matricola 18 in poi si ritrova in tutti i registri di questo tipo. Non sono, infatti, i soli conti intestati ai debitori ad essere presenti nella matricola 18. Ma anche coloro a cui il Banco ha venduto annue entrate e con cui, quindi, ha contratto una sorta di mutuo passivo. Le posizioni dei creditori del Banco, dapprima raccolte nella matricola 5, sono ora confluite in questo tipo di registro che le affianca a quelle dei debitori. Questa nuova unità presenta due entrambi gli schemi di conto, quelli inaugurati dalla matricola 2 e quelli inaugurati dalla matricola 3. Per distinguere le posizioni di debito da quelle di credito è fondamentale concentrarsi su quale delle due sezioni, dare e avere, abbia la data precedente. Logicamente una posizione che si apre con avere, dunque un versamento del privato nei confronti del Banco, rappresenta un mutuo passivo e quindi il conto di un creditore.

Di grande interesse in questa tipologia di volume sono i conti denominati Proprietà di Nostro Banco. Si tratta di prospetti riguardanti il patrimonio dell'istituzione. Da foglio 100 a foglio 107 della matricola 18 gli elementi costitutivi del patrimonio del Banco sono rappresentati in modo chiaro e ordinato. Immobili, adoe, fiscali e quote di arrendamenti trovano nell'avere di questi conti

¹¹¹ ASBNa, Banco dei Poveri, Fondo patrimoniale, inventario, m. 378, f. 3.

la rendita che dovrebbero generare, mentre in avere si trovano eventuali perdite di valore o rendite inesigibili¹¹².

È utile chiarire che le cifre presenti in questo prospetto, per ciò che concerne il frutto dei vari investimenti, rappresentano ciò che le rendite dovrebbero far incassare al banco secondo il capitale investito. In realtà, soprattutto a causa della riforma degli arrendamenti del 1649, per avere un panorama reale di ciò che il soggetto bancario riesce ad introitare dalle sue quote di arrendamenti, fiscali o dai suoi prestiti a privati il registro da consultare è, come in passato, il libro maggiore di terze.

17. Il libro maggiore di terze dal 1666, matricole 16, 19, 21 e 23

Poco muta nell'aspetto e nelle informazioni che i libri maggiori di terze sono in grado di dare rispetto al periodo precedente. La loro proliferazione mostra, chiaramente, una definitiva inclinazione all'investimento del Banco dei Poveri, con un netto distacco quantitativo rispetto alle originarie attività di Monte e di ente benefico. Paradigmatico per il libro maggiore di terze di quest'ultimo periodo delle scritture è la matricola 16 (1664-1667).

Continuano in queste tipologie di registri ad essere centrali i conti direttamente intestati al Banco, numerosi e specializzati per finalità. Altrettanto numerosi sono i richiami di partite e l'utilizzo dei richiami di partite che riportano ai detti conti facenti capo al Banco.

L'analisi comparativa tra i libri di terze e i libri di debitori e creditori permette, soprattutto da questa fase in poi, di effettuare riscontri puntuali sulle differenze esistenti tra quanto un determinato investimento avrebbe dovuto fruttare, così come dichiarato nella matricola 18, e quanto invece realmente riscuota il Banco, come da matricola 16.

¹¹² Demarco 2000, vol. 1, 55.

18. *Il giornale di terze di introito ed esito dal 1666, matricole 17, 20*

A dispetto della diversa qualificazione recepita dall'inventario del 1980 della matricola 17 (1664-1667), contrassegnata come giornale di terze d'introito, rispetto alla matricola 20 (1668-1670) entrambi questi registri presentano le causali per le terze, tanto introitate quanto esitate dal Banco dei Poveri. Ogni giornale è diviso in due sezioni, divise da una manciata di pagine bianche, nella prima si riportano cronologicamente le partite d'esito, nella seconda nel medesimo ordine sono riportare quelle d'introito. Tale schema prosegue per tutti gli anni successivi al 1666, sino al 1771 quando si torna ad avere una divisione tra giornali di terze d'introito e giornali di terze di esito.

I giornali sono estremamente ricchi di informazioni sulla gestione del patrimonio del Banco, specialmente sotto l'aspetto descrittivo. Vi si trovano causali di pagamento del tutto simili a quelle del fondo apodissario ed esse, sempre affiancate dai rimandi ai fogli del libro maggiore di terze di riferimento, spaziano dall'acquisto di mobilio per l'archivio fino all'ingresso di ducati per una partita d'arrendamento.

Va sottolineato che, pur essendo riportate puntualmente nei libri del fondo apodissario, queste movimentazioni talvolta non sono corredate da causale nei giornali apodissari di cassa e Banco. Dunque la loro natura rimarrebbe indistinta e opaca senza un'indagine approfondita delle fonti patrimoniali.

Per completezza va segnalato che oltre a questo tipo di scritture sono presenti un gran numero altre unità archivistiche. La matricola 330, ad esempio, raccoglie tutti gli stati del Banco dei Poveri dal 1637 al 1808, al confluire delle attività del Banco dei Poveri nel Banco delle Due Sicilie¹¹³. Molte sono le scritture che raccolgono atti relativi alla restituzione delle somme ai creditori

¹¹³ Avallone 2012, 302-303.

del Banco e non meno sono quelle che riguardano il versamento delle cauzioni da parte degli stessi ufficiali in servizio. Di questa enorme quantità di unità archivistiche, raccolte in serie o sciolte, non si sono riportati esempi per la singolarità della loro natura e perché non sempre e non uniformemente comuni alle unità presenti nei fondi patrimoniali degli altri banchi¹¹⁴.

Esempi di variazione della contabilità nei registri esaminati:

- 1 – Posizione di un debitore nella matricola 1: Libro di Patrimonio 1606-1633 (fig. 22);
- 2 – Posizione di un debitore nella matricola 8: Libro di Patrimonio 1633-1641 (fig. 23);
- 3 – Conto di terze di un debitore della matricola 1: Libro di Patrimonio 1606-1633 (fig. 24);
- 4 – Conto di terze di un debitore nei libri maggiori di terze successivi alla matricola 8 Libro di Patrimonio 1633-1641 (fig. 25);
- 5 – Struttura della matricola 4 giornale di patrimonio e di esito 1623-1633 (fig. 26);
- 6 – Posizione di debitore nella matricola 2: Libro Maggiore dei Debitori (1616-1633) (fig. 27);
- 7 – Posizione di creditore nella matricola 18: Libro Maggiore di Debitori e Creditori (1666-1713) (fig. 28).

Riferimenti bibliografici:

- AA. VV. 1972, *L'Archivio Storico del Banco di Napoli una fonte preziosa per la storia del Mezzogiorno*, Napoli.
- Avallone P. 1995, *Stato e banchi pubblici a Napoli a metà del '700. Il Banco dei poveri: una svolta*, Napoli.
- Avallone P. 2008, *Organizzazione e contabilità dei Monti di Pietà in Età Moder-*

¹¹⁴ De Simone 1974, 56-63.

- na, in Carboni – Muzzarelli 2008, 233-261.
- Avallone P. – Salvemini, R. 2018, *Between Charity and Credit: The Evolution of the Neapolitan Banking System (Sixteenth–Seventeenth Century)*, in Costabile – Neal 2018, 71-93.
- Balletta F. – Balletta L. – Nappi E. 2018, *The Investments of the Neapolitan Public Banks: A Long Run View (1587-1806)* in Costabile – Neal 2018, 95-126.
- Brancaccio G. – Musi A. 2014, *Napoli nell'età di Filippo IV*, Milano.
- Bulgarelli Luckas A. 1993, *L'imposta diretta nel Regno di Napoli in Età Moderna*, Milano.
- Calabria A. 1991, *The Cost of Empire. The Finances of the Kingdom of Naples in the time of Spanish Rule*, Cambridge.
- Calabria A. – Marino J. A. 1990, *Good Government in Spanish Naples*, New York.
- Carboni M. 1995, *Il debito della Città*, Bologna.
- Carboni M. 2008, *La sfida della complessità: l'amministrazione del Monte di Pietà di Bologna nel Seicento*, in Carboni – Muzzarelli 2008, 75-92.
- Carboni M. 2014, *Il credito disciplinato*, Bologna.
- Carboni M. – Muzzarelli M. 2008 (a cura di), *I conti dei Monti. Teoria e pratica amministrativa nei Monti di Pietà fra Medioevo ed Età Moderna*, Venezia.
- Carucci P. – Guercio M. 2008, *Manuale di Archivistica*, Bologna.
- Castaldo-Manfredonia L. 1986, *Gli Arrendamenti*, Napoli.
- Coniglio G. 1951, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo V*, Napoli.
- Coniglio G. 1955, *Il viceregno nel secolo XVII*, Roma.
- Consiglio J.A. 2012, *Bank and Finance in the Mediterrean: A Historical Perspective*, Farham.
- Coronella S. – Santaniello L. – Scelfo M.E.C. – Monda C. 2016, *I banchi pubblici napoletani e la gestione economica della peste del 1656. Il caso del monte di Pietà in Storie di Banche e Istituzioni finanziarie in una prospettiva economico-aziendale*, Mantova.
- Costabile L. – Nappi E. 2018, *The Public Banks of Naples Between Financial Innovation and Crisis*, in Costabile – Neal 2018, 17-54.
- Costabile L. – Neal L. 2018 (eds), *Financial Innovation And Resilience. A Comparative Perspective on the Public Banks of Naples (1462-1808)*, Cham.
- De Rosa L. 1955, *Una struttura bancaria napoletana alla vigilia dell'insurrezione di Masaniello: il Banco dei Poveri dal 1641 al 1646*, "Bollettino dell'Archivio Storico", 9-12, 93-120.
- De Rosa L. 1958, *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli*, Napoli.
- De Rosa L. 2002, *Gli inizi della circolazione della cartamoneta e i banchi pubblici napoletani*, Napoli.

- De Simone E. 1974, *Il Banco della Pietà di Napoli 1734-1806*, Napoli.
- Demarco D. 2000, *Contributo alla storia del Banco di Napoli*, voll. 4, Napoli.
- Demarco D. – Nappi E. 1987, *Nuovi documenti sulle origini e sui titoli del Banco di Napoli*, Ginevra.
- De Matteo L. 2005, *La banca e la città. Le Origini e l'attività dei banchieri pubblici a Napoli*, "Storia economica", VIII, 1, 121-141.
- Di Meglio R. 2018, *Before the Public Banks: Innovation and Resilience by Charities in Fifteenth-Century*, in Costabile – Neal 2018, 55-70.
- Di Somma C. 1960, *Il Banco dello Spirito Santo dalle Origini al 1664*, Napoli.
- Dotti M. 2016, *Debito/credito la cogente attualità di una vecchia questione*, in Cafaro P. (a cura di), *Debito, potere negoziale, reputazione. Episodi da un passato contemporaneo a Lodi e aree contigue*, Milano, 13-66.
- Elliott J. 1982, *La Spagna Imperiale 1469-1716*, Bologna.
- Filangieri R. 1958, *I banchi di Napoli dalle origini alla costituzione del Banco di Napoli*, Napoli.
- Fenicia G. 1996, *Politica economica e realtà mercantile nel regno di Napoli nella prima metà del XVI secolo (1503-1556)*, Bari.
- Galasso G. 1994, *Alla periferia dell'Impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (XVI-XVII)*, Torino.
- Melis F. 1950, *Storia della Ragioneria*, Bologna.
- Moro D. 1764, *Pratica Civile*, vol. 4, Napoli.
- Musi A. 1989, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli.
- Muzzarelli M.G. 2001, *Il Credito che Cura: il Monte di Pietà*, in P. Avallone (a cura di), *Il "Povero" va in banca, I Monti di pietà negli antichi stati Italiani (secc. XV-XVIII)*, Napoli, 17-29.
- Nappi E. 1979, *Il palazzo e la cappella del Sacro Monte e Banco dei Poveri*, in Spinosa N. (a cura di), *Le arti figurative a Napoli nel Settecento. Documenti e ricerche*, Napoli, 173-187.
- Neal L. 2018, *Preface* in Costabile – Neal 2018.
- Nigro G. 2008, *Usura e banca nei documenti contabili toscani*, in *I Conti dei Monti*, Venezia.
- Nicolini F. 1950, *I banchi pubblici napoletani e i loro archivi*, "Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli", 1, 1-36.
- Rocco M. 1787, *De' banchi di Napoli e della lor ragione trattato*, Napoli.
- Romano R. 1976, *Napoli dal Viceregno al Regno*, Torino.
- Senatore F. 2018, *Una città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, 2 voll., Roma.
- Silvestri A. 1952, *Sui Banchieri pubblici napoletani nella prima metà del Cinquecento*, "Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli", 2, 22-34.

- Somma A. 1844, *Trattato de' Banchi Nazionali del Regno delle due Sicilie*, Napoli.
- Todeschini G. 2016, *Il ghetto e la banca, una storia italiana*, Bari.
- Tognetti S. 2012, *L'economia del Regno di Napoli tra Quattro e Cinquecento. Riflessioni su una recente rilettura*, "Archivio Storico Italiano", 634, 757-768.
- Tortora E. 1882, *Raccolta di documenti storici e delle leggi e regole concernenti il Banco di Napoli*, Napoli.
- Tortora E. 1890, *Nuovi documenti per la storia del Banco di Napoli*, Napoli.
- Velde F. 2018, *The Neapolitan Banks in the Context of Early Modern Public Banks*, Chicago.

ELIA DEL CURATOLO*

FAR PROGREDIRE LA RELIGIOSITÀ
DEL POPOLO

A CURA DI RAFFAELE AJELLO**

Abstract

Un inedito carteggio epistolare settecentesco consente di far luce sull'intreccio di motivi religiosi, giuridici ed istituzionali che fecero da sfondo alla polemica antigesuitica consumatasi, dopo la metà del secolo, nell'Europa occidentale. La diffusione a Napoli del testo di Mésenguy, già condannato dalla Congregazione dell'Indice, costituì l'occasione di un vivace scontro ideologico tra mentalità tradizionali ed istanze di rinnovamento sociale. Le tensioni assunsero una chiara colorazione politica quando si trattò di difendere le regalie e i diritti della sovranità dall'incombenza delle volontà pontificie.

An unpublished eighteenth-century correspondence sheds a light on religious, legal and institutional aspects of the anti-Jesuit controversy that took place in Western Europe after the middle of the century. In particular, in Naples the work of Mésenguy circulated, although it was already condemned by the Congregation of

* L'incontro tra la passione per la ricerca d'archivio di una studiosa romana e l'abnegazione di un raffinato intellettuale napoletano, che del Mezzogiorno del '700 ha approfondito ogni dinamica culturale, è trasfuso in un contributo scientifico ultimato dal Maestro appena prima che si concludesse l'esistenza terrena di entrambi. Ileana Del Bagno, Università di Salerno, ildebagn@unisa.it

** Nel testo, tra parentesi quadre, le osservazioni del Curatore.

the Index. Mésenguy's book was the occasion for a dramatic debate, in which traditional mentalities and instances of social renewal faced against each other. The fight reached a political level, when the debate dealt with the defense of privileges and rights due to the sovereignty from the pontifical intrusions.

Key Words: Jesuits, Exequatur, South Italy

I. FRAGGIANNI E IL DIBATTITO SULLA DIFFUSIONE DEL NUOVO CATECHISMO DI MÉSENGUY

1. *Il severo antigesuitismo di Fraggianni, segno dei tempi nuovi*

Già nell'agosto 1759 Fraggianni scriveva da Napoli: «Per molto che alcuno taccia nelle materie riguardanti i Gesuiti, il romore, che si fa contro di essi, è universale, e risuona per tutto»¹. E dalla stessa città scriveva tre anni più tardi (settembre 1762) che erano «venute le accertate notizie, e gli arresti [per *arrets*, ossia sentenze e provvedimenti giuridici] dell'abolizione dell'Ordine Gesuitico in Francia. *Abiit, excessit, evasit, erupit*»². Qui il prestito da Cicerone, e il sottinteso paragone con la parabola infelice di Catilina³, mostrano quale concetto Fraggianni avesse della Compagnia ignaziana, e con quanta soddisfazione avesse accolto le misure che Oltralpe l'avevano colpita.

¹ Ms. Cors. 1570, nt. 5, Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana di Roma, c. 217r, 25 ago. 1759, lettera a firma Fraggianni. In questo ms., diviso in due tomi, sono raccolte circa trecento lettere, molte provenienti da Napoli ed inviate da personaggi diversi. Il contenuto di questo ms., molto utile sulla vicenda del *Catechismo di Mesenguy*, sarà esaminato *infra*, nella Parte II. *Problemi di attribuzione*, che serve a documentare i motivi che hanno indotto ad attribuire a Fraggianni i testi utilizzati e pubblicati.

² Ivi, cc. 33-34r, 11 set. 1762, senza firma. Sull'originale l'indicazione (a matita) «Fraggianni». Nella *Descrizione* (contenuta in Silvagni 1963, d'ora innanzi *Catalogo*) è attribuita all'Anonimo di Napoli (con una nota «forse del marchese Fraggianni»), nell'*Indice* all'Anonimo di Napoli.

³ Cicerone, *Catilinarie*, II 1.

L'influenza dei Gesuiti in quegli anni, nel Regno e fuori, è uno dei temi della presente indagine, che riguarda la sezione relativa a Fraggianni dell'epistolario Bottari conservato a Roma dall'Accademia dei Lincei. Il primo passo è tratto da una delle poche lettere firmate da Niccolò Fraggianni, il secondo dalla penultima, in ordine cronologico, delle lettere non firmate, ma a lui riconducibili. Con la successiva, dove non manca un accenno a fatti relativi alla Compagnia, si conclude il colloquio Fraggianni - Bottari o, almeno, lo stralcio pervenutoci⁴.

Essi si conoscevano «da gran tempo» – Bottari era stato più volte a Napoli a cominciare dal lontano 1726⁵ – e vantavano interessi comuni. Cosicché le lettere più antiche presenti nel manoscritto corsiniano vertono sulla ristampa delle *Vite* del Vasari, che il monsignore all'epoca stava pubblicando⁶, e nelle successive si ripetono citazioni di altre opere curate da Bottari. Appare significativo un garbato ringraziamento, che conferma l'attenzione di Fraggianni per i problemi con i quali il suo interlocutore si stava misurando: «Riceverò con piacere l'opera [...] del P. Cavalca [*Frutti della Lingua*], ridotta mercé vostra alla sua vera lezione. Io compiango la nostra lingua deformata, e imbastardita. Ma il Comune uso del Volgo trae seco anche i più studiosi di essa, e i più riguardati, ed osservanti». Qualche giorno prima aveva ammesso: «In questa mia età, mercé la bellissima edizion sua, ho riletto il *Fior di virtù*, ed ho preso infinito piacere sì del gustarvi la purità,

⁴ È la let. 25 set. 1762, a c. 584, del *Catalogo*, dov'è riferita, sia nella *Descrizione* sia nell'Indice, all'Anonimo di Napoli, mentre nel ms. reca l'indicazione «Fraggianni».

⁵ *Ms. Cors. 1569*, c. 81, Napoli, 4 feb. 1758, lettera a firma Fraggianni. Bottari si era recato più volte a Napoli, nel 1726, nel 1734 e nel 1752 anni, in cui Fraggianni soggiornava nella città: cfr. Petrucci 1971, 409-417.

⁶ Cfr. nel *Ms. Cors. 1570*, le seguenti tre lettere, tutte e tre firmate e del 1759: una è a c. 295r, datata 27 feb.; la seconda è a c. 303r, datata 6 mar. e la già citata in nota 1, c. 217r, 25 ago.

e vaghezza della lingua, e le massime di Morale leggiadramente espressivi; come del ritornarmi a memoria i primi tempi della puerizia»⁷. Non mancano altri riferimenti all'attività editoriale del corrispondente⁸ che Fraggianni – descritto dalle fonti come amante e promotore della cultura, (e tale fu come mostrano le lettere al cardinal Passionei)⁹ – era in grado di apprezzare¹⁰.

Tuttavia è altrove l'interesse maggiore delle lettere qui attribuite e pubblicate. Esse aprono spiragli su un aspetto della personalità di Fraggianni che finora è stata trascurata dagli studiosi, forse anche perché, in merito, mentre sono concordi le testimonianze dei contemporanei, erano pochi i riscontri documentali. Queste lettere sono una prova ulteriore della militanza del personaggio in quel vasto e composito fronte antigesuitico che si manifestò «nel corso degli anni sessanta del XVIII secolo» e che fu il risultato di «una sorta di alleanza strategica e temporanea, per tanti versi opportunistica, tra soggetti diversi della cultura e della politica europea»¹¹, ma soprattutto valgono ad orientarci su come egli interpretò tale militanza.

Già nelle lettere a Passionei, di qualche anno precedenti, Fraggianni aveva dichiarato la sua avversione per quella Società che aveva

⁷ Ivi, c. 110, 16 gen. 1762; c. 117, 2 gen. 1762.

⁸ Ivi, anche cc. 537-538r, 19 dic. 1761; cc. 104-105r, 30 gen. 1762; cc. 55-56r, 26 giu. 1762.

⁹ Cfr. Del Curatolo 2003, 5-85.

¹⁰ L'attitudine a valutare adeguatamente le opere proposte dal mercato librario dell'epoca fu riconosciuta a Fraggianni ancora vivente dal cardinal Domenico Passionei (cfr. Del Curatolo 2003, 76); e dopo la sua scomparsa «la special protezione da lui accordata alle lettere» fu lodata da Galiani 1763, specialmente a p. 38. Il giudizio più completo, con l'esaltazione dell'opera svolta per «proteggere e sostenere le lettere, e i letterati uomini, e promuovere l'edizion de' buoni libri, e farne da paesi esteri venire i più pregevoli e rari, e facilitarne il commercio, e dar tra noi nuovo lustro e pregio al sapere», si legge nell'orazione funebre pronunciata da Carulli 1763, XXXI.

¹¹ Guasti 2007, 1-12.

avuto l'ardire di riconoscersi negli «angeli» profetizzati da Isaia¹² e già in quel contesto si avverte che quell'ostilità non era un sentimento maturato di recente. Ma se nel carteggio col Cardinale (anch'esso pervenutoci frammentario) il tema conviveva con altri senza prendere il sopravvento, nelle lettere scambiate con Bottari, qui esaminate, gli «scaltri Religiosi» che a Roma «maneggiavano, prevalevano, e dominavano»¹³ e «non perdonavano mai a' loro avversarj né vivi né morti»¹⁴ sono protagonisti. [Il motivo della critica appare centrale: Fraggianni aveva capito che l'invadenza di quei chierici era fondata sulla presunzione di essere i portavoce dell'Assoluto. Perciò il carteggio, pur riguardando un episodio relativo alla formazione delle mentalità sociali e alla diffusione della cultura nuova, illumina un preciso fenomeno storico, quando larghi settori della filosofia occidentale valutarono come insopportabile qualunque pretesa di pervenire all'Assoluto.]

2. I protagonisti: relazioni personali e pubbliche funzioni

Le carte rimasteci risalgono ad anni diversi: da febbraio 1754 a gennaio 1759 le lettere indirizzate al Porporato, dal febbraio dello stesso 1759 al settembre del 1762 quelle al Monsignore; dove si fermano le prime, cominciano le seconde. È noto che la questione gesuitica acquistò maggiore imponenza col trascorrere degli anni: nel 1762 era certo più incombente che nel 1754. In secondo luogo, anche se Fraggianni usò lo stesso termine, *amicizia*, per definire la relazione in corso con entrambi, i suoi scritti ci mostrano che il suo legame con Bottari non ricalcava quello con Passionei, per quanto i

¹² *Lettere di N. Fraggianni al cardinal D. Passionei* in Del Curatolo 2003, let. 18 gen. 1755, 42, dove il magistrato ricorda come Pascal (cfr. Pascal 1657), nella quinta lettera, avesse irriso alla pretesa avanzata nell'*Imago primi saeculi societatis Jesu a provincia Flandro-Belgica ejusdem societatis*, Antverpiae, Ex officina Plantiniana Balthasaris Moreti, 1640.

¹³ Cfr. il Ms. Cors. 1570, cc. 408-409, 4 apr. 1761.

¹⁴ Ivi, cc. 350-351, 6 feb. 1761.

tre condividessero determinati interessi e atteggiamenti. Tra il Delegato della Giurisdizione e il Segretario dei Brevi – estimatori l'uno dell'altro sia sotto il profilo intellettuale sia del prestigio acquisito in seno alle differenti società civili in cui vivevano – si era instaurato un rapporto che lusingava entrambi, forse un po' più il primo, magistrato, che era in qualche misura soggiogato dal «dotto [...] genio» e ammirato dalla «insaziabile [...] letteraria fame» del secondo, bibliotecario vaticano¹⁵, al quale non si stancava di ripetere: «io in realtà la stimo, e la venero, e [...] non cerco se non che le occasioni da farglielo effettivamente conoscere»¹⁶. Si comprende così, per un verso la centralità assegnata, nel loro scambio epistolare, ai libri (invio di copie in omaggio, richiesta di testi, avviso di progetti di stampa) e al mondo che ruotava attorno ad essi, quindi alla cultura alta. È da tener conto, per altro, dell'intento del magistrato di affidarsi ai buoni uffici del cardinale quando, moribondo il presidente del Consiglio della Real Camera di Santa Chiara, mirava (e ne aveva un pieno diritto) a succedergli. Com'è noto Tanucci annullò gli effetti della raccomandazione¹⁷, ma l'insuccesso dell'intervento romano non scalfì quei rapporti e Fraggianni poi ribadì ampie attestazioni di stima per il porporato dopo la sua repentina scomparsa¹⁸.

Essendo invece Fraggianni e Bottari amici «di Cuore»¹⁹, è ovvio che la maggior dimestichezza e la minor incidenza di certe convenzioni formali rendevano più libero il discorso. Se di Bottari non sappiamo – finora sue lettere non sono state rinvenute²⁰ – l'altro

¹⁵ *Fraggianni a Passionei*, 14 feb. 1755, in Del Curatolo 2003, 48.

¹⁶ Ivi, 13 apr. 1754, 39-40.

¹⁷ Tanucci 1985, let. 540, p. 686 e let. 541, p. 688, entrambe datate 26 mag. 1761; let. 560, p. 710 del 2 giu. 1761.

¹⁸ Cfr. il *Ms. Cors. 1570*, c. 452, 30 giu. 1761; c. 471, 8 ago. 1761.

¹⁹ Ivi, cc. 537-538r, 19 dic. 1761.

²⁰ Sfogliando il manoscritto corsiniano (*Cors. 1570*), apprendiamo da alcune risposte che Bottari ai suoi corrispondenti chiedeva (in determinate situ-

non esitava a chiedere o a dare informazioni, a confrontare pareri, a esprimere speranze e delusioni, senza remore, ma anche senza mai arrivare a una piena confidenza, anzi esercitando un controllo costante in particolare quando il discorso andava a toccare il proprio impegno ministeriale. In questi casi il Magistrato usava prendere le distanze da se stesso, optando per una narrazione impersonale, in terza persona, che escludeva una partecipazione emotiva diretta (a favore di un'oggettività a dire il vero, più cercata che conquistata), ma poi, tra le righe, il proprio pensiero traspariva sempre²¹. Scelta che non gli impediva, quando si sentiva meno legato a rispettare le forme ufficiali, di proporre osservazioni e commenti espliciti in merito a decisioni del governo o a difficoltà presenti nel Consiglio di Reggenza²².

azioni?) di distruggere le sue missive. Per di più ci è ignota la sorte di buona parte dei manoscritti di Fraggianni «così miei come di composizione altrui» affidati alla cura dei suoi eredi.

²¹ L'esempio di questo procedimento è offerto dalla lettera, contenuta ivi, alle cc. 475-476r, datata 29 ago. 1761: «Resto sorpreso, come si sia data fuori copia del sentimento della Camera Regale, preposto alla Maestà del Re. Da chi l'ha proposto so, che si conserva con somma gelosia, senza neppure farsi leggere ad alcuno. Sono per altro almen contento, che la Regal Camera si sia ritenuta né termini decenti del dovuto rispetto, e di ossequio verso Sua Santità. Questa moderazione ha anche usata nel lodare il digniss^{mo} Prelato [Bottari] per la cui opera, ovvero direzione, e auspicij il libro è stato recato in volgar nostro; e non essendosi di lui detto, se non quanto conveniva a proporzione del bisogno, non della grandissima opinione, che si ha del suo merito. Il Magistrato ha adempiuto le sue parti». Qui Fraggianni e Bottari sono mittente e destinatario. L'incredulità per l'accaduto ritorna più oltre, in termini in qualche modo più personali: «Non ancor posso persuadermi, come la Consulta, e la minuta dell'Editto si sian divulgate, mal grado la gelosa custodia tenutasene: ora il male è irreparabile; e sento dire, che fuori si voglia anche stampare. In che credo, che ci avrà ella piacere: giacché tanto loda l'Editto» (c. 141, 19 set. 1761).

²² Cfr, per esempio la c. 537, cit. in nota 19.

Insomma, Fraggianni era attento a tenere distinti l'uomo privato e pubblico. Il funzionario nelle lettere non si esprimeva (quasi) mai sui temi del proprio lavoro²³.

Lo rileviamo dal manoscritto *Cors. 1570* di cui molti fogli possiamo attribuire a Fraggianni. Essi presentano una certa continuità tra il febbraio 1761 e il settembre 1762 con una lacuna in corrispondenza dei mesi primaverili, un arco di tempo molto intenso per le vicende dei Gesuiti nei paesi dell'Europa occidentale, dal Portogallo, alla Spagna, alla Francia, più ancora che a Napoli. A tutte il magistrato dedicava un commento.

3. *Il sentimento più avvertito: rifiutare ogni genere di faziosità al tempo della «questione gesuitica» in Europa*

Del regno lusitano colpirono Fraggianni la prontezza e la sfrontatezza con cui i confratelli si erano impadroniti della tragica vicenda del padre Malagrida, uscito soccombente sul rogo dal confronto con Sebastião José de Carvalho, il futuro marchese di Pombal. I Gesuiti furono capaci di esaltare il confratello quale martire della Compagnia, fino a trasformare il suo bastone in una reliquia miracolosa²⁴. Fraggianni reagì a quell'eccesso, e giudicò Malagrida un «fanatico, ed illuso» che «nelle Carceri ha[veva] finito di perdere il Cervello»²⁵. Dalla Spagna attendeva conforto all'operare del governo napoletano, incline a una politica di rinnovamento e si indignava quando «da quelle Regioni Esperidi, sterili di buon Consiglio», tardava a venire «lo sperato soccorso»²⁶. Poi, dopo il 1759, plaudì al «Principe Savio e forte e Fermo» che «faceva gloria» ai Napoletani per «essere stato allevato» con le loro

²³ Unica eccezione la let. a c. 559, 13 feb. 1762 (*Ms. Cors. 1570*).

²⁴ Cfr. il *Ms. Cors. 1570*, cc. 517-518r, 14 nov. 1761.

²⁵ Ivi, cc. 501-502r, 24 ott. 1761.

²⁶ Ivi, cc. 139-140r, 29 set. 1761.

«Massime»²⁷ quando il re allineò Madrid sulle posizioni delle altre potenze europee²⁸.

[È evidente che dalla differenza tra il clima politico respirato e recepito da Carlo a Napoli e quello dello stesso Re incontrato a Madrid erano derivate conseguenze politiche d'importanza quanto meno europea. In quegli anni il rifiuto delle faziosità era divenuto un canone che caratterizzava i sentimenti più diffusi e dominanti nelle popolazioni.]

Anche perciò le «cose accadute in Francia»²⁹ intrigavano Fraggianni enormemente. Le aveva seguite con preoccupazione fin da quando con l'attentato di Damiens – per il quale era stata additata una matrice gesuitica – si era innestata la spirale che avrebbe condotto al disfacimento dell'*ancien régime*³⁰. Il commento di allora era stato le «strepitose nuove di Versailles [l'attentato] non possono non amareggiare qualunque persona di buon senso»³¹. Nel 1762 salutò con entusiasmo le decisioni prese dal Parlamento di Parigi il 6 agosto³²; le considerò definitive per la sorte della Compagnia, dopo che le precedenti (6 agosto 1761), erano state approvate senza incertezze. Ed infatti scrisse: «questo è veramente un'operar con efficacia, e porre la falce alla radice»³³. Poi, quelle decisioni furono sospese per un anno dal Re, e non ebbero l'esito sperato poiché «Il tempo dà luogo a' maneggi»³⁴.

Il centro del suo interesse fu comunque Napoli. Qui ad occupare la scena fu l'*Esposizione della dottrina cristiana* del Mésenguy

²⁷ Ivi, c. 110, 16 gen. 1762.

²⁸ Cfr., più oltre, le note 30 e 36.

²⁹ Cfr. il Ms. Cors.1570, cc. 372-373r, 3 mar. 1761.

³⁰ Cfr. Van Kley 1984.

³¹ Cfr. Del Curatolo 2003, let. XXII, 29 gen. 1757, 65-66.

³² Cfr. *supra*, nota 2.

³³ Cfr. il Ms. Cors. 1570, cc. 475-476r, 29 di ago. 1761.

³⁴ Ivi, c. 141, 19 dic. 1761.

nella traduzione ed edizione italiana, finché la vicenda non giunse all'epilogo (1761), che fu valutato da Fraggianni come un insuccesso per il Regno, e nel quale egli riconobbe a se stesso l'attenuante di essere stato un mero esecutore delle decisioni altrui³⁵. [Una delle finalità del presente saggio è di valutare la differenza tra i due punti di vista: Fraggianni esprimeva idee eticamente rigorose, Tanucci teneva maggior conto del quadro politico, per cui non era giusto opporre al fanatismo eccessi di rigore tali da poter essere giudicati a loro volta fanatici.]

La storia del libro, nelle sue linee generali, è nota: fu oggetto da parte dei Gesuiti di critiche feroci che, tuttavia, si ritorsero per loro in delusioni scottanti perché, quando ne ottennero dalle autorità ecclesiastiche la condanna, essa fu ovunque respinta dalle autorità civili³⁶, che furono solerti a intervenire anche in considerazione del fatto che il catechismo costituiva l'«élément le plus marquant dans la formation des mentalités»³⁷. I suoi insegnamenti, trasmessi oralmente dai parroci, penetravano in tutti gli strati della società, erano gli unici ad arrivare fino alle classi sociali più umili, dato il loro diffuso analfabetismo. [Questo fu, nel '700, il problema centrale delle società arretrate che, anche al fine di reagire alle novità, erano portate a conservare il loro tradizionalismo

³⁵ «Questa nostra Reggenza, dopo molte discussioni su l'affare della proibizione della Sposizione della Dottrina Cristiana, qui stampata, e della enciclica Pontificia, che tal proibizione accompagna, finalmente ha risoluto non già di far pubblicare l'Editto, che la Regal Cam^a di S. Chiara aveva proposto di far pubblicare nella sua Consulta, [...] Ma ha ordinato al Marchese Fraggianni di mandar Lettera circolare agli Arcivescovi, e Vescovi del Regno, concernente tal materia; gliene ha prescritta la forma», ivi, cc. 537-538r, 19 dic. 1761.

³⁶ «[...] le corti di Francia, di Spagna, di Napoli e di Vienna, come pure la Repubblica di Venezia, rifiutarono d'accogliere il breve *Dum inter gravissima* col quale Clemente XIII, nel giugno 1761, condannò l'opera». AA.VV. 2007, VII, 474.

³⁷ Van Der Plancke 1977, 7.

in forme ed in modi ancor più dogmatici, addirittura assoluti.]

Un'attenzione particolare merita l'area napoletana, dove la stampa della nuova edizione in più tomi, condotta sotto gli auspici di mons. Bottari e corredata delle opportune approvazioni delle autorità ecclesiastiche e civili, era cominciata già nel 1758, ottenendo grande successo di lettori e andando incontro all'ostilità crescente di Roma, sfociata infine nella messa all'indice di questo nuovo catechismo, mediante un *Breve di Condanna* che suscitò un vespaio di reazioni nel governo napoletano. Di questo risultato cantò vittoria Tanucci e non solo lui. [Bisogna tener presenti le difficoltà incontrate sia dalla Reggenza (cfr. *infra*, lettera 31) sia dallo Statista toscano, che aveva «dovuto sudar sangue» per far prevalere le idee nuove e che si era meritato la comprensione di Fraggianni («il povero Tanucci»; cfr. *infra*, lettera 36)]. Ancora un secolo e mezzo più tardi, Mario Vinciguerra, delineando la storia della Reggenza, fu tra i primi ad accostarsi all'argomento, e definì quella valida opposizione contro il *Breve* di condanna e la sua mancata ricezione nel Regno, una «disfatta» per la S. Sede, addirittura «completa» e «dolorosa», e ritenne doveroso soffermarsi sull'efficace contributo dato dal Magistrato all'operazione³⁸. Gli studiosi successivi hanno molto temperato tanto trionfalismo, ed hanno valutato la soluzione adottata come un «compromesso»³⁹, ma non hanno dubitato che «l'offensiva del papato [...] s'infran-

³⁸ Vinciguerra 1918, 34-37. Dopo gli scarsi riferimenti di Jemolo 1928, *passim*, «studioso molto serio, fra i più agguerriti della nostra storiografia» che però non ha «messo sufficientemente in risalto il significato rivoluzionario della pubblicazione napoletana del catechismo del Mésenguy» (cfr. Codignola 1947; Dammig 1945, 348-356 e *passim*; Stella 2006, 29-59 e *passim*). Focalizzate su uno dei personaggi partecipi della vicenda, sono le ricostruzioni di Sposato 1965-1966 e di Maiorini 1977, 610-663.

³⁹ Maiorini 1977, 661. La stessa formula si trova in altri saggi, ad es. in quello di Palmieri 2010, 65.

se irrimediabilmente davanti alla barriera anticurialista costituita entro il Consiglio di Reggenza e soprattutto in seno alla Camera di S. Chiara da Tanucci, Fraggianni e De Marco»⁴⁰.

4. *La discussione riguardava la possibilità di rinnovare la Chiesa*

Questi giudizi, com'è facile constatare, sono stridenti con quello espresso da Fraggianni all'amico romano. È una differenza che ci induce a rileggere gli altri documenti disponibili sull'argomento – *in primis* l'epistolario tanucciano e la corrispondenza del nunzio con la Segreteria di Stato – per verificare se e quale fondamento abbia la stroncatura espressa da Fraggianni e per trarne le eventuali conseguenze.

Ma procediamo con ordine. Il testo di Mésenguy al suo (ri)-apparire⁴¹ divise fortemente gli animi, l'«opinione in Roma è varia» osservavano i contemporanei⁴². Tuttavia, in seguito più d'uno cambiò parere⁴³. Non però i Gesuiti, sempre contrarissimi, i quali, persuasi «che le opinioni [*sic!*] di Molina» fossero «la dottrina della Chiesa», avendo trovato nel nuovo catechismo «proposizioni [...] a quelle contrarie», davano ad intendere che fossero «anche

⁴⁰ Stella 2006, II, 40-41.

⁴¹ «Nel 1744, Mésenguy aveva pubblicato, con il titolo *Exposition de la doctrine chrétienne*, le conferenze che aveva tenuto ai propri allievi». Erano seguite altre edizioni, poi «Il libro era stato attaccato nel 1752 dal *Dictionnaire des livres jansénistes* del gesuita Patouillet, ma unicamente a motivo delle sue tendenze gallicane era stato messo all'Indice nel 1757» (AA.VV. 2007, VII, 473-474).

⁴² La testimonianza si legge in Betto 1974, 446.

⁴³ Tra gli altri il domenicano Tommaso Maria Mamachi, che a Roma ricoprì cariche importanti e fu corrispondente di Fraggianni (infatti è cit. nel *Promptuarium*). Mamachi, secondo i detrattori, avrebbe trasformato la simpatia iniziale in decisa opposizione per puro tornaconto, meritandosi così l'appellativo di «filosofo a vento». Cfr. Stella 2006 in nota 38, *passim*.

opposte alla vera credenza»⁴⁴. Questo fu il commento di Fraggiani, che apprezzava il libro, del quale vantava una diretta conoscenza verosimilmente anteriore alla pubblicazione a Napoli, dal momento che le sue carte manoscritte rimandano, con riferimenti molto puntuali, all'edizione di Colonia 1754⁴⁵. Sulla stessa linea era Capobianco, per il quale addirittura «li buoni Padri» erano pronti a «estrarre proposizioni che noi non abbiamo sognate» e a dare il via alla «sorella germana della bolla *Unigenitus*»⁴⁶.

Può essere interessante confrontare, a riguardo, le lettere dei due, entrambi ammiratori dell'opera e fautori della ristampa, poiché esse coprono le fasi più bollenti dell'*iter* che portò alla condanna del testo – per Capobianco almeno nel *Ms. Cors. 1570* non disponiamo di documenti posteriori alla sentenza pronunciata da Roma⁴⁷ – e si diversificano solo per come inquadravano il tema. Laddove la preoccupazione dell'uno era concentrata sulle sorti immediate del Catechismo, l'altro non tralasciava di collocarne i fatti nel tempo. Il Monsignore, era convinto che quella causa avesse un carattere straordinario ed infatti scrisse: «qui si tratta di Gesu Cristo [...] che siamo per vederlo nuovamente condannato»⁴⁸. Perciò era ansioso di conoscere quali proposizioni fossero, secondo gli oppositori romani, «degne di censura»⁴⁹, al fine di poterle

⁴⁴ *Ms. Cors. 1570*, c. 176, 14 mar. 1761.

⁴⁵ Cfr. Biblioteca Nazionale di Napoli “Vittorio Emanuele III” (di seguito: B.N.N.), ms. I.D.59, f. 224 oppure f. 321 [*Promptuarium*, Tomo I]. Gli altri riferimenti bibliografici presenti nella stessa pagina rimandano agli anni intorno al 1755.

⁴⁶ *Ms. Cors. 1570*, cc. 366-367, 27 feb. 1761.

⁴⁷ La sola lettera di Capobianco posteriore a tali date conservata nel *Ms. Cors. 1570* risale al novembre 1762, quando il problema del Catechismo era ormai superato; la vaghezza dei riferimenti non consente di dedurre con una qualche probabilità gli argomenti (cfr. *ivi*, c. 9, 12 nov. 1762).

⁴⁸ *Ms. Cors. 1570*, cc. 354-355, 14 feb. 1761.

⁴⁹ Cfr. nota 46.

controbattere «in difesa della verità» e per «togliere la maschera alla ipocrisia», che «sotto il manto di zelo», sarebbe stata intenta a «piantare [...] il lassismo, e 'l pelagianismo»⁵⁰.

Frattanto Capobianco seguiva con trepidazione i contatti intercorrenti in merito tra l'arcivescovo in carica e il suo predecessore, ossia quel cardinal Spinelli che era stato costretto a lasciare Napoli perché accusato, a ragione, di consentire che nel Regno continuasse a funzionare il S. Ufficio; poi però, trasferitosi nell'Urbe, fu da Napoli riguardato, qual era, per uno dei membri più dotti dell'*équipe* cardinalizia e una persona su cui contare per la difesa dell'opera incriminata⁵¹. Capobianco guardò anche ai rapporti tra l'arcivescovo e il nunzio⁵² e lo stesso Papa, che più volte si sentì in dovere di intervenire in prima persona per esprimere la propria contrarietà al nuovo catechismo⁵³ o per premere sul suo rappresentante affinché la Reggenza non accettasse di «padrocinarne» la diffusione⁵⁴.

In termini più generali, vuoi per difenderne la dottrina «santa, pia e vera»⁵⁵, vuoi per assicurarne la ristampa promossa a Napo-

⁵⁰ Ivi, c. 378, 7 mar. [1761]. Capobianco in un primo tempo pensò che a Roma il catechismo «non era riuscito accetto, perché evasivo sul tema dell'infalibilità pontificia»; più tardi «nel clima di tensioni creato dalla campagna contro opere di Serry e di Concina, di Belelli e di Berti», si preoccupò «più che dell'ecclesiologia [...] della teologia sulla grazia», per entrare infine nel «merito ai contenuti contestati» (Stella 2006, 35-36). In un intervento successivo, dettato dall'ansia di cancellare i dubbi sulla propria lealtà insinuati dal Tanucci, peraltro già spazzati via dall'editore De Simone (Cfr. Dammig 1945, 350), Capobianco dichiarava e motivava dettagliatamente, la propria adesione piena e costante al Catechismo, non solo davanti «a tutta Roma, ma a tutta l'Europa» (*Ms. Cors. 1570*, cc. 379-380r, 10 mar. 1761).

⁵¹ Ivi, cc. 352-353, 10 feb. 1761.

⁵² Ivi, cc. 354-355, 14 feb. 1761.

⁵³ Ivi, cc. 321-322, 24 feb. 1761 e c. 366, 27 feb. 1761, già cit. in note 46 e 49.

⁵⁴ Ivi, c. 319, 18 apr. 1761.

⁵⁵ Ivi, cfr., p. es., c. 366, 27 feb. 1761, già cit. in note 46, 49 e 53.

li, l'attenzione di Capobianco non si distoglieva dalle contingenze immediate⁵⁶. Le sorti dell'*Esposizione* stavano altrettanto a cuore a Fraggianni. Anch'egli pensava che il libro fosse «dotto e santo»⁵⁷, e che era stato combattuto per «ispirito di partito» quando non per «ignoranza»⁵⁸ (poi scrisse, di nuovo, per «ignoranza»). Egli imputò alla «temerità» della «Congregazione di teologastri» appositamente nominata dal Pontefice e che si era espressa per la condanna dell'opera⁵⁹ questa conclusione, che fu poi accolta dalla maggioranza dei Cardinali del S. Ufficio, determinando il *Breve* di Clemente XIII.

Ma l'esperienza pregressa rendeva Fraggianni al tempo stesso più disincantato e più fiducioso. Già all'inizio della campagna, aveva dichiarato che non gli pareva «strana» l'opposizione mossa al libro, perché essa era, a suo vedere, perfettamente in linea con l'atteggiamento consueto del Vaticano, pronto a fulminare «esecrazioni e interdetti [...] ciecamente» senza tuttavia che questi recassero «né discredito all'opera, né detrimento alla fama dell'autore». Infatti, «non essendo riconosciuto nel regno né il tribunal del S^{to} Ufficio, né la Congregazione dell'Indice, né alcun'altra, che ne dipendeva», le loro decisioni non vi avevano corso⁶⁰. Fu, come si è detto, più disincantato, ma non meno partecipe. Allorché parve che a istigare gli avversari fosse la mancata dichiarazione dell'infallibilità papale, anche Capobianco si sentì in dovere di dire la sua e, lasciandosi trasportare dalla passione, si infuriò: «Il fuoco che gli scotta non è mica la infallibilità del Papa cui essi affatto non credono»⁶¹.

Invece Fraggianni, conservando maggior freddezza, spiegava: «non si ragiona della infallibilità del papa» perché il «punto è una

⁵⁶ Ivi, cfr., p. es., lett. 18 apr. 1761, già cit. in nota 54.

⁵⁷ Ivi, c. 350, 6 feb. 1761, già cit. in nota 14.

⁵⁸ Ivi, c. 382, 10 mar. 1761.

⁵⁹ Ivi, c. 425, 26 mag. 1761.

⁶⁰ Ivi, c. 350, già cit. in note 14 e 57.

⁶¹ Ivi, c. 352, 10 feb. 1761, già cit. in nota 51.

questione, che si tratta anche fra i dottori cattolici, divisi in diverse opinioni, onde è stato savio accorgimento, anche a questo riguardo, il tacerne»⁶². La diversa sensibilità si coglie appieno nelle lettere scritte il medesimo giorno, e dunque a fronte allo stesso problema. Allorché il governo rinunciò alla difesa «a viso aperto» del Catechismo⁶³, mentre Capobianco si limitava a prendere atto che «questo no[st]ro Sovrano negl'anni della sua minorità non vuole fuoco ne' suoi Regni»⁶⁴, Fraggianni ribadì che questo non avrebbe compromesso la fortuna del libro: infatti lo stesso seguito si era verificato, a suo tempo, per la *Istoria civile* di Giannone⁶⁵ e per le *Dissertazioni* di Grimaldi⁶⁶, condannate dagli ecclesiastici e tiepidamente difese dalle autorità civili⁶⁷. Anche in quei casi precedenti le proibizioni di Roma, all'atto pratico, erano rimaste «senza seguito e senza credito», anzi nel Regno le «opere censurate» erano «sempre più cresciute di fama, e di prezzo»⁶⁸. Questa era una consapevolezza che, in base alle esperienze già compiute, rassicurava sul futuro del libro, ma non dissipava la sua profonda amarezza, creata da come si evolvevano gli avvenimenti e da ciò che andavano sostenendo i Gesuiti. Essi pur «in tempi scabrosi» per la loro Compagnia, continuavano a trovare una «candescendenza» che sarebbe stata loro negata «sotto 'l passato Pontificato»⁶⁹.

⁶² Ivi, c. 350, 6 feb. 1761, già cit. in note 57 e 60.

⁶³ Cit. da Maiorini 1977, 641. [Lettera a Centomani 31 mar. 1761; citazione nel testo, referenza bibl. nella nota 61].

⁶⁴ Ms. Cors. 1570, c. 406, 4 apr. 1761.

⁶⁵ Giannone 1723.

⁶⁶ Grimaldi 1725.

⁶⁷ «Il Governo ha sempre giudicato inopportuno di prendere a suo punto il sostenere i libri, perché qui stampati con le debite approvazioni, contra le sopravvenute proibizioni di Roma: e ciò anche ad esempio degli altri Principati, e Stati cattolici» Ms. Cors. 1570, cc. 408-409, 4 apr. 1761.

⁶⁸ Ivi, c. 408, cit. in nota 67.

⁶⁹ Ivi, c. 176, 14 mar. 1761, già cit. in nota 44.

5. *Crollo delle speranze nella riedizione veneta e morte di Passionei*

Fraggianni sperò che la «proibizion di Roma mentre si mostra[va] farsene conto, e prestarle osservanza», sarebbe stata aggirata, dalla «veneta edizione», mediante l'introduzione di «piccole correzioni»⁷⁰, sulle quale Bottari (che ne era stato uno dei promotori) gli aveva fornito le migliori referenze. Ma quest'ipotesi fallì presto. Nel giro di tre mesi Fraggianni si vide costretto, di nuovo sulla fede di Bottari, a ricredersi: dal rimaneggiamento il testo era uscito stravolto, tanto che «si durava Fatica anche da' Teologi a capirsene il senso». Fraggianni vagheggiò che la ristampa dei Remondini, ancorché a danno dell'edizione napoletana, sarebbe stata modello per «infinite ristampe» utili a far «divolgare universalmente, e leggere anche dagli uomini di più timida coscienza» il libro, e si persuase che non ci sarebbe stata nessuna concorrenza, perché dal confronto la pubblicazione partenopea non avrebbe ricevuto «scapito alcuno», semmai sarebbe cresciuta «sempre più di prezzo»⁷¹. Invece, ad aumentare l'amarezza contribuirono i vuoti segnati in seno al collegio cardinalizio dalla scomparsa dei membri più apprezzati e dal rimpianto per perdite ritenute incolmabili a scapito del bene della Chiesa⁷², donde anche la successiva attesa per le «promozioni» che avrebbero disegnato il nuovo profilo del consesso, nomine sulle quali si appuntavano «tutte le cure, e le sollecitudini» dei privati egoismi ecclesiastici, «senza badar nulla a' rischj che corre la Religione»⁷³. Ma a sconvolgere Fraggianni furono, soprattutto, «le triste circostanze, dalle quali [l'edizione] è[ra] stata accompagna-

⁷⁰ Per notizie sull'edizione veneta, cfr. Tanucci 1985, 546, nota 2, Gian Vincenzo Patuzzi.

⁷¹ *Ms. Cors. 1570*, c. 204, 28 lug. 1761; cc. 139-140r, 29 set. 1761; c. 137, 10 ott. 1761; cc. 501-502r, 24 ott. 1761 (in ordine cronologico).

⁷² *Ivi*, c. 441, 20 giu. 1761; 452, 30 giu. 1761.

⁷³ *Ivi*, c. 139-140r, 29 set. 1761; cfr. anche c. 137, 10 ott. 1761, cit. in nota 71.

ta»⁷⁴ per la scomparsa del cardinale Passionei, col quale a lungo aveva scambiato idee. Di Lui mai «la chiesa, le ottime lettere, la giustizia, la probità» avrebbero trovato l'eguale⁷⁵. A Bottari, la voce pubblica attribuiva la paternità di un sonetto che dipingeva il «vero carattere di quell'anima santa e grande, nemica di viltà, e di simulazione», componimento che «girava per Napoli, e si legge[va] con plauso»⁷⁶. Passionei era il personaggio alla cui influenza il nunzio attribuiva «in gran parte» l'«accensione della fantasia»⁷⁷ di Fraggianni ispiratrice degli «iniqui suggerimenti»⁷⁸ volti a neutralizzare la condanna del Catechismo pronunciata da Roma.

Il diplomatico pontificio aveva buone ragioni per preoccuparsi. I seguenti fatti lo portavano ad essere pessimista. In primo luogo, il prestigio personale di Fraggianni era un credito derivato dai risultati conseguiti nell'esercizio del ministero, ormai da lunghi anni; inoltre, la «stretta unione» – tali, non a caso, apparivano i rapporti tra i due agli osservatori esterni – del Delegato con il Tanucci, un legame al cui pensiero tremava il segretario di stato⁷⁹. Infine l'influenza esercitata da Fraggianni sulla Real Camera specialmente in materia ecclesiastica⁸⁰. Tutto questo imponeva la

⁷⁴ «Il pover'uomo [Passionei] è morto di collera per aver dovuto firmare la proibizione del catechismo», così Tanucci 1985, IX, lett. 690, 21 lug. 1761, a Wall-Madrid, 847; più diffusa e più solenne, ma perfettamente coincidente nella sostanza, la versione di Serrao 1769.

⁷⁵ Ms. Cors. 1570, c. 466r, 14 luglio 1761.

⁷⁶ Ivi, c. 471, 8 ago. 1761; vedi *supra*, nota 18.

⁷⁷ Archivio Segreto Vaticano (di seguito: A.S.V.), *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 261, ff. 14-15, 4 ago. 1761, doc. pubblicato da Sposato 1965-1966, 180.

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ Ivi, vol. 370, ff. 253b-254a, 4 dic. 1761, doc. edito da Sposato 1965-1966, 153-154.

⁸⁰ Il Nunzio lamentava che la Real Camera di S. Chiara non si allontanava mai dai pareri espressi da Fraggianni: cfr. Del Curatolo 2013, in particolare 97-102.

massima attenzione per i giudizi di Fraggianni e per il peso che essi avrebbero potuto avere sulle decisioni ultime del governo, sulle quali però proprio il Delegato della Real Giurisdizione non sempre era ottimista.

Quando la condanna del libro era già nell'aria, ma Clemente XIII non aveva ancora istituita l'apposita commissione di teologi incaricata di esaminarlo, Fraggianni aveva preavvertito l'interlocutore: «Non isperi però di qua strepito, o minaccia. Tutto ciò che si potrà ottenere, è di non accettare, né di dar corso alla proibizione»⁸¹. E lo aveva rassicurato che tale certezza sarebbe stata influente sul proprio atteggiamento: «seguirò i lumi della mia coscienza, e fornirò i doveri di quella vigilanza e zelo, a cui sono per ufficio obbligato»⁸², rafforzando l'impegno con parole al momento incomprensibili («che che sia per avvenirmene»)⁸³. E a tale promessa rimase fedele, quando, emanata la condanna romana, gli fu trasmesso un «regal biglietto» con la richiesta alla Camera reale di rappresentare «quello, che alla medesima ne paresse e che giudicasse conveniente praticarsi»⁸⁴, in merito alla domanda del nunzio di «dispensare ai vescovi»⁸⁵ il relativo *Breve* insieme alla *Lettera circolare* del papa a favore dell'uso del Catechismo romano.

6. I rimedi contro la condanna: la «Lettera circolare» e l'«Editto»

Dettata da Fraggianni e approvata dai colleghi, la risposta si articolava in due punti: entrambi i documenti sarebbero stati ammessi dopo che la corte di Roma avesse (chiesto e) ottenuto l'*exequatur*, indispensabile a tutte le carte provenienti da Roma per

⁸¹ Ms. Cors. 1570, cc. 359-360r, 21 feb. 1761.

⁸² Ivi, c. 350, 6 feb. 1761, cit. in note 14, 57, 60, 62.

⁸³ Ivi, c. 359, 21 feb. 1761, cit in nota 81.

⁸⁴ Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria (di seguito: B.S.N.S.P.), ms. XX.B, pp. non numerate, 3 lug. 1761.

⁸⁵ Tanucci 1985, 772, let. 621, 27 giu. 1761, al card. Orsini.

aver corso nel Regno; un apposito Editto, del quale si rimetteva la minuta, avrebbe dovuto ribadire la necessità di non dar corso o esecuzione alcuna al Breve e alla Lettera prima che fossero muniti dell'*exequatur*⁸⁶.

La soluzione escogitata, quanto alla prima parte, era senza dubbio di una «sottigliezza curialesca»⁸⁷, perché era noto che Roma non avrebbe mai chiesto l'*exequatur*, essendo persuasa da sempre che non occorresse per le «determinazioni» attinenti alla sfera spirituale: «In questo modo non solo non si disapprovano, né si proibiscono le dette carte, ma pare che si voglia dar mano alla loro esecuzione, proponendosi il mezzo di farle valere, corroborate che saranno dal *R. Exequatur*»; il «temperamento» avrebbe conciliato il dovuto «riguardo al Papa», il sostegno della «regalia del r° placito, e la pubblica disciplina dello Stato» e avrebbe assicurato non aver «mai luogo in Regno» i documenti romani «poiché la Corte di Roma, la quale crede l'affissione ad *Valvas S. Petri* e la pubblicazione in *acie campi Florii* esser valevole ad obbligar tutto l'universo Cattolico, non discenderà mai a cercar l'*Exequatur*» (ivi); ma, probabilmente, quell'esempio di «mentalità curialesca»⁸⁸ era scaturito da una ponderata riflessione su quale fosse la via praticabile per tener fuori dal Regno, al momento e ancor più per il futuro, le decisioni romane, avendo ben presenti le insidie del percorso. Il Delegato sapeva bene di non poter far pieno affidamento sulla Reggenza e non solo perché taluni componenti del consesso erano succubi del Vaticano⁸⁹, erano, rifletteva con l'amico di Pa-

⁸⁶ B.S.N.S.P., ms. XX.B., 5-18. Cfr. Del Curatolo 1972, note 3, 26.

⁸⁷ Vinciguerra 1918, 36. A sostegno della sua definizione, l'A. ha riprodotto un passo degli *Appuntamenti*, (*Ecclesiastico*, 29 lug. 1761) illuminante sulle intenzioni del magistrato: «In questo modo non solo non si disapprovano, né si proibiscono».

⁸⁸ Maiorini 1977, 644.

⁸⁹ *Ms. Cors.* 1570, c. 537, 19 dic. 1761, cit. in note 8, 19, 22, 35.

lazzo Corsini, «le circostanze» generali a rendere «più riguardati» tutti i suoi membri; costretti da Carlo III a «dipendere, e dar conto», essi «non mostravano quella efficacia ed intrepidezza, che mostrar non pot[eva]no, e che in simili occasioni è[ra] necessaria»⁹⁰.

Nel caso specifico, inoltre – è bene ricordare – la situazione era ancor più delicata perché, valendo la decisione romana per l'intero *orbe* cattolico, anche Madrid si sarebbe dovuta esprimere al riguardo, e ciò esigeva come non mai di procedere secondo gli intendimenti di essa; infatti, puntualmente, a prescindere dagli orientamenti personali, Tanucci si dichiarò subito pronto ad allinearsi⁹¹.

7. *L'intervento di Tanucci*

Il ministro toscano era convinto che non si dovesse darla vinta a Roma, e ciò indipendentemente da quali fossero i motivi del contendere. Sul testo messo all'*Indice*, infatti non si era formato un'opinione personale, o anzi – più correttamente – pare che non avesse avvertito o non volesse esternare l'esigenza di formarsene una. [L'influenza che era riuscito a raggiungere su Maria Amalia e su Carlo aveva trasformato la sua originaria (1733) ostilità contro gli ambienti delle Corti principesche in una devozione profonda verso la coppia regnante. Questo sopravvenuto sentimento era sta-

⁹⁰ Ivi, c. 204, 28 lug. 1761, cit. in nota 71.

⁹¹ «Vedendo io [...] che il re [Carlo III] non impedirà che costì si ammetta la proibizione, mi regolerò in maniera che ne venga l'uniformità, benché qui quel rammentarsi nel Breve il Santo Ufizio faccia quel ribrezzo che non fa in Spagna». Due mesi più tardi, rivolgendosi allo stesso destinatario, ribadiva: «Supplico Vostra Eccellenza ad illuminarmi, acciò questa Reggenza, approvando la consulta della Camera di S. Chiara, non abbia a errare nella esecuzione della mente sovrana del Re [Carlo III]» (Tanucci 1985, 865-866, let. 705, a Wall, Madrid, 28 lug. 1761; Tanucci 1988, 92, let. 67, a Wall, Madrid, 8 set. 1761. La stessa preoccupazione di non scontentare il sovrano spagnolo è espressa, nella medesima data, a Losada (cfr. ivi, lettera 72, 97).

to una faticosa conquista della sua esperienza e per nessuna ragione avrebbe voluto far prevalere un suo orientamento se esso avesse messo a disagio la religiosità del re Carlo e le difficili condizioni della sua nuova sovranità madrilena.]

Trascorsi oltre due mesi dalla condanna di quel libro e tre anni dall'inizio della stampa napoletana, Tanucci ammetteva di averlo «letto una sola volta» e di fidarsi del parere di «dottissimi cardinali» secondo i quali non si rinveniva nell'opera incriminata «alcuna proposizione da condannarsi»⁹², mentre sentiva di dover esprimere elogi all'antico catechismo romano – «ottimo, serio e puro più di quanti sono nel mondo cattolico»⁹³. Ai suoi occhi la difesa del testo di Mésenguy si imponeva come difesa della regalìa⁹⁴, essendo la condanna romana non più che una conseguenza di trame gesuitiche. Con i numerosi corrispondenti con i quali considerò il caso – dal re di Spagna ai più vicini collaboratori di lui (come Losada, Squillace, Cattolica, Wall), dai rappresentanti napoletani a Roma (cardinale Orsini e avvocato Centomani) ad altri in sedi diverse (Cattolica a Torino o Galiani a Parigi) – insistette solo sulle pretese romane di imporre comunque le proprie decisioni, comportamento che qualificò come «abuso della potestà delle chiavi»⁹⁵.

⁹² Tanucci 1985, 886, let. 725, 4 ago. 1761, a Losada. Questa conclusione sembra stridere con il giudizio entusiastico espresso a Bottari qualche anno prima, nel 1758, non appena l'edizione napoletana aveva preso il via, sulla cui base si è dedotto che il ministro toscano trovava «l'opera rispondere al proprio sentire religioso e ai propri piani di lotta anticuriale», sottovalutando che lo stesso personaggio aggiungeva di aver solo *scartabellato* il testo mentre era in carrozza. (Cfr. Stella 2006, 34, ov'è riportato anche, per intero, il passo della lettera).

⁹³ Tanucci 1985, 772, lett. 621, 27 giu. 1761, al card. Orsini.

⁹⁴ Cfr. Tanucci 1988, 40, let. 32, 25 ago. 1761, a Losada.

⁹⁵ L'espressione ricorre più volte per definire il comportamento a riguardo del Catechismo. Cfr. ad es. «tanto abuso della potestà delle chiavi» (Tanucci 1985, 800, let. 645, a Wall, 7 lug. 1761); «più enorme abuso delle chiavi» (ivi,

Quando si presentò il problema dell'accoglimento o meno della condanna romana e ne furono investiti «*more majorum*»⁹⁶ il Delegato della Giurisdizione e la Real Camera, il ministro toscano non mostrò entusiasmo per la loro proposta, ma comprese che se non la si poteva eludere, la si poteva contenere⁹⁷, e peraltro non volle impegnare la Reggenza in una posizione ben definita e (come si vedrà) preferì attendere con l'occhio fisso a Madrid. Il risultato fu che a Napoli si tergiversò fino a quando non fu chiaro il volere di Carlo, ovvero fino a quando quel Sovrano non mutò la sua iniziale «disposizione [...] di riceversi e il *Breve* e l'*Enciclica*» in un netto rifiuto dopo l'offesa arrecatagli dal comportamento furbecco del rappresentante vaticano⁹⁸. Sorvolando sulle fasi intermedie della vicenda, protrattasi all'incirca sei mesi e conclusasi solo a fine anno⁹⁹, segnate da un accavallarsi di incertezze¹⁰⁰ e di pressioni

753, let. 603, a Bottari, 20 giu. 1761).

⁹⁶Serrao 1769, III, 266. Serrao, sulle vicende del Catechismo, esaltò l'opera di Fraggianni «qui ut Principis delegatus pro regia jurisdictione, primas eo in negotio partes sibi assumpsit» (ivi).

⁹⁷«Non potremo dispensarci dal seguir *in parte* [corsivo nostro] la grave consulta della Camera Reale» (Tanucci 1985, 797, let. 643, a Orsini, Roma, 4 lug. 1761).

⁹⁸Tanucci 1988, 65, lett. 49, a Wall, Madrid, 1 set. 1761. Per aggirare un'eventuale opposizione, il nunzio a Madrid in combutta con l'Inquisitore, approfittando della lontananza della Corte dalla capitale per la villeggiatura, aveva pubblicato i documenti romani senza avvertire il re. Cfr. Guasti 2006, 67-69.

⁹⁹Il Catechismo fu condannato dalla S. Sede a giugno, la Real Camera si espresse agli inizi di luglio, le decisioni della Reggenza seguirono a dicembre (1761).

¹⁰⁰«Qui si tituba sulla consulta contraria della Camera di S. Chiara [...]»; «Non tutti son della vostra opinione qui e di quella della Camera di S. Chiara del non si ricevere la proibizione del Catechismo senza l'*Exequatur* [...] pensano [alcuni] che un Catechismo, come cosa tutta di fede, deve ricever l'approvazione, o disapprovazione della Chiesa Cattolica Apostolica, e non vi si

esercitate dal nunzio¹⁰¹, di disposizioni chieste a Madrid¹⁰² e decisioni prese e poi rientrate anche per effetto di interventi romani¹⁰³, appena Tanucci ebbe la certezza che l'irritazione del Re Cattolico nei riguardi di Roma non si era placata e lo stesso Sovrano teneva per fermo che la Camera Reale si era «regolata secondo le leggi e le usanze del Regno»¹⁰⁴, ritenne giunto il momento di chiudere il

deve mischiar la Potestà secolare» (Tanucci 1985, 867, let. 706, 28 lug. 1761, al Re Cattolico, 867; Tanucci 1988, 15, lett. 11, 18 ago. 1761, a Cattolica, Madrid). A sua volta il nunzio poteva comunicare al card. Torrigiani che il Principe di S. Nicandro gli aveva «sempre dato buone speranze sopra la pubblicazione» (A.S.V., *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 261, ff. 14-15, 4 ago. 1761, doc. pubblicato da Sposato 1965-1966, 180).

¹⁰¹ «Avendo peraltro parlato con alcuni Signori della medesima Reggenza circa la pubblicazione di detta Enciclica [...] sull'articolo dell'Enciclica di Nostro Signore [...], risolsi di parlarne di proposito, e con qualche calore, al signor Marchese Tanucci; [...], ne ho parlato con egual premura al Sig. Principe di S. Nicandro» (A.S.V., *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 260, f. 314, 7 lug. 1761, e f. 329, 11 lug. 1761, Nunzio a Torrigiani, docc. pubblicati da Sposato 1965-1966, 176).

¹⁰² «Supplifico ad illuminarmi, acciò questa Reggenza, approvando la consulta della Camera di S. Chiara non abbia a errare [...]. Nel Consiglio dirò la risposta che il Re [Carlo III] si è degnato di dare ai miei dubbi sulla consulta della Camera di S. Chiara [...]» (Tanucci 1988, 92, let. 67, 8 set. 1761; 225, let. 188, 20 ott. 1761, entrambe dirette a Wall, Madrid).

¹⁰³ «Già si è la Reggenza uniformata alla Camera di S. Chiara, della quale Vostra Eccellenza ha veduto la consulta, e la proposizione dell'Editto. Questo Editto ora si stampa» (Tanucci 1988, 253, let. 214, 31 ott. 1761, a Caraccioli, Torino); «Io sentendo per via segreta che essa [la Prammatica ovvero l'Editto] stava sotto il Torchio, spedii subito in giro la consaputa mia rappresentanza, e questa servì di lume alla maggior parte dei Reggenti, particolarmente al Signor Principe di S. Nicandro, quale propose di voler meglio esaminare detta Prammatica e seguì la determinazione di sospenderne la stampa» (A.S.V., *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 261, f. 97, 17 nov. 1761, Nunzio a Torrigiani, doc. edito da Sposato 1965-1966, 182-183).

¹⁰⁴ Tanucci 1988, 225, nota 2, Wall a Tanucci, 29 set. 1761.

contenzioso nei termini a suo vedere più appropriati, ovvero attuando la sentenza di Santa Chiara, ma «in parte», proprio come aveva scritto fin dall'inizio della storia¹⁰⁵.

Pertanto Tanucci ribadì con fermezza un criterio ovvio secondo il diritto del Regno, ossia che «senza l'exequatur non si *doveva* aver conto di quei fogli romani»¹⁰⁶. Come era del tutto prevedibile la S. Sede non si piegò a domandarne l'esecutività. D'altra parte se per Roma la richiesta dell'*exequatur* sarebbe stata impensabile, poiché sarebbe equivalsa a riconoscere di non possedere la totale libertà in campo spirituale, tanto da non poter dare corso alle «determinazioni» di carattere religioso senza preventivamente sottostare a chiedere ed ottenere una specifica autorizzazione del Regno, anche per quest'ultimo la concessione dell'*exequatur* in genere era da ben ponderare, in quanto ne sarebbero potute derivare conseguenze sostanziali alla sua sovranità. [Nel caso specifico l'accettazione del Breve Pontificio comportava la richiesta agli organi giuridici e di governo del Regno di convalidare la condanna del Catechismo del Mésenguy, e di conseguenza annullare e considerare *contra legem* l'autorizzazione alla stampa che era stata legale e già eseguita. Questo per il Regno sarebbe stato equivalente ad una vera e propria rinuncia alla sovranità, avrebbe imposto di accettare, per il futuro, che qualunque libertà del sovrano di legiferare, ogni volontà di decidere sarebbe stata preventivamente vincolata all'imprevedibile benessere romano. Di queste conseguenze è necessario tener conto per capire in quali condizioni d'inferiorità,

¹⁰⁵ «Per quanto da questo Consiglio di Reggenza si ami la quiete, non potremo dispensarci seguir *in parte* la grave consulta della Camera Reale». Tanucci 1985, 797, let. 643, 4 lug. 1761 a Orsini. In seguito Tanucci prese tempo verosimilmente anche in attesa di segnali dalla Spagna: «La Reggenza però non si mescola né in bene, né in male, e si dichiara laica»; *ivi*, 860, let. 700, 25 lug. 1761, a Bottari.

¹⁰⁶ Tanucci 1988, 343, let. 299, a Caraccioli, Torino, 5 dic. 1761.

impensabili a Parigi e in ogni altra capitale d' Europa, hanno dovuto operare le autorità giuridiche napoletane.]

Il governo romano non chiese l'*exequatur* della condanna e questo provvedimento non ebbe seguito, quindi, (almeno dal punto di vista giuridico) fallì la sua intenzione di rendere operante il divieto. Perciò Tanucci poté commentare soddisfatto: «Ecco i bei servizi, che rendono alla S. Sede i rivoltosi, e torbidi Gesuiti [...], che per spirito di partito hanno voluto estorquere la proibizione di quel catechismo»¹⁰⁷. [Fu così dimostrata l'inefficacia della volontà del Papa di coartare i diritti regi delle Sicilie e di aggirare l'*exequatur*.] Ma la soluzione adottata aveva ridimensionato la seconda parte del responso della Camera Reale, di fatto recidendone la componente forte, propositiva, quella davvero ripugnante a cui la controparte si opponeva. A questa amputazione si riferì Fraggianini quando si dissociò dalle misure napoletane; almeno così ci inducono a concludere i documenti vaticani. [Tanucci, avendo di mira il complesso delle relazioni politiche tra il Papato e la Spagna, e non soltanto con le Sicilie, non intendeva pervenire a soluzioni tali da inasprire gravemente quei rapporti e da pagarne altri prezzi.]

Rileggendo la corrispondenza intercorsa in proposito tra la Segreteria di Stato vaticana e la Nunziatura a Napoli, anch'essa pubblicata da Sposato (non senza qualche lacuna) e (al pari delle carte conservate ai Lincei), con qualche distrazione¹⁰⁸, non stentiamo ad accorgerci come, fin dall'inizio, per il Vaticano l'ostilità partenopea contro il *Breve* papale non rappresentasse la sola fonte di preoccupazione, e forse neppure la maggiore. Al di là dell'insuccesso visibile, di cui non avrebbe smesso mai di dolersi, il governo pon-

¹⁰⁷ Ivi, 429, let. 378, 2 gen. 1762, a Centomani, [manca l'indicazione Roma].

¹⁰⁸ Per esempio, mancano le trascrizioni da A.S.V., *Napoli*, vol. 261, ff. 81, 84, 92, 367. Inoltre la lettera del Segretario di Stato al Nunzio del 20 nov. e la successiva del 4 dic. sono indicate entrambe in ivi, vol. 370, ff. 253b-254a.

tificio non considerò il rifiuto alla pubblicazione un danno nei fatti irreparabile. Valutando probabile simile decisione, ancor prima che venisse ufficializzata, aveva studiato le contromosse opportune, proponendo al proprio rappresentante di far arrivare nel Mezzogiorno, «fuori posta», un numero idoneo di esemplari del testo sgradito, cui il Nunzio avrebbe dovuto «accludere [...] una Sua Lettera a ciascun Vescovo», il tutto da consegnare «privatamente» o da trasmettere «confidenzialmente»¹⁰⁹. Di fronte alle perplessità manifestate dal diplomatico¹¹⁰, ed a sua insaputa, il governo pontificio procedette per altra via alla loro distribuzione capillare, né la cosa rimase ignota alle autorità civili¹¹¹, persuase, anzi, a quanto pare a torto, del coinvolgimento del nunzio nell'operazione¹¹². Di essa si era fatta carico la Congregazione dei Vescovi, che «sempre [...] solita di mandare anche nel Regno di Napoli a tutti i Vescovi

¹⁰⁹ Cfr. Ivi, vol. 370, f. 213, 17 lug., 143 e f. 216, 28 lug., cfr. Sposato 1965-1966, 143.

¹¹⁰ «Per rapporto poi alla pubblicazione dell'Enciclica [...] l'approvazione solita darsi dalla Corte in simili casi non consiste nella facoltà di farla qui stampare, ma bensì nella trasmissione circolare che si suol fare di un Esemplare a ciascheduno Ordinario, e per ciò non sarebbe praticabile quella privata trasmissione che V.E. mi accenna, senza andare incontro a gravi disturbi colla stessa Corte» (A.S.V., *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 260, ff. 243-244, 21 lug., doc. edito da Sposato 1965-1966, 177-178).

¹¹¹ Nel giro di qualche mese il disegno romano poteva dirsi compiuto; a fine anno Tanucci annotava che erano state «industriosamente sparse da Roma nel Regno infinite copie del Breve, e dell'Enciclica» (Tanucci 1988, 356, let. 314, al Re Cattolico, 8 dic. 1761).

¹¹² Quando il nunzio se ne avvide, si rivolse al principe di S. Nicandro il quale confermò i suoi timori. Allora il monsignore – ancora all'oscuro delle iniziative romane – riuscì a dissuaderlo parlando con «quel calore, e risentimento che meritava l'ingiuria» ed altrettanto fece con «altri SS.ri della Reggenza, ai quali ne haveva parlato» (A.S.V., *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 261, f. 81, 1° set., manca in Sposato 1965-1966).

le Lettere Encicliche del Papa», anche «questa volta» aveva fatto «il medesimo»¹¹³: così il Segretario di Stato giustificò la scelta al Nunzio, «sorpreso», per lo «stile» tenuto «del tutto nuovo»¹¹⁴.

Ben più gravi e più difficili da arginare erano valutate dalla S. Sede le conseguenze della seconda parte della proposta scaturita dalla Camera reale, ovvero l'editto ipotizzato, perché un documento del genere, parlando «troppo generalmente contro le carte di Roma»¹¹⁵, avrebbe avuto una ricaduta molto più ampia e duratura, e in quella direzione concentrò i suoi sforzi. Al fine di evitarne la stampa allertò, ma inutilmente, il nunzio in Spagna¹¹⁶, mentre il suo omologo a Napoli procurava di correre ai ripari¹¹⁷. Nel giro di poco più di un mese, tra rappresentanze scritte e abboccamenti orali, la S. Sede poté incassare il «mezzo termine di supplire alla

¹¹³ Cfr. A.S.V., *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 370, f. 228, 8 set., ed anche f. 235, 15 set., doc. pubblicato da Sposato 1965-1966, 147, 149.

¹¹⁴ A.S.V., *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 261, f. 104, 17 set., doc. edito da Sposato 1965-1966, 181. Secondo il nunzio i vescovi, in genere, si comportarono con «prudenza» (ivi).

¹¹⁵ A.S.V., *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 370, ff. 253b-254a, 4 dic. 1761, cit. in nota 79, doc. edito in Sposato 1965-1966, 153-154.

¹¹⁶ Cfr. A.S.V., *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 370, ff. 255a-255b, 24 nov. e ff. 253b-254a, 4 dic. (doc. pubblicato da Sposato 1965-1966, 153-154). Il 5 gen. successivo, una lettera riservata del rappresentante di Napoli presso la S. Sede avvertì che «mons. Nunzio Pallavicini aveva portato le lagnanze del Papa a S. M. Cattolica contro la Prammatica progettata dal marchese Fraggianni; ma che poca udienza gli fu data» (Tanucci 1988, 441, lettera 403). Sull'interessamento in materia del nunzio in Spagna, cfr. Sanchez Montahud 1997, 117-123.

¹¹⁷ Cfr. nota 104. Su esplicita indicazione del Segretario di Stato, il Nunzio non trascurò di esprimere la gratitudine della S. Sede ai reggenti dichiaratisi favorevoli alla sospensione dell'editto (Cfr. A.S.V., *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 370, ff. 253b-254a, 20 nov., doc. edito da Sposato 1965-1966, 152-153; A.S.V., *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 261, f. 341, 28 nov., doc. edito da Sposato 1965-1966, 184).

pubblicazione [dell'Editto che imponeva la richiesta dell'*exequatur* perché fosse permessa la pubblicazione di tutti i documenti provenienti da Roma] con una Lettera Circolare del Marchese Fraggianni»¹¹⁸. Ma neppure questa soluzione bastò a tranquillizzare la Santa Sede: quella Lettera ufficiale, poiché toccava solo «il caso presente del *Breve* e dell'*Enciclica*» era certo «più tollerabile della *Prammatica*», ma il Segretario di Stato ammise «della Lettera che si progetta, mi fa paura» il suo «estensore»¹¹⁹.

Senonché, quando si arrivò al momento cruciale, contro ogni aspettativa fu concesso a Fraggianni solo di apporre la propria firma ad un documento stilato a suo nome da altri, perché, quando fu portato in Consiglio, il testo da lui predisposto «alla Regenza [...] non piacque» e pertanto rimase «sepolto e ascoso» tra le carte di Carlo De Marco al quale fu demandata l'«incombenza» della riscrittura¹²⁰. Così riferì il p. Ignazio della Croce, altro corrispondente di Bottari¹²¹, per noi la fonte più esplicita, ancorché molto generica, su come andarono le cose. La riscrittura ad opera di De Marco fu, all'apparenza, un ulteriore successo della diplomazia vaticana, e tale dovette crederlo anche Fraggianni, assistendo non solo a quello che gli appariva uno svuotamento della proposta a tempo debito avanzata ma, addirittura, interpretò la serie di quegli avvenimenti come la propria esclusione dall'ultimo atto di una storia della quale all'inizio era stato lo stratega. [In definitiva, il dato di fatto ben provato che dall'epilogo della vicenda i fautori delle soluzioni estreme rimasero scontenti è un indizio a favore del

¹¹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹ A.S.V., *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 370, f. 254, 4 dic. 1761, cit. in nota 79, il Segretario di Stato al Nunzio, doc. edito da Sposato 1965-1966, 153.

¹²⁰ Per i particolari sulla redazione dell'Epistola cfr. *infra* Parte II, nota 178.

¹²¹ Su Della Croce cfr. *Catalogo*, cit. *infra*, Parte II, nota 140 e ss. Era amico di Fraggianni.

significato storico di quella soluzione: ossia della sua validità.]

Fraggianni non poteva sapere che, proprio per quanto concerneva quest'ultimo atto e, s'intende, con ben altre motivazioni, la sua costernazione era condivisa dalla controparte curiale, la quale appena ebbe tra le mani il documento rivisto (come ora sappiamo) dal De Marco, si infuriò. Per il Nunzio «l'espressioni, e la sostanza» della circolare non potevano essere «più indegne»¹²². Gli fece eco da Roma il Segretario di Stato secondo cui quel documento faceva «ingiuria [...] all'Autorità del Papa» essendo un coacervo di «temerarie e false Massime» meritevoli soltanto di «orrore» e di «disapprovazione»¹²³. Di più: la diplomazia pontificia prese atto che Tanucci respingeva la paternità che gliene veniva attribuita, e rimase perplessa alla notizia che autore ne fosse stato De Marco, al quale non riconosceva «tal capacità»¹²⁴ mentre lo stesso nunzio, a conferma dell'insoddisfazione di Roma, «non lasciava di battere tutte le strade» per impedire che la lettera avesse corso. Ci dà quest'ultima notizia lo stesso Fraggianni, secondo cui il Monsignore, galvanizzato da quello che ai suoi occhi rappresentava un successo fino ad allora ottenuto, mirava al trionfo completo¹²⁵.

¹²² A.S.V., *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 415, *cifre*, ff. 207-208, 8 gen. 1762, edito da Sposato 1965-1966, 166.

¹²³ A.S.V., *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 370, f. 275, 22 dic. 1761 e f. 276, 29 dic. 1761, doc. edito da Sposato 1965-1966, 156-157.

¹²⁴ L'attribuzione, datata 22 dic. (cfr. A.S.V., *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 261, f. 367), della lettera al Tanucci manca in Sposato 1965-1966 e fu smentita in data 8 gen. («si nega ora dal Marchese Tanucci d'averne fatta egli l'estensione») contestualmente con l'attribuzione a Carlo De Marco (A.S.V., *Segreteria di Stato, Napoli*, vol. 415, ff. 207-208, 8 gen. 1762, doc. edito Sposato 1965-1966, 166).

¹²⁵ Cfr., su questo punto, il *Ms. Cors. 1570*, c. 537, 19 dic. 1761, cit. in note 8, 19, 22, 35, 89. «Questa nostra Reggenza, dopo molte discussioni su l'affare della proibizione della Sposizione della Dottrina Cristiana, qui stampata, e della enciclica Pontificia, che tal proibizione accompagna, finalmente ha risoluto non già di far pubblicare l'Editto, che la Regal Cam^a di S. Chiara aveva proposto di

E Tanucci? Sempre prodigo di particolari circa le baruffe che scuotevano il Consiglio di Reggenza, soprattutto in materia di affari ecclesiastici, e sulle battaglie che doveva sostenere per mettere a freno il partito filocuriale, nella sua corrispondenza riferì di accese discussioni suscitate nel consesso dalla lettera «minutata da De Marco»¹²⁶, ma non chiarì perché era stata affidata a costui la revisione di un documento che sarebbe andato in giro a nome di Fraggianni; minimizzò la portata della conversione dell'editto a lettera (era l'esito di una banale «dissenzione aristocratica seminata da Roma»)¹²⁷, si mostrò sicuro che tra editto e lettera non ci fos-

far pubblicare nella sua Consulta, di cui, non so come si sono sparse più copie; Ma ha ordinato al Marchese Fraggianni di mandar Lettera circolare agli Arcivescovi, e Vescovi del Regno, concernente tal materia; gliene ha prescritta la forma. Mi è venuto fatto procurare una copia di tal lettera, che si manda a' Vescovi scritta a mano, non istampata; ed ho stimato mia attenzione acchiudervela. Il Nunzio però non lascia di battere tutte le strade per impedirne il corso, e si muove a ciò dal possesso, in cui si trova di esser riuscito felice, particolarmente in questa intrapresa.» In Tanucci 1988, cit. in nota 91, sono presenti molte notizie su questa vicenda, qui riassunte, ed altre sono qui di seguito trascritte nelle note seguenti e nei testi ad esse corrispondenti.

¹²⁶ Tanucci la descrisse come «lettera circolare di Fraggianni ai vescovi, che é[ra] stata a Fraggianni minutata da [De] Marco, e letta e corretta in Consiglio. Stimò conveniente umiliarla tale e quale a V.M. Forse troverà V.M. molto [di] superfluo, qualche espressione non necessaria; ma se io mi fossi avanzato alla disputa, era in pericolo quel, che vi è di necessario» (Tanucci 1988, 403, let. 364, a Carlo III, 29 dic. 1761). Cfr. Parte II, nota 178, per il dettagliato resoconto del p. Ignazio della Croce.

¹²⁷ Ivi, Tanucci 1988, 418, let. 375, a Caraccioli, 2 gen. 1762, dove il cedimento della Reggenza alle tesi romane è attribuito alla già cit. (cfr. nota 123) «dissenzione aristocratica seminata da Roma». In seguito a quel dissenso, e cedendo ad esso almeno in parte, la Reggenza convertì «quell'editto, proposto dalla Camera di Santa Chiara e da Vostra Eccellenza [Domenico Caracciolo] lodato, in una circolare di Fraggianni ai vescovi del Regno».

sero differenze sostanziali¹²⁸, sostenne anzi che quest'ultima conteneva «cose più forti» dell'editto¹²⁹. Come ha evidenziato Girolamo Imbruglia esaminando l'atteggiamento di Tanucci nei riguardi di Roma, a parer suo lo «strumento essenziale» per «difendere sia lo Stato, sia la religione» era la censura, della quale l'*exequatur* rappresentava lo «strumento di cui il mondo togato napoletano era fiero». Per il resto, era persuaso che occorresse «non rispondere a Roma, [e] nemmeno confutare le sue pretese», ma attuare una politica mirata al bene «dei popoli, dello Stato, del sovrano»¹³⁰. Al di là delle recriminazioni di rito sull'accondiscendenza di S. Nicandro (e amici) per i *desiderata* vaticani, sembrerebbe che l'esito della vicenda abbia appagato Tanucci¹³¹, ma certo non Fraggianni, che aveva visto sbriacciarsi una concreta possibilità di assestare il colpo decisivo a pretese della Sede apostolica, che riteneva inaccettabili.

¹²⁸ Ivi, «Ella non trova differenza tra lettera di Fraggianni e editto, [ma] bisognò trovarla per persuader la parte guelfa che non voleva editto. Non vi è sostanza; ma [al]la dialettica tocca spesso scacco dalla gram[m]atica; e bisogna far capitale or dell'una or dell'altra, *ne quid res publica detrimenti capiat*» (Tanucci 1988, 533, let. 508, a Galiani, 13 feb. 1762).

¹²⁹ Ivi, 438, let. 396, 9 gen. 1762, a Caraccioli.

¹³⁰ Cfr. il saggio di Imbruglia 2011, 134-133, (in ordine di citazione).

¹³¹ Maria Grazia Maiorini ha voluto vedere nel Tanucci la consapevolezza del «cedimento della Reggenza napoletana nei confronti dell'affare del Catechismo», quando ascrisse «a compensazione [...] la Prammatica di Spagna [...] che [...] il Consiglio di Castiglia aveva consultato al Re alquanto inaspettatamente dopo l'incidente» (Maiorini 1977, 661). Pietro Stella conclude che «Tanucci stesso alla fine si sentiva appagato» ed osserva che l'episodio offre «una prova ulteriore delle contraddizioni e delle debolezze che caratterizzavano la politica ecclesiastica dei due stati [il Regno e la S. Sede]». Stella 2006, 46, 44.

II. PROBLEMI DI ATTRIBUZIONE DELLE LETTERE

1. *Le lettere da Napoli non firmate del Ms. Cors. 1570*

Le lettere inviate da corrispondenti italiani e stranieri, negli anni centrali e tardi del secolo XVIII, a mons. Giovanni Gaetano Bottari ci sono pervenute in più volumi, rilegate alla rinfusa, ovvero senza rispettarne la cronologia e senza raggruppare insieme quelle dello stesso autore, secondo una consuetudine non insolita. Bottari era bibliotecario della famiglia Corsini, orgogliosa di aver appena dato un papa alla Chiesa (Clemente XII, 1730-1740), dalla quale il Monsignore, erudito di fama internazionale ed esponente del clero partecipe delle discussioni dottrinali interne alla chiesa stessa, era considerato un familiare più che un dipendente. Nei due tomi del *Ms. 1570*, in particolare, sono raccolte circa 300 lettere, molte provenienti da Napoli ed inviate da personaggi diversi e diversamente impegnati: Michele Stasi, Paolo Di Simone, Francesco Zane, tutti e tre editori, Alberto Maria Capobianco e Serafino Lama, entrambi frati domenicani, Niccolò Fraggianni, magistrato, e poi Giuseppe Canart, scultore francese operoso nella Reggia di Caserta nonché discusso restauratore dei reperti archeologici provenienti dagli scavi di Ercolano¹³², José Ayres conte de Sao y Mello, plenipotenziario portoghese nella capitale del Regno dalla fine del

¹³² Per i riferimenti al *Ms. Cors. 1570* cfr. Parte I, nota 1. «Poiché i frammenti di bronzo [che venivano alla luce dagli scavi di Ercolano] si moltiplicavano, [...] Giuseppe Canart, ricevette l'incarico di occuparsi della ricostruzione delle statue. Per prima cosa, questi si accinse a lucidare quelle intiere meno deteriorate distruggendone così la bella patina antica; poi, spaventato dal numero crescente di frammenti e dall'arduo compito che gli incombeva, decise di sbarazzarsene facendoli fondere. Prese persino l'iniziativa di utilizzare il torso dell'auriga che non sapeva ricostituire, per farne dei grossi medaglioni con l'effigie del re e della regina, statue di santi e candelabri, destinati alla cappella del palazzo reale.» (Corti 1957, 131).

1760, Ricciarda Tanucci, moglie del ministro titolare degli Affari Esteri e Casa Reale nel Consiglio di Reggenza istituito da Carlo Borbone prima del suo passaggio al trono di Spagna, e altri ancora. Sono inframmezzate a queste lettere, poco meno di 40 altre provenienti dalla stessa città ma senza firma, in parte già pubblicate¹³³ con una discrezionalità che induce a riconsiderarle nuovamente e per intero. Risalenti agli anni '61-'62, sono materialmente dovute a mani diverse, ma appaiono collegate per gli argomenti trattati, della massima attualità, a livello sia internazionale sia locale e, ancor più, per il punto di vista di chi scrive.

Per fare qualche esempio, rientrano nel primo caso le vicende della Compagnia di Gesù, colta in un momento particolarmente difficile della sua storia che ne avrebbe visto, di lì a poco, la (temporanea) soppressione, eppure ancora tanto potente da opporsi con successo, e di fatto ritardare fino ai nostri giorni (2011) la beatificazione del Vescovo spagnolo Juan de Palafox¹³⁴. Appartiene al secondo caso, ossia alle vicende del Regno di Napoli, ma è strettamente collegata al precedente (e non per nulla la discussione sul libro finì per appassionare «toda Europa»)¹³⁵, la tribolata stampa napoletana dell'*Esposizione della dottrina cristiana*, più nota come *Catechismo*, di Mésenguy, testo combattuto con implacabile furore come infetto di giansenismo dai seguaci di S. Ignazio, i quali ne «vollero ottenere la condanna»¹³⁶. La pubblicazione, protetta

¹³³ Sposato 1965-1966, 241-304.

¹³⁴ Juan de Palafox y Mendoza [Fitero (Navarra), 24 giugno 1600, Osma, 1° ottobre 1659]: «fu vescovo, pensatore politico, viceré e visitatore della Nuova Spagna, riformatore, fecondo scrittore, poeta, editore e commentatore di santa Teresa, mecenate delle arti e della musica, protettore degli indios, legislatore e asceta, e insieme uomo dalla profonda spiritualità [...]» (Jorge Fernández Díaz). Per notizie su Palafox, cfr. Tanucci 1985, 651.

¹³⁵ Castellano 2006, 176.

¹³⁶ Preclin – Jarry 1974, 392.

dalle locali autorità civili e sostenuta da rappresentanti del clero che non si riconoscevano nelle posizioni gesuitiche, fu patrocinata da Bottari, – «preggevolissima Opera stampata in Napoli sotto gli auspicj di V.S. Ill.ma», ci si complimentò da Brescia col monsignore¹³⁷ – un episodio ricostruito con molta cura dagli studiosi che se ne sono occupati e che perciò sarebbe solo ripetitivo ripercorrere in questa sede¹³⁸.

2. Numerose difformità nell'attribuzione delle lettere non firmate

Com'è ovvio, quasi sempre il problema dell'identificazione in assenza di firma non era avvertito dai corrispondenti, che, consci dei motivi da cui il mittente era stato indotto a non apporre la firma, per superarlo disponevano di vari elementi, a noi non sempre noti. Il problema può essere dunque, ai nostri giorni, molto complesso, e per averne conferma basta sfogliare il *Catalogo dei carteggi di G. G. Bottari*¹³⁹, luogo deputato, in teoria, anche per la competenza dei curatori, a dirimere la questione; che, infatti è stata puntualmente affrontata, non solo nel caso napoletano, con l'intento di ridurre il più possibile l'anonimato. Quando le identificazioni sono avvenute, sono state registrate nel *Catalogo*, ma purtroppo senza segnalare quando il nome del mittente era il risultato di un lavoro investigativo, ma non era garantito dalla firma. Questa scelta ha provocato qualche confusione. Consideriamo, per il momento, la somma di tutte le lettere censite nel *Cors. 1570* provenienti da Napoli e di autore ignoto, che è designato nella quasi totalità di casi come «Anonimo di Napoli» ed indicato come personaggio da non

¹³⁷ Ms. *Cors. 1570*, c. 167, 31 dic. 1760, lettera a firma Louis Leullier, «libraio francese [...] fanatico antigesuita e diffonditore di libri giansenistici» (Coddignola 1947, 322).

¹³⁸ I riferimenti ai principali contributi sul tema sono ora *supra*, Parte I, nella nota 38.

¹³⁹ Silvagni 1963.

confondere con altri sconosciuti, quali l'«Anonimo (anch'esso di Napoli)» o l'«Anonimo (di incerta città)» che, alla lettura diretta del testo, si rivela scrivere a sua volta da Napoli. Tutto il pacchetto, in blocco¹⁴⁰, risulta inferiore agli originali senza firma che si contano nel manoscritto. Le rimanenti, in soprannumero, appaiono per lo più sotto il nome Capobianco, talvolta di Fraggianni, ma con indicazioni tutt'altro che univoche.

Il *Catalogo*, infatti, è suddiviso in due parti. Nella prima è esposto il contenuto di ciascun manoscritto considerato singolarmente, nella seconda sono elencati in ordine alfabetico i corrispondenti presenti in tutto l'epistolario. Confrontando le sezioni, stupisce vedere la medesima lettera assegnata nella *Descrizione* del contenuto all'Anonimo di Napoli e nell'*Indice* dei nomi al Capobianco¹⁴¹. Creano problemi ancor maggiori le doppie attribuzioni, per così dire, inversamente modulate, ovvero: alcune lettere sono assegnate nella *Descrizione* ad Alberto Capobianco, e nell'*Indice* sono prese in considerazione sia come dell'Anonimo di Napoli sia come del Capobianco¹⁴², o – all'opposto – alcune lettere date nella *Descrizione* all'Anonimo di Napoli sono inserite nell'*Indice* sia sotto tale appellativo, sia come elaborati di Capobianco. Quanto a Fraggianni, il nome è riportato, con qualche perplessità, tra parentesi quadre o in nota.

Per spiegare tali difformità può essere utile ripercorrere la storia delle carte Bottari, le quali, in origine, «pur trovandosi, come ora, in Palazzo Corsini, erano conservate [...] nello studio o nell'archivio

¹⁴⁰ A rigore, in quanto anch'essa anonima e anch'essa proveniente da Napoli, dovrebbe esser presa in considerazione anche la c. 149 (del *Ms. Cors. 1570*), della quale però la paternità è stata accertata con fondatezza; su di essa cfr. nota 37.

¹⁴¹ Cfr. *Catalogo*, 29 e 283, lettera datata Napoli, 14 luglio 1761 (c. 466).

¹⁴² Ivi pp. 28, 280 e 283 a proposito di lett. datata Napoli, 10 marzo 1761 (c. 382).

privato dell'illustre Monsignore». Solo dopo la sua morte «presumibilmente» l'intero Epistolario trovò posto nella Biblioteca, ma «rimase privo di ordinamento fin quando, certo dopo il 1843, il bibliotecario Luigi Maria Rezzi sistemò definitivamente il carteggio e gli scritti del suo predecessore in una lunga serie di codici ordinati per corrispondente e legati in cartone e pergamena». Tuttavia perché gli studiosi si avvedessero «dell'apporto» che da essi poteva venire «alla conoscenza della storia della cultura e della vita morale e religiosa dell'Italia settecentesca» bisognò attendere il secolo successivo. Si avvertì allora anche un «naturale desiderio di avere uno strumento di consultazione funzionale e agile» al quale «pensò di rispondere Angelo Silvagni, quando [...] iniziò la compilazione di un catalogo descrittivo dell'Epistolario» attenendosi peraltro a «criteri non del tutto corrispondenti a quelli codificati nelle *Regole per la descrizione dei manoscritti*». Egli, per ciascun volume, si preoccupò di indicare il nome dell'autore, o di avvertire che gli autori erano *diversi*, e di preparare una lista delle missive, specificando la data di composizione e, all'occorrenza, il nome di chi l'aveva inviata. Silvagni avviò il suo lavoro essendo vice-bibliotecario dei Lincei (in seguito ne sarebbe divenuto bibliotecario). Questo compito fu condotto a termine dall'allora conservatore dei manoscritti della medesima biblioteca, Armando Petrucci, che compilò l'*Indice* dei corrispondenti con annessa topografia (numero del manoscritto e, al suo interno, della carta di riferimento). Egli, inoltre, ritenne opportuno «redigere *ex novo* la descrizione dei manoscritti miscellanei», qual è per l'appunto il *Cors. 1570*, ma solo nel senso che, mentre il predecessore l'aveva preparata «secondo l'ordine alfabetico dei nomi dei corrispondenti», Petrucci preferì rispettare l'«effettivo ordinamento» del codice¹⁴³. I due noti archivisti, dunque, non giunsero sempre a conclusioni unanimi, ma non basta; il problema si complica ulterior-

¹⁴³ Petrucci 1963, *passim*.

mente prendendo in mano il manoscritto, ove gran parte delle lettere prive di firma arrivate da Napoli porta, segnalato a matita, un'ipotesi sul nome dello scrivente che il più delle volte non coincide con quello a stampa nel *Catalogo*, sebbene, secondo una tradizione orale raccolta negli ambienti della biblioteca, tali annotazioni siano riconducibili proprio ai suoi curatori o, meglio, al primo, nel tempo in cui stava inventariando il carteggio. Laddove nel manoscritto prevale Fraggianni, nella *Descrizione* il suo nome subisce un calo vertiginoso mentre si ingrossa il numero delle attribuzioni a Capobianco¹⁴⁴, e solo la metà, all'incirca, dei documenti resta all'Anonimo; l'*Indice* poi si discosta da tali risultati soprattutto, ma non solo, per riferire *anche* al Capobianco, più spesso *anche* all'Anonimo di Napoli, quanto nella *Descrizione* era dato esclusivamente all'uno o altro, senza però mai dichiarare né in generale, né nel caso specifico la sovrapponibilità delle due figure.

Certo è che, salvo rarissime eccezioni, le lettere prive di firma, almeno una volta, o sul manoscritto (a lapis) o nella *Descrizione* o nell'*Indice*, sono state attribuite a Capobianco oppure a Fraggianni. Come siano emersi i loro nomi si intuisce facilmente: luogo di provenienza e data di composizione hanno circoscritto termini geografici e temporali, talune deduzioni suggerite dalla veste grafica e il contenuto hanno offerto l'apporto necessario per risalire a loro, non decisivo tuttavia per distinguere quel che è dell'uno e quel che è dell'altro perché, ad una prima lettura, valutazioni e atteggiamenti non differiscono granché nella sostanza, anche se con una diversa accentuazione e con un approccio diverso.

¹⁴⁴ Come già segnalato, quasi mai al lettore viene specificato che si tratta di attribuzione, e non di documento firmato; l'Avvertenza finale poi spiega: «Le lettere qui poste sotto il nome di Alberto Capobianco, O.P. sono di due mani diverse, di cui una appartiene a un segretario del suddetto padre». Cfr. *Catalogo*, 31. In realtà la situazione è più complessa.

Alberto Maria Capobianco, frate domenicano sulla via di una brillante carriera che lo avrebbe portato a ricoprire la sede vescovile di Reggio Calabria per poi divenire Cappellano Maggiore, all'epoca svolgeva le funzioni di Revisore Ecclesiastico presso la Curia arcivescovile napoletana. Niccolò Fraggianni era il potente Delegato della Real Giurisdizione, ovvero era il magistrato incaricato di assicurare la tutela dei diritti e degli interessi dello Stato nell'ambito dei rapporti tra Regno di Napoli e Stato pontificio. Fraggianni stava vivendo l'ultimo scorcio della vita prodigandosi in una frenetica attività nel mirino degli strali vaticani. Il Frate e il Delegato erano accomunati da una forte religiosità, che oggi si potrebbe dire già «moderna» ossia aperta e problematica e da una posizione molto critica verso gli sconfinamenti della S. Sede fuori dall'area di sua competenza: furono entrambi corrispondenti di Bottari¹⁴⁵, con cui simpatizzarono, essendo attestati su posizioni affini.

È fuor di dubbio che, come primo atto, per lasciare il suo all'Anonimo e restituire il dovuto a Fraggianni e a Capobianco, sono stati confrontati gli scritti non firmati con i loro esemplari autografi presenti nella stessa raccolta, procedimento di per sé non risolutivo essendo più d'uno – oltre i due personaggi citati – i materiali estensori dei testi posti a confronto. Pertanto tale passaggio non basta a rendere ragione del travaso di attribuzioni per un verso da Fraggianni all'Anonimo e per l'altro dall'Anonimo al Capobianco avvenuto nella prima fase del lavoro (esame delle carte ed elencazione dei dati emersi dall'esame dei documenti), confermato, sia pure con evidenti titubanze, nel passaggio successivo (redazione dell'elenco degli autori). Si deve allora pensare a qualcos'altro che abbia fatto pendere decisamente la bilancia in

¹⁴⁵ Per una informazione essenziale, anche se non sempre impeccabile, su tutti e tre i personaggi (Capobianco, Fraggianni e Bottari), cfr. il *Dizionario Biografico degli Italiani*, *sub vocibus*.

una direzione diversa da quella iniziale e lo si trova in fondo alla lettera, senza firma, a c. 350 (6 feb. 1761, numero 4 di questa edizione), dove una antica annotazione a penna, apposta con grafia estranea, sul retro dell'ultimo foglio segnala: «P. Capobianco. Domenicano»¹⁴⁶. In base ad essa sono stati consegnati all'ecclesiastico tutti i fogli redatti con la stessa grafia della lettera, ipotizzando che fossero opera di un segretario del monsignore¹⁴⁷.

3. *Alcune palesi difformità riscontrate nelle attribuzioni, e da correggere*

[È da notare, però, che la frase «fornirò i doveri di quella vigilanza e zelo, a cui sono per ufficio obbligato» con cui si conclude la lettera 4, si adatta perfettamente al Delegato della Real Giurisdizione Fraggianni (il cui compito era di vigilare) e non al revisore ecclesiastico Capobianco. La lettera 30, che non è firmata, è attribuita nella *Descrizione* all'Anonimo di Napoli, nell'Indice a Capobianco, ed a quest'ultimo è attribuita anche nella nota a matita, ma è autografa di Fraggianni.] Infine, le due lettere 29 e 31 portano entrambe un P.S. autografo di Fraggianni. Due volte, dunque, la grafia delle annotazioni indicate come *post-scriptum* – aggiunto (sul medesimo foglio della lettera) da persona diversa dall'estensore del testo – rivela gli stessi caratteri della c. 350 (la lettera 4), dove il segno grafico è tipico della mano di Fraggianni, (ben nota da una lunga serie di altri suoi scritti) ed è ovvio che tale constatazione ha indotto a ripensare, fino al disconoscimento, attribuzioni già ritenute plausibili. Di qui il contrasto tra identificazioni supposte sul manoscritto e altre ufficializzate nella *Descrizione*, ove, in assenza di elementi di giudizio risolutivi, è stata sacrificata, tra due ipotesi all'apparenza altrettanto fondate ma tra loro incompatibili, quella

¹⁴⁶ *Ms. Cors. 1570*, cc. 350-351, 6 feb. 1761. La nota è apposta sull'ultima facciata, in basso a sinistra.

¹⁴⁷ Cfr. nota 13.

ritenuta più debole secondo il convincimento personale maturato; altrettanto vale per l'*Indice*, ove le conclusioni sono più oscillanti o, forse, più prudenti.

Perché, a ben vedere, il *Catalogo*, al di là dei propositi, della buona volontà e forse anche della persuasione dei curatori, non offre certezze e d'altronde non poteva essere diversamente data la complessità della situazione e il metodo d'indagine adottato. La questione resta comunque aperta perché, tra un'annotazione di origine oscura e di incerta attendibilità e le affinità palpabili nella scrittura all'esame diretto, sarebbe altrettanto lecito ritenere più significative queste ultime e imboccare il percorso inverso. Lo ha fatto, non dimenticando però di avvertire che si trattava di un'ipotesi, Enrico Dammig studiando *Il movimento giansenista a Roma*¹⁴⁸. Egli si è rivolto al *Ms. Cors. 1570*, prezioso ai fini della sua ricerca, e ne ha citato più d'una lettera, con o senza firma. Tra queste ultime ricordiamo che le sei da lui attribuite al Fraggianni, furono poi attribuite nel *Catalogo*, che avrebbe visto la luce vent'anni più tardi, all'Anonimo di Napoli o al Capobianco o (nell'*Indice*) sia all'uno che all'altro.

Esemplare dello stato di incertezza suscitato da queste carte non segnate col nome dell'autore è probabilmente la lettera a c. 441 (qui n. 28) ove predomina un senso di profondo scoramento ma non di resa. «Morto Orsi, Passionei vicino a morire, sfrattato Dinelli, Pagliarini carcerato, il Catechismo proscritto, sarebbe tutto finito, se non vi foste voi»: così si sfoga con Bottari il suo anonimo corrispondente il 20 giugno 1761¹⁴⁹. La data ci riporta ai giorni bui (ovviamente per chi anelava ad un esito diverso e aveva

¹⁴⁸ Cfr. Dammig 1945, 191 e nota 2 (ms. cit., c. 441); 254 nota 3 (ms. cit., c. 43); 269 nota 3 (ms. cit., c. 562); 349 nota 1 (ms. cit., cc. 382, 425); 351 nota 2 (ms. cit., c. 359); 353, nota 4. (ms. cit., c.198).

¹⁴⁹ *Ms. Cors. 1570*, c. 441.

lavorato per conseguirlo) successivi all'emanazione del Breve pontificio di condanna dell'opera del Mésenguy, con la tragica sequela cui si allude nel passo stesso che – sia stata casualità, sia stata conseguenza – le venne dietro. Ad esprimere in forma così essenziale e straziante la sua angoscia è Fraggianni, suggerisce con la consueta cautela Dammig¹⁵⁰; ma è Capobianco, sostiene Sposato¹⁵¹, persuaso peraltro che Dammig, tra «gli studiosi del giansenismo meridionale» sia stato «il più diligente e il meglio informato»¹⁵². Tanto a prescindere dal *Catalogo*, che non aveva ancora visto la luce quando l'uno scriveva e che l'altro non tenne in considerazione¹⁵³.

4. *L'interesse di Sposato non era rivolto agli autori, ma al tema della condanna*

In verità Sposato, dopo aver chiamato in causa, senza mostrare alcuna titubanza, il frate domenicano – «il Capobianco scrive al Bottari» e via con uno stralcio della lettera comprensivo della frase appena citata – ha attenuato la portata della sua affermazione quando in nota, tra parentesi, ha specificato quale fosse il suo originale: «c. 441 (anonima)»¹⁵⁴. Per lui il *Ms. Cors. 1570* fu una fonte privilegiata, dalla quale attinse a piene mani, per poi pubblicare una selezione delle missive ivi contenute e diventare di fatto, a sua volta, il tramite attraverso cui altri studiosi si sono accostati ad esse. Valga per tutti l'esempio autorevole di Pietro Stella che, individuando nella vicenda del Catechismo un momento saliente degli «anni cru-

¹⁵⁰ Cfr. Dammig 1945, 191 e nota 2.

¹⁵¹ Cfr. Sposato 1965-1966, 52.

¹⁵² Ivi, 19, nota 27.

¹⁵³ Lo studio di Dammig risale al 1945, il *Catalogo* è stato pubblicato nel 1963, ed alle sue identificazioni non fa nessun riferimento lo studio posteriore (1966) di Sposato, cfr. qui nota 2, che d'altronde dichiara di non credere si possa far chiarezza in materia.

¹⁵⁴ Sposato 1965-1966, 53, n. 133.

ciali tra Benedetto XIV e Clemente XIII», anni «sotto molti aspetti decisivi per la storia del giansenismo in Italia»¹⁵⁵, per proporre la sua ricostruzione del fatto si è avvalso (anche) dei «documenti inediti» trascritti da Sposato¹⁵⁶ meritevole, a tale motivo se non altro, di un'attenzione particolare, e ne ha riportato qualche svista.

Sposato in *Per la storia del giansenismo nell'Italia meridionale* (cit. in Parte I, nota 38), ha esaminato, come primo atto, *Alberto Capobianco* poi divenuto *Arcivescovo di Reggio Calabria*, descrivendolo come figura «di grande rilievo», ma sfuggita «all'esame degli studiosi di storia meridionale»¹⁵⁷. Capobianco si rivela «nella corrispondenza dei riformatori napoletani con Giovanni G. Bottari durante la controversia sul "Catechismo" dell'appellante francese Francesco Filippo Mesenguy»¹⁵⁸ e perciò Sposato si soffermò sulle carte del *Ms. Cors. 1570*. Integrandole con altre di altra provenienza (dalla medesima biblioteca, dall'Archivio Segreto Vaticano, dall'Archivio di Stato di Napoli, ecc.), ha poi ripercorso le tappe della contrastata pubblicazione con l'occhio fisso sulla parte avuta dal futuro vescovo, ed ha acquisito la certezza che sia stata proprio l'avventura della ristampa napoletana a «mettere in maggiore evidenza l'orientamento del pensiero del Capobianco»¹⁵⁹. Di qui la

¹⁵⁵ Sposato 1965-1966, 1.

¹⁵⁶ Ivi, 35 e nota 82. Qui, sulle orme di Sposato, a sua volta citato nella nota, è attribuita a Capobianco una lettera in realtà non firmata dal monsignore, e, per la medesima, si rimanda a c. 530 del ms. corsiniano cit. in nota 1, ripetendo così la svista dell'*Appendice di documenti inediti* (la collocazione corretta è c. 350). Sparsi nel testo sono reperibili altri indizi, relativi non solo alle lettere delle quali ci stiamo occupando ma a tutti i documenti dati alle stampe da Sposato, che dimostrano come Stella, citandoli, facesse riferimento a tale trascrizione, e non agli originali.

¹⁵⁷ Sposato 1965-1966, 75.

¹⁵⁸ Ivi, 11.

¹⁵⁹ Ivi, 18.

decisione di pubblicare i documenti raccolti in un' *Appendice Documentaria* che si apre proprio con le *Lettere del Capobianco al Bottari*, solo le autografe, fatta eccezione per la lettera non di pugno del frate, dai requisiti per lo meno dubbi, della quale già abbiamo fatto cenno¹⁶⁰, quest'ultima usando qualche violenza all'originale: la scritta a penna quasi a piè di pagina è stata assunta come firma ed, in quanto tale, è stata, per così dire, sollevata in calce al *post-scriptum* e completata con l'aggiunta del nome proprio (Alberto) mancante nella fonte. Occorre avvertire, a questo punto, che sui criteri adottati nella trascrizione è disponibile solo l'avvertimento ad essa premesso: «I documenti sono stati trascritti *sicut jacent*»¹⁶¹. All'atto pratico si osserva il tentativo (prevalente ma non costante e meno che mai dichiarato) di modernizzare la lingua¹⁶² e, più in generale, una diffusa disinvoltura¹⁶³.

Tali caratteristiche rivelano anche le *Lettere di anonimi napoletani al Bottari* che nell' *Appendice* seguono subito dopo¹⁶⁴. La scelta di inserirle in un repertorio di documenti relativi al Capobianco è stata presa dal suo biografo considerando che il Monsignore si trovò ad agire in un contesto caratterizzato da una «concorde solidarietà [...] nei riguardi dell'opera mesanguiana»¹⁶⁵ e tenne un «atteggiamento [...] analogo a quello del Bottari da una parte, e a quello del

¹⁶⁰ Cfr. nota 15.

¹⁶¹ Sposato 1965-1966, 77.

¹⁶² Qualche esempio, tra i molti che si potrebbero fare: «traduzione» è trascritta come «traduzione», «padrocinare» come «patrocinare»: cfr. Sposato 1965-1966, 83, doc. 4 (c. 321), ecc.

¹⁶³ Per esempio «eredità» diventa «eresia» oppure «munizione» si trasforma «illuminazione»: cfr. Sposato 1965-1966.

¹⁶⁴ Ivi, 97 e ss. L' *Appendice* contiene anche *Lettere del Capobianco a Bottari, al clero di Utrecht e a Scipione De' Ricci*; documenti vari tratti dall'A.S.V. e, ultima, la lettera dell'abate Francesco Filippo Mésenguy a Clemente XIII.

¹⁶⁵ Ivi, 75.

Tanucci, Fraggiani [*sic!*], De Marco, dall'altra. Leggendo le lettere degli uni e degli altri, si ha l'impressione che queste siano state stese da una medesima mano» [sottolineatura nostra]¹⁶⁶. In precedenza, in una nota relativa alla Consulta di Fraggianni in difesa del *Catechismo* citata nel corso del suo discorso, Sposato aveva riferito delle missive inviate dal magistrato a Bottari soggiungendo: «Varie altre lettere, che si trovano nel vol. 1570, in difesa del Catechismo col Tanucci, De Marco [del quale, peraltro, almeno all'Accademia di Lincei, non sono reperibili tracce di rapporti epistolari col bibliotecario di casa Corsini (n.d.a.)], Capobianco, ecc., sono anonime e non sempre facilmente individuabili. Vengono tutte pubblicate in appendice»¹⁶⁷. In realtà le *Lettere di anonimi napoletani* presenti nell'*Appendice* sono piuttosto un'ampia antologia dei testi originali, non sempre proposti per intero, nonostante nascano nel medesimo clima e siano ispirati dagli stessi sentimenti¹⁶⁸. L'interesse che ha indotto Sposato a pubblicare quei testi è il riferimento al famoso *Catechismo*. Egli era persuaso dell'impossibilità di giungere alla prova certa della paternità di quei documenti, ed ha immaginato che il personaggio al centro della sua attenzione ne fosse uno degli estensori (o l'estensore: il trattamento riservato alla c. 441 potrebbe essere spia di un simile pensiero), e li ha dati alle stampe in quanto funzionali al proprio assunto. E verosimilmente non li ha pubblicati né tutti né per intero perché, spingendosi essi oltre il tema del suo discorso, avrebbero finito per deviarlo.

¹⁶⁶ Ivi, 5.

¹⁶⁷ Ivi, 48, nota 118.

¹⁶⁸ La sezione si apre con la lettera datata 10 settembre 1761 (c. 149) data dal *Catalogo* a Paolo de Simone, il quale solitamente firmava i suoi scritti. Il confronto con essi ci consente di considerare corretta l'attribuzione, e tale la considerò lo stesso Sposato proponendo, in calce alla riproduzione e tra parentesi, il nome dell'editore, senza peraltro, come d'abitudine, prendere posizione ufficiale. Ivi, 97, doc. 19.

5. *Niccolò Fraggianni l'anonimo mittente?*

A questo punto è indiscutibile che resti aperto e chieda di essere considerato daccapo il caso delle carte anonime arrivate da Napoli (quest'ultima precisazione è indispensabile perché c'è anche un contributo di «Anonimo francese» che si esprime nella sua lingua e fa caso a sé). Bisogna continuare a compiere l'esplorazione grafica ma, quando occorra, guardare anche ad altro. In primo luogo dobbiamo confermare l'attribuzione al Capobianco della lettera a c. 323 (qui n. 27), sostenuta dal *Catalogo* ed avvalorata dal confronto con i fogli firmati dal monsignore (è interamente di sua mano), non condivisa da Sposato, fedele al principio di astenersi da ogni pronunciamento laddove non vedesse – o meglio: non credesse di vedere – la firma dell'autore¹⁶⁹. La lettera 27 è senza data precisa, e anche sotto questo profilo, oltre alla mancanza di sottoscrizione, si discosta dalle lettere uscite dalla penna del Capobianco, uso inoltre ad inserire, interposto tra le indicazioni della città di residenza e del giorno, mese ed anno, il titolo del convento ove abitava (San Domenico), pratica condivisa con altri prelati corrispondenti di Bottari, come rileviamo dallo stesso *Ms. Cors. 1570*. Tale foglio risale al giugno 1761¹⁷⁰, un mese esiziale per il *Catechismo*, sul quale il 14 giugno, affidata a un *Breve*, calò, di certo non improvvisa né impreveduta, la condanna pontificia; di essa il 16 dello stesso mese Capobianco ancora non era a conoscenza, cosicché poteva nutrire qualche residua speranza sulla sorte del testo, mentre si arrovellava sulla pretesa censurabilità, in barba «al Vangelo, a S. Paolo, a' Concilj, e alli primi Dottori di S.

¹⁶⁹ Ivi, 107, doc. 30 (c. 323).

¹⁷⁰ Lo segnala un'annotazione apposta trasversalmente in alto, a sinistra. Molte lettere replicano, sulla prima facciata del foglio in questa stessa posizione, la data dichiarata dal mittente, facendola seguire, talvolta, dall'annotazione R a memoria dell'avvenuta risposta. La perfetta coincidenza osservata tra data segnata in alto (quando c'è) e data dichiarata dall'autore ci autorizza a fidarci della scritta anche in questo caso.

Chiesa», di certe proposizioni ivi contenute, per dichiarare, infine, il suo scoramento a fronte di tanto obbrobrio: «Oh, in verità, Monsig.r mio, io mi sento morire»¹⁷¹. Sulla medesima lunghezza d'onda, seppure più straziante, la confessione presente nell' anonima c. 323: «Non hò ricevuto colpo più sensibile in tutto il tempo di mia vita, quanto la proibizione della nostra Esposizione, e quantunque sia avvezzo a sacrificar la mia volontà a quella de' miei Superiori, pure non m'ha costato poco il sacrificio d'attaccarmi alla volontà del Supremo Capo della Chiesa nella materia del Catechismo»¹⁷². È uno scritto dai toni concitati, dettato dallo sconcerto e dall'emozione di sapere cosa fatta il divieto del libro «divenuto come la nuvola che si frappose tra l'esercito di Faraone, e tra'l popolo d'Israele; perche in alcuni produce luce delle verità massime della nostra religione, in altri tenebre di proposizioni false, fallaci, pericolose»¹⁷³. La lettera si chiude, dopo una pressante richiesta di ulteriori informazioni, con l'invocazione a pregare «il Sig.re che ci faccia degni della sua Verità». La drammaticità del momento potrebbe spiegare perché il monsignore abbia tralasciato firma e data, che era sua abitudine segnare, di seguito l'una dopo l'altra, a chiusura delle sue lettere. Potrebbe essere un biglietto accluso ad un testo scritto prima di essere venuto a conoscenza della decisione romana – non sarebbe stata la prima volta che Capobianco lasciava 'aperta' una lettera per

¹⁷¹ Ms. Cors. 1570, c. 435, 16 giugno 1761, firmata Alberto Capobianco.

¹⁷² Ivi, c. 323, senza firma e s.l., recante l'appunto, in alto, a sinistra. «Giugno 1761»

¹⁷³ *Libro dell'Esodo*, capitolo 14, vv. 19-20: «la colonna di nuvola si mosse dal loro fronte e si fermò alle loro spalle; e venne a mettersi fra il campo dell'Egitto e il campo d'Israele; e la nube era tenebrosa per gli uni, mentre rischiarava gli altri nella notte [...]».

poterla aggiornare¹⁷⁴ – ma è solo un'illazione tra le possibili¹⁷⁵, e per di più ininfluente ai fini del nostro discorso.

Una riflessione più articolata si impone per la lettera qui n. 48, a c. 65, scritta il 22 maggio 1762, che il *Catalogo* riferisce, nell'*Indice*, ad «Anonimo (anch'esso di Napoli)» e, nella parte descrittiva e col beneficio del dubbio, all'«Anonimo di Napoli». Ed è su tale ipotesi, per quanto avanzata con dichiarata riserva, che intendiamo soffermarci, giacché nel caso specifico la grafia, non meno di altri particolari (l'intestazione e il commiato), costituiscono un *unicum* nel contesto delle lettere dell'«Anonimo di Napoli». Non può dirsi altrettanto se questa lettera è comparata con altri due scritti, entrambi attribuiti, sia nella *Descrizione* sia nell'*Indice*, ad «Anonimo di incerta città». Sono la lettera a c.10, datata 16 novembre 1762, e la lettera a c. 11, s.d. (ma 1762) [entrambe qui non trascritte]. Le loro analogie¹⁷⁶ sia esterne sia interne, sono sorprendenti: stessi caratteri impiegati in una scrittura dove il discorso ha tono confidenziale e non dimentica un pensiero colmo di rispetto e, al contempo in certo modo affettuoso, ad Andrea Corsini, cardinale titolare di S. Angelo in Pescheria e protettore del circolo che si raccoglieva intorno a mons. Bottari¹⁷⁷. Altro elemento in comune è l'essere state inviate tutte e tre da Napoli, come si desume dalla lettura. Infatti, a c. 65, ripetendo più volte *qui*, si dà conto di quanto stava accadendo nella

¹⁷⁴ «[...] lascierò questa lettera aperta finche potrò, e finche avrò speranza di ricevere risposta [...]»: *Ms. Cors. 1570*, cc. 354-355r, 14 febb. 1761.

¹⁷⁵ Per esempio il foglio, vergato d'impeto appena saputo dell'avvenuta condanna, potrebbe essere stato accluso ad una lettera già scritta e non ancora spedita. D'altronde la frammentarietà del carteggio non consente sicurezze.

¹⁷⁶ Tali analogie, evidentemente, furono già colte da Petrucci 1963, se nell'*Indice* ha accomunato le tre lettere sotto la stessa attribuzione.

¹⁷⁷ Cfr. in *Ms. Cors. 1570*: «quell'anima santa in magnum nomen iturum del S.^r Card.^{le} S. Angelo» (c. 65), «bacciate le mani al n[ost]ro Angelo Tutelare» (c. 10); «Torno a pregarvi de' miei rispetti al S.^r Card.^{le} Andrea» (c. 11).

città partenopea, dai comportamenti delle autorità del Regno dopo la presa di posizione romana sul *Catechismo*¹⁷⁸ alle novità sull'eredità Renzi, pretesa e poi rinunciata dai Gesuiti di Sora¹⁷⁹. Lo stesso dicasi per la c. 11; come la precedente, riferisce attualità napoletane, chiamando in causa la Reggenza, lo stampatore De Simone, il conte De Gros e «l'ex Gesuita», al quale lo scrivente assicura di aver «trovato da farli dir messa»; quest'ultimo particolare lega la c.10 alla c.11, ove l'autore dichiara: «Aspetto l'ex Gesuita raccomandati» (è verosimile che la c.11, non datata, preceda nel tempo la c. 10), manifestando subito dopo meraviglia per tale raccomandazione, meraviglia condivisa anche dal lettore moderno, ben consapevole dei sentimenti del destinatario verso la Compagnia.

In conclusione: le tre lettere si rivelano opera di un personaggio dimorante a Napoli e legato al gruppo che faceva capo a Botteri, come ci dicono i saluti calorosi ed amichevoli inviati tramite il Monsignore fiorentino a figure di primo piano di quel giro ed all'epoca stabilite nella città eterna. Un personaggio tutt'altro che misterioso, perché era stato identificato ancor prima che venisse pubblicato il *Catalogo*, a proposito del quale semmai è da chiedersi

¹⁷⁸ Ivi, cc. 65-66r: «La n[ost]ra regenza diede al S^r March^e Fragianni l'incombenza di stendere una ep[isto]la circolare ossia editto per i Vescovi a cagione del noto Catechismo. Il S^r March^e stese quell'editto (che traslato in Francese si legge nelle sud^e Novelle) e lo mandò alla Regenza. Questo non piacque; onde ne fù data l'incombenza al S^r D. Carlo de Marco Sec^{rio} di Grazia e di Giustizia e del Disp^o ecclesiastico di S.M. Siciliana. Questo valentuomo stese la Circolare, che qui complicata [= *compiegata*] vi trasmetto, e questa s'è mandata, e s'è pubblicata; e quell'editto non s'è veduto affatto, ed è rimasto tra le carte del Sec^{rio} sepolto e ascoso; e' solam^e il S^r March^e Fragianni hà spedita circolarm.^e questa lettera che in termini precisi gli fù mandata a dettato dalla stessa Secret^{ria}».

¹⁷⁹ «Qui i n.ri PP. anno formiter rinunciato all'eredità di Sora per la erez.^{ne} di un loro Collegio; e ciò l'anno fatto per non far trattare il punto assoluto se sieno capaci di possedere, ereditare».

quale considerazione abbia suggerito ai curatori di dubitare sulla città di provenienza delle lettere di un uomo così prodigo di particolari dettagliati e illuminanti sulla realtà che lo circondava; passi o riferimenti dalle sue missive a Bottari sono leggibili nella *Storia del Giansenismo a Roma* del già ricordato Dammig, riprodotti non dal solo Ms. 1570, anzi è proprio dal confronto tra la c. 65 non firmata e una firmata di altro ms., che è stato desunto il nome dell'estensore¹⁸⁰: l'agostiniano scalzo napoletano padre Ignazio della Croce. Su tale identificazione sembra concordare anche Sposato quando esclude dalle *Lettere di anonimi napoletani* sia la c. 65 sia la c.10 e la c.11, ma quest'ultima cita, e pubblica parzialmente nel corso del saggio, per l'appunto sotto il nome del p. Ignazio della Croce, e al solito senza darne spiegazione¹⁸¹.

Le carte rimanenti, comprese quelle che il *Catalogo* ha ritenuto di dover togliere al più prolifico Anonimo di Napoli¹⁸², sono trame

¹⁸⁰ Cfr. Dammig 1945, 120 e nota 2, dov'è trascritto integralmente l'ultimo periodo della lettera a c. 65. Più oltre (p. 362, nota 2), dopo essere ritornato su di essa, Dammig osserva: «La lettera è senza firma: l'autore risulta dalla scrittura che è la stessa della lettera seguente», riferendosi (ivi, nota 3) a c. 150 del ms. 2018. Quest'ultimo, intitolato *Lettere autografe di letterati italiani del sec. XVII e XVIII* contiene tre lettere del frate: a c. 146, a c. 148, e per l'appunto a c. 150. Altre citazioni in Dammig della lettera a c. 65 sono a p. 142 e nota 4, p. 355 e nota 8; della lettera a c. 11, sempre con l'attribuzione al P. Ignazio della Croce, a p. 351 nota 5. Infine per ulteriori notizie, cfr. *passim*.

¹⁸¹ Cfr. Dammig 1945, 33 e nota 67.

¹⁸² Sono la c. 176 del Ms. Cors. 1570, nella *Descrizione* detta di «Anonimo» senza altra indicazione e mancante nell'*Indice*, e la c. 372, anch'essa semplicemente di «Anonimo» nella *Descrizione* mentre nell'*Indice* compare come di «Anonimo (anch'esso di Napoli)» cfr. *Catalogo*. Sposato che, come si è detto, dichiara impossibile risalire alla paternità delle lettere non firmate provenienti da Napoli le include tra le *Lettere di anonimi napoletani*. Cfr. Sposato 1965-1966, 101, doc. 24 (trascrizione di c. 176) 100, doc. 22 (trascrizione di c. 372). Beninteso resta esclusa la già citata c. 149 per la quale cfr. note 9 e 37.

di uno stesso discorso che, nonostante le lacerazioni causate dai fogli andati smarriti, non difetta di coerenza e di continuità e che molto ci possono dire a proposito del loro autore. La cui ricerca, per i presupposti indicati in precedenza (luogo e data di provenienza; convinimenti espressi sul tema affrontato), sembra giusto circoscrivere ai nomi già selezionati, gli unici ad avere i requisiti necessari per esser presi in considerazione. Dopodiché, edotti che ogni scritto offre informazioni sul suo artefice, a prescindere dai segni mediante i quali è espresso, anche quando fossero volutamente contraffatti (ma non è il caso nostro)¹⁸³, dobbiamo muovere alla ricerca di particolari individualizzanti, che non risiedano nella grafia, date le correlazioni incerte, per non dire contraddittorie, che si istituiscono affidandosi solo ad essa, a maggior ragione stante la pluralità dei delegati alla scrittura.

6. Particolari che rivelano l'autore delle lettere

Le pagine dell'Anonimo non si sottraggono alla regola e, al di là di quanto possa apparire a prima vista, trattengono tutte in sé l'impronta originaria. Infatti, anche quando la loro redazione è stata affidata per intero ad altri (e non sempre è così) c'è un punto in cui il mittente, magari per l'interposta persona dell'amanuense, ha palesato se stesso; nel caso specifico, possiamo individuarlo nel luogo dove si esplicita il tipo di rapporto esistente tra i corrispondenti, la loro collocazione sociale, il grado di confidenza e di reciproca stima. Per quanto modellato su stereotipi vigenti, il commiato reca l'impronta di chi dello scritto si assumeva la responsabilità e non ne avrebbe tollerato una conclusione inappropriata al suo sé e alla persona cui si rivolgeva. Di conseguenza, Capobianco scrivendo a Bottari, ecclesiastico come lui ma maggiore per età

¹⁸³ Cfr. Travaglini 2011. Importante, in particolare, Tarantino 2011, 131-149, al quale dobbiamo un particolare ringraziamento per gli insegnamenti ed i suggerimenti ricevuti nel corso di interessanti e proficue conversazioni private.

(vent'anni circa) e dignità, esprimeva nelle lettere da lui sottoscritte, sottomissione e rispetto e solo poche volte tralasciava di baciarli – per lo più «umilmente» – le mani¹⁸⁴. Viceversa il quasi coetaneo, nonché all'apice di una carriera prestigiosa, Fraggianni¹⁸⁵, non si spingeva oltre l'«osservanza», l'«ossequio», la «distintissima stima»¹⁸⁶, come si conveniva tra uomini di fatto alla pari.

E l'Anonimo di Napoli? A sua volta ribadiva «osservanza» magari «rispettosa», «stima», «ossequio» ora «debito» ora «rispettoso» ora «costante»; non disdegnava qualche «riverenza» e più di una volta «confermava» all'altro «l desiderio dell'onore de' suoi pregiatissimi comandi»¹⁸⁷ che è ricalco di una formula appena meno elaborata – «confermo [...] l desiderio de' suoi pregiatissimi comandi»¹⁸⁸ – che leggiamo di mano del Fraggianni nella medesima raccolta: insomma con quest'ultimo l'Anonimo di Napoli condivide modo di proporsi, ma anche lessico e fraseologia. Con tale consapevolezza, proviamo a rivedere i testi in questione per verificare se offrano qualche conforto all'identificazione dell'Anonimo di Napoli con Fraggianni incoraggiata dall'analisi precedente. Certo, non sembra del tutto casuale che l'Anonimo – in margi-

¹⁸⁴ Inoltre non dimentica di dare del *reverendissimo* a Bottari.

¹⁸⁵ Capobianco (1708-1798), Bottari (1689-1775), Fraggianni (1686-1763).

¹⁸⁶ Cfr. *Ms. Cors. 1570, passim*.

¹⁸⁷ Cfr. *ivi*, le due lett., una datata 4 aprile 1761 (c. 408); l'altra Napoli 14 luglio 1761 (c. 466). La prima nella *Descrizione* è attribuite al Capobianco, nell'*Indice* all'«Anonimo di Napoli»; la seconda nella *Descrizione* è attribuita all'«Anonimo di Napoli», nell'*Indice* al Capobianco.

¹⁸⁸ Cfr. *ivi*, c. 217r, 25 agosto 1759; c. 303r, 6 marzo 1759. Entrambe sono a firma Fraggianni.

«Confermo a V.S. Ill.ma la mia costante osservanza, e'l desiderio de' suoi preg.^{mi} comandi; e con la solita distintissima stima mi dico Di V.S. Ill.ma Div.mo Obb.mo S.r vero». «Confermo a V.S. Ill.ma la mia osservanza e'l desiderio de' suoi preg.mi comandi e cost.e mi dico [...] Di V.S. Ill.ma, Div.mo Obb^{mo} S^r vero [...]».

ne al tema centrale affrontato – riservi attenzione per le «fatighe» adoperate da Bottari¹⁸⁹ nel curare la ristampa di alcune operette del Cavalca; attenzione che ricorda l'analoga prestata, qualche anno prima, da Fraggianni ad una precedente pubblicazione curata da Bottari sulla quale questi «aveva colla solita sua diligenza fatigato»¹⁹⁰, ed anche il ritorno dello stesso termine per designare l'impegno editoriale del Monsignore, non sembra del tutto casuale. Ed ancora: «Vi mandiamo costà il P. Gennaro Sanchez de Luna Gesuita¹⁹¹, figlio del Duca di S. Arpino, in premio di aver dato alla luce, o qui in controbando, o in Venezia, com'egli dice, sotto la data però di Firenze, un volume in 8°, intitolato la verità difesa col disvelarsi nella esposizione de' veri fatti contra la Compagnia di Gesù da celebri riflessione»¹⁹². Qui il tono malizioso della comunicazione ci fa sospettare che lo scrivente avesse dato un suo contributo all'operazione. In realtà a decidere lo sfratto era stata la Reggenza, da cui erano stati impartiti ordini alla Camera Reale per il divieto dell'«imprudente, indiscreto e insidioso libro»¹⁹³, ma

¹⁸⁹ Ivi c. 104, datata Napoli 30 gennaio 1762. Nel corso della lettera si fa riferimento a D. Cavalca, *Specchio di Croce; Pungilingue; Frutti della lingua [...] ridotti alla sua [sic!] vera lezione* tutti pubblicati presso De Rossi, a Roma, rispett. negli anni 1738, 1752 e 1754. In un'altra lettera attribuita all'Anonimo di Napoli (Lettera 58, c. 117, Napoli 2 gen. 1762), viene elogiata la «bellissima edizione» data da Bottari di un'altra opera dello stesso autore, il *Fior di virtù* (Pagliarini, Roma, 1761).

¹⁹⁰ Cfr. *Ms. Cors. 1570*, c. 295, Napoli 27 febr. 1759, lettera a firma Fraggianni, ove l'autore si riferisce a Vasari 1759-1760.

¹⁹¹ Tanucci 1985, 641, nota dalla pagina precedente; 743, lett. 595; 754, lett. 603; 755, lett. 604; 761, lett. 612.

¹⁹² Cfr. *Ms. Cors. 1570*, c. 441, 20 giu. 1761, lettera nella *Descrizione* assegnata al Capobianco, nell'*Indice* sia a Capobianco sia all'«Anonimo di Napoli». Cfr. *Catalogo*, 28, 280, 283. La citazione si riferisce al libro, pubblicato con lo pseudonimo di Calliadio Cratildi, da Sanchez De Luna 1761.

¹⁹³ Tanucci 1985, 865, lett. 705; il ministro toscano ritorna altre volte sulla vicenda, più distesamente, 743-744, e ne accenna anche a Bottari, 754. Sull'epi-

troviamo la consulta per la «condanna e proibizione» inserita tra quelle stilate da Fraggianni in possesso della Società Napoletana di Storia Patria¹⁹⁴. Se preferiamo indizi con riscontro più immediato, pensiamo alle lettere inviate da La Barra, dove Fraggianni era solito trascorrere le vacanze, che già diedero da pensare ai curatori del *Carteggio* e anzi sarebbero da eleggere a paradigma delle difficoltà in cui si dibatterono¹⁹⁵; oppure alla dichiarazione dell'Anonimo di essere in attesa della consegna da farsi «dallo stampator Simone» della «copia [del *Catechismo*], che me ne tocca»¹⁹⁶ e la confrontiamo con l'assicurazione data da Fraggianni al card. Passionei: «Di qualunque libro, che in Napoli si stampi, o ristampi, me ne spetta un esemplare, e ciò per obbligo»¹⁹⁷.

Non mancano altri esempi altrettanto probabili, nessuno – considerato isolatamente – decisivo. Tranne in un caso, ove, senza possibilità di dubbio, l'Anonimo, violando per una volta la regola autoimposta di non parlare in prima persona in determinate circostanze, si svela a noi posteri, beninteso, ché per Bottari tale non era: «Dalle risposte che ho avuto da tutti i Prelati del Regno, uniformem^{te} rilevo che nessuno ha ricevuto il Breve e l'Enciclica, e

sodio cfr. Vinciguerra 1918, 34.

¹⁹⁴ Cfr. B.S.N.S.P., ms. XX.B.18, *Sulla condanna e proibizione del libro del P. Gennaro Sanchez de Luna Gesuita*.

¹⁹⁵ Nel Ms. Cors. 1570, delle lettere scritte da La Barra, a fronte di una sola firmata (c. 55, 26 giu. 1762) se ne contano tre non sottoscritte: c. 137, 10 ott. 1761; c. 501, 24 ott. 1761; c. 517, 14 nov. 1761. Tutte e tre recano sull'originale l'annotazione Fraggianni, nome che questa volta l'autore della *Descrizione* riportò, sia pure proponendolo tra parentesi quadrata, a ribadire una persistente perplessità. Viceversa nell'*Indice* non sono state prese in considerazione.

¹⁹⁶ Lettera datata Napoli 26 mag. 1761 (ivi c. 425).

¹⁹⁷ N. Fraggianni a Domenico Passionei, Napoli 4 gen. 1757, let. edita da Del Curatolo 2003, 5-85 (Lett. XX, 63). Così la tranquillizzante risposta al cardinale, preoccupato per le spese affrontate dal suo corrispondente di Napoli per provvederlo dei libri che lo interessavano.

che non la riceveranno mai, né saranno mai per farne uso alcuno, se prima non vengano munite del Regio Exequatur». Era il febbraio 1762 ed erano trascorsi meno di due mesi da quando, su incarico del Consiglio di Reggenza, ai Vescovi ed Arcivescovi del Regno era stata inviata una *Lettera Circolare* dalla quale erano avvertiti che nel Mezzogiorno il *Breve* di condanna del Catechismo di Mésenguy e l'*Enciclica* che lo accompagnava per raccomandare l'uso del Catechismo romano non potevano aver corso senza regio *Exequatur*, quale non avevano. La lettera era sottoscritta dal Delegato della Real Giurisdizione ed a lui i destinatari andavano accusando riscontro del documento¹⁹⁸. Ed infatti, sul manoscritto corsiniano leggiamo, segnato col lapis «Fraggianni», ma poi lo studioso, che a ragione aveva assegnato la lettera al Magistrato, non si sentì di avvallare fino in fondo la propria conclusione, e nella *Descrizione* la assegnò all'Anonimo di Napoli, e così è anche nell'*Indice*¹⁹⁹.

7. *L'anonimo di Napoli fu certamente Fraggianni*

È giunto forse il momento di ripensare la figura dell'Anonimo per restituirgli quel nome che egli, a suo tempo, non meditava affatto di nascondere.

Non sembra infatti che in questo caso l'assenza di firma dipenda dalla «circospezione» con cui i membri del circolo dell'Archetto corrispondevano tra loro²⁰⁰; ma, a parte che né Fraggianni e neppure Capobianco siano da ascrivere tra gli aderenti, balza agli occhi che il contenuto degli scritti dell'Anonimo in genere

¹⁹⁸ Ms. Cors. 1570, c. 559, 13 febbraio 1762.

¹⁹⁹ *Catalogo*, 31, 280.

²⁰⁰ «Nella corrispondenza epistolare [dei membri del circolo] regna la più grande circospezione; molte volte manca la firma oppure è finta; delle cose pericolose si parla in un modo che può essere compreso solo da un iniziato; quando si teme di essere controllati, o si rinuncia totalmente a comunicare per mezzo di lettere o si mandano le lettere a un indirizzo sicuro», Dammig 1945, 240.

non esprime alcuna particolare esigenza di segretezza, sostanziato qual è di idee largamente condivise in un certo ambiente napoletano e ben note a Roma. Piuttosto sembra la riproposizione di un vezzo del Magistrato, del quale esiste un precedente importante: questi, nel lungo scambio epistolare intercorso col principe Bartolomeo Corsini in Sicilia nelle vesti di viceré, omise stabilmente, se non nelle prime missive, e pur non avendo necessità di nascondere alcunché, di dichiarare il proprio nome in calce alle stesse²⁰¹. Né possiamo definire insolito che la stesura del testo sia dovuta ad altri, come sappiamo dalle lettere inviate al card Passionei²⁰²; d'altronde era abitudine dell'uomo valersi della mano di più collaboratori per mettere su carta pensieri e osservazioni proprie: per deporre ogni eventuale dubbio basta sfogliare il *Promptuarium*²⁰³, un voluminoso brogliaccio di appunti personali su temi diversi. Irrilevante, infine, l'alternanza, nelle lettere, del 'lei', usato nella maggioranza dei casi, e del 'voi', che potrebbe essere il segnale di una maggiore o minore confidenza tra chi scriveva e il destinatario facendo supporre mittenti diversi, se non fosse che una tale alternanza si osserva nel corpo di uno stesso testo²⁰⁴.

[Non sono d'accordo sul criterio di osservare una fedeltà estrema, di questo tipo, nel trascrivere un testo, quando esso non ebbe (e non ha) alcuna importanza dal punto di vista linguistico, ossia delle trasformazioni della lingua e quindi della storia di questo fenomeno. Perciò pur rispettando al massimo la sostanziale

²⁰¹ Cfr. Del Curatolo 1991.

²⁰² Cfr. Del Curatolo 2003.

²⁰³ Cfr B.N.N., ms. I.D.58-59, *Promptuarium excerptorum et varij argumenti ullo ordine vel idonea digestione conservatorum*.

²⁰⁴ «Le desidero salute ed Anni lunghi e felici [...]. Vi confermo il solito ossequio, e vi fo, come debbo, riverenza». *Ms. Cors. 1570*, cc. 537-538r, 19 dic. 1761. Sull'originale a matita l'indicazione «FRAGGIANNI».

fedeltà della trascrizione, forse è accettabile correggere almeno alcuni meri lapsus di scrittura (o qualcuna delle forme trasandate od obsolete) per privilegiare al massimo la fruibilità, ossia la trasmissione del pensiero. Tuttavia, poiché il criterio seguito dall'Autrice è nettamente favorevole all'assoluta fedeltà, ossia obbedisce ad un opposto criterio deontologico, anch'esso meritevole di rispetto, il curatore avverte il lettore che cercherà di astenersi da qualunque intervento. Il testo della Del Curatolo non era affatto definitivo, era ancora in fase di elaborazione, quando il suo lavoro fu (per noi molto dolorosamente), interrotto. Perciò, a volte, è stato indispensabile intervenire. L'estremo scrupolo, dimostrato dalla Del Curatolo, nella sua fedeltà alle forme testuali della scrittura è una delle espressioni della sua amorevole, meravigliosa, commovente dedizione alla ricerca: aspetto che merita di prevalere su qualunque altra valutazione.

Verosimilmente l'Autrice nella stesura finale avrebbe seguito un criterio sostanzialmente conservativo, ispirato alla massima considerazione per il testo riprodotto ma, come aveva avvertito in altre pubblicazioni, avrebbe fatto qualche intervento nella grafia, imposto da precise esigenze di chiarezza, sciolte tutte le abbreviazioni e modernizzato quanto discordante dall'uso odierno, per 'agevolare il lettore', comunque sempre attenendosi strettamente al testo, e ciò al fine di rispettare il pensiero dell'antico estensore, ma anche salvaguardare quanti si avvicinano ai documenti non mediante il loro esame diretto, ma mediante la loro trascrizione che, se travisata, potrebbe indurre a sostanziali fraintendimenti: a tal proposito dovrebbe essere esplicativa la nota 32.]

Appendice A. *Lettere*

Trascrizione delle lettere oggetto del presente saggio facenti parte del *Ms. Cors. 1570* dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana di Roma [Nota del curatore: per facilitare una lettura rapida, a vantaggio di chi non volesse compiere un esame attento delle lettere, in alcune di esse sono state sottolineate (con tratteggio) frasi particolarmente significative alle quali si fa riferimento nel testo. Il tratto continuo individua invece la sottolineatura presente negli originali.]

1

Ill.mo e R.mo Sig.r mio P.ne Col.mo

Egli è già gran tempo che io desidero in proprietà le Vite de' Pittori scritte dal Vasari, mi si offerisce presentem^{te} di comprarne un' esemplare della stampa di Giunti del 1568. Ma perché V.S. Ill.ma mi scrisse che la nuova Edizione, sopra la quale ella aveva colla solita sua diligenza fatigato, sarebbe pubblicata prima del fine dell'anno caduto, ho sospeso perciò di provvedermi di quella che mi si presenta, fino a tanto almeno che i riscontri, che la benignità sua sarà per darmi, non mi facciano altrimenti diterminare, ecco il motivo, per cui l'incomodo con questa mia. Servirà almeno perché io abbia l'onore di ricordarle la servitù mia, e di pregarla de' suoi comandamenti, in atto che con ogni ossequio mi raffermo

Napoli li 27 Feb.° 1759

Di V.S. Ill.ma e R.ma

Div.mo Obb.mo servo

Il Marchese Fraggianni
Mons. Bottari Roma

Ms. cit., c. 295r. *Catalogo*: lettera 147, attribuita sia nella *Descrizione* che nell'*Indice* a Fraggianni, del quale reca la firma autografa.

2

Ill.mo S.re P.ne e Sig.re P.ne Col.mo,

L'espressioni gentilissime, con le quali V.S. Ill.ma mi favorisce, mi riempiono di obbligazioni, e potrebbero farmi insuperbire, se non le riguar-

dassi come tutte procedenti dalla bontà sua per me, non fondate sopra alcun merito mio. Accetto la profferta di procurarmi il primo tomo del Vasari. Verrà a prenderlo il S.r Abb. Tarchi, da cui sarà rimborsato il librajo del prezzo, che gliene sarà dinotato: potendosegli consegnare sciolto, perché lo farò ligare qui. Confermo a V.S. Ill.ma la mia osservanza e'l desiderio de' suoi preg.mi comandi e cost.e mi dico

Napoli il dì 6 di marzo 1759

Di V.S. Ill.ma, la quale, quando le riesca comodo, potrà compiacersi ricordare i miei ossequi e le mie obbligazioni a S. Em. Corsini

Div.mo Obb^{mo} servo

Il Marchese Fraggianni

Per l'Ill.mo Mons. Bottari – Roma

Ms. cit., c. 303r. *Catalogo*: lettera 151, attribuita nella *Descrizione* che nell'*Indice* a Fraggianni, del quale reca la firma. Osservazione: la firma e il *Post-scriptum* con i saluti sembrano autografi.

3

Ill.mo Sig.r mio e P.ne Col.mo

Ho con piacere inteso, e ringrazio V.S. Ill.ma della notizia che si è compiuta darmene, essersi terminata la stampa del secondo tomo delle Vite de' Pittori del Vasari, Verrà a prenderselo il Sig^r Abbate Tarchi, da cui sarà soddisfatto il costo nella intelligenza, e speranza, che tra non molto tempo vi avrà l'opera compiuta, la quale veramente meritava una nuova edizione così purgata, ed illustrata, come è questa, che ella me ne procura.

Per molto che alcuno taccia nelle materie riguardanti i Gesuiti, il romore; che si fa contro di essi, è universale, e risuona per tutto. Egliino però sono intrepidi contra l'avversa fortuna; e procurano, quanto possono, opporvisi e farle riparo: crederei senza dovervi riuscire; se la sperienza, e molte altre circostanze non mi facessero dubitare del contrario. Staremo al vedere, spettatori, il più che si possa indolenti. Confermo a V.S. Ill.ma la mia costante osservanza, e'l desiderio de' suoi preg.^{mi} comandi; e con la solita distintissima stima mi dico

Napoli il dì 25 di agosto 1759

Di V.S. Ill.ma

Div.mo Obb.mo servo

Il Marchese Fraggianni

Per Monsignor Bottari - Roma

Ms. cit., c. 217r. *Catalogo*: lettera 111, attribuita nella *Descrizione* – ov'è datata 23 agosto – e nell'*Indice* a Fraggianni, del quale reca la firma.

4

Ill.mo Sig.re mio e P.ne Col.mo

La persecuzione mossa al dotto e santo libro, contenente la sposizione del simbolo, non mi pare strana; né strano mi parrà, se, senza ragione, né ordine, né modo venga da cotesta Corte proibito. Libri a questo simili in dottrina, e pietà hanno sofferto lo stesso accidente, che non mi dà l'animo di chiamare disgrazia: poiché tali esecrazioni e interdetti, fulminati ciecamente sul passionato rapporto di qualche Frate revisore, e qualificatore, non recano né discredito all'opera, né detrimento alla fama dell'autore; e sono sempre di utilità agli stampatori, ed a' librai: il divieto ne accende il desiderio. Il libro accennato, e gli altri opuscoli catechistici dal medesimo nostro stampatore pubblicati, o che procedono dalla stessa esperta mano, e son ripieni della medesima unzione, si hanno qui fra noi, e si avranno sempre in pregio, dovunque senno e religione si onora: e si stimerà universalmente ridicolo, se mai venga a vietarsene la lettura, il pretesto di non esservi spiegata l'infalibilità del Papa. Non è questo libro di controversie: è bensì una Instruzione, che espone gli articoli, che si propongono a sapersi, e credersi; e in opere di sì fatta natura sono da sfuggire simili dispute, che si agitano fra' dottori, e nelle scuole, e delle quali né il Catechismo Romano, né altri Catechismi, e dottrine Cristiane fanno, né far debbono, verun motto. Se'l detto pretesto valesse, avrebbero argomento i Gesuiti di far proibire la dottrina cristiana del Vescovo di Aversa Spinelli, ultimamente defunto, e così vendicarsi d'un loro nemico, seguendo il lor modo, che non perdonano mai a' loro avversarj né vivi né morti; poiché in essa dottrina non si ragiona della infalibilità del Papa. Questo punto è una questione, che si tratta anche fra i dottori cattolici, divisi in diverse oppinioni, onde è stato savio accorgimento, anche a questo riguardo, il tacerne: quantunque per altro dalla prudente e accorta maniera, con cui si tratta la prima questione del IX articolo: ove risegga l'infalibilità della Chiesa; dalla reticenza del giudizio, che può emanar dal Papa in materia di fede; dalla lettera di S. Leone a Flaviano sul mistero della Incarnazione, divenuta regola sicura ed infallibile per tutti i fedeli, stante il consenso delle Chiese, e viepiù per l'approvazione

del Concilio ecumenico Calcedonese, si può ben argomentare quai puri sentimenti serbi lo Autore su tal controversia, tuttoché in mezzo alla corruttela dell'adulazione, e compiacenza. Del resto non conviene alla nostra Corte far parte alcuna per impedirne la proibizione, poiché ciò facendosi si darebbe a divedere che qui si facesse caso di somiglianti divieti, quando non essendo riconosciuto nel regno né il tribunal del S^{to} Ufficio, né la Congregazione dell'Indice, né alcun'altra, che ne dipenda, o vi si riferisca, o in qualunque modo vi abbia rimoto ligame, non si tiene in conseguenza conto de i decreti, e di quali che siano loro ordini, e proibizioni: né in ciò abbiamo altra norma e legge, se non le nostre sensate, cristiane, e religiose Prammatiche. Tuttavolta però mi rimetto al giudizio di V.S. Ill.ma, se stimerà scriverne al Sig^r Marchese Tanucci, onde ne sia prevenuto per quel che possa accadere, affin di riparare opportunamente qualunque premura ed ufficio che possa di costà farsi. In ogni caso e in qualsiasi occasione non mancherò alle mie parti; di che non intendo, che'l chiarissimo autore, per cui ho tutta la venerazione e la stima, mi sappia grado [*sic!*]. Difendendo i[o] e sostenendo il suo libro, seguirò i lumi della mia coscienza, e fornirò i doveri di quella vigilanza e zelo, a cui sono per ufficio obbligato. Le confermo il debito ossequio, e costantemente mi dico

D.V.S. Ill.ma

Napoli il dì 6 di Febbrajo 1761

P.S. Dopo scritta la presente, mi perviene un'altra sua de' 3 di questo mese, con la ingiunta memoria, che serberò presso di me; né mi trovo averle detto mi resta altro da aggiugnere

Ms. cit., cc. 350-351. *Catalogo*: Lettera 174, attribuita nella *Descrizione* e nell'*Indice* a Capobianco. Sull'originale, ultima facciata, in basso a sn., nota a penna «P. Capobianco. Domenicano».

[Le parole sottolineate si addicono perfettamente a Fraggianni.]

5

Ill.mo e R.mo Sig.re P.ne P.ne Col.mo

Per quante diligenze siansi fatte nella posta di Roma non m'è riuscito di ritrovare la preghiattissima di V.S. Ill.ma e R.ma accusata tanto in una del Sig.r Marchese Tanucci quanto in due del Sig^r Simone Stampatore: Iddio ha voluto mortificare il mio amor proprio, perché troppo è il mio piacere

di sentire gli Oracoli di una Persona tanto savia ed erudita quanto V.S. Ill.ma. Nondimeno dalla lettera del Signor Simone posso comprendere quali siano le di lei premure.

Monsignor mio, eguali alle sue sono ancora le mie, e non può immaginarsi quanto io patisca nel riflettere alle inezie e fanciullaggini di chi mal soffre la sana dottrina. Il fuoco che gli scotta non è mica la infallibilità del Papa cui essi affatto non credono, neppure gli eretichi Nomi di Arnaldo, Niccole, lodati anche da' Sommi Pontefici nella perpetuità della fede; è la legge dell'amore è il trionfo della grazia, è l'amministrazione savia della penitenza e dell'Eucarestia, è il non appoggiare alla nostra forza, ma agli ajuti efficaci di Dio, che ne' suoi libri s'insegnano, questo, questo è il fuoco che l'abbrucia, ed interamente li divora. Affacciano queste frondi, ma è il tronco che dà loro in testa. Per questo mottivo, confesso il vero, malmente hò sofferto alcune troppo di lei delicate correzioni, benché nello stesso tempo confessi, che il di lei animo sia più puro e moderato del mio; ma il punto non è quì: ancor io avendo entrato nello di lei Spirito, lascierei la ristampa come V.S. Ill.ma l'ha corretta, cui s'accorda ed il mio Em.o Arcivescovo, e questa Curia; ma li Sig.ri della Reggenza né la soffrono, né la permettono; siamo dunque in questo trattato. Io spero tirarla per metà, cioè né tutte, né nessuna, ma alcune sì, altre no. Ho scritto al P. M.tro del Sac. Palazzo, ma non ho avuto risposta. Il mio Sig.r Cardinale ha scritto con fermezza all'Em.o Spinelli, acciò preghi il S. Padre, che non proibisca affatto il libro. Quì vi è fuoco peggio della Francia. Perdoni se non posso più distendermi: non ho più tempo, solo le dico che sono tanto lontano d'esser sorpreso da legge di timore, quanto mi vanto d'essere Cristiano. Mi dia l'onore de' suoi comandi, si stia allegra, perche la causa è di Dio, e pieno di rispetto le bacio umilm.e la Mano e mi raff.o

S. Dom.co Mag.re, li 10 Feb.o 1761

Di V.S. Ill.ma e R.ma

Umiliss.mo, oblig.mo e dev.mo servo

F.te Alberto Capobianco

Ms. cit., cc. 352-353. *Catalogo*: Lettera 175, attribuita, nella *Descrizione* e nell'*Indice*, al Capobianco.

6

Ill.mo e R.mo Sig.re e P.ne Col.mo

E la gratitudine e il dovere mi obbliga di partecipare ad V.S. Ill.ma e Rev.

ma come la sua lettera tanto da me desiderata, e tanto immaginata che fosse caduta in cattive mani alla perfine mi è riuscita di trovarla nella posta sana ed intiera: per cui e le testifico le mie sincere obbligazioni per l'onore s'è degnato compatirmi, e l'assicuro che se mai V.S. Ill.ma fosse caduta nelli medesimi miei malincolici sospetti, si capaci, perché è stata pura negligenza di chi spaccia le lettere.

Per venire al nostro, non posso altro significarle, che q.sto mio Em.o è entrato da vero nelli meriti dell'affare, per cui essendosi portato da questo Sig.r Nunzio infermo in letto per visitarlo, l'ha parlato fortemente sul rumore che voglia la S. Sede proibire il libro, ed avendoli fatto vedere in quali imbarazzi si potrebbe trovare non tanto il Sig.r Cardinale, quanto lui, l'ha priegato di scrivere ex ufficio alla S. Sede di non cautelare su questa proibizione, se non vuol sentire certi cantici che alla di lei orecchia non troppo son piacevoli. Lui l'Em.o scrive di nuovo a cod.o Em.o Spinelli raccomandandoli l'affare, anche Monsig. Sanseverino Vic.o G.le di questa Curia fa, sicome ha fatto, lo stesso con chi l'appartiene in Roma: e tutti combinano che quando mai Roma vede delle proposizioni che meritino riforma, se ne trasmetti qui la nota, che si procurerà senza strepito nella seconda edizione, riformarle. Mi pare che secondo noi le cose vadano bene incamminate: ma come facciamo col Reggio che in nessun conto ammette riforma, se non che nel solo caso che vi fossero delle proposizioni o contrarie al dogma, o alla sana morale? questo sarà il gran punto. Il Sig.r Marchese Tanucci, ed il Sig.r Seg.rio de Marco han voluto vedere il tomo da V.S. Ill.ma riformato; non so ancora che abbiano determinato; lascierò questa lettera aperta finche potrò, e finche avrò speranza di ricevere risposta altrimenti le darò notizia nell'altra. Ecco Monsig.r mio dove siamo! qui si tratta di GiesuCristo, alij dicebant quod bonus est, alii dicebant quod non; ma il peggio s'è che siamo per vederlo nuovamente condannato. Spero che le mie colpe tanto non permettano. Qui si diceva, e veniva scritto da buoni canali, che il libro fosse stato riveduto nella S.C. sì dell'Indice, come del S. Officio, e che fosse uscito immune; ora questo si mette in dubio; se mai V.S. Ill. ma n'ha documenti certi, la priego di notificarmelo: né posso mai capire come gli Em.i, e li Teologi dell'Indice vogliano così tradire gli propri sentimenti, e farsi responsabili a tutta la Chiesa Cattolica di amanti di partito e non della verità. La causa mi pare che si[a] di Dio e spero che Dio la difenderà: del

resto mi conservi nella sua buona grazia, e baciandole umilm,e le Mani,
mi raff.o

Di V.S. Ill.ma e Rev.ma

S. Domenico Maggiore, Napoli, li 14 febbraio 1761

Umiliss.mo, oblig.mo e div.mo servo Fe Alberto Capobianco Dom.no

Non v'è di nuovo, mi rimetterò al verdetto

Ms. cit., cc. 354-355r. *Catalogo*: Lettera 176, attribuita, nella *Descrizione* e nell'*Indice*, a Capobianco.

7

Ill.mo e R.mo Sig.re e P.ne Col.mo

Non è stato, se non bene, ed a proposito, l'aver ella scritto al Sig.re Marchese Tanucci su la persecuzione costì mossa agli opuscoli catechistici qui stampati. Se vi si vedesse in fronte il nome del Re (come mi accenna nella pregiatiss.ma sua) e sua Maestà ne accettasse la dedica; dovrebbe essere ciò di riparo incontro a' bruti fulmini di cotesta Corte. Io fornirò tutti i miei doveri con libertà e franchezza, che che sia per avvenirmene. Non isperi però di qua strepito, o minaccia. Tutto ciò che si potrà ottenere, è di non accettare, né di dar corso alla proibizione. Duro per altro mi sembra, che si voglia costì tirar giù, e procedere al divieto del libro, senza volerne sentire chi vi ha avuta mano, e merita riguardo particolare; e che a lui, dimorante in mezzo Roma, e per dottrina, per costume, per amicizia, per dignità riguardevole, non si abbia quella contemplazione, che la santa e gloriosa memoria di Benedetto XIV ebbe per un Fraticello, non costituito allora in carica veruna, e nascoso ed oscuro in un'angolo di Chiostro. È questo il P. Piro Calavrese, autore di un libricciuolo, intorno all'origine del male. I suoi Frati dinunziarono il libro, come ripieno di errori e l'autore come un miscredente. Il santo Padre lodò l'autore, e 'l libro, e ordinò, che non si procedesse a proibizione, se non con l'intelligenza della Santità Sua, e con sentirsi l'autore nelle sue difese. Ciò è veramente non pure secondo la carità, ma secondo la giustizia, la quale non soffre che alcuno sia condannato, senza essere inteso. Ora il tempo è mutato, e le cose costì dispare reguntur Domino. Tuttavia ancor mi lusingo, che questa tempesta si calmerà, e non si vorrà porre in cimento l'altrui sofferenza, di sviluppare, e d'illustrare un punto, che parte con

reticenza, parte con giudizioso raccoglimento di parole, non si è voluto dinudare agli occhi del volgo. So, che'l Sig^r Cardinale Arcivescovo abbia risposto a dovere alle parole di costà venutegli: e che lo stampatore voglia intraprenderne una seconda edizione, benché mutilata: ciocché farebbe perdere il pregio a' libretti. Può infine esser sicura, che dove, come, e quanto può l'opera mia essere di suo servizio, sì in questa, come in ogni altra occorrenza, l'impiegherò tutta con piacere ed efficacia. Le rafferma il mio ossequio e le fo, come debbo, riverenza.

D.V.S. Ill.ma e R.ma

Napoli il dì 21 di Febbrajo 1761

A Monsignor Bottari – Roma

Ms. cit., cc. 359-360r. *Catalogo*: Lettera 179. La firma manca: nella *Descrizione* è attribuita a [Capobianco], nell'*Indice* si trova sia sotto il nome Anonimo di Napoli sia di Capobianco.

8

Ill.mo e R.mo Sig.re P.ne Col.mo

Confesso la mia lentezza nello scrivere ad [*sic!*] V.S. Ill.ma e Rev.ma non già per debolezza di mia inclinazione, la quale anzi è ardente, ma perché niente avevo di appurare. Ora ci è troppo, lo dirò anzi un turbine. Abbiamo qui due lettere, una del P.M. del Sac. Palazzo indirizzata a me, l'altra del Pontefice a questo Em.o Arciv.o. Il primo accenna rovina, proibizione, sdegno del S. Padre, ch'il libro sia pieno d'errori, ma insieme confessa di non averne letto senonche il discorso preliminare su lo studio della Religione, quel discorso dice non essere perfettamente purgato: ecco tutti gli errori. Dice d'aversi ritirato tutte le copie ex officio, e poi sento da V.S. Ill.ma lo zoppicamento commesso. Prima me lo da per condannato, poi dice che di questa traduzione non sa che ne sarà perché l'esame v'è con molta segretezza, in dove lui non entra. Il S. Padre poi spiegando un mare di cordoglio e di afflizione, tuona e fulmina non solo contro del libro, ma ancora contro di me che l'ho approvato, poi incarica il Signor Cardinale che lo proibisca, e lo anatematizzi.

La lettera del S. Padre si ricevè venerdì passato non già in risposta della di lui relazione e supplica, ma si crede in seguito della prima relazione del Sig.r Nunzio. Da me s'è risposto per consonanza al P.M. del Sac. Pal.: l'ho fatto vedere quanto è necessario che lui e la Corte s'informi

bene della dottrina del libro: che dovendo guidare il gregge del Sig.re, non già gregge bruto, ma ragionato, giusto è che le di loro proibizioni siano appoggiate su la ragione: l'ho detto che il veleno del libro è quel medesimo per cui volevano eretico il P. Berti, e condannate le opere dell' Em.o Noris: in poche parole, la vera dottrina da S. Agostino a S. Tommaso. Sù lo stesso piede, benche con più rispetto e venerazione, s'è risposto al Papa. Ecco il gran turbine. Gli amici nondimeno di questa Città, dico gli Amici, altri se ne ridono e stanno a vederne la bolla per poi prendere le giuste determinazioni. Intanto V.S. Ill.ma si stia allegra, perché Iddio saprà difendere la causa sua: m'onori de' suoi caratteri, e pieno di rispetto le b. le Mani e mi dico

Di V.S. Ill.ma e Rev.ma

S. Domen.o li 24 F.ro 1761

Umiliss. mo e oblig.mo servo

Fr.te Alberto Capobianco

Ms. cit., cc. 321-322r. *Catalogo*: Lettera 160, attribuita nella *Descrizione* e nell'*Indice*, a Capobianco.

9

Ill.mo e R.mo Sig^{re} P.ne Col.mo

Martedì passato in una mia davo avviso ad V.S. Ill.ma e Rev.ma come il S. Padre aveva indirizzata una sua lettera a questo Em.o Arciv.o [cancellatura], in cui minacciava e fulminava contro del Catechismo: credevo che in seguito delle buone e savie rappresentanze umiliate al S. Padre dal mio Em.o, avesse dovuto la S. Sede raddolcirsi un poco, ed attaccarsi a quelli giusti spediendi che sono proprj ad estinguere quel fuoco per cui arde tuttora la Francia, ma è tanto lontano Monsignor mio ch' il fuoco si riduca a cenere calda, che anzi oggi si riceve da questo Sig.r Cardinale un'altra lettera del Papa, in cui sostiene l'impegno di voler proibire il Catechismo, e che perciò si facciano de' maneggi con questi Ministri Regj a non permettere che nella ristampa, si pretende fare, vi vada in fronte il nome rispettabilissimo di questo mio Sovrano che D. g. L'avviso ancora come questo Signor Nunzio ha avuto ordine dalla S. Sede di disporre gli Animi di questi Regj Ministri per non impegnarsi a favore del Catechismo. Questi sono li fatti che più occorrono, di cui ho stimato dovere farla partecipe per ogni buona regola di condotta, e fedelmente l'avviserò del tutto.

All'incontro quantunque in questa Capitale universalmente si sostenga la dottrina del Catechismo come santa, pia e vera, pure mi riesce di consolazione che alcuni pochi li quali vorrebbero favorire alla vigilanza e zelo del S. Padre, avendo estratto dal primo, quarto, e quinto tomo alcune proposizioni, e mancando loro le note teologiche per censurarle, riducono tutta la censura ad una poca prudenza dell'Autore per aver posto in italiana favella alcune proposizioni, quali non è di bene che si leggano, e si sappiano dalla plebe. Ecco tutta la eresia, ecco il gran veleno. Come se Muratori nella divozion regolata, e nell'altro di lui libro della Carità Cristiana non avesse parlato con termini più espressanti, di ciocche si dice in questo Catechismo. Del resto in quanto a me, mi umilio alla Cattedra di S. Pietro, spero che Dio mi conservi sino all'ultimo respiro nella fede di quella Chiesa in cui si è degnato di farmi nascere. Avrei piacere che V.S. Ill.ma mi favorisse d'un breve elenco di quelle proposizioni che costì si stimano degne di censura sì per mia regola, com'anche per fare il confronto con queste di Napoli, le quali sono:

Nel primo tomo: 1) su certi abusi che s'introducono nella Chiesa che la sfigurano; 2) su la lettura della Scrittura in lingua italiana; 3) su'l concepimento immacolato che si dice opinione; 4) su la infallibilità del Romano Pontefice.

Nel quarto tomo su le indulgenze di cui alcuni Pontefici hanno abusato. Nel quinto, su la giustificazione, che l'anima colle disposizioni della fede, della speranza e della carità incoata rimane soggetta ancora alla pena eterna. Si può darsi maggior disgrazia? In verità, io dico che le mie colpe sono la causa per cui Iddio manda sopra di noi tenebre, e spirito di vertigine, per non gustare le di lui verità.

Monsig.r mio, io sarei di parere di non far fuoco alcuno, ed in caso che la S. Sede voglia proibire il libro, lo faccia alla buonora: se noi ci metteremo in impegno, forzeremo li buoni Padri a far estrarre proposizioni che noi non abbiamo sognate, e vedremo la sorella germana della bolla Unigenitus. Pur troppo stanno sdegnati: han procurato a' tempi nostri far proibire il Beelli, il Berni, il Noris, il Muratori su la devozione regolata, e loro non è riuscito: si sono veduti anzi ben cinque volte fulminati nel di loro Beruyer: ora il tempo è a lor favore, meglio prender porto, ed aspettar altra occasione. Le misure che prenderanno li Sig.ri della Regenza io non le sò: col tempo l'avviserò, e pieno di rispetto le bacio le Mani e mi dico

Di V.S. Ill.ma e Rev.ma
 S. Dom.co li 27 Feb.o 1761
 Umiliss.mo, oblig.mo servo

Fr. Alberto Capobianco

Ms. cit., cc. 366-367. *Catalogo*: Lettera 182, attribuita, nella *Descrizione* e nell'*Indice*, a Capobianco.

10

Napoli li 28 Feb. 1761

Ho caro d'intendere dalla pregiatiss.a Lettera Sua che vada mancando il Furore, con cui si era incominciato a inveire contra il Catechismo, e che 'l mio indovinamento si avveri: in modo che il Romor grande, che se n'è fatto, ad altro non sia servito, se non a farlo Comperare, e leggere da tutti con avidità; Onde, mancatene già le copie, come sento, sia necessaria una nuova Edizione: ma questa non avrà grand'esito, se si preintenda, che si voglia ritoccare in qualche luogo. Sa ben'Ella la sorte infelice de' Libri mutilati, o in qualunque modo alterati dalla prima Forma. Siccome mi è noto il traduttore di tal Libro, e vi conosco la mano Franca e Maestra, che gli ha dato nel Volgar Nostro quel pregio, che non so se abbia nell'originale; così desidererei saperne l'Autore, e la prego a divisarmelo: poiché tale frutto non può nascere se non da una pianta eletta. Ho veduto il foglio, intitolato: *Exercitium virtutum Theologicarum*. Non ho potuto tener le risa. È tempo questo di simili inezie? Oltre all'essersi imitata la lingua, e lo stile dell'*Epistole obscurorum virorum*; ho veduto il grave errore in Fede, da Lei segnato nel Margine. Ma questo non ha dato briga a Sua Santità; e le ha cagionato tanto affanno i dugento giorni d'indulgenza distesi a dugento Anni: È così poco liberale Sua Santità delle sue grazie, e del tesoro della Chiesa Madre indulgente, e larga dispensatrice de' doni suoi? *Dat Veniam Corvij, vexat Censura columbas.*

Statevi bene, e conservatemi il vostro affetto, e vi fo, come debbo, riverenza.

Ms. cit., c. 368. *Catalogo*: Lettera 183. La firma manca: nella *Descrizione* è attribuita a Capobianco, nell'*Indice* sia all'Anonimo di Napoli, sia al Capobianco. Sul manoscritto la nota a matita: Capobianco.

11

Ill^{mo} Sig^r Mio e P^{nc} Col.mo

A me giova sperare, che tutte le tragiche conseguenze, le quali V.S. Ill.ma

prevede dover nascere dalle vertenze sul catechismo, e che dipinge con sì neri colori nella pregat.^{ma} Lettera Sua, non debbano aver sussistenza. La Sua immaginativa, non senza giusta causa riscaldata (mi permetta che glielo dica), e 'l zelo vivissimo per la sana dottrina, e gli esempi delle cose accadute in Francia, Le fanno temere, dove per avventura non v'è Luogo a tanto timore. Le guerre per punti di dottrina, i parlamenti esiliati, la privazione degli ufici, e de' beneficj per simili dispute, sono nomi ignoti nell'Italico suolo, nel quale ci è più Serietà, e meno accenzione che tra gl'ingegni Francesi. In effetti si è veduto che le gare colà agitatesi sul punto del rifiuto de' Sacramenti, e su le altre occorrenti discussioni, si sedarono subito, che un Genio Italiano, con la Sua provvida mano vi si frappose. Benedetto XIV con la sua gravità e dolcezza temperò le troppo accese brighe, dalle quali non ne risultava se non iscandalo e scissura. Quì poi i nostri parlamenti non sono composti di persone, che poco, o molto si curino di sì fatte materie, tutto si riduce a due, o tre e forse meno, e molto si deferisce alla costoro autorità e prudenza. Del resto, per riguardo al Catechismo si sono prese misure tali da impedire la tempesta che a questo Libro si minaccia, almeno da mettere in suggezione e riguardo quei, che di costà gli fan guerra. Mi lusingo, che non si opererà così ciecamente, che non si dia luogo alle debite circospezioni, e contemplazioni. Ma quando si voglia procedere andabaturum more, chi dà legge al volgo, ed ammaestra l'ignoranza e il furore? Si stia bene, e con l'animo riposato e tranquillo, e che che sia per avvenire, la giustizia della causa, e il non aver colpa al disordine, e l'aver procurato di evitarlo, Le saranno di consolazione. Le confermo la solita distintissima stima
D.V.S. Ill.ma

Napoli, il dì 3 di Marzo 1761

Ms. cit., cc. 372-373r. *Catalogo*: Lettera 185. La firma manca: nella *Descrizione* è attribuita semplicemente ad "Anonimo", nell'*Indice* ad "Anonimo (anch'esso di Napoli)". Nell'*Indice* con attribuzione "Anonimo (anch'esso di Napoli)" sono segnalate due lettere: lettera 31, c. 65, 22 maggio 1762, attribuita a "Anonimo di Napoli (?)" nella *Descrizione* e lettera 185, c. 372, 3 marzo 1751, attribuita a "Anonimo" nella *Descrizione*. In realtà l'unico legame reperibile tra i due documenti è che provengono entrambe da Napoli.

12

Ill.mo e R.mo Sig^{re} Pdne Col.mo

Ricevei jeri sera il foglio veneratissimo di V.S. Ill.ma e Rev.ma, ma la priego altre volte per più cautelare, perché la soprascritta, in vece di Fr. Alberto Capobianco, era indirizzata a Fr. Alberto Sacco, il quale gentilmente me la favorì, accorgendosi fin dal principio, in cui si faceva carico della lettera del P. M. del Sac. Palazzo che non era a lui indirizzata.

Rilevo dunque dalla sua l'amarezza in cui s'attrova, così le scrissi ancor io nella passata, ma ora comincerò io a scriverle di buonaria; e se fin ora l'hò presentati li gemiti della colomba, bisogna che le faccia sentir le voci della tortorella. Monsig. di Palafox prega per noi, più forse che per se stesso. Li due celebri R.di che hanno obbiettato 250 capi contro gli scritti di Palafox, hanno avuto l'ardire ancora di fulminare contro del Catechismo. La Corte di Spagna ne stà mal sodisfatta, e per doppio motivo q.sta Corte di Napoli. È vero ch'il Papa non se ne prende collera, ma tutta la rabbia è di cod. Corte soffiata da' Gesuiti. Il tempo farà scuoprire belle cose. Mi dispiace ch'io tengo un secreto che mi strangola. Ma la sostanza è che l'affare o passerà in S. Congr., o morirà in se stesso. Il vero s'è, che quì si proseguirà la ristampa, e la dedica, benché migliorata, sarà accettata da questo mio Sovrano che D.G. Qui non si lascia di star fra le dispute, e chi prima pensava di trovarvi un Lutero, oggi trovano un S. Padre in materia d'indulgenze. Di nuovo la priego del Sillabo delle proposizioni, che costì corrono, perche appunto vengono le vacanze di Pasqua, e mi spasserò un poco. Mi conservi nella sua grazia, e baciandole umilme le mani mi raffo

Napoli, S Dom.co li 3 Marzo 1761

Di V.S. Ill.ma e Rev.ma

Umiliss^{mo}, e oblig^{mo} servo

Fr. Alberto Capobianco

Ms. cit., c. 376. Catalogo: Lettera 187, attribuita sia nella *Descrizione* (dov'è data a c. 375, anziché a c. 376), che nell'*Indice* a Capobianco, del quale reca la firma.

13

Ill.mo e Am.o Sig^{re} P.ne Col.mo

Col foglio insieme di V.S. Ill.ma e Rev.ma ricevo la nota delle proposizioni estratte dal Catechismo, per cui le so a dire che prima di riceverlo già qui si stava scrivendo, e si scrive arditamente in difesa della verità,

ed a fine di togliere la maschera alla ippocrisia, la quale sotto il manto di zelo non altro pretende piantare senonche il lassismo, e'l pelagianismo. È vero che costì vi sono degli uomini molto illustri nel sapere, e li quali non han bisogno di essere illuminati dalle carte Napoletane; ma pure si faranno costì capitare per fare accorta la S. Sede che l'ubique e l'ab omnibus di Vincenzo Lirinense sta per lo Catechismo, e non già per li PP. Gesuiti: Le ragioni e le persuasive potentissime di cui mi favorisce non sono in tempo di scolpire, perché il S. Padre in un aria sdegnosa più che non fù contro del Berruajer, ha negato ogni via all'insinuazione, né potrebbe ciò farsi senza dimostrare un petto di bronzo, di cui al giorno d'oggi se n'è perduta la miniera. V'è nondimeno l'equivalente, qui s'è saputo con certezza essersi già tenuta la prima Congregazione avanti al Papa, e che li pareri siano stati divisi: tanto basta. V.S. Ill.ma non deve far altro che informarmi distintamente della verità, e chi siano stati li Cardinali, e li Teologi che a queste Congregazioni interverranno. In Roma ne pensano una, ed in Napoli pensano due. Ciò non ostante, non creda che questo Em.o Arcivescovo sia ozioso: opera, e per le vie quanto tarde tanto più proprie al fine. Gli Amici stanno un po' distratti per affari molto più rilevanti, ma non alieni; in somma la lettera del sabato a me è un poco scarsa, spero che mi dilunghi in q.la del martedì. Le bacio umilm^e la Mano e mi raff^o

S. Domenico, Napoli li 7 marzo [1761]

Di V.S. Ill.ma e Rev.ma

Umilis^{mo} ed oblig^{mo} servo

F. Alberto Capobianco

Ms. cit., c. 378. *Catalogo*: Lettera 188, attribuita nella *Descrizione* (dov'è data a c. 380, anziché a c. 378), e nell'*Indice* (ov'è data correttamente a c. 378) a Capobianco. L'anno non è specificato. L'indicazione, in alto a sn. sulla prima facciata, «7 marzo 1761» è confermata dal contenuto.

14

Ill.mo e R.mo Sig^{re} P.ne Col.mo

Se tutta Roma giudicherà così del nostro Catechismo, come hà giudicato e di me, e del P.M. Sacco in aver dato manus victas, la nostra causa và male; e qualche più mi dispiace s'è che ancora V.S. Ill.ma e Rev.ma fà eco a questa pubblica, come mi avvisa, diffamazione, sul riflesso che a nessuno più di V.S. Ill.ma credeva di aver dato caratteri distintissimi

del mio attacco alla dottrina del Catechismo: l'ho fatto presente il mio rammarico quando le notizie non erano favorevoli; l'hò dimostrata la mia interna esaltazione quando ho avuto delli buoni riscontri; l'ho espressamente assicurata, esser tanto io lontano di vedermi oppresso dalla legge del timore, quando mi dichiaro obbligato a G.C. d'esser figlio dell'adozione, e della grazia, l'ho scritto sempre di proprio carattere, non hò celato il mio nome, e mi dispiace che questo pesa molto poco, semai nondimeno hà peso, io le dò ampia e libera facoltà di dar questa mia umilissima presente non solo a tutta Roma, ma a tutta l'Europa. Io hò approvato il Catechismo, e mi trovo contentissimo d'averlo fatto, perché vi ho trovato li caratteri della Divinità di G.C. espressi a meraviglia; perché m'è piaciuta la dottrina della gran differenza che s'attrova fra 'l Giudeo oppresso dalla Legge e servo del timore, ed il Cristiano rigenerato nella libertà della grazia, e rattivato dall'Amore; perché hò creduto come sentimento di Fede, che la giustificazione del peccatore si fa dalla Fede operante per la Carità; perché ho stimato verissimo ch'il grande appoggio della mia Speranza è nell'ajuto di G.C., che mi fa volere ed operare, e non già in quell'ajuto, il quale solo è buono per mettere in equilibrio la mia volontà, ma non mi fa volere; perché hò stimato vero, che le assoluzioni precipitose, in alcune anime che han bisogno di pruova, in vece di sollevarle, maggiormente le precipitano al fondo della iniquità; perché ho giudicato vero che le comunioni frequenti in certe persone le quali altro non fanno che un continuo scarico, e carico delle medesime colpe morali, in vece di ricever la vita, ricevono anzi il giudizio della di loro riprovazione; perche in somma la dottrina di questo Catechismo fa che un Cristiano sia il verace adoratore dell'eterno Padre non già nella ippocrisia e nella menzogna bensì nello Spirito, e nella verità. Questa è la mia interna coscienza e con questa buona fede l'ho letto, lo rileggo, e non finisco di compiacermene: Come poi a dispetto di tanta mia buona fede, voglia V.S. Ill.ma arrollarmi [=arruolarmi] tra la truppa di coloro, li quali, forse perché non l'hanno letto, ne sentono il contrario, io non lo capisco. Io non hò scritto ad altra Persona in Roma sù questo genere, senonche al P. M.ro del Sac. Palazzo, e l'ho scritto, perché V.S. Ill.ma medesima nella prima lettera me lo consigliò, quantunque poi me n'avesse fatto altro carattere. Se non fosse contro la buona fede, l'acchiuderei le risposte originarie, per rilevare dalle risposte medesime con qual

polso io l'abbia scritto, ma rimanga pure assicurata che sono state lette dalli dilei, e miei buoni Amici. Ho stimato mio dovere di farle presente e qualche sono stato, e qualche sono al presente di d'oggi e per un giusto disimpegno del mio onore, e per supplicarla che fin tanto V.S. Ill.ma non si degnerà di reintegrarmi e rimettermi nella primiera idea giusta ed onorata (e mi lusingo che ben lo meriti) io non potrò aver l'onore di vantarmi suo servo, e molto meno degno del dilei carteggio.

Non ho voluto per punto interloquire su la condotta del P.M. Sacco, perché hò in costume dar ragione delle mie, e non delle altrui azzioni. Quel che posso dirle di certo s'è, che lui si dice pubblicam.te per Napoli esser del mio sentimento. Per ora non sò cosa di nuovo, senonche qui in Napoli è pubblico il favorevole sentimento per lo Catechismo. Mi perdoni se troppo l'hò annojata, e pieno di stima le bacio umilm^e le Mani e mi raff^o

Di V.S. Ill.ma e Rev.ma

S. Dom.co Mag.re, li 10 marzo 1761

Umilis^{mo} ed oblig^{mo} servo

Fr Alberto Capobianco

Ms. cit., cc. 379-380. *Catalogo*: Lettera 192, attribuita nella *Descrizione* e nell'*Indice* a Capobianco.

15

Ill.mo Sig^{re} mio e P.ne Col.mo

Rispondo a due sue pregiatiss.^{me} lettere, l'una de' 3, l'altra de' 6. Non saprei, se non dolermi seco, ed accompagnare i gemiti miei a' suoi per le irregolarità, che costì crescono in riguardi del catechismo, preso a perseguitare da alcuni per ignoranza, da altri per ispirito di partito, da molti per adulazione. Tra questi ultimi credo che debba annoverarsi l'amico nostro, suo compagno nella Vaticana, che declama contra'l libro, senza averlo letto. Ma che si può rimediare di qua, alle cose, che costì si fanno? Quel che in sì fatte pestilenze si può tutto al più, si è, che l'infezione non penetri fra noi. In che può essere sicura, che in quanto potrà l'opera mia, non ho lasciato, ne' lascio d'impiegarla tutta sì per quella giustizia, che son tenuto, secondo i lumi della mia coscienza, di rendere a sì dotto, e santo libro, come per quella attenzione, che debbo, a chi si ha preso la cura di promuoverlo, e fattolo nostro con tanta proprietà ed eleganza.

E non meno in ciò, che in tutto altro, in che io possa dimostrarle la mia osservanza, e distintiss.^{ma} stima, mi conoscerà più pronto ne' fatti, che non esprimo con le parole. Intanto col debito ossequio mi raffermo di V.S. Ill.ma

Napoli il dì 10 marzo 1761

A mons. Bottari – Roma

Ms. cit., c. 382. *Catalogo*: Lettera 189. La firma manca: nella *Descrizione* è attribuita a Capobianco, nell'*Indice* si trova sotto i nomi Anonimo di Napoli e Capobianco (doppia attribuzione). Sul manoscritto la nota a matita: Capobianco.

16

Ill.mo Sig^r mio e P.ne Col.mo

A simiglianza de' Gesuiti di costà, i nostri ancora censurano il Catechismo, ma senza veemenza, senza seguito, senza crédito. Mi è stata data una nota di proposizioni, che un di questi Gesuiti, chiamato il P. Petruzzi, ha estratto dal tomo, che contiene la sposizione dell'Orazion Domenicale; e ne le acchiudo copia. Questi Religiosi non sempre uniformi in ragion di pensare, e di operare. Vogliono, che le oppinioni di Molina siano la dottrina della Chiesa; e perciocché le proposizioni notate sono a quelle contrarie, danno ad intendere, che sieno anche opposte alla vera credenza: e così saranno anche tali tutti i libri di vera dottrina, e pietà. Si sarebbe creduto, che in tempi scabrosi per essi non avessero incontrata la candescendenza che incontrarono, quando già ottennero la Bolla Unigenitus; né l'avrebbero certamente incontrata, sotto l' passato Pontificato. Ora la speranza, e 'l voto de' buoni va fallito. Di qua altro non si può, oltre a quel che si è fatto, ed oltre a quello, che porta la prudente indifferenza del Governo, e la indolenza del Pubblico, tacito spettatore di questa tragedia. Ho sentito dire, che 'l libro nell'original francese sia proibito. Desidererei saperlo: poiche l'Indice de' libri vietati dell'ultima edizione difficilm. qui si ritruova. Un librajo ne fe' venire un paio di copie, e perché, niuno ricercandone, stentò a venderle, ed ebbe a darle a baratto, sono stati gli altri avvertiti a non caricarsi di sì poco vendibile mercatanzia.

Io, sono più giorni, che mi ritrovo, incomodato da indisposizione, in letto: e tra perciò, tra perché a quanto la ritengo prevenuta, non mi occorre altro da aggiungere, fo fine con affermarle la mia osservanza e distinti^{ma} stima

Di V.S. Ill.ma

Napoli, il dì 14 di Marzo 1761

Ms. cit., c. 176. *Catalogo*: Lettera 89, non firmata. Nella *Descrizione* è attribuita ad Anonimo, manca nell'*Indice*.

17

Ill.mo e R.mo Sig^{re} P.ne Col.mo

È vero che io pretendeva che V.S. Ill.ma e Rev.ma si degnasse rimettermi nella primiera idea di onoratezza in cui dal principio s'era degnata ricevermi, ma colla sua ultima gentilissima hà voluto eccedere. Credami Monsig.r mio, che quantunque sia pieno di difetti, nondimeno il sì, e' l'no per grazia di G.C. non l'ho, e nelle correnti materie non faccio altro che confondermi inanzi a Dio, in riflettere che per la gravezza delle mie colpe non si degna ancora di donare particolarmente a certe Persone che stanno sul candeliere, donar loro, diceva, la luce della verità. Mi viene da piangere quando leggo le tante proposizioni che vengono citate da Roma come inique e contrarie alla fede; quando o sono in lor medesime tanti oracoli della stessa parola di Dio scritta, o tante definizioni delli Concilj più celebri; o de' Santi Padri, o almeno il savio sentimento delli Teologi più cospicui. Le proposizioni che V.S. Ill.ma mi favorì ad eccezione di quelle del primo tomo, che sono tutte imposture, e l'altre del terzo, che sono le sentenze delli canonisti più accreditati e delli Teologi più illuminati, le proposizioni diceva, tirate dal secondo tomo mi fanno pietà. L'Autore nelle prime linee della pag: 14 favella di quella speranza che forma il Cristiano di cuore, e nell'ultima della pagina 15, di quella Speranza la di cui anima è la Carità, e pure la vorrebbero senza il santo desiderio, senz'amore, piana e debole, ed appoggiata a una grazia che non mi fa né vedere, né operare! Che carità! Confesso che la seconda prop: pag: 12 sia un poco scabrosetta, particolarmente per coloro li quali, in chi leggono grazia di volontà e di operazione, credono subito di leggervi tutte intiere le 101 [proposizioni] della Bolla Unigenitus; ma se riflettessero che quel propriamente sta per lo suo principale analogato; per quella grazia di cui propriamente fù la lite tra S. Agostino e' Pelagiani, di quell'auxilium quo che con ispecialità ci meritò G.C. per lo stato della natura riparata; se a tutto ciò riflettessero, svanirebbero li fantasmi giansenistici. Ma come mai li Molinisti potranno avere questi

lumi, quando la Chiesa (secondo il di loro capriccio) non altra conosce propriamente grazia: senonche, gratiam possibilitatis, ammessa anche da Pelagio? La grazia sufficiente è vera grazia di G.C. e l'Autore lo confessa pag: 23, col Concilio di Tr. [Trento] e S. Agostino, nondimeno il grande, il gran corpo di grazia, di cui han parlato e li primi Pontefici, e li Concili di Diospoli, Malevi, e d'Oranges, S. Prospero, S. Agostino, e S. Leone, è stata la grazia propriam.^e di G.C. con cui ci fà volere, ed operare.

Or veniamo a noi: credo volentieri ch'in Roma vi sia della divisione: ma Napoli è un popolo unius labii: non dico non vi siano contrarj, vi sono, ma contrarj come opinione di scuola, non già come degno [o segno, trascriz. Sposato] di proibizione il libro. Sò che qui da per tutto si fà fuoco, e già cominciano a correre alcuni fogli contrarj alle censure. La Reggenza non la sente bene questa condotta di Roma, e mal soffre che negli anni della minorità del nostro Rè, che D. g., si accendi fuoco di dissensione in materia di Religione. La dedica al Re, quantunque la consulta del Signor Fragianni sia stata favorevolissima, pure non mi pare che si accetterà, ma il Catechismo si ristamperà. La priego di qualche buona notizia, e pieno di rispetto mi dico

Di V.S. Ill.ma e Rev.ma

S. Dom.co, Napoli, li 17 Ma [1761]

Umiliss^{mo} ed oblig^{mo} servo

Fr. Alberto Capobianco

Ms. cit., c. 177. *Catalogo*: Lettera 90, attribuita nella *Descrizione* e nell'*Indice* a Capobianco. Sulla prima facciata, in alto a sn, di sbieco, la data.

18

Ill.mo Sig^r mio e P.ne Col.mo

Neppur qui si può tutto quel che si vorrebbe: e ancor qui hanno i Gesuiti i lor partigiani, e i lor terzuoli; e come ce ne ha in ogni ceto, così per tutto è da temere. I romori, che costì si fanno contro al catechismo, sono qua pervenuti: e tra per ciò, tra per altro si crede degno di scusa chi rifugge di entrare in brighe, anche avuto riguardo alla circostanza de' tempi, e alla minore età del Principe, e al doversi di tutto render conto, e tanto più è scusabile tal renitenza, quanto che si conosce, e si prevede la inutilità degli ufficj. In effetti so, che alcune parti si sono costì fatte, ma senza frutto, e con riportarsene parole generali. So ben'anche, che si è cercato costì debilitarle, dandole ad intendere come procedenti da premure di

particolari, non del Governo: ma pure, quando anche ciò fosse stato, questi particolari eran da rispettare. La maniera, con cui costì si procede, è senza ordine e modo. Indarno di qua si travaglierebbe a raddrizzarne il corso. Cade in acconcio quel motto: qua res in se neque modum, neque consilium habet ullum, eam consilio regere non potes. Chi ha stima del libro, e di chi gli ha dato nuova forma, e spirito, e correttolo, e rettificatolo, se ne attrista, e avendo fatto quanto ha potuto per difenderlo, e magnificarlo, non desisterà dalle sue parti comunque potrà, e qualunque occasione gliene si presenterà. Le voci che costì corrono offensive alla Religione e pietà de' Regnicoli, sono antiche cantilene, uscite da gente ignara, e di perduto onore: e sono smentite dalla contraria opinione, che di noi portano uomini dotti e pii, che costì vivono a voi somiglianti: la cui autorità ci guarentisce contra le calunnie de' parassiti. Del resto qui si ama la tranquillità e la pace, né si vuole che questa venga introrbidata da dispareri di Teologi, che si lasciano contendere dalle cattedre, e nelle scuole. Siccome la gente si anima, e s'irrita contra i comandi de' potenti, se mai si voglia da costoro por freno all'opinare liberam.; così dal prendervi ulteriore parte il Governo, piuttosto che dalla sua indolenza, sarebbe da temere ostinazione e perversità di pensare e contendere, e quindi scandalo e scisma.

Vi ringrazio della obbligante premura, che avete della mia salute, nella quale vado confermandomi: e già fin dal dì di Pasqua ho incominciato a uscir di casa. Desidero l'onore de' vostri pregiatissimi comandi e vi fo, come debbo, riverenza

Napoli, il dì 24 di marzo 1761

Ms. cit., c. 391. *Catalogo*: Lettera 195, non firmata: nella *Descrizione* è attribuita a Capobianco, nell'*Indice* sia ad Anonimo di Napoli sia a Capobianco (doppia attribuzione). Sul manoscritto è una nota a matita: Capobianco.

19

Ill.mo e R.mo Sigr^e, Sigr^e e P.ne Col.mo

Non ho avuto premura di infastidire con mie lettere V.S. Ill.ma e Rev.ma perche non avevo cosa rimarchevole di che farla consapevole, senonche su la particolarità che questo no.ro Sovrano negl'anni della sua minorità non vuole fuoco ne' suoi Regni, questa verità certamente che s'è avanzata costà da chi appartiene, e s'è fatta sentire ad Em.i di primo rango, e

credo ancora che sia salita un poco più sopra. Potrà ancora assicurarsi che questo mio Monsig.r Vic.o Sanseverino scrive e da parte dell'Em.o Sersale, e da sé ancora, all'Em.o Torregiani; spero perciò che di breve sentiremo delle buone notizie. Il P. Badetti, Religioso del mio Ordine, che dimora costà nella Minerva, quanto prima era di fuoco contro del libro, altrettanto lo vedo ora intiepidito. Non può V.S. Ill.ma immaginarne le stravaganze: che G.C. non sia morto per tutti; che la Chiesa sia un cetto di Predestinati; che la grazia sia necessitante: queste erano le belle cerimonie che si facevano al nostro Catechismo. Qui è vero che vi sian Gesuiti (intendo per inclinazione), ma pochi poi a confronto lasciano li Gesuiti per G.C. Stò ansiosissimo di qualche buona notizia. Mi conservi nella sua grazia, e pieno di rispetto le b. le M. e mi dico

Di V.S. Ill.ma e Rev.ma

Napoli, S. Dom.co Mag.re li 4 Aprile 1761

Umiliss^{mo} ed obli^{mo} servo

Fr Alberto Capobianco

Ms. cit., c. 406. *Catalogo*: Lettera 202, attribuita (*Descrizione e Indice*) a Capobianco.

20

Ill.mo Sig^r mio e P.ne Col.mo

Dalla riveritissima sua de' 27 del caduto con piacere scorgo l'uniformità de' sentim. di V.S. Ill.ma co' miei intorno al preferire la carità, e la pace ad ogni altro bene, che possa nascere dal sostenere opinioni, anche vere e salutari; e che la scambievole tolleranza sia l'unico sostentamento della tranquillità dello Stato. Veramente a me non resta rimordimento veruno di aver dissimulato, o di non avere apertam. e con franchezza e libertà manifestato il mio sentimento intorno al noto libro; che anzi più di quello, che portavano le circostanze de' tempi, e di persone, e le controversie costà suscitate, delle quali n'è qua pervenuto il romore, l'ho sostenuto, e difeso, e magnificato, né io ho usata quella contemplazione, e indolenza, che in altri approvo, o scuso.

Ma più non mi è dato, né mi si offre opportunità di fare altre parti: tanto più che la Corte è lontana. Sicché non mi rimane, se non unire a' suoi i gemiti miei, e consolarmi con la riflessione, che non le mendicate attestazioni, non i privilegi, non le magnifiche dedizioni, nec titulus minio, nec cedro charta notata, fanno il pregio di un'opera, né la rendo-

no accreditata e desiderata. Il detto libro stampato in carta cattiva, senza nitidezza di carattere, e senza intitolazione, anzi perseguitato, ed esecrato dall'altrui potenza, ed ostilità, si avrà sempre in onore, e sarà letto, e riletto dalle persone amanti di Religione, e di pietà.

Sò che alcuni del Governo hanno questo medesimo sentimento, e che se ne sono costà commessi caldi, e vevoli ufficj. Ma son persuaso, che questi si sieno indeboliti, come passati per mezzo debole e molle, sì per costituzione fisica che per demissione di spirito divoto, e penitente de' Gesuiti. All'incontro questi scaltri Religiosi costì si maneggiano, prevalgono, e dominano. Che dunque si può di vantaggio in una combinazione di accidenti sì poco favorevoli? E che può di più fare il Governo, il qual per altro merita approvazione nelle mire pacifiche di non seminare scandali e scismi tral popolo con dar fomento a controversie teologiche? E che crede di non dovere recedere da quella indifferenza, che si è qui sempre osservata in casi simili, ed anche più forti. La storia di Giannone, le dissertazioni di Grimaldi, ed altre si fatte opere si sono stampate in Napoli si sono in Roma proibite: e tutto che sostenessero le regalie, e l'autorità sovrana del Principe, pure non ce ne abbiám presa alcuna brigga. I libri han seguita la lor sorte. La proibizione, e le opposizioni de' Gesuiti, e di altri simili a loro, sono rimaste senza seguito, e senza credito. Le opere censurate sono sempre più cresciute di fama, e di prezzo. Così il Governo ha sempre giudicato inopportuno di prendere a suo punto il sostenere i libri, perché qui stampati con le debite approvazioni, contra le sopravvenute proibizioni di Roma: e ciò anche ad esempio degli altri Principati, e Stati cattolici. Se altramente fosse, il Re di Francia molto più avrebbe avuto egli a guarentire il libro suddetto nel suo originale, perché composto, e stampato, da un suo suddito e in suo dominio.

Dopo aver scritto fin qua, in mezzo alle idee di tristezza, che m'ingombrano in questo affare, mi perviene notizia, che mi apporta qualche principio di serenità: venendo riscontrato, che il risultato della Congregazione, e delle Consulte Fratesche sarà di portarsi l'affare nella Congregazione del S. Ufficio. Spero, che in tal guisa debba procedere con regolarità: e almeno chi difende il libro può essere inteso, e far prevalere la sua ragione: e mi lusingo, che le parti di qua fatte, possano aver contribuito al raddrizzam. di questa mal avviata pendenza.

Le confermo intanto la mia osservanza, e 'l desiderio dell'onore de' suoi

pregiatissimi comandi; e le fo, come debbo, riverenza

D.V.S. Ill.ma

Il dì 4 di Aprile 1761

Ms. cit., cc. 408-409. *Catalogo*: Lettera 203, non firmata. Nella *Descrizione* è attribuita a Capobianco, nell'*Indice* all'Anonimo di Napoli.

21

Ill.mo e R.mo Sig^{re} P.ne El.mo

Tutte le lettere portano ciocche V.S. Ill.ma e Rev.ma si degna accennarmi, cioè ch'il fuoco siasi molto smorzato; ma pure quì il Sigr Nunzio non lascia di borbottare. Hà mandato a memoria li soli nomi (cred'io) di Bajo, di Giansenio, e di Chinel, e non dice altro. La seconda lettera ch'il Papa scrisse a questo mio Sig.r Cardinale, accusava d'aver dato ordine a questo Sig.r Nunzio che trattasse colli Sig.ri di questa Regenza a non padrocinare il libro, ma la buonora hà portato ch'Egli affatto non ha trattato colli Signori della Regenza. Consiste dunque tutta la cabala in bajare; ma per toglierci da ogni sospetto, la priego di non privarmi di quelle individue notizie che sono proprie, acciò io non manchi farne consapevole a chi devo, ed il quale vuole stare inteso. Quelche V.S. Ill. ma mi proponeva, di far dimandare da questo mio Em.o le censure al P.M. del Sacro Palazzo, io non lo stimo proprio, sì perché la medesima domanda è stata fatta a dirittura al S. Padre e non s'è compiaciuto, sì perché temerei di presentare la pecora inanzi al Lupo. Io hò fatta una profezia al libro, ed è, che né sarà proibito, né sarà approvato. Il fine poi di V.S. Ill.ma, ed il suo desiderio sarà soddisfatto; alla fine di questo mese ne potrebbe aver cento, per l'altro mese quanti ne comanderà, ma tali quali; e questo mi sembra il meglio; per appagare il desiderio de' soli Napoletani non basterebbero 5 mila. Dio provvederà. V.S. Ill. ma viva felice, mi dia l'onore de' suoi comandi, e baciandole umilm^{te} le Mani mi raffermo

Di V.S. Ill.ma

S. Dom.o, Napoli li 18 aprile 1761

Umiliss^{mo} ed oblig^{mo} servo

F.te Alberto Capobianco

Ms. cit., c. 319. *Catalogo*: Lettera 159, attribuita nella *Descrizione* e nell'*Indice* a Capobianco, del quale reca la firma.

22

Ill.mo e R.mo Sig.re P.ne Col.mo

Se il non esservi cosa alcuna di rimarco è il motivo per cui da molto tempo non s'ha degnata V.S. Ill.ma e Rev.ma di scrivermi, sarò quieto, ma pregarò anzi Iddio che le cose rimangano a mezz'aria, stimando nondimeno difficile che le cose vadano senza quiete. La sospensione delle sue lettere m'inquieta, sul riflesso o che io non ne sia più degno, e mi dispiacerebbe la colpa, o ch'Ella non goda perfetta salute, e m'inquieterebbe la fantasia di tanti cattivi avvenimenti. Spero che almeno per questa volta si compiacerà d'un suo rigo, per disbrigarmi da qualunque sinistro pensiero. Sento da due Personaggi di distinzione, e li quali da distinti canali ricevono notizie da Roma, che il S. Padre s'è per sodisfare alle Corti di Napoli e di Spagna, e di Savoia, sì perché l'Ab.e Mezzangù [*sic!*] per mezzo dell'Ambasciadore della Corona di Francia hà fatto presente al Papa di voler essere inteso nella presente causa, che il S. Padre, diceva, non voglia saperne più né di proibizione, e molto meno di censurare proposizioni particolari: all'incontro il nostro Padre Badetti scrive qui ad un suo amico che le cose stiano nel primiero piede, che si scrive inanzi aspetto con ansietà la notizia vera dalla penna di V.S. Ill. ma, perché se sono false le prime notizie è segno che il Sig.r Cardinale Orsini corbella; se poi è falsa la seconda, mi piace che gli inimici siano con questo inganno.

Simone qui smaltisce libri alla disperata, e col quanplurimi, e tutto questo Regno fa giustizia alla verità, *exceptis excipiendis*.

Di nuovo le dico che son ansiosissimo d'aver notizia della sua salute, e priegandola conservarmi tra' suoi servi, le bacio umilm^e le Mani, e pieno di stima mi dico

Di V.S. Ill.ma e Rev.ma

S. Domenico, Napoli li 16 maggio 1761

Umiliss^{mo} ed oblig^{mo} servo

F.te Alberto Capobianco

Monsig^r Bottari

Ms. cit., c. 419. Catalogo: Lettera 207, attribuita (Descrizione e Indice) a Capobianco.

23

Ill.mo e R.mo Sig.re P.ne Col.mo

Accuso aver ricevuto le due gentilissime di V.S. Ill.ma e Rev.ma, resto

inteso di quanto mi accenna, e non dubiti de' suoi foglj, perché vanno subito in fumo. Ma pure non so capire tanta cautela, senonse perché costì non mancheranno de' calunniatori. Nondimeno confidiamo nel nostro Dio, la dicui verità ch'è Egli medesimo portamo inanzi; e se mai vi è qualche mescuglio del nostro fango, pure paragonato a quello degl'avversarj, sembrerà oro. Aspetto con ansietà ciò che credeva V.S. Ill. ma d'aver qui capitato, ma m'ha promesso di farmelo capitare, e spero in risposta di farnele vedere gl'effetti sicome li desidera. Qui noi siamo riscontrati più tosto di ottime e favorevoli notizie, ed Ella intanto è fatta apposta a mortificare il mio amor proprio: pure non voglio appletarla, purché tenga per sicuro che le sono

S. Dom.o, Napoli 23 Mag^o [1761]*

Di V.S. Ill.ma e Rev.ma

Umiliss^{mo} ed oblig^{mo} servo

Fr Alberto Capobianco

Per la parafrasi su di Epist: già s'è dato memoriale e mi pare che ne sia io revisore**

Ms. cit., c. 421r. *Catalogo*: Lettera 208, attribuita (*Descrizione e Indice*) a Capobianco.

(*) L'indicazione, in alto a sn. sulla prima facciata, «23 maggio 1761» è confermata dal contenuto.

(**) Notizia apposta verticalmente sul lato sn. della lettera.

24

Ill.mo Sig^r mio e P.ne Col.mo

Le proposizioni estratte costì dalla esposizione della dottrina cristiana, io le suppongo, e voi me ne assicurate, essere simili ad alcune proposizioni dal medesimo libro estratte anche qui, e riputate degne di censura: le quali fanno vedere egualmente l'ignoranza, e la temerità così di cotesta Congregazione di Teologastri, come di un particolar Gesuita, che si pose qui alla medesima impresa; ma di privata autorità sua, senza credito, e senza conseguenza. Mi farete piacere, quando vi venga fatto, procurar note delle d[ett]e proposizioni, e mandarmele incontinentemente. Mi aveva consolato la notizia di essersi rimesso l'affare alla Congregazione de' Cardinali del S^{to} Ufficio, col riscontro, che i partigiani della sana dottrina avanzavano in numero i contrarj. Sono rimasto dolente per l'avviso da voi datomi, che la maggior parte sia di sentimento opposto, onde rico-

minciano i miei timori, giacché prepondera all'autorità de' voti la loro pluralità. Tuttavolta molta speranza ancor mi rimane, che l'efficacia de' più dotti e savi Cardinali, sostenuta e benedetta dalla mano di Dio, tirerà il maggior numero, e confonderà l'ignoranza, e l'errore.

Non ho veduto ancora la nuova edizione del Catechismo, e ne aspetto dallo stampator Simone la copia, che me ne tocca. Quando non si voleva contraffare la prima edizione si doveva ristampare in forma maggiore, e con miglior carta, e carattere; e così gl'insinuai quando fu già a trovarmi in nome vostro. Merita il libro edizione più magnifica: e ben poteva, e doveva farlo esso Simone a cagion del molto guadagno, che ne ha ritratto, e che ritrae tutto giorno. Vi confermo il solito ossequio, e vi fo, come debbo, riverenza Napoli, il dì 26 di maggio 1761

Ms. cit., c. 425. *Catalogo*: Lettera 209 non firmata: nella *Descrizione* è attribuita a Capobianco a c. 427, nell'*Indice* a c. 425, si trova sia sotto i nomi sia Anonimo di Napoli, sia Capobianco.

25

Ill.mo Sigr mio e P.ne Col.mo

Dopo la pregiatissima lettera sua de' 29 del passato mese, è quà pervenuta con distinzione la notizia del disparere tra' Sig.ⁿⁱ Cardinali, intervenuti nella Congregazione tenuta il dì 28 davanti al Papa intorno al Catechismo. Ciascuno del partito favorevole a questo libro vale tanto, per comune ben fondata opinione, quanto tutti gli altri insieme del partito opposto: tra' quali mi ha recato meraviglia il solo P. Galli, di cui aveva altra idea, quantunque peraltro ristretta entro alla sfera di un puro scolastico. Né posso comprendere come in quelle Eminenze dell'avverso partito abbian fatta sì poca impressione le fischiate, con le quali sono stati presi i Teologastri, ben noti per la loro sciocca censura, della quale la ringrazio di avermene dato un saggio, con accennarmi la prima proposizione, da essi notata: la perversità di giudizio mostrata in tal censura, gli coprirà di perpetua ignominia. Mi giova sperare però, che Sua Santità avrà presente in questa occorrenza il savio precetto, che cade qui a proposito: seguite i pochi, e non la volgar gente: o che almeno non verrà a risoluzione veruna, per non esporre la sua autorità alla pubblica disapprovazione. Ma che che sia per avvenire costì; per riguardo a noi, quod extra nos, nihil ad nos. Il libro prosegue a vendersi a caro prezzo,

a leggersi, e ad aversi in delizie universalmente.

È qua capitata una lettera latina del Sig.^r Mesangay [*sic!*] scritta al Papa. Non è ciceroniana: ma è molto cristiana, e ripiena di unzione, e di sensi di edificazione, e di pietà, ed oltre a ciò distesa con giudizio, e con mano maestra. Sento, che si stamperà per maggiormente divulgarsi.

Condescendendo V.S. Ill.ma alla inchiesta dello stampator Simone per la stampa della sua Parafrasi dell'epistole di S. Paolo, non è d'uopo di approvazione di molti Teologi; basterà, che si pubblichi nella consueta forma, e con la solita approvazione come tutti gli altri libri. Né Ella, né le sue opere han bisogno di mendicare suffragi. Le rafferma il mio costante ossequio e 'l desiderio dell'onore de' suoi preg^{mi} comandi: e le fo, come debbo, river.a

Napoli il dì 13 di Giugno 1761

P.S. Veggo fallite tutte le mie speranze, delle quali mi vi sono mostrato assai pieno. Mi si dice che il Papa abbia risoluto di proibire solennem.^{te} e sonoram.^{te} il Catechismo. Faccia Iddio che non abbia ragione di pentirsene.

Ms. cit., cc. 198-199r. *Catalogo*: Lettera 101, senza firma attribuita nella *Descrizione* (dov'è datata per errore 18 giugno) e nell'*Indice* a Capobianco.

26

Ill.mo e R.mo Sig.re P.ne Col.mo

Quante lettere V.S. Ill.ma m'ha favorito, altrettante io accuso d'aver ricevuto, ad eccezione di quella che, come mi avvisa, è stata acchiusa al Priore di S. Caterina, almeno non mi sovviene a memoria; ma farò le diligenze per averla. Perché poi non abbia risposto alle tante sue gentilissime? La caggione primaria è stata perché sempre dal Lunedì al venerdì, e dal venerdì al Lunedì sono stato nella continua lusinga di ricevere notizia che mi potesse quietare, ma sempre sono rimasto deluso. Alla perfine sabato scorso m'ero quietato, perché il Sig.r Marchese Fragianni mi disse che a relazione di V.S. Ill.ma il libro già s'era proibito, ma l'ultima sua, in data delli 12, ancora mi fa isperare. Io non sò che dirle; mi dispiace sommamente il grande impegno di codesta Corte in volerlo proibito, e il gran coraggio di questa di Napoli in difenderlo, e particolarmente oggi giorno, in cui viene assicurato che gli Em.i Passionei, Spinelli, Tambur-

rini, Orsi, Galli, e Corsini siano stati favorevoli. Certam.e, se li voti si pesino, e non puram.e si contino, fanno più impressione a mè gli Em.i che sono a favore, che tutto il Colleg.^o insieme.

*Ogni culto che non è animato dal S.^o amore non appartiene alla nuova Legge; è un culto da Giudeo, e non da Cristiano**: questa, come sento, la vogliono censurabile. Dio mio, abia, ch'io creda altrimenti, e dove siamo? Pretendono per nostra disavventura che rinunziamo al Vangelo, a S. Paolo, a' Concilij, ed alli primi Dottori di S. Chiesa? Oh, in verità, Monsig.r mio, io mi sento morire.

Ma mi vorrei più dilungare e non ho tempo. Le ratifico la mia servitù, e pieno di rispetto le b. le mani e mi raff^o

Napoli, S. Domenico, li 16 Giugno 1761

Di V.S. Ill.ma e Rev.ma

Umilis^{mo} ed obli^{mo} servo

Fr Alberto Capobianco

Ms. cit., c. 435. *Catalogo*: Lettera 215 attribuita sia nella *Descrizione* che nell'*Indice* a Capobianco. (*) Corsivo nostro. Sottolineato a tratti nell'originale.

27

Giugno 1761

Ill.mo e R.mo Sig.^{re} P.ne Col.mo

Non hò ricevuto colpo più sensibile in tutto il tempo di mia vita, quanto la proibizione della nostra Esposizione, e quantunque sia avvezzo a sacrificar la mia volontà a quella de' miei Superiori, pure non m'ha costato poco il sacrificio d'attaccarmi alla volontà del Supremo Capo della Chiesa nella materia del Catechismo; e qualche maggiormente penetra l'animo mio s'è, che un Arciv.o di nome in conversazione col Sig.r Cappellano Mag.re ha detto, che la S. Sede col proibire questo libro abbia proibito non già la opinion de' Francesi sù la infallibilità del Romano Pont, ma la sentenza della predeterminazion fisica, e della grazia efficace ab intrinseco, e che solo abbia accettato la Scienza media e la grazia congrua. Monsignor mio, questo libro è divenuto come la nuvola che si frappose tra l'esercito di Faraone, e tra 'l popolo d'Israele; perche in alcuni produce luce delle verità massime della nostra religione, in altri tenebre di proposizioni false, fallaci, pericolose, contrarie alla pratica della Chiesa, offensive alla S. Sede, ed oltretutto proibite dalla S. Sede.

Due cose priego V.S. Ill.ma d'appurarmi se può: la prima perché questo Sig.r Nunzio abbia impegno di manifestar a questa Corte la proibizione del Catechismo? perche mi sembra un insulto, non essendovi il costume di notificare alla Corte le proibizioni de' libri. Secondo perche costà si occultano li fogli, in cui v'è stampato il decreto del S. Off. in data de' 26 Feb. del corrente anno, in dove si proibisce un catalogo di proposizioni sul probabilismo sostenuto dal Parroco d'Avisio in Diocesi di Trento? Almeno, se questa proibizione sia vera, e supposta vera, la priego racchiudermene una Copia, né so capire come sia falsa, mentre il P. G.le de' PP. Agostiniani ne acchiude una copia qui in Napoli ad un Personaggio molto eminente. Si conservi bene e pregamo il Sig.re che ci faccia degni della sua Verità*

Ms. cit., c. 323. *Catalogo*: Lettera 161 non firmata: nella *Descrizione* è attribuita a Capobianco, nell'*Indice* non è elencata. (*) grafia di Capobianco; da rilevare – oltre all'inconsueta assenza di firma – che la data manca dell'indicazione del giorno, ma reca esclusivamente mese ed anno.

28

Ill.mo e Stim.o Sig.re e P.ne Col.mo

Occupato interamente da sensi di tristezza, e di timore per lo pericolo gravissimo della vita del Cardinal Passionei, la tenerezza e l'amicizia appena lasciano luogo ad altri affetti. La proibizione perciò del Catechismo mi è meno sensibile. Essa disonora cotesta Corte: e se Roma per le ordite cabale lo condanna, il consenso de' buoni, fuor di rigiri, e di passione, l'approva. Ho veduto un transunto del decreto della proibizione, e quel che mi piace almeno si è, che non si qualificano le proposizioni una per una, come si fece di quelle del Quesnel: ma con le solite formole generali. Godono ora coloro, qui everterunt evangelium Christi, et operati sunt mysterium iniquitatis. Morto Orsi, Passionei vicino a morire, sfrattato Dinelli, Pagliarini carcerato, il Catechismo proscritto, sarebbe tutto finito, se non vi foste voi. Ma io nondimeno vi prego a non darvene affanno, a procurar di conservarvi e di vivere. Quod vides perisse, perditum ducas, Consoliamoci, e riponiamo tutte le speranze nel Signore, che non sarà per abandonar la sua Chiesa in sì grand'uopo. Vi rafferma il mio ossequio: e vi fo, come debbo, riverenza

Napoli il dì 20 di giugno 1761

P.S. Vi mandiamo costà il P. Gennaro Sanchez de Luna Gesuita, figlio del Duca di S.^o Arpino, in premio di aver dato alla luce, o qui in controbanda, o in Venezia, com'egli dice, sotto la data però di Firenze, un volume in 8^o, intitolato *la verità difesa col disvelarsi nella esposizione de' veri fatti contra la Compagnia di Gesù da celebri riflessionei*.*

Qui, che non si vuol prender briga né pro né contra per gli affari di Portogallo, è dispiaciuto questo libro, perché sostiene la condotta del Consiglio di Castiglia in bruciare le lettere di Palafox, come parim. perché le vuole apocrife, non ostante l'ultima dichiarazione di Roma.

Ms. cit., c. 441. *Catalogo*: Lettera 218, non firmata: nella *Descrizione* è attribuita a Capobianco, nell'*Indice* ad Anonimo di Napoli e Capobianco. Sul manoscritto la nota a matita: Capobianco. (*) Corsivo nostro.

29

Ill.mo e R.mo Sig.re Sig.re e P.ne Col.mo

Sono troppo giusti i motivi, che ha V.S. Ill.ma di rattristarsi per la perdita del Cardinal Orsi, suo intimo ed antico amico, anzi opera delle sue mani; e di quella, che soprasta, se non sia a quest'ora seguita, de' Cardinali Tamburrini, e Passionei. Ma la sua virtù le suggerirà argomenti di filosofia, e cristiana consolazione. Io per altro conosco in me, e confesso molta debolezza, e dacché mi pervenne la notizia dolorosa dell'accidente del Cardinal Passionei, e de' motivi che l'hanno causato, e di tutte le tristi circostanze, che accompagnano tal disgrazia; non posso né disviare altrove il pensiero, né darmene pace. V.S. Ill.ma si conservi, ed abbia cura di sua preziosa salute. Sono io ben sicuro, che mentre la ignoranza, e la malizia insultano alla dottrina, ed alla innocenza, ella manterrà l'animo suo tranquillo ed imperturbabile. Le confermo la mia osservanza, e 'l desiderio dell'onore de' suoi pregiatissimi comandi: e le fo, come debbo, riverenza

Napoli, il dì 30 giugno 1761

La proibizione del Catechismo qui fa gran rumore. Se ne parla molto, ed in tutti i luoghi, e se ne particolarizzano le proposizioni. Io che sono affatto digiuno di queste, vorrei esserne istrutto per poter anche io non essere il solo a non parlarne colla debita Circo spezione però e modestia. Mi obbligarebbe al Sommo V.S. Ill.ma se me ne trasmettesse una Nota, e

molto più se vi accompagnasse qualche dotta sua illustrazione.

Ms. cit., c. 452. *Catalogo*: Lettera 224 non firmata: nella *Descrizione* è attribuita a Capobianco, nell'*Indice* sotto il nome Anonimo di Napoli e di Capobianco. Sul manoscritto la nota a matita: Capobianco [ma il P.S. – non segnalato come tale – è di Fraggianni].

30

Ill^{mo} e R^{mo} S.re e P.ne Col.mo

La condanna del Catechismo sarà nella storia ecclesiastica un'epoca dolorosa, per la vergogna, che ne deriva alla corte di Roma, e per le triste circostanze, dalle quali è stata accompagnata; in ispezialità per la morte cagionata al Card. Passionei; a cui la chiesa, le ottime lettere, la giustizia, la probità, tum incorrupta fides, nudaque veritas, quando unquam invenient parem? Nell'afflizione, in cui sono per cotal perdita, mi sono state di consolazione le tre preg^{me} lettere di V.S. Ill.ma: ed ho osservato con piacere ciocché ha ella notato nel Breve, e nella Enciclica, tra le molte cose che si potrebbero segnare: e con egual soddisfazione ho letto il ragguaglio di quanto è accaduto in tutto il corso di questa briga. Non indarno, o per non nulla le richiesi di ciò contezza. Protesto intanto a V.S. Ill.ma la più distinta stima, e 'l desiderio dell'onore de' suoi preg^{mi} comandi e cost^e mi dico

Nap il dì 14 di Luglio 1761

Di V.S. Ill.ma, la quale [prego] [*sic!*] sempre più di favorirmi di ulteriori notizie intorno a questo delicato affare: e perciò se fosse possibile, desiderarei copia de' Voti, sì del dottissimo Tamburrino, come del Fu Passionei

Ms. cit., c. 466. *Catalogo*: Lettera 231 non firmata: nella *Descrizione* è attribuita all'Anonimo di Napoli, nell'*Indice* a Capobianco. Sul manoscritto la nota a matita: Capobianco, ma la lettera è autografa di Fraggianni.

31

Ill.mo e R.mo Sig.e P.ne Coll.mo

Non può esser più bello l'espedito preso dalla Repubblica di Venezia circa la esposizione della dottrina cristiana, per farla correre per tutto, e burlarsi della proibizion di Roma, mentre si mostra farsene conto, e

prestarle osservanza. Su l'edizione di Venezia potranno farsene infinite ristampe per l'Italia; e così le carte di Roma si troveranno aver prodotto effetto contrario all'intendimento di coloro, che ne hanno promossa e sollecitata la proscrizione; ed in vece di rendere questo libro odioso ed esecrabile, lo faranno divulgare universalmente, e leggere anche dagli uomini di più timida coscienza. E qui cade a proposito: Fu sagacità Veneziana questa.

Quanto a noi, veramente le circostanze fanno più riguardati i Signori della Reggenza: tanto più, che convenendo ad essi dipendere, e dar conto, son da compatire, se non mostrano quella efficacia ed intrepidezza, che mostrar non possono, e che in simili occasioni è necessaria. Del resto non manca loro né zelo, né consiglio. Ciò mi occorre in risposta alla pregiatis.^{ma} lettera sua de' 21 di questo mese. E pieno d'ossequio le fo riverenza

Napoli il dì 28 di Luglio 1761

Non le incresca di continuarmi le notizie della Fortuna di questa infelice Opera, come pure di onorarmi con qualche suo Comandam^{to}

Ms. cit., c. 204. *Catalogo*: Lettera 104 lettera senza firma attribuita nella *Descrizione* e nell'*Indice* a Capobianco. Sul manoscritto, nota a matita: Capobianco. Il P.S. – non segnalato come tale – è di Fraggianni.

32

Il.lmo e R.mo Sig.re e P.ne Col.mo

Se ben riflettesse il Sig. Cardinale Ferroni, non dovrebbe menar pompa, che 'l Breve della Condanna della sposizione della Dottrina Cristiana non avesse cagionato que' romori, che dalla sua pubblicazione si temevano. Ciò sarebbe, quando tal quiete procedesse da riverenza e rispetto: ma questa deriva da non curanza e disprezzo: la sua lettura, e quella dell'enciclica, accompagnata da certe graziose noterelle, che gli han messo in ridicolo servono di piacevole trattenimento alle brigate. Del resto qui non si è pubblicato esso Breve, né l'enciclica si è permesso che si mandi a' Prelati del Regno.

Dalla gazzetta de' 28 di Luglio avrà V.S. Ill.ma rilevato il gastigo del P. Sanchez de Luna Gesuita per la stampa di certo suo libricciuolo, e la condanna del libricciuolo medesimo. Le mando copia del decreto di tal

condanna, fatta dalla Regal Camera di Santa Chiara. Subito che se ne pubblicherà in ristampa l'Editto, ne le manderò una copia.

Gira per Napoli, e si legge con plauso, un sonetto in morte del Cardinal Passionei. Il pensiero è nobile, e ben condotto, e lo stile è vivace e brillante. Vi si fa il vero carattere di quell'anima santa e grande, nemica di viltà, e di simulazione. È stata questa poesia così ben ricevuta, che l'attribuiscono a lei: a cui confermo il mio ossequio, e sempre più la prego di continuarmi le notizie della fortuna del Catechismo, e di quanto sarà di mano in mano per accaderne

Napoli, il dì 8 di Agosto 1761

Ms. cit., c. 471. *Catalogo*: Lettera 233, non firmata, nella *Descrizione* attribuita a Capobianco, nell'*Indice* sia ad Anonimo di Napoli sia a Capobianco.

33

Ill.mo e R.mo Sig.re e P.ne Col.mo

Messo dalla pregiatis.^{ma} lettera sua in curiosità di ciocché riferisce il novellista ecclesiastico; ho voluto leggere quanto egli divisa a fac: 115-119, intorno alla sposizione della Dottrina Cristiana, ed alla edizione fattasene in Napoli con le solite licenze, e precedenti le debite revisioni, ed a quanto intorno ad essa si è costì parlato, trattato, e discusso. Racconta egli tutto con verità, e con libertà eguale. Degno di attenzione particolare è la narrazione della strana metamorfosi del P. Mamachi, e della sua debolezza in lasciarsi sedurre, e nell'aver tradito il suo onore la dottrina del suo Ordine, e della Chiesa, e i lumi della propria coscienza. Siccome il racconto termina alla Congregazione tenutasi da' Cardinali innanzi al Papa; così ci promettiamo, che con pari franchezza ne' fogli seguenti descriva la condanna Pontificia, e l'enciclica, e tutte le seguenti circostanze. Resto sorpreso, come si sia data fuori copia del sentimento della Camera Regale, proposto alla Maestà del Re. Da chi l'ha proposto so, che si conserva con somma gelosia, senza neppure farsi leggere ad alcuno. Sono per altro almen contento, che la Regal Camera si sia ritenuta né termini decenti del dovuto rispetto, e di ossequio verso Sua Santità. Questa moderazione ha anche usata nel lodare il digniss^{mo} Prelato per la cui od opera, ovvero direzione, e auspici il libro è stato recato in volgar nostro; e non essendosi di lui detto, se non quanto conveniva a proporzione del

bisogno, non della grandissima opinione, che si ha del suo merito. Il Magistrato ha adempiuto le sue parti. Si Pergama dextra &. Resta ora la risoluzione, che se ne attende con ansietà da' lumi superiori del Re. L'error corso degli undici Cardinali in vece di tredici, è provenuto da falsa contezza avutasene. Né indarno V.S. Ill.ma fu richiesta di comunicare le accertate notizie.

Mi è pervenuto un piego, trasmessomi di Francia da mano ignota, contenente gli Arresti del Parlamento de' 6 di Agosto dell'appello ricevuto, come d'abuso, della Bolla di approvazione dell'Instituto della Società, e di altre seguenti Bolle, Brevi e Lettere appostoliche, e della condanna al fuoco di molti libri di Gesuiti. Essendone ella bene intesa, non le dirò altro, se non che questo è veramente un'operar con efficacia, e porre la falce alla radice. La proscrizione solenne de' detti libri, de' loro migliori autori; e l'infamia, che ne deriva, con quel di più grave, ed ignominioso che tal proscrizione accompagna con quel funesto Interim proibitivo di entrare nella Società, o farvi voti, è ben tutt'altro che la condanna dell'esposizione della Dottrina Cristiana. Oltre che, senza tal proscrizione, que' libri, e le loro dottrine sono esecrate dall'universal consentimento di tutti i dotti e i buoni, la cui autorità, benché non accompagnata dalla forza coattiva, ha un peso, che prepondera ad ogni decreto, ed arresto. Scritto fin qua, mi perviene una dichiarazione del Re Cristianissimo con la data di Versailles de' 2 di Agosto, registrata nel Parlamento il dì 6 con certe spiegazioni, e riserve. Preveggo, e temo qualche solita turbolenza col Parlamento: e che intanto fra' due contendenti il terzo prenda tempo, e goda.

Conservi se med^{mo} in salute e me nella buona grazia sua.

Di V.S. Ill.ma e Sti.ma

Napoli, il dì 29 di Agosto 1761

A Mons. Bottari – Roma

Ms. cit., cc. 475-476r. *Catalogo*: Lettera 235, non firmata, nella *Descrizione* attribuita a Capobianco, nell'*Indice* sia ad Anonimo di Napoli sia a Capobianco. Sul manoscritto, nota a matita: Capobianco.

34

Napoli li 5 di Sett^e 1761

Se i nostri non imitano la Fortezza, e lo Spirito che altrove si adopera

nelle presenti Vertenze, si dee condonare alle diverse circostanze, che rallentano quella efficacia, la quale si desidera, e si attende, come più volte Le ho scritto. Ma pure è da sperare qualche dimostrazione clamorosa, comunque ormai [o omai] un po' tardi: tanto più che l'Esilio dato dal Re di Spagna all'Inquisitore, e la mala soddisfazione contra quel Nunzio, che si è adoperato col medesimo per la pubblicazione della Nota Condanna, ci fanno lusingare, che di là possano quà venire Ordini Corrispondenti, per animare questo Governo, e liberarlo da quei riflessi, che l'indeboliscono. Ed allora i politici non avranno occasione di mormorare. In quanto a me, non cesserò mai di lodare e la virtù vostra, e'l vostro Zelo; e di pregarvi di comandarmi ed amarmi, mentre rispettosamente resto e sarà sempre

Ms. cit., c. 482r. *Catalogo*: Lettera 239, senza firma, attribuita nella *Descrizione* e nell'*Indice* ad Anonimo di Napoli. Sul manoscritto la nota a matita: Fraggianni.

35

Napoli, li 19 di Sett^e 1761

Niun raggio ancora traluce da Spagna. Se ne sta in attenzione e desiderio. Non ancor posso persuadermi, come la Consulta, e la minuta dell'Editto si sian divulgate, mal grado la gelosa custodia tenutasene: ora il male è irreparabile; e sento dire, che fuori si voglia anche stampare. In che credo, che ci avrà ella piacere: giacché tanto loda l'Editto. E credo che se l'Autore delle Novelle Ecclesiastiche ne avesse contezza, l'inserirebbe anche fra quelle.

Per riguardo alle torbidezze, che colà sono intorno all'Inquisitore; si dice, che Sua Santità abbia scritto al Re Cattolico una lettera piena di dolcezza, e modestia. Ma sento altresì, che colà si pensi a qualche cosa di Forte, non tanto per la persona dell'Inquisitore, quanto per l'ufficio istesso, e per-lo-Tribunale. Il Re educato all'Italiana, non può di quel Tribunale avere, se non una giusta idea.

Mi è pervenuta una copia delle Lettere di S.M. Cristianissima de' 31 di Agosto, che portano la sospensione di un'Anno della Risoluzione del Parlamento, e Copia eziandio dell'Arresto del Parlamento medesimo dello stesso dì 31. Tali sospensioni si sa bene, quanto tengan lontano l'effetto dell'aspettazione Universale. Il tempo dà luogo a' maneggi; al che non è da temere da mani spedite, ed ammaestrate a tesser Cabale e rigiri!

Si è avuto Riscontro, e Copia di un Decreto della Congreg^{ne} dell'Indice, contenente Nota di diversi Libri proibiti, e fra essi il noto Catechismo. Equis erit finis a questa orribile persecuzione? Ma affinché questo veleno quì non s'insinui, vi è preparato antidoto opportuno.

Tra le tante Scritture, Libri, e Carte Antigesuitiche, mi è capitato poc' anzi uno in Foglio di pag 36, che porta questo titolo = Idée generale des vices principaux de l'institut des Jesuites, tirée de leurs Constitutions, et des autres de leur Société. Le ripeto intanto la mia osservanza e con distinta stima me le raffermo

Ms. cit., c. 141. *Catalogo*: Lettera 70, senza firma, attribuita nella *Descrizione* e nell'*Indice* come la precedente all'Anonimo di Napoli. Sul manoscritto la nota a matita: Fraggianni.

36

Ill.mo e Rev.mo Sig.r mio P.ne Col.mo

Rispondo a due gentiliss^{me} vostre de' 22 e 25 del caduto. Ma rispondo in Fretta, perché sto col piede in Carozza, per portarmi alla Villeggiatura. Succederà a Noi peggio che al Ghetto, il quale aspetta il Messia, e peggio che a' Portughesi, che aspettano il Re Sebastiano, ed anzi peggio che a Cicerone che negli ultimi pericoli della Repubblica aspettava buone notizie dalla Spagna; se vogliamo più lusingarci, che da quelle Regioni Esperidi, sterili di buon Consiglio, possa venirci lo sperato soccorso. Ivi si vuole e non si vuole, si dà un passo avanti, e un'altro indietro, si agghiaccia, e si riscalda, si fabbrica, e si distrugge; ed in fine si resta come si era. Almeno questo è quel che ivi accade in certe materie assai esotiche in quel Terreno. Ma come la speranza è l'ultima a morire, e non si manca tuttavia da quì di coltivarla, così, per non scoraggiarci tutto in un tratto, aspetteremo colla prevenzione di non conseguir mai nulla.

Voi mi avete fatto invogliare della prefazione alla Veneta Edizione del Catechismo, ed ho parlato ad un'Amico di farmene venir una da Venezia. Ho letta la risposta del Papa al Re di Portogallo per la Nascita del Real Principe. È molto gentile, ma non significa nulla per le loro controversie. Non ho veduta però quella che il Cavalier Fiorentino scrive al General Ricci, il quale non sarà mai per profittare di qualunque buono avviso, con cui potesse ridurre la sua Compagnia a deporre le Frodi, i Furti, l'Orgoglio.

Si lusingava con ragione il Cardinal Difensore del Breve contro Mesanguy, che qui non si sarebbe stampato nulla, perché il povero Tanucci ha dovuto sudar sangue per far uscire quel misero Foglio, e Dio sa come e quante volte castrato. Qui sono più i Terziarj de' Benemeriti della Chiesa, che non sono i veri Cristiani. Onde per ogni piccola bagattella, bisogna introitarsi una guerra formale.

Credo che jeri dovette seguire la Promozione, senza attendere la morte del Cardinal Tempi, prevenuta da quella del Cardinal Lamberg. In queste vanità, in queste ombre consistono oggi tutte le cure, e le sollecitudini di cotesti Ecclesiastici, senza badar nulla a' rischj che corre la Religione, abbandonata alle perniciose dottrine di que' malvaggi Dottori, che fingono di sostenerla.

Qui questi medesimi smentiscono tutte le Gazzette, che restringono la sospensione degli Arresti per soli sei mesi, e non per tutti gli articoli. Ma il loro Capitale è stato, e sarà sempre la Favorita loro bugia.

Io sono e sarò sempre con tutta sincerità suo vero amico e obbligato serv^{re}

Napoli li 29 di Sett^{bre} 1761

Ms. cit., cc. 139-140r. *Catalogo*: Lettera 69. Lettera senza firma, nella *Descrizione* e nell'*Indice* attribuita all'Anonimo di Napoli. Sul manoscritto la nota a matita: Fraggianni. [Soltanto Fraggianni poteva scrivere di Tanucci indicandolo senza titoli e come "povero". La comprensione per l'opera dello Statista toscano fa onore a chi ha scritto questo giudizio, e dimostra la perfetta intesa fra i due, non sempre riconosciuta da chi non si è reso conto delle difficoltà d'indurre la Reggenza a tutelare gli interessi reali e moderni della società napoletana.]

37

La Barra, li 10 di Ott.^{re} 1761

La scossa, che ha ricevuta la Compagnia nelle presenti occorrenze non è così leggiera, che non se ne debba risentire per molto tempo, se non per sempre. In tanto chi sa quale altro colpo, e donde, e per qual mezzo possa scaricarsele addosso; ed a Forza di urti o rimanga atterrata, ovvero rinnovata con ispirito retto, e con miglior dottrina. Attendo la Copia, che vuol favorirmi della lettera del Gentiluomo Fiorentino al Generale Ricci, esortantelo ad una riforma universale del Suo Ordine, me ne ho procurata una in prestito, e la leggo con piacere; come con equal piacere

ho letto un poemetto Francese, anche prestatomi, intitolato La France an Cav Lemens. Sto parimenti attendendo da Venezia il secondo Tomo delle Memorie di Tournon, avendone ricevuto il primo. Pochi dì sono è pervenuta da Venezia l'Edizione colà fattasi del Catechismo; e mi è sommamente piaciuta la Prefazione, dotta, e giudiziosa, e scritta con tanta libertà, e con decente rispetto. Perché ne sono venute a più Libraj moltissime Copie, tal nuova edizione farà scapitar quella di Napoli.

La dilazione della promozione de' Cardinali si sa essere opera delle premure, e de' maneggi de' Veneziani. Chi sa quando la Chiesa avrà soggetti pari a Passionei, Orsi, e Tamburrini. Noi certo non isperiam vedergli. Gli vedranno per avventura i nostri tardi Nipoti. Le confermo la solita osservanza, e'l desiderio de' suoi preg^{mi} Comandi, e le fo riverenza, come debbo

Ms. cit., c. 137. *Catalogo*: Lettera 68, senza firma, attribuita nella *Descrizione* a [Fraggianni] fra parentesi quadre, non elencata nell'*Indice*. Sul manoscritto nota a matita: Fraggianni.

38

La Barra li 24 di ott.e 1761

Per qualche mi scriveste un mese addietro io aveva preso gran concetto della Sagacità de' Veneziani per la ristampa del Catechismo, con piccole correzioni, per burlarsi del Breve della proibizione. Ma per qualche mi scrivete ora in data de' 13 del corr.te, che fatto il confronto colla Edizione di Napoli, si ritrovi la Veneziana così impregnata di tante distinzioni, e frasi scolastiche, che si dura Fatica anche da' Teologi a capirsene il senso; ho consolato lo Stampatore Napoletano, non solam.te a non temere discapito alcuno, ma anzi a sperare, che la sua cresca sempre più di prezzo.

Sin dalla settimana passata ebbimo col Corriere di Spagna la notizia dell'infelice Fine del P. Malagrida, condannato ad essere strangolato, e bruciato dal Tribunale dell'Inquisizione. In q.sta settimana se ne pubblica la nuova nella nostra Gazzetta, non ostante gli strepiti di questi Socii. Codesto miserabile era fanatico, ed illuso, e nelle Carceri ha finito di perdere il Cervello. Tra' suoi Manoscritti si sono ritrovati due libri da lui composti e da lui scritti di propria mano. Uno riguarda la vita di S. Anna; e l'altro la vita dell'Anticristo. Cominciano questi Libri

dall'Avvertire, che tutto ciò che i medesimi contengono, tutto è stato dettato da Dio, e quando questi era impedito, gli mandava la Madonna ad ispirarlo, e quando questa era occupata in altri affari, soleva mandargli lo Spirito Santo. Cotesti Libri pieni di false profezie, e di supposte ispirazioni, contenevano mille bestemmie e mille eresie. L'Inquisizione in vece di aver pietà di un cervello riscaldato, e matto, pure ciò non ostante l'ha condannato al fuoco. Prima della condanna avendo inteso un Sbaro [*sic!*] di Cannone, ed il suono a mortorio delle campane della Città la qual funzione si faceva per la morte del Generale Atalaja volle parlare all'Inquisitore, e non sapendo per chi faceasi quel Funerale, disse al medesimo, che era morto il Re, ch'egli l'avea veduto nell'Inferno, ove era stato condannato per la persecuzione de' Gesuiti. Che Iddio gli avea fatto ciò vedere, l'avea anche mostrato lo Marchese di Tavora nel Purgatorio, ove si detenea per piccioli suoi difetti, ma non già per l'attentato commesso nella Persona del Re, che era un'atto meritorio. Ma ch'egli il Malacrida ottenne da Dio, che immediatam.te passasse in Paradiso, ove egli lo vide volare. Gli furono mandati molti Teologi ad illuminarlo. Ma egli gli caricò d'ingiurie, e volle morire impenitente. Aspettiamo la sentenza della condanna fatta di lui, e degli altri del S. Ufficio. Il Gran male per i Gesuiti si è, che essendo stato il loro Socio condannato dalla Santa Inquisizione, come eretico e Falso Profeta, non possono predicarlo per Martire, siccome spargevano, e avrebbero sparso se la condanna fosse seguita dal Magistrato secolare. Gli altri due Gesuiti Mato [...] et Alessandro, perché non inquisiti de' delitti di fede, restano ancora nelle Carceri Regie. Vi protesto i miei ossequi e vi fo mille riverenze

Ms. cit., cc. 501-502r. *Catalogo*: Lettera 248, senza firma, attribuita nella *Descrizione* a Fraggianni, non elencata nell'*Indice*. Sul manoscritto la nota a matita: Fraggianni.

39

La Barra li 14 di Nov^e del 1761

Il Sig^r d. Sigismondo Miguel mi consegnò la replica fatta dal sig^{te} Avv. to Barberi a cotesto Fisco nella causa del povero Pagliarini. Ho tardato a rispondere a V.S. Ill.ma, perché ho voluto leggerla. Mi dispiace che i miei occhi sieno stati testimoni di tanti cavilli, e, per dirla più chiaro, di tante iniquità. Non valsero all'Agnello tutte l'evidenti sue ragioni per

iscagionarsi da pretesti, e dalle querele del Lupo, perché il Lupo avea determinato di divorarselo. Questo Apologo mi sembra adattato a' Giudici presenti. Ma contro la forza delle loro branche qual soccorso potremo Noi di qui apportagli. Il nostro compatimento, e la briga, che ci prendiamo di empiri colle nostre grida le Piazze, il Foro, e le Conversazioni del torto che si fa a quel misero Innocente, sono tutti i vani Sussidi, che da Noi possono prestarsegli. Non è piccola però consolazione per lui, che il Pubblico sia persuaso, ch'egli patisca per una pura vendetta.

Nelle Novelle Ecclesiastiche di due settimane, lessi che in Parigi girava una bella scrittura di un Napoletano circa del Catechismo del Masangui, ma che il Gazzettiere non l'avea ancora veduta per poterne rendere conto al Pubblico. Qui si trova nuovam.te in fermentazione questo affare. Ma io che conosco i mali umori di qualcuno, temo assai dell'evento, non ostante i validi, e giusti sforzi del comune nostro Amico.

Qui è capitata la sentenza del Tribunale della Inquisizione di Lisbona contro il P. Malagrida. Si sta traducendo in Italiano per darsi alle stampe. In tanto i Gesuiti in tutte le Case di Ammalati ove capitano, insinuano di raccomandarsi al Martire Malagrida. Dicono che ha fatto molti miracoli. Aspettano il suo Bastone, col tocco del quale ne promettono infiniti. Il Bastone è giunto costì, e quanto prima giugnerà quì a salvare i suoi Musulmani, Io resto facendole mille ossequj.

In punto, che mi sono ritirato dalla villeggiatura, un' Amico mi dice, che il povero Pagliarini sia stato condannato a sette anni di Galera. Questa crudele sentenza non merita altro Commento.

Ms. cit., cc. 517-518r. *Catalogo*: Lettera 255, senza firma, attribuita nella *Descrizione* a [Fraggianni], fra parentesi quadre, non elencata nell'*Indice*. Sul manoscritto la nota a matita: Fraggianni.

40

Napoli li 24 di Nov^e 1761

Ecco verificato quel che si dicea un' Anno addietro. Se è vero, che l'innocente Pagliarini, come qui si è sparso, abbia ottenuta la grazia della sua Condanna; non si avrà più motivo di lagnarsi della durezza di codesto Governo. Dall'altra parte non si sa Comprendere il vero disegno di questa Commedia. Se si è voluto dar un' esempio della ingiustizia de' giudizj di alcuni di codesti Prelati; ne abbiamo tanti e tanti, che non era

bisogno di accumularne un nuovo, che facesse rumore in tutta Europa, interessata a Compatire il Pagliarini. Comunque siasi basta ch'egli si vegga fuori di questo grandissimo impiccio. E per verità non sono stati piccioli travagli per lui la carceraz.^{ne} di quasi due Anni, i timori, i dispendj, le sollecitudini, et i continui batticuori. Io dunque sono il primo a ringraziare la Clemenza usatagli dal Papa, e mi dispiace, che non sia più tra Noi la gran' Anima di Passionei, per averne anch'egli il piacere che io ne provo. Questa mattina sono passato espressamente per un bottega di un Librajo, per assicurarmi di questa piacevole notizia. Vi prego di congratularmene con Lui in mio Nome; Come pure di passare simigliante ufficio col Sig.^{re} Avv.^{to} Centomani per la Vittoria riportata per Grazia, e per la giustizia e plauso reso al di lui patrocinio.

Qui i nostri affari sono politicam^{te} addormentati. Spero che svegliandosi, possano Cangiar Fortuna. Io intanto vi fo riverenza

Ms. cit., c. 125. *Catalogo*: Lettera 62, non firmata, attribuita nella *Descrizione* e nell'*Indice* all'Anonimo di Napoli. Sul manoscritto la nota a matita: Fraggianni.

41

Napoli, il dì p.^{mo} di Dicembre 1761

Siccome la sentenza contra'l Pagliarini ricopre di vergogna i giudici per la loro toppo vile passione; così la grazia accordatagli da Sua Santità sarà un glorioso monumento nella sua giustizia. Questo e 'l pentimento di aver dato Fuori il Noto Breve, meritano Commendazione. E sebbene si può dire, quanto al Breve, che sero sapiunt Phryge; pure l'essersene ravveduto, e più l'essergli caduti di grazia quegli, che gliene diedero la spinta, può sempre partorir buon effetto nelle Future occorrenze. Del povero Pagliarini qui corrono cattive nuove di sua Salute, a cagion della terribile impressione, che fece sul suo spirito la lettura della Sentenza.

Una copia in istampa della sentenza di Portogallo, tradotta in Italiano la riceverete dal Mastro di Cappella Piccinni, che parte per costà Giovedì, o Venerdì, se chi me l'ha promessa, me la darà in tempo.

Qui non vi è niente di nuovo. Il Re è ritornato dalla Villeggiatura di Portici in buona salute. Vi confermo il solito ossequio, e vi fo, come debbo, riverenza

Ms. cit., c. 317r. *Catalogo*: Lettera 158, non firmata, attribuita nella *Descrizione*

e nell'*Indice* all'Anonimo di Napoli. Sull'originale a matita l'indicazione Fraggianni.

42

Napoli li 19 di Dicembre 1761

La disgrazia sofferta dal Pagliarini è tornata in molta di lui riputazione, e servirà di rossore, e confusione così a coloro, che gliel'hanno procurata, come a que' giudici, che per vile compiacenza lo avevano condannato, quali alla Galea, quali alla Morte, in contraposto degli altri, il cui voto fu per l'assoluzione.

Questa nostra Reggenza, dopo molte discussioni su l'affare della proibizione della Sposizione della Dottrina Cristiana, qui stampata, e della enciclica Pontificia, che tal proibizione accompagna, finalmente ha risoluto non già di far pubblicare l'Editto, che la Regal Cam^a di S. Chiara aveva proposto di far pubblicare nella sua Consulta, di cui, non so come si sono sparse più copie; Ma ha ordinato al Marchese Fraggianni di mandar Lettera circolare agli Arcivescovi, e Vescovi del Regno, concernente tal materia; gliene ha prescritta la forma. Mi è venuto fatto procurare una copia di tal lettera, che si manda a' Vescovi scritta a mano, non istampata; ed ho stimato mia attenzione acchiudervela. Il Nunzio però non lascia di battere tutte le strade per impedirne il corso, e si muove a ciò dal possesso, in cui si trova di esser riuscito felice, particolarmente in questa intrapresa.

Ho riscontro da Torino, che malgrado le insistenze fatte colà per la pubblicazione della d.^a proibizione, ed enciclica Pontificia, quel Sovrano, senza tante dispute Teologiche, e politiche, e senza tanti andirivieni, lo ha ricusato costantemente.

In questa occasione non vo tralasciare il consueto ufficio delle buone Feste. Questa è una superfluità tra gli Amici, ed Amici di Cuore; ma io voglio vivere secondo il costume universale. Le desidero salute ed Anni lunghi e felici, come si conviene ad un uomo di tanta importanza per lo bene della Chiesa, e delle Lettere.

Mentre volea terminare questa lettera, il Sig^r Morghen me ne fa capitare un'altra vostra col Pacchetto della vostra Orazione sù la Storia ecclesiastica, e col Fiore di Virtù. Dividerò gli esemplari della prima al Sig.^r Serrao, e a' PP. Ignazio, e Sacco, e farò parte degli altri (poiché me ne avete mandati molti) ad altri Amici, che vi conoscono, e vi ammirano, e che con piacere

leggono le opere vostre. In quanto a me, me ne riserbo la lettura, che mi riuscirà di ammaestramento; ed intanto vi rendo grazie infinite della piacevole provvisione, che mi avete fatta. Soprattutto ho goduto della ristampa e correzione del Fiore di Virtù. In sommo voi siete nato per ripulire il Mondo. Vi confermo il solito ossequio, e vi fo, come debbo, riverenza. Mi ero scordato di dirle, che per un Sig^r Can.^{co} di Ariano le inviai due Settimane sono una copia stampata del ristretto del processo dell'infelice Malagrida

Ms. cit., cc. 537-538r. *Catalogo*: Lettera 265, non firmata, attribuita in *Descrizione ed Indice* all'Anonimo di Napoli a c. 557. Sull'originale a matita l'indicazione Fraggianni.

43

Napoli il dì 2 di gennaio 1762

La sentenza contro il P. Malagrida, traslata qui in lingua Italica, oltre alla prima Stampa, di cui Le rimisi Copia, è stata ristampata anche altrove, ed in Lugano, ed in Venezia, et in Firenze. Si è impressa contemporaneamente^{te} una traduzione dal Francese su la stessa materia di una Lettera dell'Abate Plattel, altra volta Frate Norberto Cappuccino. Avrei desiderato, che la narrazione fosse stata storica semplicemente. Il fatto parlava da se, ed avrebbe l'Autore conseguito meglio il suo Fine. L'averla voluta stendere in istile oratorio, e declamatorio. L'averla infrascata di riflessioni, e sparsa di veleno, la fa scemare di pregio; e può parere, che l'Autore abbia voluto servire alla sua vendetta; ed ingombrare la verità.

Le acchiudo una copia della determinazione della Maestà del Re Cattolico per le Spagne, intorno al regio Exequatur sopra tutte le provvisioni Appostoliche. Nel fine di essa si esprime, e si mortifica l'imprudenza, e l'eccesso del Nunzio, e dell'Inquisitore, che han dato occasione all'Editto.

In questa mia età, mercé la bellissima edizion sua, ho riletto il Fior di virtù, ed ho preso infinito piacere sì del gustarvi la purità, e vaghezza della lingua, e le massime di Morale leggiadramente espressivi; come del ritornarmi a memoria i primi tempi della puerizia. Questa edizione dovrebbe spargersi per tutto, per la somma utilità massimamente de' Fanciulli in apprendere e parlare e scrivere nella lingua propria correttamente, e propriamente; ma con mio rammarico osservo, che si fatto studio troppo universalmente si trascura.

Vi confermo il debito ossequio, e 'l desiderio de' suoi preg^{mi} comandi in atto che vi fo div^{ma} riverenza

Ms. cit., c. 117. *Catalogo*: Lettera 58, non firmata, attribuita nella *Descrizione* e nell'*Indice* all'Anonimo di Napoli. [I contenuti sono tipicamente di Fraggianni.]

44

Napoli li 16 di Gennajo 1762

Sua Maestà Cattolica è un Principe Savio e forte e Fermo nelle sue risoluzioni. Ci fa gloria di essere stato allevato fra noi, e con le nostre Massime. Seguendo i suoi principj, son sicuro che darà a' suoi vasti Regni, altra forma e lustro. L'Editto ultimamente pubblicato ce ne dà argomento, e motivo di confermarci nelle nostre speranze Roma mi pare, che nelle presenti circostanze abbia perduto anche l'accorgimento, e la destrezza, ch'erano un'altra volta i suoi pregi. Io però spero, che alfine costì si avvedranno de' passi irregolari ed imprudenti.

Per le mani, e per le bocche di tutti va l'esamina delle Costituzioni de' Gesuiti. Questo mistero di diabolica politica è rivelato, e ne conosce ognuno l'enormità. È pubblicata in istampa un' Idea Generale de' loro statuti, trasportata dal Francese in volgar nostro. non si può credere quanto conducano al publico disinganno queste traduzioni.

Riceverò con piacere l'opera, che mi accennate del P. Cavalca, ridotta mercé vostra alla sua vera Lezione. Io compiango la nostra lingua deformata, e imbastardita. Ma il Comune uso del Volgo trae seco anche i più studiosi di essa, e i più riguardati, ed osservanti.

Vi confermo il solito ossequio e vi fo, come debbo, divotiss.a riverenza

Ms. cit., c. 110. *Catalogo*: Lettera 54, non firmata, attribuita nella *Descrizione* e nell'*Indice* all'Anonimo di Napoli. Sull'originale a matita l'indicazione Fraggianni.

45

Napoli li 30 di Gennajo 1762

Sono savie le vostre riflessioni su lo stato presente di Roma. cotesta Città è stata sempre l'esempio della Dottrina, della politica, della virtù. Ora le vicende de' tempi, e la sempre mutabile Fortuna delle cose, ha quasi estinti così bei pregi, e solo ne rimangono le scintille in qualche petto generoso.

La mia sollecitudine è grande per qualche determinazione di S.M. Cristianissima, poco corrispondente alle mire del Parlamento, e al desiderio di tutti i buoni: tanto più che mi è pervenuto a notizia, che i Vescovi il cui sentimento ha voluto intendere il Re Cristianiss.o, a riserva di pochi, sono stati favorevoli a i Gesuiti per lo loro mantenimento nel Regno, con certe limitazioni poco, o nulla significativi, e affatto ridicole. = Dii meliora ferant.

Dalla ingiunta Copia di Biglietto della Camera Regale al Delegato della Giurisdizione, ravviserete che la Nostra Corte non lascia di dimostrare semprepiù la disapprovazione della Condanna Pontificia della Sposizione della Dottrina Cristiana, e della enciclica, che l'accompagna: La quale enciclica ho veduto anche in fronte alla nuova Edizione, fatta ultimamente Costà, del Catechismo Romano. Esso Delegato ne ha dato gli Ordini Corrispondenti all'Avv.to Fiscale della Gran Corte per Napoli, ed al Comm^{rio} di Campagna, et a i Presidi per le Provincie, affine di raccoglierne gli esemplari, furtivamente introdottisi, non che con ciò si spera, o si curi gran fatto, ma per attestarne la costante disapprovazione; e per dare a divedere la Ferma Massima (alla quale bisognerà una volta che Roma interamente si accomodi) di non ricever Carta Veruna di Costà procedente, in qualunque materia che versi, senza il Regio Placito.

Vi ringrazio dell'opera del P. Cavalca = intitolata = Frutti della Lingua, mercé l'opera vostra, ridotta alla sua vera Lezione: Vantaggio che lo studio, e le Fatighe vostre per la purità della lingua toscana, hanno eziandio apportato ad altre molte simili Opere, e specialmente a due altro [*sic!*] Operette del med.^{mo} Cavalca = intitolate = Specchio di Croce = E Pungilingue, da me vedute anni addietro. Ve ne rimango strettam.^{te} tenuto; e mi spiace di non aver cosa da poter contracambiare la vostra gentilezza. Vi confermo intanto la rispettosa mia osservanza per l'onore de' vostri comand,i e costantem.nte mi dico

Ms. cit., cc. 104-105r. *Catalogo*: Lettera 51, non firmata, attribuita nella *Descrizione* e nell'*Indice* all'Anonimo di Napoli. Sull'originale a matita l'indicazione Fraggianni.

46

Napoli, li 13 di Febrajo 1762

Dalle risposte che ho avuto da tutti i Prelati del Regno, uniformam.^{te}

rilevo, che nessuno ha ricevuto il Breve e l'Enciclica; e che non le riceveranno mai, né saranno mai per farne uso alcuno, se prima non vengano munite del Regio Exequatur. Un linguaggio così uniforme di tutta la Cheresia [*sic!*] deve essere un'argomento di consolazione per l'Autore dell'accennate due Scritture e deve allettarlo a pubblicarne delle simili: giacché ne riporta tanto applauso.

Era partita la Posta Martedì passato quando questo mio Vicino Inviato di Portogallo mi dié la notizia della generosità del suo Re verso il Pagliarini. Non potei perciò avvisarvela. Credo, che a quest'ora l'avrete saputa, e con vostro piacere; onde non voglio qui ripetervela. Il Pagliarini fu da me. Non solam^{te} io l'accolsi con giubilo, ma la di lui persona fu ricevuta con plauso da molte dame, e Cavalieri, che erano in mia Casa. In somma egli fa quì la Figura di un grande Uomo, e la di Lui persona, la generosità del Re Fedelissimo, e la inflessibile Ostinazione de' di lui persecutori, sono l'oggetto principale delle Nostre Conversazioni. Egli mi ha rallegrato colle buone notizie, che mi ha porte della vostra, benché cagionevole, Salute, e mi ha dato motivo di ringraziarvi, come fo, con tutto il Cuore degli altri Libri, di cui l'avete Caricato di portarmi, e che mi consegnerà subito, che si sarà rassettato da questi primi Complimenti. Vorrei, che V.S. Ill.ma, siccome è liberale in favorirmi, lo fosse ugualmente in comandarmi. Gradisca le buone notizie, che le porgo della debole mia salute, e resto facendole riverenza

Ms. cit., c. 559. *Catalogo*: Lettera 273, non firmata, attribuita nella *Descrizione* e nell'*Indice* all'Anonimo di Napoli. Sull'originale a matita: Fraggianni.

47

Napoli, li 27 Feb. 1762

Mentre di costà si strepita e tempesta contra chi promulga le notizie riguardanti il Sig^r Pagliarini; Egli quì si diverte, ben veduto, e ben trattato da tutti. Roma altre volte in Sapienza e certam^{te} in politica s'innalzava sopra tutte le altre Città quantum lenta solent inter viburna cupressi. Ora obscuratum est aurum, mutatus est color optimus. La condotta verso il Pagliarini si è uno degl'infiniti argomenti. Egli non si è più lasciato veder da me, credo distratto da' divertimenti Carnovaleschi, e per con conseguente non ho ricevuto ancora i libri da V.S. Ill.ma favoritimi.

Anche qui si è preso a parlare, ad esaminare le Costituzioni de' Gesuiti

con l'occasione di alcune Cause di Eredita, e di legati pii a Favor loro; E specialmente di una lor lasciata da un Fanatico di Sora. Si pretende da' Congiunti di Lui escluder negli, in virtù, e per osservanza delle loro Costituzioni medesime.

Si ha riscontro da Francia, che i Commessarj del Parlamento occupati per ordine della Corte a far lo Spoglio degli Autori Gesuiti su la morale, abbiano terminata la lor fatica; E che era pronto a rimettersi nelle mani del Re. Uno di tali Commessarj mostrò ad un suo Amico due belle proposizioni di questi Autori sopra la Simonia: e sono le seguenti

1° Voi avete promesso mille scudi, verbi gratia, per un beneficio. Come fare per pagar senza Simonia? Null'altro, che pagare in falsa moneta.

2° Voi avete promesso mille scudi alla Concubina di un Prelato per avere, mercé la intercession di Lei, un beneficio. Come dargliele senza Simonia? Procurate di dormir con lei una notte; e voi gliel darete come prezzo de' suoi favori: che in tal guisa non vi sarà più Simonia.

Che belle Dottrine! Tal Frutto nasce da cotal Radice.

Si scrive da Palermo, essersi colà in qualche sollecitudine, per essersi veduti alcuni Bastimenti Inglesi, e per essersi presidiate le Piazze di munizione. Alla Torre di Capopassaro fu tirata una fiancata di Cannoni da un Naviglio Inglese: Ma fu questo provvocato dalla Torre, che incautamente lo chiamò ad ubbidienza.

In oltre a' 9 di questo mese partì di Palermo il reggimento del Pnpe di Pietrapersia, per andare a rinforzare la Piazza di Siracusa, timendosi l'invasione per parte degl'Inglesi: Un loro Bastimento chiamò all'ubbidienza un Pinco Maltese, che aveva trasportato Cannoni in Agosto; ed obbligatolo a Farne relazione giurata in iscritto, Lo Lasciò in libertà; quando il solito è di contentarsi di un rapporto a voce.

Si conservi V.S. Ill.ma in Salute, e mi comandi, mentre colla solita attenzione divotamente mi raffermo

Ms. cit., cc. 565-566r. *Catalogo*: Lettera 276, non firmata, attribuita nella *Descrizione* (ov'è data correttamente a c. 565) e nell'*Indice* (ov'è data a c. 562) all'Anonimo di Napoli. Sull'originale a matita: Fraggianni.

48

Amatiss.^{mo} Mons^r mio, L'Autori delle Novelle ecclesiastiche al foglio de' 24 Aple 1762 rapportano un editto qu' emanato, o per meglio dire, ch'e-

gli suppone che siasi emanato. S'inganna, ed è falso.

Dovete sapere la storia genuina. La n.ra regenza diede al S^r March^e Fragianni l'incombenza di stendere una ep. la circolare, ossia editto per i Vescovi a cagione del noto Catechismo. Il S^r March^e stese quell'editto (che traslato in Francese si legge nelle sud. e Novelle) e lo mandò alla Regenza. Questo non piacque; onde ne fù data l'incombenza al S^r D. Carlo de Marco Sec.rio di Grazia e di Giustizia e del Disp.o ecclesiastico di S.M. Siciliana. Questo valentuomo stese la Circolare, che qui complicata [*sic!* = compiegata] vi trasmetto, e questa s'è mandata, e s'è pubblicata; e quell'editto non s'è veduto affatto, ed è rimasto tra le carte del Sec.rio sepolto e ascoso; e' solam^e il S^r March^e Fragianni ha spedita circolarm.^e questa lta [= lettera] che in termini precisi gli fù mandata a dettato dalla stessa Secret.ria. Sò che potete far rimediare allo sbaglio: fatelo sollecitam^e perché da valentuomini v.ri buoni amici sarete ringraziato.

Vi prego dire al S^r Can^{co} Cantagalli che io già gli spedj [*sic!*] pel Marinaro Russo l'involto delle 2 copie di Henriot [o Heuriot] ossia Morale Xma, e gli scrissi una Lettera a cui non mai ho avuta sua risposta. Riveritemelo caram^e. Qui i n.ri PP. anno formiter rinunciato all'eredità di Sora per la erez.^{ne} di un loro Collegio; e ciò l'anno fatto per non far trattare il punto assoluto se sieno capaci di possedere, ereditare, ecc.. Ma tanto si crede che la M. del Re voglia farlo nella Ca.a Reale discutere. Al p.^o di Giugno si aspettano con anzia i memoriali stampati e composti dal S^r Avv.o Mazzacarra per l'affare del Seminario de' Nobili da' RR. PP. dilapidato, assassinato, quasi ridotto in distruz.^{ne}. Procurerò avere di simili scritture per farvene parte. Siete stato invitato dal comune amico e P.ne S^r March^e a venir quì tra noi, ed egli mille volte me l'hà detto: ma voi siete restio. Dimattina celebraremo con pochi amici in una casa religiosa a Agn^o [*sic!*] una Pasca Giansenistica. Faremo menzione santa de' n.ri f.lli, che gemono o in Babilonia o in Egitto. Salutatemi l'amatissimo Foggini, Masini, Rossi, Micheli, ecc ecc, e siccome io mi ricordo di essi presso il S^{re} fate colla v.ra opera, ch'essi si ricordino di me. A quell'anima santa in magnum nomen iturum del S^r Card^{le} S. Angelo bacciate in mio nome la mano, che un dì speriamo vedere sterminatrice de' Pelagiani, Semipelagiani e tutti i loro figli e pronipoti e [...] nepoti. [exb = bisnipoti?] V'abb^o col cuore, e immutabilm^e sarò v.ro affm^o Amico

22 Mag^o 1762

Ms. cit., cc. 65-66r. *Catalogo*: Lettera 31 attribuita nella *Descrizione* all'Anonimo di Napoli [?] e nell'*Indice* all'Anonimo (anch'esso di Napoli). Dall'esame del ms., appaiono di questa stessa mano le lettere: lettera 6, c. 10, 16 nov. 1762, attribuita, sia nell'*Indice* che nella *Descrizione*, ad «Anonimo di incerta città» e lettera 7, c. 11, s.d, anch'essa attribuita, sia nell'*Indice* che nella *Descrizione*, ad «Anonimo di incerta città» (in realtà dalla lettura di quest'ultima si evince che è stata scritta da Napoli).

49

Ill.mo e R.mo Sig^r mio P.ne Col.mo

Io era in qualche agitazione per vedermi da lungo tempo senza l'onore delle vostre stim^{me} Lettere. Siccome io molto, e giustamente stimo la vostra deg.^{ma} Persona, così del pari, mi fo pregio della vostra corrispondenza. Mi sono dunque assai consolato in rivedere i vostri precisi caratteri, e di cuore ve ne ringrazio. Già da qualche tempo vi resi le grazie per i Libretti del Cavalca, di cui mi favoriste per mezzo del Fratello del Signor Pagliarini, e poiché mi volete onorare di un altro del med.^{mo} Autore sopra il Simbolo, accetterò volentieri il vostro dono in aumento delle mie obbligazioni, e per godere il frutto delle vostre applicazioni e fatiche da voi fatte per ridurre questa scorretta, ma rara operetta alla sua vera lezione.

La segreta Congregazione di cui si serve di darmi avviso, ha dato luogo anche qui a molte concetture. Oltre a quelle, che riguardano Noi, et i Genovesi, vi è anche chi pensa, che possa esser diretta a Castro e Ronciglione. Siasi qualunque il suo scopo, godano pur' essi del loro Arcano, perché in quanto a Noi, non curamo di indagarlo, ed aspetteremo, e leggeremo anche con indolenza la nuova Scrittura, di cui ci minacciano per gli Spogli. Sicuri di non doverci trovare cosa di nuovo, oltre a quelle già dette, e ridette in tre altre Memorie mandateci tempo fa di cotesta Segreteria di Stato, e sicurissimi anche di non potere, né dovere Noi mutar sentimento.

Ed in quanto a' Genovesi, la scrittura che oggi si è pubblicata per stampe, mi fu mandata per la Posta tre mesi manoscritta, senza sapere chi me l'avesse indirizzata. La lessi sin dall'ora, e lo trovai seria, modesta e ben fondata, ma non per coloro, i quali fanno professione di non ascoltar mai la ragione.

Credo che saprà la lettera di rimprovero scritta dal Cardinal Torregiani al Vescovo dell'Aquila per lo trasferimento da costui fatto della Vigilia di San Mattia. Il buon Vescovo però gli rispose per le Consonanze in quel suo stile ruvido, ignudo di artificio, ma pieno di forti sentimenti, co' quali gli avrà fatto conoscere, che esso Vescovo non è Martello per un'Acqua sola.

Spesso ci vediamo col Sig.^r Conte Grossi, e sempre facciamo degna menzione della vostra Amabilissima Persona che Iddio conservi, per beneficio della Chiesa, e del Publico, e per mia consolazione. Mi confermo con ogni ossequio

La Barra li 26 Giugno 1762

Div.mo Obb.mo servo

Mon^{sr} Bottari – Roma

Il Marchese Fraggianni

Ms. cit., cc. 55-56r. *Catalogo*: Lettera 26, attribuita (*Descrizione e Indice*) a Fraggianni, del quale reca la firma.

50

Napoli li 3 di Agosto 1762

Ill.mo Monsig.^r mio P.ne stim.^{mo}

Mi capitò jeri la graditissima sua de' 3° del caduto, in atto, che io usciva al passeggio. M'indirizzai espressamente al Gessari per avere un'esemplare della Tesi da lui Stampata, con le due Proposizioni al num° XX e XXVI. Fece molte diligenze in mia presenza, ma non le rinvenne. Se Ella avrà la bontà di designarmi il tempo, e da chi fu sostenuta, mi sarà facile di averla, ancorché dovessi farla chiedere allo stesso Autore Gesuita. La XX^a sull'equivoco è troppo propria e naturale del Sistema, che si tiene in quell'Ordine, non ostante, che sia stata mille volte proscritta. Ma la XXVI mi fa meraviglia, da poichè gli stessi Gesuiti ha fatto un delitto al Mesenguj, di non aver riposto con la infallibilità della Chiesa, anche quella del Papa. Ma cotesti RR. PP. lo vogliono infallibile e fallibile, secondo meglio loro renda conto.

La stampa delle Conclusioni, che si espongono alla pubblica Disputa, è immune dalla Censura de' Revisori. Il Governo non cur'affatto coteste Comiche Funzioni, ove si gracchia, si grida, e s'ingiuria, senza ch'essi neppur s'intendono fra loro.

Le acchiudo Copia di una Lettera Circolare di questa Camera Regale,

che sarà letta con sommo dispiacere da cotesti Prelati Napoletani. Io mi aspetto di vedere armato contro la medesima un Battaglione di Gesuiti, avendo alla testa il P. Molina, insultandola con le favorite loro Massime, che i Beneficiati non sono tenuti a far limosina per obbligo di giustizia, ma per sola carità; e che non sono obbligati; che per convenienza, e quando loro riesca comodo di farla piuttosto a' poveri del Luogo, che a quei dell'Indie. Ma la Camera Regale trincerata, e fortificata da' Canonici, e dalla giustizia naturale, rispignerà i loro vani assalti, come è riuscito ultimamente al General Brendano di rispigner quelli del Re di Prussia. È uscita una Seconda Scrittura per la Causa de' Gesuiti di Sora in difesa di D. Pietro M.^a Renzi. In una scattoletta, che aveva preparata per Monsig.^r Paolo Passionei, ve n'era una per Lei. Ma egli non vuole, che questa specie di libri se gli mandino per lo Procaccio per evitare le revisioni del Maestro del Sac. Palazzo.

Il Sig.^r Conte Gross poi mi ha detto di avergliene mandato un'esemplare. Se mi si presenta particolare comodità (locché è difficile in questa stagione) le farò tenere il mio, mentre intanto resto pregandola di continuarmi la sua benevolenza, e di Credermi tutto suo

Ms. cit., cc. 43-44r. *Catalogo*: Lettera 22, attribuita (*Descrizione e Indice*) all'Anonimo di Napoli. Sull'originale a matita l'indicazione Fraggianni.

51

Napoli li 14 di Agosto 1762

Monsig.^r mio Ill.^{mo} Finalm. mi è riuscito di avere la consaputa Conclusione, e nelle Tesi XX e XXVI ho trovate le proposizioni, che V.S. Ill.^{ma} mi accennò. In fine questi buoni Uomini non vogliono deporre, per tutte le minacce del Mondo ciocché una volta hanno intrapreso, facendo comparire con altra veste, e con altri vocabili q[^]l [= quel] che è stato loro più volte proibito. Colui che gliene mandò un'esemplare, io credo che sia stato un Turonese amico Comune, e Zelante per la sana Dottrina.

Anche qui gli stessi ecclesiastici, che hanno ricevuto, e letta la Circolare per le Limosine, l'hanno alterata, calunniata, ed avvelenata. Questo è un segno della loro gran dispiacenza, e della loro confessione di non aver mai soccorsi i poveri del luogo. Scrive qualche Cardinale Nazionale, che quanto prima egli e tutti i Prelati Napolitani residenti in Roma se ne verranno in Napoli. Anche questa ironia significa, ch'essi senza ascoltare le lacrime de'

poveri, consumano costì in Lusso ciocché rubano dalla bocca de' med.mi. Ieri si determinò nella Camera Regale la strepitosa causa de' Gesuiti del preteso Collegio di Sora. I Gesuiti non ostante la loro renunzia, e non ostante di avere abbastanza prima della medesimadiscorso, e scritto su la Causa della incapacità. ieri fecero istanza di voler' essere di nuovo ammessi all'Udienza. Ma non fu loro accordato, perché si conobbe essere una mera invenzione per non far mai decidere questo affare della incapacità de' loro abusivi Collegj, che troppo gli scotta.

Non può credere V.S. Ill.ma il piacere, che io ho provato in Leggere la felice avventura accaduta al buon vecchio di Mesenguy. Non vorrei, che le nuove comodità, delle quali l'ha provveduto la generosità del Re di Francia, et i nuovi agi fossero pregiudiziali alla vita di un povero Uomo, avvezzo alla sobrietà. La settimana passata ebbi comodità di mandargli la traduzione Napoletana del di Lui Catechismo, richiestami da Lui tempo fa, perché temeva, che non fosse Fedele.

Il Sig^{re} Iddio lo conservi, come pure si compiaccia di prolungare, e conservare la preziosa vita di V.S. Ill.ma alla quale fo riverenza

Ms. cit., cc. 39-40r. *Catalogo*: Lettera 20, attribuita (*Descrizione e Indice*) all'Anonimo di Napoli. Sull'originale a matita l'indicazione Fraggianni.

52

Napoli li 11 di Settembre 1762

Siccome tardi rispondo alla preg.^{ma} Lettera sua de' 17 del mese passato; così in questo frattempo sono venute le accertate notizie, e gli arresti [*arrets*, ordini del parlamento di Parigi] dell'abolizione dell'Ordine Gesuitico in Francia. Abiit, excessit, evasit, erupit. Sono eziandio venuti riscontri di Costà del Concistoro, in cui il Papa ha annullato gli atti del Parlamento, come attentati contro l'Autorità Pontificia nel dichiarare nulli i voti, e nel distruggere un'Istituto approvato dalla Santa Sede.

La Lettera Circolare, che insinua a' beneficiati la limosina a' poveri de' luoghi, dove i beneficj son posti, non può non essere approvata da' doti, e da' buoni: e 'l vostro suffragio val più che non tutte le querimonie d'infiniti parassiti e ghiottoni, divoratori di ciocché a' poveri appartiene. La perpressità, che mi accennate, in cui sono alcuni uomini savj, circa il modo di eseguirla, a cagion delle Limosine segrete, le quali sono più espediti di quelle, che si fanno a coloro, che non van cattando limo-

sine per la Città, potrebbe aver luogo, quando si volessero i Beneficiati astringere a dar minuto conto delle limosine, che fanno, e dar nota di quegli, a' quali le facciano. L'abuso cresciuto di non far limosina veruna, e di veder, che tanti beneficiati, massim[amen]te dimoranti fuori Regno, non diano un soldo di limosina a' Miserabili del paese, dove sono i beneficj, ha dato moto agli ordini Circolari, i quali serviranno per porgli in soggezione a far vedere qualche frutto di carità, anzi di giustizia. Del resto chi fa la limosina, ben si sa, e si sanno anche gl'ingordi, e gli avari. Se mercé degli ordini accennati non si otterrà di recare interamente a dovere i non curanti del proprio obbligo, qualche cosa almeno se ne ricaverà: e sarà pregio dell'opera tutto quello che se ne ritragga per poco che sia. Così io ne giudico, e son sicuro, che ella co' suoi lumi, e col suo zelo, converrà meco in questo giudizio.

Le riaffermo la mia costante osservanza, e col debito ossequio mi dico
A mons^r Bottari – Roma

Ms. cit., cc. 33-34r. *Catalogo*: Lettera 17, senza firma, attribuita nella *Descrizione* all'Anonimo di Napoli (con una nota a piè di pagina che recita «Si tratta forse del marchese Fraggianni»), nell'*Indice* all'Anonimo di Napoli. Sull'originale a matita l'indicazione Fraggianni.

53

Napoli li 25 Sett^e 1762

La sua lode alla Lettera Circolare intorno all'obbligo delle Limosine, a cui sono tenuti i Beneficiati, e 'l plauso che fa al suo vero senso, prepondera alla vergognosa disapprovazione, e dispiacenza che ha incontrata presso il Volgo degli ecclesiastici: pro vulgo autem et purporatos intelligo. Ciò veramente gli disonora, facendo vedere che tal' obbligo o nol Sanno, o nol Curano. So bene, che lo Spirito de' Canonici, e la pura disciplina della Chiesa sarebbe ben' altra, e più romor farebbe, se se ne inculcasse l'osservanza: ma è stato d'uopo accomodarsi alla intelligenza, ed alla pratica del volgo medesimo.

Corre voce, che mandatasi dalla Camera Regale la Consulta sulla Causa de' Gesuiti di Sora, stia ora sotto gli occhi de' Sig.^{ri} della Reggenza. Quid tanto feret hic promissior hiatu[^]?

Io l'entrante settimana mi porto alla solita villeggiatura della Barra, donde se alcuna cosa valgo a servirla, avrò a grado, ed a grazia i suoi pregi-

tissimi Comandamenti. E con la debita osservanza mi raffermo

Ms. cit., c. 584. *Catalogo*: Lettera 285, attribuita (*Descrizione e Indice*) all'Anonimo di Napoli. Sull'originale a matita l'indicazione Fraggianni.

54

Ill.mo e R.mo Sig^{re} P.ne Col.mo

Vedo V.S. Ill.ma e Rev.ma piena di Carità, prontissima a diffonderla a chiunque sia, ancorché di genia nimica, discepolo veramente di S. Agostino, e per dir meglio di G.C.. Non hò risposto fin ora alla sua stimatissima, sperando di meglio raguagliarla colla presenza dell'oggetto; ma non avendomi fin ora fatto d'avanti, altro non posso dirle, se non ch'aspetto l'occasione di imitare la dilei gran Carità per quel che vaglio e posso. Spero che nella persona del suo raccomandato non abbia punto da incontrare disgrazia simile al Priore de' Trinitarj di Verbié con quell'ospite che lui ricevè nel suo Convento, e della cui storia credo che gli ultimi foglj di Francia ne l'abbiano istruita. Che carattere indelebile! Monsig.r mio, incontro volentieri qualunque occasione per servirla, e baciandole le Mani mi dico

Napoli li 12 9mbre 1762

Di V.S. Ill.ma e Rev.ma

Umiliss^{mo} ed oblig^{mo} servo

Fr. Alberto Capobianco

Ms. cit., c. 9r. *Catalogo*: Lettera 5 attribuita (*Descrizione* – dove è datata erroneamente 1752 e *Indice*) al Capobianco, del quale reca la firma.

Appendice B. *Attribuzione lettere*

Il primo numero è dato dall'ordinamento progressivo delle lettere su base temporale.

- | | |
|-----------------------------|---------------------------|
| 1) lett. 147, c. 295r | = Fraggianni, firmata |
| 2) lett. 151, c. 303r | = Fraggianni, firmata |
| 3) lett. 111, c. 217r | = Fraggianni, firmata |
| 4) lett. 174, cc. 350-351 | = Fraggianni, non firmata |
| 5) lett. 175, cc. 352-353 | = Capobianco, firmata |
| 6) lett. 176, cc. 354-355r | = Capobianco, firmata |
| 7) lett. 179, cc. 359-360r | = Fraggianni, non firmata |
| 8) lett. 160, cc. 321-322r | = Capobianco, firmata |
| 9) lett. 182, cc. 366-367 | = Capobianco, firmata |
| 10) lett. 183, c. 368 | = Fraggianni, non firmata |
| 11) lett. 185, cc. 372-373r | = Fraggianni, non firmata |
| 12) lett. 187, c. 376 | = Capobianco, firmata |
| 13) lett. 188, c. 378 | = Capobianco, firmata |
| 14) lett. 192, cc. 379-380 | = Capobianco, firmata |
| 15) lett. 189, c. 382 | = Fraggianni, non firmata |
| 16) lett. 89, c. 176 | = Fraggianni, non firmata |
| 17) lett. 90, c. 177 | = Capobianco, firmata |
| 18) lett. 195, c. 391 | = Fraggianni, non firmata |
| 19) lett. 202, c. 406 | = Capobianco, firmata |
| 20) lett. 203, cc. 408-409 | = Fraggianni, non firmata |
| 21) lett. 159, c. 319 | = Capobianco, firmata |
| 22) lett. 207, c. 419 | = Capobianco, firmata |
| 23) lett. 208, c. 421r | = Capobianco, firmata |
| 24) lett. 209, c. 425 | = Fraggianni, non firmata |
| 25) lett. 101, cc. 198-199r | = Fraggianni, non firmata |
| 26) lett. 215, c. 435 | = Capobianco, firmata |
| 27) lett. 161, c. 323 | = Capobianco, non firmata |
| 28) lett. 218, c. 441 | = Fraggianni, non firmata |
| 29) lett. 224, c. 452 | = Fraggianni, non firmata |
| 30) lett. 231, c. 466 | = Fraggianni, non firmata |
| 31) lett. 104, c. 204 | = Fraggianni, non firmata |
| 32) lett. 233, c. 471 | = Fraggianni, non firmata |
| 33) lett. 235, cc. 475-476r | = Fraggianni, non firmata |
| 34) lett. 239, c. 482r | = Fraggianni, non firmata |

35) lett. 70, c. 141	= Fraggianni, non firmata
36) lett. 69, cc. 139-140r	= Fraggianni, non firmata
37) lett. 68, c. 137	= Fraggianni, non firmata
38) lett. 248, cc. 501-502r	= Fraggianni, non firmata [La Barra]
39) lett. 255, cc. 517-518r	= Fraggianni, non firmata [La Barra]
40) lett. 62, c. 125	= Fraggianni, non firmata
41) lett. 158, c. 317r	= Fraggianni, non firmata
42) lett. 265, cc. 537-538r	= Fraggianni, non firmata
43) lett. 58, c. 117	= Fraggianni, non firmata
44) lett. 54, c. 110	= Fraggianni, non firmata
45) lett. 51, cc. 104-105r	= Fraggianni, non firmata
46) lett. 273, c. 559	= Fraggianni, non firmata
47) lett. 276, cc. 565-566r	= Fraggianni, non firmata
48) lett. 31, cc. 65-66r	= Ignazio Della Croce, non firmata
49) lett. 26, cc. 55-56r	= Fraggianni, firmata
50) lett. 22, cc. 43-44r	= Fraggianni, non firmata
51) lett. 20, cc. 39-40r	= Fraggianni, non firmata
52) lett. 17, cc. 33-34r	= Fraggianni, non firmata
53) lett. 285, c. 584	= Fraggianni, non firmata [La Barra]
54) lett. 5, c. 9r	= Capobianco, firmata

Inoltre, entrambe qui non trascritte:

lett. 6, c. 10r	= Ignazio Della Croce, non firmata
lett. 7, c. 11	= Ignazio Della Croce, non firmata

Riferimenti bibliografici:

- AA.VV. 2007, *Storia della Chiesa*, diretta da Jedin H., vol. VII, *La Chiesa nell'epoca dell'Assolutismo e dell'Illuminismo*, Milano.
- Betto B. 1974, *Papa Rezzonico attraverso le lettere inedite del confessore apostolico*, "Rivista di storia della Chiesa in Italia", XXVIII, 388-464.
- Carulli G. 1763, *Elogio del marchese Niccola Fraggianni*, in AA.VV., *Componimenti in morte del Marchese Niccolò Fraggianni*, Napoli.
- Castellano J. L. 2006, *Gobierno y poder en la España del siglo XVIII*, Granada.
- Codignola E. 1947, *Illuministi, giansenisti e giacobini nell'Italia del Settecento*, Firenze.

- Corti E. 1957, *Ercolano e Pompei. Morte e rinascita di due città*, presentazione di A. Maiuri, Torino.
- Dammig E. 1945, *Il movimento giansenista a Roma nella seconda metà del secolo XVIII*, Città del Vaticano.
- Del Curatolo E. 1972, *Niccolò Fraggianni Delegato della "Real Giurisdizione"*, "Clio", VII, 25-40.
- Del Curatolo E. 1991 (a cura di), *Lettere di N. Fraggianni a B. Corsini*, Napoli.
- Del Curatolo E. 2003, *Frammenti del carteggio Fraggianni - [Domenico] Passionei. L'amicizia tra un magistrato anticurialista e un cardinale di Santa Romana Chiesa*, "Frontiera d'Europa", 2, 5-84.
- Del Curatolo E. 2013, *Il ministero di Niccolò Fraggianni visto da Roma*, "Archivio Storico Pugliese", LXVI, 85-106.
- Galiani B. 1763, *Lettera del Marchese Berardo Galiani scritta ad un amico impegnandolo all'esecuzione di un pubblico Monumento, che propone ergersi alla memoria del perduto e sempre desiderabile Marchese Niccolò Fraggianni*, in AA.VV., *Componimenti in morte del Marchese Niccolò Fraggianni*, Napoli.
- Giannone P. 1723, *Dell'Istoria civile del Regno di Napoli*, Napoli.
- Grimaldi C. 1725, *Discussioni istoriche, teologiche e filosofiche*, Lucca.
- Guasti N. 2006, *Lotta politica e riforme all'inizio del regno di Carlo III*, Firenze.
- Guasti N. 2007, *Niccolò Pagliarini stampatore e traduttore al servizio del marchese di Pombal*, "Cromohs", 12, 1-12.
- Imbruglia G. 2011, *Censura e giurisdizionalismo nel secondo Settecento a Napoli. Il Delegato della Real Giurisdizione*, in Tortarolo E. (a cura di), *La censura nel secolo dei Lumi. Una visione internazionale*, Torino, 115-147.
- Jemolo A. C. 1928, *Il giansenismo in Italia prima della rivoluzione*, Bari.
- Maiorini M. G. 1977, *Bernardo Tanucci e il «Catechismo del Mésenguy»*, "Storia e Politica", XVI, 610-663.
- Palmieri P. 2010, *I taumaturghi della società. Santi e potere politico nel secolo dei lumi*, Roma.
- Pascal B. 1657, *Les Provinciales*, Cologne.
- Petrucchi A. 1963, *Appendice e Indice*, in Silvagni 1963.
- Petrucchi A. 1971, *Bottari Giovanni Gaetano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 13, Roma, 409-417.
- Preclin E. – Jarry E. 1974, *Le lotte politiche e dottrinali nei secoli XVII e XVIII*, ed. italiana a cura di L. Mezzadri, Torino.
- Sanchez De Luna G. 1761, *La verità difesa col disvelarsi nella sincera esposizione de' fatti sinistramente accennati contra la Compagnia di Gesù da' celebri Riflessionisti*, Antonio Zatta, Firenze, tomo XV della *Raccolta d'apologie edite, ed inedite della dottrina, e condotta de' PP. Gesuiti in risposta agli*

- opuscoli che escono contra la Compagnia di Gesù.*
- Sanchez Montahud A. 1997, *La correspondencia del cardenal Torrigiani con el nuncio de España*, “Revista de Historia Moderna”, 16, 111-128.
- Serrao G. A 1769, *De claris cathechistis ad Ferdinandum IV regem libri III*, Napoli.
- Silvagni A. 1963 (a cura di), *Catalogo dei carteggi di G.G. Bottari e P.F. Foggini*, Roma.
- Sposato P. 1965-1966, *Alberto Capobianco arcivescovo di Reggio Calabria e la sua corrispondenza con i giansenisti italiani ed esteri*, “Archivio Storico per la Calabria e la Lucania”, 1965, 241-304 [rist. in Sposato, *Per la storia del giansenismo nell'Italia meridionale. Amici e corrispondenti di Alberto Capobianco*, Roma 1966].
- Tanucci B. 1985, *Epistolario*, vol. IX, 1760-1761, a cura di M. G. Maiorini, Roma.
- Tanucci B. 1988, *Epistolario*, vol. X, 1761-1762, a cura di M. G. Maiorini, Roma.
- Tarantino V. 2011, *L'indagine grafologica [...] nelle lettere anonime*, in Travaglini 2011, 131-149.
- Travaglini R. 2011 (a cura di), *Lettere anonime. Risvolti peritali, giuridici, psicologici, criminologici e grafologici*, Atti del Convegno di Bologna, 9-10 maggio 2009, Mesagne.
- Van Der Plancke C. 1977, *Une conscience d'Eglise à travers la catéchèse janséniste du XVIII^e siècle*, “Revue d'histoire ecclésiastique”, LXXII, 5-39.
- Van Kley D. K. 1984, *The Damiens affair and the unraveling of the ancient regime, 1750-1770*, Princeton.
- Vasari G. 1759-1760, *Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti*, Roma.
- Vinciguerra M. 1918, *La reggenza borbonica nella minorità di Ferdinando IV*, Napoli.

UGO DI FURIA*

PAOLO DE MATTEIS E I SUOI ALLIEVI
ANTONIO E GIOVANNI SARNELLI
IN SANTA MARIA DEGLI ANGELI
A PIZZOFALCONE

*Ad Antonio Delfino,
insigne studioso di storia e arte napoletana*

Abstract

Il saggio tratta dei dipinti fino ad oggi poco studiati, realizzati da Paolo De Matteis e i suoi allievi, Antonio e Giovanni Sarnelli, nella basilica teatina di Santa Maria degli Angeli a Pizzofalcone. Nella controfacciata Paolo De Matteis dipinse negli anni Ottanta del Seicento *Cristo appare a san Gaetano* e *la Morte di sant'Andrea Avellino*. Intorno al 1712 realizzò la pala d'altare con *Sant'Andrea Avellino riceve la visione dell'Annunciazione* nella cappella dedicata al santo in occasione della sua canonizzazione. Nella stessa cappella, Antonio e Giovanni Sarnelli affrescarono nel 1743 gli archi, i pennacchi della volta e gli spazi tra le finestre con *Scene della vita di sant'Andrea*, *Episodi della vita di Mosè*, *Profeti* e

* ugodifuria1@virgilio.it

** Un particolare ringraziamento a Giancarlo Abbamonte, Luigi Abetti, Nicola Cleopazzo, Domenico Antonio D'Alessandro, Giuseppina Medugno, Giuseppe Porzio, Maurizio Rea, Renato Ruotolo.

Virtù. Gli interessanti avvenimenti che si accompagnarono a questi ultimi lavori si basano su un documento inedito ritrovato da Antonio Delfino che lo mise generosamente a disposizione dell'autore del presente saggio.

The present work, based on an unedited document found by Antonio Delfino, focuses on the paintings made by Paolo De Matteis and his pupils, Antonio and Giovanni Sarnelli, in the Theatine basilica of Santa Maria degli Angeli in Pizzofalcone (Naples). In the counter-façade Paolo De Matteis painted Christ Appears to Saint Cajetan and The Death of Saint Andrew Avellino (ca. 1680). Then, he created the altar painting with Saint Andrew Avellino receiving the vision of the Annunciation in the chapel dedicated to the saint on the occasion of his canonization (ca. 1712). In the same chapel Antonio and Giovanni Sarnelli frescoed the arches, the pendentives of the vault and the spaces between the windows with Scenes from the life of Saint Andrew Avellino, Episodes from the life of Moses, Prophets and Virtues (1743).

Key Words: Church of St. Maria degli Angeli a Pizzofalcone, St. Andrew Avellino, Paolo De Matteis, Antonio Sarnelli, Giovanni Sarnelli, Gennaro Sarnelli, Domenico De Simone, Baldassarre De Caro, Lorenzo De Caro

Un ricordo di Antonio Delfino

Era all'incirca il 2004 quando ebbi i primi consigli da Renato Ruotolo su come proseguire le mie ricerche sui fratelli Gennaro, Antonio e Giovanni Sarnelli, tre pittori, allievi di Paolo De Matteis, fino ad allora quasi ignorati dalla critica e di cui, all'epoca, non si conoscevano neppure i dati biografici essenziali¹. Di Gennaro poi, il maggiore dei tre, malgrado fosse citato da Bernardo De Dominicis nelle sue *Vite*, non erano riportate opere in bibliografia in quanto la sua intera produzione era considerata, fino a quel momento, perduta². Tra i suoi preziosissimi consigli, Ruotolo mi

¹ Nel 2007 veniva edito all'interno di questa stessa rivista un primo saggio in cui ricostruivo l'albero genealogico della famiglia con le date quasi complete di nascita e morte dei tre fratelli e i dati relativi ai loro matrimoni: Di Furia 2007.

² Sempre nel 2007, ho pubblicato il primo saggio dedicato a Gennaro Sarnelli individuando tre opere da lui datate e firmate, più altre tre attribuite sulla base di considerazioni di carattere stilistico: Di Furia 2007a.

segnalò anche un suo vecchio saggio pubblicato nel 1968 in “Napoli Nobilissima”, dedicato alla chiesa di Santa Maria degli Angeli a Pizzofalcone³. Tra i tanti documenti tratti dal fondo *Corporazioni religiose soppresse* conservato nell’Archivio di Stato di Napoli, trascritti dallo studioso, ve ne era anche uno, datato 22 settembre 1742, nel quale i padri del convento accettavano le preghiere di «due giovani di casa Suraila» che chiedevano di affrescare a titolo gratuito la volta della cappella di Sant’Andrea Avellino, allo scopo di poter acquisire maggiore notorietà, dimostrando la loro abilità come frescanti. Renato Ruotolo mi disse anche di ritenere errata la lettura del cognome «Suraila», da lui fatta a suo tempo, che andava invece, a giusta ragione, corretto proprio con Sarnelli. Infatti, alcuni mesi prima, Antonio Delfino, che amava confrontarsi spesso con Ruotolo, tenendolo costantemente aggiornato sulle sue ricerche, gli aveva comunicato il ritrovamento di uno strumento notarile sicuramente correlato al documento in questione. Si trattava di una *Attestatio pro Antonio Sarnelli*, datata 31 agosto 1743, nella quale il pittore Domenico de Simone testimoniava di aver saputo, sei mesi prima, dal padre preposito della chiesa di Santa Maria degli Angeli che, per gli affreschi che stavano allora per essere ultimati ad opera di Giovanni e Antonio Sarnelli, era stato pattuito un compenso di ben 500 ducati. Cifra che evidentemente i due fratelli avevano preteso al termine del loro lavoro, smentendo ciò che invece appare nel citato documento dell’anno precedente, quando avevano affermato che avrebbero lavorato a titolo assolutamente gratuito.

Renato Ruotolo, riferendomi della grande disponibilità e gentilezza di Antonio Delfino, che all’epoca non conoscevo personalmente, mi consigliò di contattarlo, cosa che feci di lì a breve. Lo chiamai al telefono ed ebbi subito la sensazione di trovarmi di fron-

³ Ruotolo 1977, 221, 225.

te a una persona pervasa da grande passione, per cui entrammo immediatamente in sintonia. Fu lieto di sapere che ero al corrente della maggior parte dei suoi studi e in particolare quelli sulla chiesa di Donnaregina, per averli letti nelle pagine di *Ricerche sul '600 napoletano*. Ma fu ancora più felicemente sorpreso quando gli dissi di conoscere il suo saggio sugli emigranti dalle valli alpine della Lombardia nel Regno di Napoli⁴, da me letto dopo aver visitato a Sondrio, nel 2002, la mostra *I tesori degli emigranti*⁵, in cui veniva studiata per la prima volta in modo approfondito, la diffusione di opere d'arte dal sud al nord, che si era verificata tra Sei e Settecento. Un fenomeno avvenuto sulla scia dei movimenti migratori, ancora poco conosciuti (cosa di cui lo stesso Delfino si rammaricava), per quanto numericamente importanti e largamente documentati, che vedranno, cosa invece nota a tutti, invertire il loro flusso dopo l'unità d'Italia. Con grande generosità, mi fornì tutte le indicazioni relative al documento notarile, offrendomi anche il suo aiuto nel caso avessi trovato difficoltà nella lettura.

Qualche tempo dopo ebbi l'occasione di conoscerlo personalmente in quanto per alcuni mesi ritornò a frequentare, insieme all'indimenticato Elio Catello, l'Archivio Storico del Banco di Napoli, per una nuova ricerca sulle decorazioni 'alla cinese' negli appartamenti privati napoletani del XVIII secolo; ne approfittai per donargli un numero della *Domenica del Corriere* del 1932 con in prima pagina un disegno a colori di Achille Beltrame che illustrava i lavori per lo spostamento della parete di fondo della chiesa di Donnaregina, definito "nuovo ardimento tecnico italiano", che avevo ritrovato in un mercatino sui Navigli a Milano, nel tentativo di ricambiare, naturalmente solo in parte, ma in modo affettuoso, i favori ricevuti. Ne fu felice e, nel 2008, una foto di quella pagina

⁴ Delfino 1955.

⁵ Scaramellini 2002.

venne inserita nel catalogo del costituendo Museo Diocesano di Napoli all'interno del saggio di Ugo Dovere⁶; catalogo per il quale aveva egli stesso collaborato con un'ampia raccolta di documenti, lamentando tuttavia che per ragioni di spazio dettate da esigenze editoriali, aveva potuto inserire solo una parte dei tanti da lui ritrovati nel corso delle sue lunghe ricerche⁷.

A lungo ho tenuto da parte i documenti riguardanti la vicenda degli affreschi, ancora inediti, della cappella di Sant'Andrea Avelino in Santa Maria degli Angeli, con l'intenzione di pubblicarli all'interno di una monografia sui fratelli Sarnelli che ho da anni in preparazione. Ma divulgarli a poca distanza dalla sua scomparsa, dedicandogli il presente contributo, mi è parso il modo più giusto per rendere omaggio a uno studioso di valore, che ricorderò, oltre che per i suoi scritti, anche per la generosità e per il suo animo gentile; un uomo che mi sento di definire "di altri tempi", dai modi cortesi e dall'aria malinconica.

1. La chiesa di Santa Maria degli Angeli e gli affreschi della controfacciata

La chiesa di Santa Maria degli Angeli a Pizzofalcone venne edificata negli anni a ridosso dei secoli XVI e XVII su iniziativa della principessa di Melfi, Costanza del Carretto d'Oria, che volle offrire ai Teatini la possibilità di erigere un tempio dedicato alla Vergine⁸. La costruzione, iniziata probabilmente sotto la direzione dell'architetto teatino Valerio Pagano, proseguì nei primi del Seicento, con il suo maestro Francesco Grimaldi, per concludersi nel

⁶ Dovere 2008, 37.

⁷ Delfino 2008.

⁸ Sulla chiesa e le opere d'arte in essa contenute vd. in particolare Ruotolo 1977; Galante 1985, 251-252, *Note e Appendice alla giornata XI* a cura di D. M. Pagano, 260, 340; Schioppa 1988; Ruotolo 1996; Ruotolo 2012.

1610, epoca della sua inaugurazione⁹. La decorazione tuttavia verrà realizzata nei decenni successivi, così come la facciata, completata solo nei primi anni del Settecento per essere poi in buona parte rifatta nel 1775¹⁰. Tra il 1615 e il 1617, Belisario Corenzio dipinse la volta del coro e probabilmente i sottarchi della cappella di San Carlo Borromeo¹¹. Al fratello laico teatino Francesco Maria Caselli, modenese, furono affidate, alla fine degli anni Trenta, le enormi tele che ricoprono le pareti del coro e del transetto; successivamente gli vennero commissionati anche gli affreschi del coro e della cupola, terminati poi, tra il 1667 e il 1687, da Giovan Battista Beinaschi insieme al decoratore parmense Giacomo Sansi, autori anche dell'intera decorazione della volta della navata, cupola e transetti¹².

A fronte dell'ampia documentazione posseduta riguardo alle opere di Corenzio, Beinaschi e Santi, di cui conosciamo con precisione i tempi di esecuzione, non abbiamo invece notizie circa i due affreschi che Paolo De Matteis¹³ realizzò nella controfacciata, al di sopra degli ingressi minori, a chiusura delle navate laterali: a sinistra, *Cristo appare a San Gaetano* (fig. 1) e, a destra, *Morte di Sant'Andrea Avellino* (fig. 2).

⁹ Strazzullo 1984, 93.

¹⁰ Ruotolo 2012, 521-524.

¹¹ Gli affreschi della volta del coro, di cui non conosciamo i soggetti, saranno rifatti circa cinquant'anni dopo da Giovan Battista Beinaschi, mentre ad oggi sopravvivono quelli della cappella di San Carlo Borromeo: Ruotolo 2012, 529-530, 542.

¹² Ruotolo 2012, 529-533; Pacelli 2010, 185-209; Carotenuto 2010, 236-247.

¹³ Paolo De Matteis è nato a Piano del Cilento, oggi frazione del territorio comunale di Orria, il 9 febbraio 1662 ed è morto a Napoli il 26 luglio 1728. Per la biografia e l'attività dell'artista, uno dei massimi esponenti della pittura napoletana a cavallo tra il XVII e il XVIII secolo si consultino in particolare i seguenti testi, con relativa bibliografia: Santucci 1990, De Dominicis 2008, Pestilli 2013, Partsch 2018, Di Furia 2019.

I due dipinti, fino ad oggi in buona parte ignorati dalla critica, complice il cattivo stato di conservazione, sono tuttavia citati da Bernardo De Dominici all'interno del capitolo dedicato alla *Vita* di Paolo De Matteis, con l'intento soprattutto di sottolineare il carattere borioso del pittore sin dagli esordi, alimentato, a suo dire, in parte dalle lodi del suo maestro Luca Giordano, ed in parte da amici adulatori; tanta superbia (Paolo, malgrado la giovane età, si sarebbe addirittura vantato di aver superato in abilità lo stesso Benaschi), sarà poi duramente punita a seguito dello scarso successo con il quale verrà accolta la sua opera:

Essendo adunque Paolo venuto in qualche nome per le lodi del Giordano, e più de' suoi parziali, montò in tanta boria che gli pareva di esser già divenuto ancor egli un gran maestro da far restare indietro anche i più accreditati pittori. Come si scorse allorch'egli ebbe a dipingere a fresco sulle porte minori della magnifica chiesa di Santa Maria degli Angeli, detta a Pizzo Falcone de' padri teatini; in una vedesi Nostro Signore che apparisce a san Gaetano, e nell'altra sant'Andrea Avellino attaccato da accidente di apoplezia, nel mentreché offeriva all'Eterno Padre il sacrificio del suo divino figliuolo. Dapoiché tanto s'invanì egli di avere a dipinger quest'opera che si vantò di superare Giovan Battista Benaschi, che avea dipinto tutta la chiesa sudetta [...], anzi diceva che nelle pitture che egli avrebbe fatto in alcune cappelle, nelle loro volte (come sperava) lo avrebbe abbattuto con la morbidezza del bel colore. Ma accadde altrimenti la bisogna, perciocché vedute dal pubblico queste pitture di Paoluccio furon biasimate da ogni ceto di persone, né potea altrimenti accadere, tanto egli è vero che quando l'uomo crede di far gran cose, allora non fa nulla¹⁴.

Come si deduce dalle parole del biografo napoletano, l'episodio appartiene al periodo giovanile del pittore, probabilmente

¹⁴ De Dominici 2008, 984-985.

poco dopo la metà del nono decennio del Seicento¹⁵, alcuni anni dopo il suo ritorno da Roma avvenuto alla fine del 1682¹⁶. La circostanza per la quale non ci sono pervenuti documenti di pagamento relativi ai due affreschi potrebbe anche indurci ad ipotizzare che essi siano stati realizzati da De Matteis a titolo gratuito, cosa tutt'altro che rara, come vedremo anche più in avanti, nel caso di artisti ancora all'inizio della carriera che cercavano in tutti i modi di farsi conoscere dando prova delle loro capacità; nel caso specifico, l'intenzione di Paolo era, come riferisce De Dominici, quella di dare buona prova di sé per proporsi successivamente come artefice nelle volte delle cappelle della chiesa, ancora in gran parte prive di decorazione, confidando sulla «morbidezza del bel colore» appresa, sia nella bottega di Giordano, che all'Accademia di San Luca, sotto la guida di Giovanni Maria Morandi e di Carlo Maratta¹⁷.

Lo stato di degrado in cui versano i due dipinti rendono difficile il giudizio su questa che, presumibilmente, è da considerarsi la più antica tra le opere in affresco realizzate dal pittore cilentano. Tuttavia, nelle due composizioni, specie quella relativa alla *Morte di sant'Andrea Avellino*, complice forse anche il soggetto, le figure appaiono alquanto goffe nelle posture e traspare una certa ingenuità nel rappresentare gli episodi narrati.

¹⁵ Paolo De Matteis risulta iscritto alla corporazione dei pittori a partire dal 1686: Strazzullo 1962, 28.

¹⁶ De Dominici 2008, 982.

¹⁷ De Dominici 2008, 980-983. De Dominici insiste molto sulle capacità nell'uso del colore da parte di Paolo, acquisite sia nello studio di Luca («cercando d'imitare la magia de' suoi colori» e che «Molte cose poi colori sul gusto del Giordano»), che nel corso del suo precedente apprendistato a Roma, portando ad esempio una delle sue prime opere firmate: la *Madonna con Bambino tra sant'Antonio Abate e san Filippo Neri* del 1688, proveniente dalla demolita cappella Marciano nel Duomo di Napoli ed oggi nel locale Museo Diocesano, d'«impianto fortemente romano», anche per Fiorella Sricchia Santoro (Ivi, 983, nota 10).

2. *La cappella di Sant'Andrea Avellino e la pala di Paolo De Matteis*

La cappella, che era stata concessa nel 1614 a donna Dianora de Leyva per la cifra di 1.000 ducati¹⁸, era stata in un primo tempo dedicata alla Madonna della Purità¹⁹; nel 1712, il titolo passerà a Sant'Andrea Avellino all'indomani della sua santificazione. L'altare maggiore, unitamente alla cona (fig. 3), risale probabilmente alla fine degli anni Trenta del Seicento²⁰, mentre il resto della decorazione marmorea sarà completato solo dopo la metà del secolo successivo: nel 1757 i pilastri e, tra il 1772 e il 1773, i rivestimenti parietali ad opera di Crescenzo Trinchese²¹. Risalenti invece al XVII secolo sono gli stucchi che decorano la volta e la cupola, consistenti in esuberanti cornici mistilinee, inframezzate da cartigli retti da putti, con figure angeliche che recano simboli mariani e ghirlande con rosoni nei sottarchi; decorazioni del tutto simili, e quindi probabilmente, a parere di chi scrive, coeve e attribuibili alla medesima mano di quelle realizzate da Francesco Cristiano nel 1651²² nella corrispondente cappella di sinistra, dedicata a san Gaetano e un tempo appartenuta alla Confraternita del Monte dei Morti, completata nel 1670 da Giovan Battista Beinaschi con affreschi raffiguranti *Storie dell'Antico Testamento*²³, dopo che

¹⁸ Ruotolo 2012, 545-546. I de Leyva, originari della Navarra, furono un'importante famiglia spagnola di cui un ramo si trasferì in Italia, stabilendo interessi anche nel Regno di Napoli. Tra i membri più celebri, oltre al capostipite Antonio (1480-1536), la pronipote Virginia Maria, figlia di Martin, conte di Monza (Giannini 2005), passata alla storia per aver ispirato la celebre suor Geltrude di manzoniana memoria.

¹⁹ Tale consacrazione avvenne forse nel 1647, quando sull'altare fu posta una copia della Madonna della Purità; Ruotolo 2012, 535, 546.

²⁰ Ruotolo 2012, 546-547.

²¹ Ruotolo 1968, 221, 225.

²² Ruotolo 2012, 545.

²³ Carotenuto 2010, 247-249.

Luca Giordano, nel 1662, ne aveva realizzato la pala d'altare²⁴.

Impossibile un giudizio sulle due tele poste sulle pareti laterali: una *Presentazione al tempio di Maria* (a sinistra) e una *Visitazione* (a destra) per le precarie condizioni di conservazione in cui versano e che Luigi D'Afflitto attribuisce a Paolo De Matteis²⁵, mentre Maria Denise Pagano le riferisce a Francesco Maria Caselli²⁶.

Risale probabilmente al 1712, anno della canonizzazione del santo a cui la cappella è dedicata, la pala d'altare raffigurante *Sant'Andrea Avellino riceve la visione dell'Annunciazione* (fig. 4)²⁷, eseguita da Paolo De Matteis oltre un quarto di secolo dopo l'insuccesso degli affreschi della controfacciata. L'artista cilentano, ormai cinquantenne, è all'apice della sua fama²⁸ e ha forse già avuto altri contatti con i Teatini come dimostrano i due affreschi della cappella della Natività, poi dedicata al beato Paolo Burali d'Arezzo, in San Paolo Maggiore; realizzati verosimilmente prima del suo soggiorno a Parigi avvenuto tra il 1702 e il 1705²⁹, essi raffigurano

²⁴ Nappi 2012, 477, doc. 379.

²⁵ D'Afflitto 1834, 102-103.

²⁶ Galante 1985, 197, *Note alla giornata XI* a cura di D.M. Pagano, 260, nota 42.

²⁷ Il quadro, che fino ad oggi ha destato scarsa attenzione da parte della critica, è citato in De Dominici 2008, 996; foto della tela sono in Schioppa 1988, 72, 109 e D'Alessandro 2008, fig. 130.

²⁸ L'anno dopo, nel 1713, sarà nominato prefetto della Congregazione dei pittori di Sant'Anna e San Luca (Strazzullo 1962, 26).

²⁹ Nel 1702, in coincidenza con il ritorno di Luca Giordano dalla Spagna, avvenuto nel febbraio dello stesso anno, Paolo parte per Parigi su invito dell'ammiraglio di Francia, il conte d'Estrées. Durante i circa tre anni del suo soggiorno a Parigi eseguirà varie opere, purtroppo quasi tutte perdute, tra le quali l'*Allegoria della Religione che trionfa sull'eresia* nel soffitto della biblioteca dei padri agostiniani di Place de la Victoire; questi, ammirati del suo talento, decideranno di adottare il pittore insieme alla moglie e ai figli, facendo imprimere a stampa la relativa lettera di filiazione sulla quale è raffigurato un *Sant'Agostino*

l'*Adorazione dei Magi* (fig. 6) e la *Presentazione di Gesù al Tempio* (fig. 7)³⁰.

La tela di Santa Maria degli Angeli propone un genere iconografico molto diffuso a partire dalla Controriforma che è quello delle *Sacre visioni*, di cui si conoscono numerosissimi esempi nella produzione del pittore³¹.

Molto originale l'interpretazione proposta da Paolo nell'illustrare una delle apparizioni ricevute dal santo teatino nel corso della sua vita dove, in luogo di quelle più usuali che lo rappresentano al cospetto di immagini legate alla Passione di Cristo³², inserisce l'episodio dell'Annunciazione. Singolare anche la partizione della tela in cui la metà inferiore è occupata dal santo in estasi, mentre quella superiore contiene un'Annunciazione, perfettamente compiuta anche nei dettagli, che emerge come un vero e proprio "quadro nel quadro" (fig. 8). Tra le tante opere eseguite da Paolo sul tema dell'Annuncio a Maria, la più vicina al dipinto di Santa Maria degli Angeli è senza dubbio la versione che oggi si conserva nel Saint Louis Art Museum (fig. 10), eseguita nel 1712 per Aurora

nello studio (non sappiamo se tratto da un'opera dello stesso Paolo) recante la firma dell'incisore Antoine Trouvain (fig. 5). Sugli anni parigini di De Matteis vedi: Brejon de Lavergnée 1990; Di Furia 2019, 159-160.

³⁰ D'Alessandro – Porzio 2012, 203.

³¹ Molti quadri di Paolo De Matteis dedicati a tale soggetto si trovano elencati in Appendice in Pestilli 2013, 359-360; dall'elenco va però espunto il *San Liborio* proveniente dalla omonima chiesa napoletana, attribuito nelle guide ottocentesche a Giovan Battista Lama, rivelatasi poi di mano del poco noto Barnaba Mariotti: Galante 1985, 220, *Note alla giornata XX* a cura di F. Petrelli, 230, nota 195.

³² Tra queste *Sant'Andrea Avellino riceve la visione del Cristo risorto* di Giovanni Lanfranco ai Santissimi Apostoli (Parma – Napoli – Roma 2001, 314-315) e *Sant'Andrea Avellino riceve la visione della Croce e altri simboli della Passione* di Andrea Vaccaro in San Paolo Maggiore (Tuck-Scala 2012, 84-86).

Sanseverino, duchessa di Laurenzano, membro autorevole dell'Accademia dell'Arcadia³³, insieme a una *Natività* oggi nel Virginia Museum of Fine Arts di Richmond³⁴; entrambi firmati e datati, come il coevo *Ercole al bivio*, eseguito per rappresentare le teorie neoplatonistiche del terzo conte di Shaftesbury, sono da considerarsi «l'apice dell'orientamento classicista di De Matteis»³⁵.

Il santo in estasi richiama invece molto da vicino la pala con *Lo Spirito Santo scende sopra san Filippo Neri* (fig. 11) eseguita per la chiesa di Santa Caterina a Formiello databile, secondo Giuseppe Ceci, intorno al 1720³⁶, ma la cui esecuzione potrebbe essere anticipata proprio al 1712, anno in cui il pittore, nel corso del primo semestre, affrescò la lodatissima cupola della medesima chiesa³⁷.

Il 1712 fu per Paolo De Matteis un anno ricco di impegni, tra i quali la grande tela con *Venere che offre le armi ad Enea* per la galleria del palazzo di Raimondo Buonaccorsi a Macerata³⁸ e i dipinti eseguiti tra il 1711 e il 1712 per la chiesa di Sant'Anna di Palazzo e la vicina arciconfraternita di Santa Maria della Salvezione; di quest'ultima si desidera proporre per la prima volta l'inedito *Compianto della Madonna sul Cristo morto* (fig. 9), un tempo sulla porta della sagrestia della congrega e che oggi si tro-

³³ Aurora Sanseverino e il marito Nicola Gaetani d'Aragona erano membri dell'Accademia dell'Arcadia a Roma fin dal 1691 (Lotoro 2008, 84-85).

³⁴ Cfr. De Dominici 2008, 1012, il quale individua nei personaggi dei due *pendants* riferimenti a Guido Reni.

³⁵ De Dominici 2008, 1012, nota 78.

³⁶ Ceci 1901, 180. Lo studioso propone l'anno 1720 anche per l'altra tela della stessa cappella raffigurante *Lo Spirito Santo che discende su vari santi domenicani*, nonché per i dipinti della cappella dei Re Magi in cui sono rappresentate *La Circoncisione* e *Il riposo durante la Fuga in Egitto*, senza tuttavia portare prove esaurienti a sostegno di tale datazione.

³⁷ Di Furia 2019, 161, 192, docc. 16-18.

³⁸ Leardi 2018, 107-133.

va in deposito presso il conventino annesso alla vicina chiesa del Rosario di Palazzo³⁹.

Nel corso del 1712, oltre alle molte opere eseguite, si verificarono alcuni avvenimenti nella vita di Paolo che meritano di essere ricordati. Primo fra tutti il grave lutto legato alla morte prematura del primogenito Giovanni, giovane magistrato ucciso probabilmente da un proiettile vagante durante un tafferuglio insorto tra la folla per motivi di ordine fiscale⁴⁰. Interessante è inoltre l'inedito atto di battesimo del pittore Lorenzo De Caro⁴¹, figlio del più noto Baldassarre, datato 17 agosto 1712 contenuto all'interno del suo processetto matrimoniale, nel quale è annotata la presenza di Paolo De Matteis come padrino del neonato (Doc. n. 1). Il dato è particolarmente importante in quanto testimonia gli stretti rapporti tra il pittore cilentano e Baldassarre De Caro, specialista nel genere dalla natura morta, che potrebbero essere alla base di una collaborazione artistica, fino ad oggi ipotizzata, ma ancora non ben definita⁴². De Dominici infatti dichiara: «Molte cose poi colorì sul gusto del Giordano, imperciocché col lungo studio sopra le di lui opere prese così perfettamente quella maniera che alcuni suoi

³⁹ Di Furia 2019, 167-168.

⁴⁰ Di Furia 2019, 160.

⁴¹ Di Lorenzo De Caro, si conoscono solo alcune nature morte di modesta qualità che si conservano nella Pinacoteca di Reggio Calabria; non va confuso con il suo omonimo più celebre, nato a Napoli pochi anni dopo, nel 1719, la cui attività è documentata tra il 1740 e il 1761 (De Caro 2002).

⁴² Tra le tele per le quali è stata ipotizzata una collaborazione tra Baldassarre De Caro e Paolo De Matteis si segnala la *Natura morta con cacciagione, cacciatori e cani* transitata anni fa sul mercato antiquario: Bloonsbury 2008, 98, lotto 180. Quadri eseguiti da Paolo in collaborazione con altri artisti sono anche segnalati in alcuni antichi inventari: i pittori di nature morte Didier Barra alias Monsù Desiderio (Getty provenance index®, Archival inventory, I-162, p. 3, n. 30), Andrea Belvedere (Ivi, I-22, p. 36, n. 46), Domenico Brandi (Ivi, I-157, p. 4, nn. 16-24) e il paesaggista Nicola Massaro (Ivi, I-112, p. 10, n. 127).

quadri son stati creduti di mano di Luca e massimamente alcune mezze figure e altre intere accordate ad alcuni quadri di frutta e fiori di mano di valenti pittori»⁴³, senza purtroppo fornire alcun indizio circa la loro identità.

3. *Gli affreschi di Antonio e Giovanni Sarnelli nella cappella di Sant'Andrea Avellino*

Nei primi anni Quaranta del Settecento, epoca in cui ha inizio la vicenda di cui stiamo per occuparci, la volta della cappella di Sant'Andrea Avellino era ancora priva di decorazione pittorica. La circostanza per la quale le volte di diverse cappelle della chiesa presentavano ancora cornici vuote ed in attesa di essere decorate⁴⁴, doveva aver fatto balenare in Antonio⁴⁵ e Giovanni⁴⁶ Sarnelli, l'idea di proporsi volontariamente per dare prova delle loro capacità. Nel 1742 i due allievi di Paolo De Matteis, orfani del fratello

⁴³ De Dominici 2008, 983-984.

⁴⁴ Alla metà del Settecento la maggior parte delle cappelle restava ancora in attesa di decorazione pittorica e in diverse di esse, così come in alcune volte delle campate della navata destra, le relative incorniciature di stucco appaiono ancora oggi vuote. Oltre a quella di San Gaetano, risultavano già sicuramente affrescate le cappelle di San Carlo Borromeo e dell'Immacolata (la terza e la seconda a sinistra), ad opera, rispettivamente, di Belisario Corenzio (1615) e di Agostino Beltrano (1644-45): Ruotolo 2012, 541-543.

⁴⁵ Domenico Antonio Sarnelli (attività documentata tra il 1731 e il 1795) nasce nel territorio parrocchiale di Sant'Anna di Palazzo il 17 gennaio 1712 e viene battezzato il 23 gennaio successivo: Archivio Parrocchiale di Sant'Anna di Palazzo, *Libro dei battesimi*, 18 (1700-1713), c. 229r. Muore nei primi mesi del 1800 (Di Furia 2007, 251, 263).

⁴⁶ Giovanni (attività documentata fra il 1738 e il 1787) nasce nel territorio parrocchiale di San Marco di Palazzo il 23 giugno 1714: Archivio Parrocchiale di San Marco di Palazzo, *Libro dei battezzati*, 12, c. 52r; muore nel medesimo territorio il 27 maggio 1793: Ivi, *Libro dei defunti (1779-1800)*, c. 222v. (Di Furia 2007, 251, 265).

maggiore Gennaro⁴⁷, morto di tubercolosi nel 1731, contavano rispettivamente trenta e ventotto anni. Ormai non più giovanissimi, la loro carriera stentava a decollare e fino a quel momento la loro produzione⁴⁸ era soprattutto limitata a quadri di piccole dimensioni, di soggetto devozionale, venduti a privati⁴⁹ e ad alcune pale d'altare, in buona parte dei casi destinate a chiese della periferia del Regno. Tra queste *La Madonna col Bambino, san Matteo e san Giovanni Battista* («Ant.^{us} Sarnelli 1733»), per la confraternita dei Caprettai nella basilica del Carmine Maggiore⁵⁰, *La Trinità, san*

⁴⁷ «Gennaro, Isidoro, Filippo Sarnella, figlio di Onofrio Sarnella e Angela Viola» (attività documentata tra il 1728 e il 1730) nasce nel territorio parrocchiale di San Giuseppe Maggiore dove è battezzato il 15 maggio 1704: Archivio Storico Diocesano di Napoli, *Libro dei battesimi*, 11 (1693-1706), s.n.c., n. d'ordine 1830 (Di Furia 2019a, 239, nota 21, in cui, per errore, è indicato un riferimento archivistico non pertinente); muore il 3 febbraio 1731: Archivio Parrocchiale di San Marco di Palazzo, *Libro dei defunti*, n. 6, c. 80r (Di Furia 2007a, 190, nota 11). Su questa famiglia di pittori di veda anche, oltre ai diversi saggi citati nel presente contributo: Partsch 2018.

⁴⁸ I fratelli lavorarono spesso in collaborazione fra loro formando sin dai primi anni Trenta una bottega (attività documentata tra il 1730 e il 1786). I quadri eseguiti a più mani si distinguono per essere firmati con il solo cognome: «Sarnelli».

⁴⁹ Tra questi i dodici quadretti del Museo civico di Taverna, uno dei quali (*San Gennaro*) firmato e datato «Sarnelli 1734» (Di Furia 2010, 109); la *Madonnina* sull'altare di San Benedetto a Montecassino, firmata «Sarnelli 1737» (Di Furia 2007a, 184-185) e l'*Addolorata* nel Museo Giuseppina Arcucci di Ariano Irpino firmata «Sarnelli 1738» (Lotoro 2018, 104 in cui l'autrice attribuisce il quadro ai Sarnelli esclusivamente sulla base di criteri di ordine stilistico, non segnalandone la firma e la data apposte sul retro della tela; la studiosa assegna inoltre agli stessi autori anche un *Tobiolo e l'Angelo* che si conserva nel medesimo museo).

⁵⁰ Si tratta della prima pala d'altare firmata da Antonio Sarnelli fino ad oggi conosciuta e si trova attualmente nella sala Tito Brandisma della chiesa napoletana di Santa Maria del Carmine, ma destinata in origine alla quinta cap-

Francesco Ferreri e una supplicante («Ant.^{us} Sarnelli 1734»), per la chiesa del Purgatorio di Ferrandina⁵¹, *La Madonna del Rosario* («Ant.^{us} Sarnelli 1739») nella sagrestia della chiesa napoletana del Rosario di Palazzo (fig. 12)⁵², *l'Immacolata Concezione con san Nicola di Bari e san Rocco* e *Madonna del Rosario con san Domenico e san Vincenzo Ferreri* («Sarnelli 1741») nella chiesa di Santa Maria di Costantinopoli a Rocca San Felice⁵³. Infine, sempre nel 1741 Antonio Sarnelli era stato pagato con 70 ducati dalla Congregazione del Collegio della Compagnia di Gesù di Benevento per un quadro raffigurante *l'Incoronazione della Vergine* (Doc. n. 2)⁵⁴, mentre l'anno successivo realizzava i dipinti per la cappella Di Gaeta nella chiesa di San Pietro Martire a Napoli⁵⁵.

Entrambi inoltre erano freschi sposi, essendosi coniugati tra il 1741 e il 1742 con due sorelle, Caterina e Maddalena Grillo; le due coppie vivevano nel medesimo appartamento assieme al fratello Ferdinando, rationale del Banco di San Giacomo, di proprietà del monastero di San Lorenzo di Padula, nell'attuale vico Sant'Anna

PELLA di sinistra, sede un tempo della Confraternita dei Caprettai, dove Antonio Sarnelli dipinse anche l'affresco del soffitto con *La vocazione di san Matteo* tuttora esistente, anche se in pessime condizioni di conservazione: scheda OA 15/432054 (cfr Di Furia 2007b, 48, fig. 4; Nappi 2020).

⁵¹ Barbone Pugliese – Lisanti 1987, 220-222.

⁵² Ruotolo 1977, 65.

⁵³ De Antonellis 1995.

⁵⁴ Il quadro, per soggetto, dimensioni e destinazione, coincide perfettamente con la tela oggi nel Museo del Sannio firmata però «Ant.^{us} Sarnelli 1771». È verosimile che la trasformazione della terza cifra da 4 a 7 sia frutto di un errato restauro (Creta 2011, 143-144).

⁵⁵ Si tratta delle due tele laterali, oggi nei depositi della chiesa, raffiguranti *San Domenico brucia le eresie* e *la Madonna del Rosario e san Domenico* («Ant.^{us} Sarnelli 1742»); l'affresco del soffitto con *La Vergine che copre con il mantello santi e sante domenicani* risulta perduto (Galante 1985, *Note alla giornata VIII* a cura di A. Spinosa, 209, nota 185).

di Palazzo e nel 1743 avevano già a carico il primo di quella che sarà una lunga serie di figli⁵⁶.

Da quanto si ricava da un *Libro di conclusioni* del monastero di Santa Maria degli Angeli conservato nel fondo *Corporazioni religiose soppresse* dell'Archivio di Stato di Napoli (Doc. n. 3), il 22 settembre del 1742 i padri decidevano di «accettare l'offerta e preghiere fatteci da due giovani di casa Sarnella li quali, non avendo nessuno nome, vogliono pigliare credito», di dipingere nel tempo di tre mesi, «per pura divozione ed affatto gratis», la cappella di Sant'Andrea Avellino. Sarebbe quindi restata a carico dei padri la sola spesa dei colori, che non avrebbe ecceduto la somma di dieci ducati, e dell'andito, non pretendendo altro per il loro operato «di quanto fosse un bicchiere d'acqua» e con il solo scopo di «acquistare grido». Ma nonostante le dichiarazioni preliminari riportate nelle carte del monastero, sulla cui attendibilità non sembrano sussistere dubbi, i due pittori dimostreranno, a lavori conclusi, di aver cambiato idea e tenderanno probabilmente di ottenere dai padri quel compenso al quale, inizialmente, avevano dichiarato di rinunciare.

Prova di ciò è una *Attestatio pro Antonio Sarnelli* rilasciata il 31 agosto 1743 in presenza del notaio Francesco Manduca dal pittore Domenico De Simone (Doc. n. 4), il quale rende spontaneamente una dichiarazione, verosimilmente già concordata in precedenza con Antonio e Giovanni, a loro favore. Domenico De Simone è un pittore di modesta levatura⁵⁷ che aveva la bottega nei pressi dell'abitazione dei Sarnelli, «al capo del Rosario», come si ricava da uno *Stato delle anime* compilato intorno al 1757 che si conserva presso

⁵⁶ Di Furia 2007, 251.

⁵⁷ Domenico De Simone compare in alcuni documenti di pagamento dell'Archivio Storico del Banco di Napoli - Fondazione datati fra il 1734 e il 1760 come restauratore di quadri o come decoratore: Fiengo 1983, 56, 119, 136, Pinto 2020, 6316-6317.

la parrocchia di Sant'Anna di Palazzo⁵⁸, e che quasi certamente conosceva bene i suoi due colleghi. Nel documento De Simone affermava che sei mesi prima, essendosi recato nella chiesa di Santa Maria degli Angeli per «accomodare alcuni quadri» aveva avuto modo di osservare gli affreschi che i Sarnelli stavano dipingendo; lavoro che a suo parere «stava da maestro». Un'affermazione, questa, fatta in presenza del Padre preposito che avrebbe dimostrato di condividere pienamente tale opinione, in quanto l'opera «li piaceva assai», ritenendola addirittura «migliore di quella fatta nella chiesa dell'Annunziata de' padri gesuiti dal magnifico Francesco De Mura»⁵⁹. Il padre preposito, inoltre, alla domanda posta da De Simone su quanto fosse costato l'intero lavoro dei Sarnelli, avrebbe risposto «che avea pattuito pagare docati cinquecento»⁶⁰.

Non siamo a conoscenza di come la vicenda si concluse in quanto non sembra essercene traccia nei fondi dell'Archivio di Stato di Napoli. In ogni caso, molti anni dopo, Antonio Sarnelli sarebbe tornato a lavorare per i Teatini. Un inedito *Cristo Redentore* dipinto su sagoma, firmata *a tergo* «Sarnelli 1759» (fig. 13) si conserva in un locale adiacente alla chiesa, mentre negli anni Sessanta è documentata la presenza di una tela raffigurante il *Beato Marinoni*, oggi dispersa, nella cappella del beato Burali d'Arezzo nella chiesa dei Santissimi Apostoli⁶¹.

⁵⁸ Archivio parrocchiale di Sant'Anna di Palazzo, *Stato delle anime*, 1757 circa, c. 135.

⁵⁹ Questa prima parte della dichiarazione di Domenico De Simone aveva lo scopo di dimostrare l'approvazione dei presunti committenti al termine dei lavori, condizione indispensabile per il pagamento finale all'artista, condizionata dalla buona riuscita dell'opera, cosa di solito ben specificata nei contratti notarili e nelle causali di pagamento di cui ci sono pervenuti innumerevoli esempi.

⁶⁰ Si tratta di una cifra ragguardevole, poco plausibile per artisti non ancora affermati.

⁶¹ Strazzullo 1959, 48.

La cappella di Sant'Andrea Avellino (fig. 14) è attualmente resa inaccessibile dalla stabile presenza di un presepe che ne blocca il passaggio. Inoltre gli affreschi, in pessimo stato di conservazione, sono quasi totalmente occultati, come avviene purtroppo anche in buona parte del resto della chiesa, da teloni di sicurezza atti ad impedire la caduta al suolo di pezzi di intonaco.

I quattro spicchi in cui è ripartita la cupola sono a tutt'oggi privi di decorazione pittorica, presentando solo grandi macchie di umidità. I quattro pennacchi recano invece altrettante figure femminili rappresentanti *Virtù* (fig. 15). Dal lato dell'ingresso, a sinistra la *Carità* che si accompagna a tre fanciulli e a destra la *Fede*, con il calice e la Croce. Verso la parete di fondo invece, troviamo a sinistra la *Grazia divina*, che reca nella mano una colomba bianca, e a destra la *Speranza*, molto guasta, appena riconoscibile per la presenza dell'ancora. L'anno «1743», perfettamente leggibile alla base della *Carità*, e l'abbreviazione «Pin» visibile sotto la *Fede* rappresentano le uniche iscrizioni sopravvissute. Il nome degli autori era stato probabilmente apposto in origine al di sotto delle altre due figure; è molto probabile che questo sia scomparso già poco dopo la loro realizzazione, forse non per cause fortuite, ma su precisa iniziativa dei padri teatini, che avrebbero inteso punire in tal modo i due spregiudicati artisti per il loro biasimevole comportamento, con una sorta di *damnatio memoriae*⁶².

Sull'intradosso dell'arco di ingresso sono ripartiti tre quadri (fig. 16). In quello centrale *Gloria di Sant'Andrea Avellino*; a sinistra *Morte del santo* avvenuta mentre celebrava la messa nella chiesa di San Paolo Maggiore e a destra *Sant'Andrea Avellino aggredito dagli sgherri* che ricorda un episodio in cui il santo scampò ad una spedizione punitiva legata al suo impegno moralizzatore

⁶² Ciò potrebbe spiegare il motivo per cui nessuna fonte antica abbia mantenuto memoria degli autori, la cui identità viene riportata solo ora alla luce.

durante lo scandalo del monastero di Sant'Arcangelo a Baiano⁶³.

Nell'arco di destra troviamo al centro lo stemma dei chierici regolari teatini che reca una grande croce latina posta sui "sacri monti" sormontata dalla corona vicereale; ai lati due *Episodi della vita di Mosè*. Al di sotto, negli spazi ai lati della finestra, *Mosè con le tavole della legge* e un *Profeta*.

Nell'arco a ridosso della parete di fondo troviamo al centro *Il Padre eterno* con ai lati *Mosè davanti al rovelo ardente* e *Mosè fa scaturire l'acqua dalla roccia*. Al di sotto una finta finestra chiusa da una grata con ai lati le figure di *Re David* e *Betsabea*.

A sinistra, dal lato del presbiterio, sulla parete in alto è dipinta una finta finestra nella quale, al di là della grata, si scorge una volta a crociera; ai lati due figure di *Profeti*. Gli affreschi, malgrado il giudizio risenta del loro scadente stato di conservazione, appaiono tutto sommato dignitosi, benché siano concepiti ancora secondo uno schema di tipo tardomanieristico, composto da più riquadri, tutti indipendenti l'uno dall'altro, nettamente separati fra loro dalle vistose ed elaborate cornici di stucco create circa un secolo prima da Francesco Cristiano. Tuttavia in alcuni di essi, come *Sant'Andrea Avellino aggredito dagli sgherri* (fig. 17) o nelle figure di alcuni profeti (figg. 18-19), i due fratelli, avvicinandosi molto allo stile del maestro cilentano, sembrano anticipare alcune delle loro migliori prove come frescanti, come il grande dipinto del soffitto della biblioteca della casa professa del Gesù Nuovo, realizzato nel 1750, con *Sant'Ignazio di Loyola e il trionfo della Religione sull'eresia*⁶⁴ in cui si distinguono i severi

⁶³ L'episodio è narrato, anche se in maniera più cruenta, in un rilievo attribuito ad Angelo Viva nella cappella del santo nella chiesa di San Paolo Maggiore (scheda OA 15/189602). Ringrazio sentitamente Domenico Antonio D'Alessandro per avermi fornito l'interpretazione del raro tema iconografico.

⁶⁴ Schiattarella – Iappelli, 114-115.

ritratti dei prelati dell'Ordine in contrasto, da una parte con le espressioni tragiche degli eretici e dall'altro con i visi dolci ed eleganti delle figure allegoriche femminili.

Tra gli incarichi più importanti che videro impegnati i nostri artisti negli anni seguenti, sono documentati gli interventi sia a guazzo che in affresco nelle stanze del Palazzo del duca Baldassarre Coscia e di suo fratello il cardinale Nicolò, oggi Partanna⁶⁵, la cui perdita pressoché totale è in parte compensata da due grandi quadri realizzati nell'ambito della stessa committenza, di elevata qualità, entrambi oggi in collezione privata: *Cristo e l'adultera* e una *Divina pastora* (transitata sul mercato antiquario come *Santa Genoveffa!*)⁶⁶.

Moltissime furono ancora le opere create dai due artisti nel corso della loro lunga attività⁶⁷, sia in collaborazione che singolarmente, che si concluse nel 1795 con l'ultima tela di Antonio, fra i due certamente il più prolifico, raffigurante una *Madonna con Bambino e Santi* per la chiesa di San Giovanni Battista di Pontone, frazione di Scala⁶⁸.

⁶⁵ Di Furia 2007, 273-280; Di Furia 2009, 119-120, 196-197.

⁶⁶ Di Furia 2007a, 188-189, 192; Di Furia 2009, 277-280.

⁶⁷ Fra le tante si vuole proporre qui *La Fede* (fig. 20), firmata e datata «Sarnelli 1763» che si conserva nella chiesa di Santa Maria della Concezione al Chiatamone all'interno della quale, oltre alla tomba di Paolo De Matteis (fig. 21), vi sono anche numerosi quadri del maestro. Per tale motivo la tela, insieme alle altre sette *Virtù*, probabilmente tutte della medesima mano, è stata a volte assegnata anch'essa, erroneamente, al pittore cilentano (Pestilli 2013, 387; Di Furia 2019, 109, nota 42).

⁶⁸ Di Furia 2018, 293, 300, nota 21.

Appendice documentaria

Doc. n. 1

Archivio Storico Diocesano di Napoli, Processetti matrimoniali, anno 1735, n. 598, c.1^r.

«Fò fede, io sottoscritto Parroco della Santissima Annunziata a Fonseca, aver ritrovato nel foglio 31 del libro 8 de' battezzati videlicet:

a dì diecesette agosto mille settecento dodici fu da me Don Gaetano Grossi Parroco battezzato Lorenzo Antonio, figlio delli Signori Baldassarre de Caro e Margarita Anastasia Spasiano coniugi. Il compadre il Signor Paolo de Matteis e Claudia Troiano mamma; Napoli 17 ottobre 1735. D. Francesco De Novellis Parroco».

[*omissis*]

Doc. n. 2

Archivio Storico del Banco di Napoli, Banco del SS. Salvatore, giornale di cassa matricola 1071, partita di ducati 30 estinta il 16 settembre 1741.

«Al P[adre] Francesco de Palma d[ucati] trenta; e per esso a D[on] Antonio Sarnelli, ess[er]no a saldo e final pagam[ent]o de d[ucati] sett[ant]a a, esserno per lo prezzo convenuto di un quadro di 10 et 11 palmi della Coronaz[i]one della B[eatissi]ma Verg[in]e fatto per una Cong[regazio]ne del Coll[egi]o della Comp[agni]a di Gesù di Benevento, mentre gl'altri d[ucati] 40 l'ha ric[evut]j con[tanti] per caparra dell'opera, e gl'altri 30 in più volte con[tant]i; e con q[ue]sto pagam[ent]o rimane intier[ament]e sodisf[att]o, facendosi da esso in n[om]e e parte e di prop[ri]o den[ar]o di d[ett]a Cong[regazio]ne; e con sua ff[irm]a a lui con[tant]i».

Doc. n. 3

Archivio di Stato di Napoli, *Corporazioni religiose soppresse*, vol. 5398, 3, c.19^t (Santa Maria degli Angeli, Capitoli 1734-1777).

«A di 22 di settembre 1742

In proposta del R[everendo] P[adre] Preposito di fare dipingere la Cappella di S. Andrea con accettare l'offerta e preghiere fatteci da due Giovani di Casa Sarnella li quali, non avendo nessuno nome, vogliono pigliare credito; onde si sono esibiti di dipingerla per pura divozione ed affatto gratis; solo che noi pigliassimo i colori e facessimo fare l'andito con compromettersi di compir l'opera per il termine di mesi tre;

e se bene la Casa non fosse in stato di far queste spese, li medesimi ci animano con assicurarci che la spesa de colori non avrebbe acceduto la somma di docati diece e di non pretendere per l'opera quanto fosse un bicchiere d'acqua; considerando che Pittori di grido ne ora, ne appresso questa Casa puo sperarli, per che non sarà mai in stato di spendere, per abbellimento di cappella, due cento ducati quanto forse vi verrebbe ed, all'incontro, questi ci han pregati e ci han fatto pregare con impegno di acquistare grido, possiamo sperare che facciano cose mediocre accettandoci all'impegno che essi ne hanno, se bene non abbiano fatta altra opera; e stante questa riflessione si è risoluto di farli fare detta Pittura, essendo riuscita con voti segreti la conclusione affermativa.

P[adre] D[on] Domenico Gaet[an]o Cavalcanti C[hierico] R[egolare] Prep[osito]

P[adre] D[on] Giuseppe Sanfelice Ch[ierico] Seg[retario].»

Doc. n. 4

Archivio di Stato di Napoli, *Archivio notarile, Notai del XVIII secolo*, Francesco Manduca di Napoli, 273/17, atto del 31 agosto 1743, c. 294.

«Attestatio pro Ant[oni]o Sarnelli

Die eodem trigesimo primo m[ensis] Augusti millesimo, septagesimisque trigentesimo tertio, Neap[oli]

Cost[ituit]o nella nostra presenza il mag[nific]o Domenico De Simone di Napoli Pittore, il quale non per forza, ò dolo astretto, ma per'ogni miglior via, e di sua libera, assoluta e spontanea volontà attesta, e con giur[ament]o fa fede, come saranno circa mesi sei, coll'occasione che fù richiesto dal Rev[eren]do P.re Preposito del Ven[erabi]le Monistero di S. Maria degli Angioli di Pizzofalcone de R[everen]di Padri Teatini per accomodare alcuni quadri che stavano nella chiesa di d[ett]o Ven[erabi]le Monistero, viddi che si stavano dipingendo una Cappella con suoi nicchi ed altro che ivi occorreva dalli Signori Antonio e Giovanni Sarnelli, ed avendo osservata la pittura che veram[ent]e stava da maestro, domandò esso attestante al d[ett]o P[ad]re Preposito come li piaceva d[ett]a Pittura, il medesimo rispose, che li piaceva assai, ed era migliore di quella fatta nella chiesa della Annunziatella de PP. Gesuiti dal m[agnific]o Francesco de Mura per d[ett]a Pittura, ed avendoli soggiunto che prezzo esso P[ad]re Preposito pagava per d[ett]a pittura, li rispose, che avea pattuito pagare do[cat]i cinquecento, che è quanto può attestare de causa scientia, e non altrim[enti].»

Riferimenti bibliografici:

- Barbone Pugliese N. – Lisanti F. (a cura di), 1987, *Ferrandina. Recupero di una identità culturale*, catalogo della mostra (Ferrandina, maggio – luglio 1987), Galatina, scheda a cura di N. Barbone Pugliese, 220-222.
- Bloonsbury 2008, Catalogo d'asta (Roma, 12 giugno 2008).
- Brejon de Lavergnée A. 1990, *Plaidoyer pour un peintre «de pratique»: le séjour de Paolo de Matteis en France (1702-1705)*, “Revue de l'art”, LXXXVIII, 70-79.
- Carotenuto S. 2010, *Cicli decorativi*, in V. Pacelli – F. Petrucci (a cura di), *Giovan Battista Beinaschi. Pittore barocco tra Roma e Napoli*, Roma, 211-270.
- Ceci G. 1901, *La chiesa e il convento di Santa Caterina a Formiello*, IV, “Napoli nobilissima”, X, 178-183.
- Creta F. 2011 (a cura di), *Sannio e Barocco*, catalogo della mostra, (Benevento, 7 aprile –15 giugno 2011), Napoli, scheda a cura di L. Mauta, 143-144.
- D'Afflitto L. 1834, *Guida per i curiosi e per i viaggiatori che vengono alla città di Napoli*, II, Napoli.
- D'Alessandro D. A. 2012, (a cura di) *Sant'Andrea Avellino e i teatini nella Napoli del Vicereame spagnolo. Arte, religione, società*, II, Napoli.
- D'Alessandro D. A. – Porzio G. 2012, *Quadri e cappelle di San Paolo Maggiore tra Cinque e Ottocento. Un riesame*, in D'Alessandro 2012, II, 181-238.
- De Antonellis G. 1995, *Un pittore per Rocca San Felice*, “Santa Felicità”, VI-I-IX, 13-15.
- De Caro L. 2002, *Notizie archivistiche su Lorenzo De Caro, pittore napoletano del '700*, “Napoli nobilissima”, ser. V, III, 73-75.
- De Dominicis B. 2008, *Vite de' pittori, scultori, ed architetti napoletani*, Napoli, 1772-1745, a cura di F. Sricchia Santoro – A. Zezza, III/2, Napoli, *Vita di Paolo de Matteis* con note a cura di F. Sricchia Santoro, 974-1036.
- Delfino A. 1995, *Emigranti valtellinesi e valchiavennaschi a Napoli nel Seicento e nel Settecento*, “Bollettino della Società storica valtellinese”, XLVIII, 91-100.
- Delfino A. 2008, *Documenti per Santa Maria di Donnaregina*, in Leone de Castris 2008, 49-57.
- Di Furia U. 2007, *I Sarnelli: una famiglia di pittori e di bancari*, “Quaderni dell'Archivio Storico del Banco di Napoli”, 2005-2006, 249-296.
- Di Furia U. 2007a, *Gennaro Sarnelli. Un pittore ritrovato*, “Napoli nobilissima”, ser. V, VIII, 182-192.
- Di Furia U. 2007b, *I Sarnelli in terra sannita*, “La provincia sannita”, n. s., III, 47-53.

- Di Furia U. 2009, *Mario Gioffredo e la sua squadra nella costruzione del Palazzo dell'Ecc.mo Sig. Baldassarre Coscia Duca di Paduli e del di lui fratello il Rev.mo Cardinal Nicolò sito fuori la Porta di Chiaja*, "Quaderni dell'Archivio Storico del Banco di Napoli", 2007-2008, 91-260.
- Di Furia U. 2010, *Gennaro, Antonio e Giovanni Sarnelli. Gli esordi e l'attività nelle Calabrie di una famiglia di pittori napoletani del XVIII secolo*, in G. Valentino (a cura di), *L'arte nella città di Mattia Preti. Dal patrimonio salvato alle nuove collezioni del Museo Civico di Taverna*, Soveria Mannelli, 106-119.
- Di Furia U. 2018, *Una rara presenza pugliese dei fratelli Sarnelli: la Madonna col Bambino tra san Pietro martire e san Giacinto nella chiesa madre di Corigliano d'Otranto*, "Terra d'Otranto. Il delfino e la mezzaluna", VI-VII, 285-301.
- Di Furia U. 2019, *Paolo De Matteis dimenticato*, "Ricerche sull'arte a Napoli in età moderna. Saggi e documenti" 2019, 156-202.
- Di Furia U. 2019a, *Il culto di san Giuseppe nella città di Napoli e un piccolo esempio di devozione: il quadro di Giovanni Sarnelli nell'Arciconfraternita di San Giuseppe dei Nudi*, in M. Gaballo – S. Colafranceschi (a cura di), *De Domo David. La Confraternita di San Giuseppe Patriarca e la sua chiesa a Nardò. Studi e ricerche a quattro secoli dalla fondazione (1619-2019)*, Nardò, 231-240.
- Dovere U. 2008, *La proposta pastorale del Museo Diocesano di Napoli. Per una lettura tematica del percorso espositivo*, in Leone de Castris 2008, 35-42.
- Fiengo G. 1983, *Organizzazione e produzione edilizia a Napoli all'avvento di Carlo di Borbone*, Napoli.
- Galante G. A. 1985, *Napoli sacra della città di Napoli*, Napoli 1872, a cura di N. Spinosa, Napoli.
- Getty Provenance Index®, Archival inventory, <https://www.getty.edu/research/html>.
- Giannini M. C. 2005, *Leyva, Virginia Maria de*, in *DBI*, vol. LXV, Roma, 4-8.
- Leari R. C. 2018, *La Galleria dell'Eneide di palazzo Buonaccorsi a Macerata. Nuove letture e prospettive di ricerca per il Settecento europeo*, "Il capitale culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage", supplementi 08, 107-133.
- Leone de Castris P. 2008, (a cura di), *Il Museo Diocesano di Napoli. Percorsi di fede e arte*, Napoli.
- Lotoro V. 2008, *La fortuna della Gerusalemme Liberata nella pittura napoletana tra Seicento e Settecento*, Napoli.
- Lotoro V. 2018, *La collezione diocesana di Ariano Irpino: tra musei, parrocchie*

- e Palazzo Vescovile, in A. Ricco (a cura di), *I musei parrocchiali della Campania a confronto con i musei ecclesiastici italiani*, Foggia, 99-106.
- Nappi E. 2012, *Le chiese e le case teatine a Napoli durante il viceregno spagnolo attraverso i documenti dell'Archivio Storico dell'Istituto Banco di Napoli-Fondazione*, in D'Alessandro 2012, I, 387-484.
- Nappi E. 2020, *Documenti sui lavori eseguiti nella Basilica del Carmine Maggiore e in altri conventi carmelitani di Napoli tra il XVI e il XVIII secolo* (in corso di stampa).
- Pacelli V. 2010, *Beinaschi e la decorazione barocca a Napoli*, in V. Pacelli – F. Petrucci (a cura di), *Giovan Battista Beinaschi. Pittore barocco tra Roma e Napoli*, Roma, 121-209.
- Parma – Napoli – Roma 2001, E. Schleier (a cura di), *Giovanni Lanfranco. Un pittore barocco tra Parma, Roma e Napoli*, catalogo della mostra (Parma 8 settembre – 2 dicembre 2001, Napoli 22 dicembre – 24 febbraio 2002, Roma 16 marzo – 16 giugno 2002), Milano, scheda a cura di R. Muzii, 314-315.
- Partsch S. 2018, *Sarnelli*, in *Saur Allgemeines Künstlerlexikon*, Berlin, 191-192.
- Pestilli L. 2013, *Paolo De Matteis. Neapolitan Painting and Cultural History in Baroque Europe*, Farnham.
- Pinto A. 2020, *Raccolta notizie per la storia, arte, architettura di Napoli e contorni, Parte 1: artisti e artigiani*, 2020, www.fedoa.unina.it.
- Ruotolo R. 1968, *Documenti sulla chiesa di Santa Maria degli Angeli a Pizzofalcone*, “Napoli Nobilissima”, ser. III, VII, 219-225.
- Ruotolo R. 1977, *Notizie inedite sulla chiesa del Rosario di Palazzo*, “Napoli nobilissima”, ser. III, XVI, 60-75.
- Ruotolo R. 1996, in *Napoli sacra. Guida alle chiese della città*, 12, Napoli, 213-217.
- Ruotolo R. 2012, *Nuovi documenti sulla chiesa di Santa Maria degli Angeli nel Seicento*, in D'Alessandro 2012, II, 517-580.
- Santucci P. 1990, *De Matteis, Paolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 38, Roma, 609-613.
- Scaramellini G. 2002 (a cura di), *I tesori degli emigranti. I doni degli emigranti della provincia di Sondrio alle chiese di origine nei secoli XVI-XIX*, catalogo della mostra, (Sondrio, 15 marzo – 28 aprile 2002), Sondrio.
- Schiattarella A. – Iappelli F. 1997, *Gesù Nuovo. Edizione con note*, Napoli.
- Schioppa U. 1988, *La Basilica di S. Maria degli Angeli a Pizzofalcone*, Napoli.
- Strazzullo F. 1959, *La chiesa dei SS. Apostoli*, Napoli.
- Strazzullo F. 1962, *La corporazione dei pittori napoletani*, Napoli.

- Strazzullo F. 1984, *La fondazione di S. Maria degli Angeli a Pizzofalcone*, in R. Pane (a cura di), *Seicento napoletano. Arte, costume e ambiente*, Milano, 85-93.
- Tuck-Scala A. K. 2012, *Andrea Vaccaro. Naples, 1604-1670. His documented life and art*, Napoli.

GIANANDREA DE ANTONELLIS*

LE “LETTERE AD UN MINISTRO DI STATO”
DEL PRINCIPE DI CANOSA.

ANTONIO CAPECE MINUTOLO
E LE CAUSE DELLA RIVOLUZIONE

Abstract

Le inedite *Lettere ad un Ministro di Stato* (1837), presumibilmente l'ultima opera del Principe di Canosa, individuano la causa della Rivoluzione francese nel Giansenismo, che alimentò il regalismo, cioè la subordinazione della Chiesa rispetto alla Corona. Il regalismo apparentemente rafforza lo Stato, ma di fatto, indebolendo l'Altare, fa cadere anche il Trono, poiché Trono e Altare sono indissolubilmente legati. La teoria del Canosa sulle cause religiose della Rivoluzione anticipa quella di alcuni pensatori del Novecento.

The unpublished Letters to a Minister of State (1837), written by the Prince of Canosa, are presumably his last work. The Prince singles out French Revolution's causes in the Jansenism, which encouraged an attitude of subordination by the Church before the Crown, the so-called Regalism. As the Prince points out, if this attitude could seem to strengthen the power of the State and to weak the power of the Church, it causes actually the Throne's fall, for Throne and Altar are indissolubly linked. Canosa's theory of religious causes of the French Revolution anticipates similar theories of some twentieth-century scholars.

Key Words: Antonio Capece Minutolo (Prince of Canosa), French Revolution's causes, Regalism, Jansenism

* Università degli Studi del Molise, gianandrea.de.antonellis@gmail.com

Premessa

La figura di Antonio Capece Minutolo, Principe di Canosa, è stata tanto importante (e ingombrante) da aver spinto i suoi avversari a calare su di lui il velo dell'oblio. Non è un caso che, nonostante l'antichità e l'importanza della famiglia Capece Minutolo nella storia del Regno di Napoli¹, quando si dice «Principe di Canosa» il pensiero corra immediatamente a lui². Due volte Ministro di Polizia (solo per pochi mesi: nel 1816 e nel 1821), consigliere di Francesco IV a Modena, allontanato in entrambi i casi per l'invidia dei colleghi che temevano di essere oscurati dal prestigio del suo nome e dalla profondità del suo pensiero³ (ciò accadde con Luigi de' Medici a Napoli e con i coniugi Riccini a Modena), costretto ad una vita grama, ma sempre temuto per la penna mordace e per la capacità, se non di prevedere il futuro, almeno di immaginarlo attraverso lo studio dei precedenti storici e l'analisi della situazione contemporanea. Così avvenne, ad esempio, con i celebri (anche se più citati che letti) *Piffari di montagna*⁴ che anticiparono di qualche mese lo scoppio dei moti insurrezionali, diretta e inevitabile conseguenza della cosiddetta politica "dell'amalgama".

La sua produzione saggistica, in parte ancora inedita, si rivela, quando si ha la fortuna (e talvolta il coraggio) di leggerla, di gran-

¹ Basterebbe ricordare solamente la fondazione del duomo di Napoli, con la cappella familiare a fianco dell'altare maggiore in cui si svolge parte della celeberrima novella di Andreuccio da Perugia (Giovanni Boccaccio, *Decameron*, II, 5).

² Questo giustifica la svista, nel catalogo ICCU, dell'attribuzione a lui di alcune poesie d'occasione di fine secolo XVIII in realtà composte dal padre: la firma "Principe di Canosa" spettava a quel tempo solo al padre Fabrizio e non ad Antonio, che si firmava invece "dei Principi (o Principino) di Canosa".

³ Per un'analisi del pensiero politico di Antonio Capece Minutolo, mi permetto di segnalare il mio saggio de Antonellis 2018.

⁴ L'opera ebbe quattro edizioni tra il 1820 e il 1832. Ora si può leggere in Capece Minutolo 2020, 187-306.

de interesse perché, rispetto alla libellistica del tempo, è frutto di una mente di studioso ben dotato di mezzi culturali. Certamente penalizzato da una lingua indubbiamente datata, il Principe di Canosa è però ancor più penalizzato dalla cappa di pregiudizio che lo circonda. Vale la pena, dunque, provare a (ri)prendere tra le mani alcune sue opere.

1. *Una vita travagliata*

Antonio Luigi Raffaele Capece Minutolo, Principe di Canosa (Napoli, 5 marzo 1768 – Pesaro, 4 marzo 1838)⁵ era il primogenito del principe Fabrizio e di Rosalia di Sangro dei principi di San Severo. Compì i suoi studi nel Collegio Nazareno di Roma, dove mostrò interessi prevalentemente scientifici⁶. Uscitone, prestò per breve tempo servizio militare nel battaglione Real Ferdinando, dal quale si congedò con il grado di alfiere.

A Napoli frequentò gli ambienti mondani e si dedicò agli studi letterari classici senza emergere. Dopo essere stato «fino a 26 anni pirronista e semi ateo»⁷, come egli stesso scriverà nel 1826, sotto la spinta degli avvenimenti rivoluzionari si accostò decisamente alla dottrina cattolica. Attento lettore del Barruel e dello Spedalieri, nei cui *Diritti dell'uomo*⁸ vide giustamente un esclusivo intento controrivoluzionario, ne assorbì lo spirito antimassonico e antigiansenista. Ormai convinto che solo la Chiesa potesse salvare l'*Ancien régime*, Canosa rafforzò queste opinioni quando nel 1795

⁵ Per un suo profilo biografico, cfr. Maturi 1944; Croce 1956, II, 225-253; Vitale 1969, 7-72; Leoni 1973, Postigliola 1975, che è alla base di questa ricostruzione biografica, e Orefice 1962.

⁶ Tanto da comporre, sotto la guida del somasco Pietro Grassi, alcune *Osservazioni anatomiche sopra le parti del corpo umano e sopra le funzioni che dalle medesime si perfezionano* (1786, inedite). Cfr. Maturi 1944, 1, nota 2.

⁷ Maturi 1944, 2.

⁸ Spedalieri 1791.

incontrò a Roma lo stesso Spedalieri e il cardinale Stefano Borgia, il campione della Curia romana nella polemica contro il giurisdizionalismo napoletano.

Nel 1794 frattanto era divenuto membro, col nome di Isocrate Larissio, dell'Accademia dei Sinceri, o Arcadia Reale, presso la quale dette lettura delle sue prime opere: *La Trinità* (Napoli, 1795), "orazione dogmatico-filosofica", in cui sostenne per la prima volta la tesi che sia preferibile lasciare il popolo nell'ignoranza, e *L'utilità della monarchia nello Stato civile* (Napoli, 1795)⁹. Subito dopo, accantonato il progetto di scrivere un'opera sull'infallibilità del Papa, sostenuta come un dogma necessario per la quiete sociale, scrisse e pubblicò un'altra opera politica, *l'Epistola, ovvero Riflessioni critiche sull'opera dell'avvocato fiscale*¹⁰ sig. d. Nicola Vivenzio intorno al servizio militare dei baroni in tempo di guerra (Napoli, 1796)¹¹.

In questi scritti egli si distingueva già come estremo difensore della tradizione, decisamente contrario allo spirito "novatore" rivoluzionario. In particolare nell'*Utilità della monarchia*, «[...] dopo aver sostenuto l'impossibilità che una Repubblica possa essere un sano regime, in quanto è priva della virtù che costituisce l'indispensabile presupposto morale di ogni Stato», si faceva propugnatore del regime monarchico, «[...] il quale però non può sussistere senza

⁹ Ora in Capece Minutolo 2020, 11-54. Sulla partecipazione del Canosa all'Arcadia, cfr. Spagnuolo 1999.

¹⁰ L'Avvocato fiscale del Real Patrimonio doveva difendere gli interessi del sovrano negli affari trattati dalla Real Camera di Santa Chiara. L'Avvocato fiscale era il pubblico accusatore nei procedimenti penali, aveva il diritto di voto nelle cause civili e difendeva gli interessi del «Regio Fisco». Gli Uditori per tutto ciò che riguardava il fisco dovevano interpellare l'avvocato e il Procuratore fiscale, con l'intervento dei quali spedivano le cause.

¹¹ Ora in Capece Minutolo 2020, 55-94.

i due corpi privilegiati degli ecclesiastici e dei nobili»¹². In tal modo il Canosa si schierava (e avrebbe continuato a farlo sostanzialmente per il resto della propria esistenza) contro gli stessi orientamenti "novatori" che stavano prevalendo nello stesso governo napoletano, come dimostra appunto la successiva presa di posizione contro la politica condotta da Nicola Vivenzio (1742-1816): qui sostenendo (con argomentazioni in gran parte attinte alla dottrina del Montesquieu sulla necessità dell'esistenza di corpi intermedi) l'opportunità di mantenere i privilegi dell'aristocrazia, ai quali privilegi i nobili dovevano però corrispondere intervenendo *spontaneamente* per far fronte alle necessità del Regno. Coerentemente, dinanzi al pericolo di un'invasione francese si offrì volontario nell'esercito, arruolando e stipendiando a proprie spese ben 50 uomini.

Nel 1798 fu eletto dal Sedile di Capuana membro della "Deputazione straordinaria del buon governo e dell'interna tranquillità della Città". Nel dicembre di quell'anno il Re, trasferendosi con la corte in Sicilia per la minaccia francese, nominò suo Vicario con poteri di *alter ego* don Francesco Pignatelli di Strongoli, scavalcando i Sedili. Nel momento in cui lo Strongoli accettò le clausole "capestro" di un armistizio impostogli dai Francesi (senza consultare i Sedili) e quindi fuggì da Napoli, dando luogo all'insurrezione dei lazzari napoletani, i Sedili ritennero che, vista la *vacatio sedis*, il potere fosse legalmente passato nelle loro mani. Era il 16 gennaio 1799.

Il Canosa, nei brevi e convulsi giorni che precedettero l'arrivo dei Francesi a Napoli, fu sostenitore della linea intransigente, e armò i lazzari, i quali difesero la città per quattro giorni (20-23 gennaio) [...]. Occupata la città dai Francesi il Canosa, dopo essersi rifugiato in un convento, riuscì ad ottenere un salvacondotto dal generale Championnet, per intercessione della duchessa d'Andria, madre di

¹² Postigliola 1975.

Ettore Carafa. Egli non rimase tuttavia inattivo, ma assunse l'aperta difesa dei diritti feudali, sostenendo che, se questi venivano aboliti, era almeno necessario un indennizzo. Si trattò di un intervento senza successo; anzi quando il 27 aprile venne promulgata la legge che aboliva gli ultimi diritti feudali (senza indennizzo), il Canosa, arrestato per aver avuto contatti con le "unioni" segrete realiste e sospettato di essere coinvolto nella congiura dei Baccher, era già stato rinchiuso in castel Sant'Elmo (8 aprile). Venne poco dopo condannato a morte; ma la sentenza non fu mai eseguita, in quanto la Repubblica era ormai alle strette. L'11 luglio veniva firmata la capitolazione di Castel Sant'Elmo e il Canosa venne rimesso in libertà, per essere però subito nuovamente arrestato (10 agosto), questa volta per ordine del re, a causa della sua opposizione al vicario, principe Pignatelli¹³.

Come ha osservato Benedetto Croce:

[...] se i repubblicani avevano punito in lui il realista, i realisti punivano in lui l'aristocratico, cioè i due elementi che egli bensì componeva armoniosamente nella sua antiquata personalità spirituale, ma che la storia aveva scisso e messo in contrasto¹⁴.

Chiuso nel carcere di Portanuova e condannato (assieme ad altri Cavalieri della Città) a cinque anni di prigione da scontare a Trapani (28 marzo 1800), dovette assistere all'abolizione dei Sedili (25 aprile 1800); paradossalmente, la libertà gli fu resa dall'amnistia per i prigionieri politici dal trattato di Firenze (28 marzo 1801), imposta a Ferdinando IV dal Generale Napoleone Bonaparte.

Liberato dal decreto del 20 giugno, il 9 luglio il Canosa ritornò a Napoli, più che mai convinto dell'insostituibilità dell'aristocrazia come corpo politico. Per qualche tempo non si occupò di politica attiva. Riprese i suoi studi di apologetica cattolica scrivendo *La*

¹³ Postigliola 1975.

¹⁴ Croce 1956, II, 242.

passione e morte del Divino nostro Redentore (Napoli, 1802) e *La Natività del nostro Divin Redentore* (Napoli, 1802), in cui non ce-
late sono le puntate controrivoluzionarie¹⁵.

Nel 1806 compì la sua «vendetta da cavaliere»¹⁶ decidendo, nonostante le angherie ricevute, di seguire in Sicilia la Casa regnante, riparata nell'isola all'avvicinarsi dei Francesi, e di mettersi a disposizione del Re: voleva così dimostrare che la Monarchia non poteva reggersi senza l'Aristocrazia. Entrato nella cavalleria, raggiunse lo Stato Maggiore del generale Damas a Castrovillari.

È in questi frangenti che nacque la grande amicizia tra lui e Maria Carolina: come la Regina, il Canosa pensava che il Napoletano dovesse tornare ai Borboni non per via diplomatica, ma con le armi, e possibilmente con un'insurrezione antifrancese, a sobillare la quale egli si offriva come l'uomo più adatto. Così, dopo che, dall'agosto 1806, fu entrato a far parte degli uffici di corte come gentiluomo di camera, il 28 febbraio 1807, creato capitano di fanteria, ricevette l'incarico, per ordine di Maria Carolina, di stabilire a Ponza e Ventotene una base da cui riprendere e mantenere i contatti con Napoli, per svolgere propaganda filoborbonica e per approfittare di ogni occasione fornita da eventuali "insorgenze"¹⁷.

Il progetto fu stroncato da Cristoforo Saliceti, ministro di Polizia di Giuseppe Bonaparte; tra le condanne a morte, quelle del duca Tommaso Frammarino e del marchese Luigi Palmieri.

Nel 1814, dopo la caduta di Napoleone, il Canosa ebbe un altro incarico di rilievo: fu inviato come ambasciatore presso Ferdinando VII di Spagna. La missione ebbe buon esito: Ferdinando

¹⁵ Postigliola 1975.

¹⁶ La definisce così egli stesso in una lettera del 30 aprile 1807 al conte della Rocca Marigliano, rimasto a Napoli. Cfr. Maturi 1942, 42.

¹⁷ Postigliola 1975.

VII si schierò decisamente a favore della restaurazione dello zio Ferdinando IV sul trono di Napoli, messo in dubbio durante il Congresso di Vienna dalla permanenza di Murat. Il velleitario tentativo murattiano di conquistare l'intera Italia e il suo fallimento nella battaglia di Tolentino (3 maggio 1815) permise a Canosa di tornare a Napoli. Qui però si dovette scontrare con la presidenza del Governo affidata a Luigi de' Medici (che da Ferdinando riceveva poca stima personale, ma grande potere politico), impegnato nella cosiddetta politica "dell'amalgama", imposta dal trattato di Casa Lanza (20 maggio 1815). Questa politica era fortemente condivisa dal Medici, che quindi solo a malincuore, e dopo molte resistenze, nel gennaio 1816 si piegò al desiderio della corte di affidare al Canosa il ministero di Polizia.

I due si scontrarono soprattutto sull'epurazione dei funzionari compromessi con Murat e sulla lotta alle società segrete e in particolare alla carboneria. Si giunse così alle dimissioni del Canosa (30 maggio 1816) inizialmente respinte dal Re e successivamente accettate (27 giugno). Poiché, tuttavia, il Sovrano continuava a stimare molto il Canosa, questi fu calunniosamente accusato di aver organizzato una congiura di Calderari (una sorta di contro-carboneria), concedendo 16.000 porti d'arma.

Minacciato di arresto e allontanato da Napoli, con l'ordine di non scrivere e stampare alcunché senza il permesso delle autorità napoletane, Canosa si trasferì in Toscana.

Il processo finì nel nulla, ma l'accusa di essere il capo della "setta dei Calderari" (come un tempo quella di voler rovesciare la monarchia ed instaurare una "repubblica aristocratica") continuò a gravare su di lui.

Impossibilitato a svolgere una vera e propria attività politica, il Canosa, affidandosi alla propria abilità di polemista, compose rapidamente un'opera ponderosa e importante, rimasta tuttora inedita: *Perché il Sacerdozio dei nostri tempi, e la moderna nobiltà dimostrati*

*non siansi egualmente generosi, ed interessati come gli antichi per la causa della monarchia e dei Re*¹⁸. La corte napoletana chiese al Canosa di non pubblicarla senza il consenso del governo di Napoli e fece pressioni sul governo toscano per impedirne la stampa.

Intanto, ereditato il titolo principesco alla morte del padre, il Canosa chiese e ottenne di essere decorato con l'Ordine di S. Gennaro e con la medaglia di "costante attaccamento" da poco istituita, indice di una stima che, nonostante gli intrighi di Corte, Ferdinando I continuava a nutrire per lui.

Nel maggio 1820 pubblicò a Lucca, con la falsa indicazione di Dublino e anonimamente (mentre nella quarta edizione attribuirà l'opera al suo segretario Giuseppe Torelli), la più nota delle sue opere, il pamphlet *I Piffari di montagna ossia cenno estemporaneo di un cittadino imparziale sulla congiura del principe di Canosa e sopra i Carbonari. Epistola critica diretta all'estensore del Foglio letterario di Londra*, una diffusa apologia della propria opera ministeriale (ma più in generale di tutta la sua vita), con puntuali accuse al Medici, in cui, oltre ad attaccare la politica dell'amalgama, ribadiva le proprie concezioni istituzionali: la forma perfetta sarebbe stata una monarchia sorretta dai corpi intermedi della nobiltà e del clero.

Il suo scritto fu profetico: nel luglio successivo a Napoli scoppiarono i moti insurrezionali, causati appunto dalla politica moderata del Medici. Risolta l'insurrezione, nel marzo 1821, il Re annunciò pubblicamente la decisione di affidargli il ministero di Polizia e il 13 aprile il Canosa – precedendo Ferdinando I, reduce dal congresso di Lubiana – entrò a Napoli, munito di "carta bianca": in poche ore compì una radicale epurazione nella polizia e quindi iniziò una repressione che non risparmiò i "notabili". La decisione di rifiutare l'amnistia richiesta dall'Austria gli procurò però l'opposizione degli ambasciatori della Santa Alleanza e fu nuovamente

¹⁸ Il manoscritto è conservato presso la Biblioteca Estense di Modena.

costretto a presentare le proprie dimissioni al Re, il quale, sebbene malvolentieri, fu a sua volta costretto ad accettarle, nominandolo però il 28 luglio 1821 all'importante carica di consigliere di Stato e assegnandogli una pensione di ben 8.000 ducati annui. Il Principe rifiutò entrambe, indirizzando al Sovrano una lettera molto toccante che ne dimostra la fierezza e lo spirito di nobiltà:

Io sono stato reso un pezzente dai Francesi. V.M. con eccesso di clemenza mi ha tratto dalla miseria dandomi tutto ciò che poteva. Ottomila ducati l'anno, e casa mi facevano vivere com'era nato, e mi avrebbero fatto provvedere di dote le povere figlie, che hanno tutto perduto nella distruzione del Monte Capece. Io dunque o sono un pazzo per abbandonare, in virile età, la mia fortuna, o sono un Uomo di onore, che tradire non voglio la mia coscienza, il sentimento mio¹⁹.

Il 9 maggio 1822 il Canosa partì definitivamente da Napoli, dopo un ultimo colloquio con il Re: questa volta la sua carriera politica era veramente finita. Nell'esilio, passato principalmente tra la Toscana, Genova e Modena, in continuo contatto con personalità e riviste di stampo "reazionario"²⁰, completò tra l'altro la stesura di un'opera iniziata molti anni prima *Sull'utilità della Religione Cristiana Cattolica Romana per la tranquillità e pace dei popoli e per la sicurezza dei troni* (Napoli, 1825).

Alla morte del suo avversario, il discusso Luigi de' Medici (25 gennaio 1830), speranzoso di tornare a Napoli scrisse la *Confutazione degli errori storici e politici da Luigi Angeloni esposti contro Sua Maestà la defunta regina Maria Carolina di Napoli*, ma ciò non gli

¹⁹ Lettera privata del Principe di Canosa a Ferdinando I, Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi: ASNa), Archivio Borbone, f. 723, c. 117.

²⁰ Tra cui "L'Amico d'Italia", la "Pragmalogia cattolica", "L'Amico della Gioventù" e soprattutto la "Voce della Verità" di Modena.

valse. Nell'agosto dello stesso anno si recò a Vienna, dove Metternich lo ricevette con cortesia, ma senza prendere alcun impegno.

L'ultima speranza del Canosa di rientrare in patria da ministro, dopo i moti di luglio in Francia, si accese con la morte di Francesco I e l'avvento al trono di Ferdinando II. Il giovane Re, però, memore di quanto accaduto con Tanucci ed Acton ai tempi di suo nonno, non volendo ministri invadenti o ingombranti, si guardò bene dal richiamarlo; anzi, nell'ambito di una politica di economie per risanare le finanze dello Stato, ridusse addirittura di due terzi la pensione del Principe.

Il Canosa nell'ottobre 1830 si stabilì a Modena, divenendo per qualche tempo consigliere del Duca Francesco IV, organizzando squadre di contadini armati e scrivendo sulla "Voce della verità". Tale periodo di relativa tranquillità terminò alla fine del 1833: l'invidia di Riccini, divenuto ministro, che temeva di essere messo in ombra dal Principe, costrinse il Canosa ad andarsene anche da Modena. Trasferitosi per qualche tempo a Roma, tra le varie attività (come la creazione di corpi di volontari) trovò il tempo di scrivere la celebre *Epistola ovvero riflessioni critiche sulla moderna Storia del Reame di Napoli del generale Pietro Colletta*²¹ e continuò a minacciare la corte di Napoli di pubblicare i retroscena del suo allontanamento, sperando almeno di ottenere una pensione più alta (si trovava ormai in notevoli ristrettezze finanziarie); ma Ferdinando II non cedette ed anzi minacciò di togliergli del tutto la pensione: gli venne solamente offerto di ritornare nel Regno, a patto che vivesse ritirato, e non a Napoli. Ma il Canosa non accettò questa offensiva proposta. Infine nel maggio 1835 abbandonò Roma, anche per ragioni economiche, e si trasferì a Pesaro con la seconda moglie e le figlie di secondo letto.

²¹ Falsamente indicata come stampata a Capolago, 1834; riedita in Vitale 1969.

Trascorse gli ultimi anni nell'oblio e in miseria. Rimasto vedovo nel 1836, morì a Pesaro il 4 marzo 1838, il giorno prima del suo settantesimo compleanno, forse dopo aver contratto matrimonio «con una donna di bassa condizione»²², che lo assistette amorevolmente fino alla fine dei suoi giorni.

Volutamente (e ingiustamente) dimenticato, alla sua morte la maggiore preoccupazione fu quella di far sparire le sue carte, recuperate dal cardinale Tommaso Riario Sforza ed inviate a Roma, dove furono in parte consegnate alla legazione napoletana a Roma e in parte seppellite nell'Archivio Segreto Vaticano.

Dieci anni dopo, la bufera del 1848 avrebbe costituito «[...] la profezia del principe di Canosa e la sconfitta dei principii che avevano mosso l'azione del principe di Metternich»²³.

2. *Gli inediti conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli*

Il corpus dei manoscritti del Principe di Canosa è suddiviso tra varie istituzioni. Presso l'Archivio di Stato di Palermo si conservano numerose sue lettere private. La Biblioteca Estense di Modena possiede l'unica copia nota del già ricordato saggio *Perché il Sacerdozio dei nostri tempi, e la moderna nobiltà dimostrati non siansi egualmente generosi, ed interessati come gli antichi per la causa della monarchia e dei Re*. A Vienna, presso l'Archivio di Stato, c'era (attualmente è irreperibile) una delle due copie del saggio *Apocalisse politica*, inviata dall'Autore in omaggio a Metternich; di questo lavoro fu realizzata durante il periodo bellico una copia dattiloscritta, donata da Walter Maturi alla biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, anch'essa divenuta irreperibile.

Quanto era presso la sua abitazione di Pesaro al momento della morte fu recuperato, come accennato, dal Cardinal Riario Sforza:

²² Postigliola 1975.

²³ Di Giovine 2015, 79.

parte rimase presso l'Archivio Segreto Vaticano (cinque faldoni catalogati come "Carte Canosa", Indice 1301, di cui al momento è in corso di redazione l'inventario), mentre la sezione più corposa fu inviata a Napoli, presso il cui Archivio di Stato è conservata in 29 faldoni (722-750) suddivisi in una sessantina di sotto-faldoni²⁴.

In quanto uomo di governo, sia pure per breve tempo, l'archivio personale di Antonio Capece Minutolo conserva moltissime lettere riferite al tempo in cui fu Ministro di polizia: informative riservate, richieste di raccomandazione, appunti, documenti processuali, scambi epistolari con il Re, la Regina, il Duca di Calabria... Segue una nutrita serie di lettere a lui indirizzate (manca, invece, un copialettere di suo pugno) e abbozzi di scritti, progetti di vario genere sottopostigli, estratti di riviste, ecc.

Tra le varie opere manoscritte spicca un enorme volume rilegato in quarto di circa 2.000 pagine, intitolato *Raccolta di sentenze ed autorità diverse accoppiate con vari commenti e osservazioni*, datato 1800. Esso enumera in ordine alfabetico una copiosissima serie di citazioni dotte, frutto evidente delle lunghe letture dei classici, e che costituiva una sorta di "biblioteca portatile" da cui trarre, alla bisogna, la frase adatta ed il luogo preciso.

Non mancano veri e propri saggi, come quello intitolato *Il secolo XIX*²⁵, risalente al 1835 e sviluppato in forma romanzata: il protagonista avvicina un ragazzo di indole buona, ma corrotto dai discorsi rivoluzionari di un "cattivo maestro", di cui smonta le teorie. In particolare, l'io narrante difende il Principe di Canosa, a suo dire ingiustamente calunniato. Poi porta il giovane a conoscere «un venerabile Veglio più che settuagenario»²⁶, parlando con il quale il ragazzo rimane scosso:

²⁴ Sul suo contenuto, cfr. il puntuale inventario di Orefice 1961, 327-366.

²⁵ ASNa, f. 732 III, cc. 26-56.

²⁶ Ivi, c. 31^v.

Ora comincio a dubitare di tante cose da me udite contro varie persone, che si credono avverse alle opinioni moderne. Io vi prestava orecchio, credeva e profittava d'ogni occasione a degradarne la stima. Su tal proposito, da voi che siete un savio discernitore, bramerei schiarimento sul Principe di Canosa²⁷.

E l'anziano saggio difende i diritti della tradizione, convincendo l'ascoltatore che si lancia in un elogio del pensatore calunniato fino al colpo di scena finale, quando il vecchio lo interrompe:

Amico! Io vi ringrazio del buon concetto da voi formato di me. La risposta l'avete data voi stesso.
Io sono il Principe di Canosa²⁸.

Un *coup de théâtre* che chiude degnamente un saggio scritto da un uomo che sapeva anche maneggiare la penna per suscitare nel lettore notevole emozione. Del resto l'Archivio di Stato di Napoli conserva pure numerose poesie del Canosa e, soprattutto, un'opera per il teatro, *L'isola dei ladroni o sia la Costituzione selvaggia*, «commedia ridicola divisa in tre atti e scritta nel mese di gennaio e metà di febbraio dell'anno 1821»²⁹, satira realizzata di getto sulla rivoluzione del 1820 (con il Generale Cacaos – parodia di Guglielmo Pepe – che si vanta: «Quando si tratta di servire la patria non ricuso cimenti. Voi sapete che, per fare il suo bene non ho rispettato neppure i giuramenti anteriori solennemente prestati al sovrano»³⁰).

²⁷ Ivi, c. 52^r.

²⁸ Ivi, c. 56^v.

²⁹ ASNa, f. 733 I. L'opera è stata recentemente ripubblicata a cura di Silvio Vitale (Caltanissetta 1993).

³⁰ Antonio Capece Minutolo, *L'isola dei Ladroni*, atto I, scena 2.

Un saggio “epistolare” è invece quello intitolato *Lettere ad un Ministro di Stato*³¹, datato 1837 e che è, di fatto, l’ultima opera scritta dal Principe di Canosa. Lo stile scelto non è nuovo – si pensi solo alle *Lettres persanes* (1721) di Montesquieu, peraltro citate dal Canosa, che aveva a sua volta da poco pubblicato un’anonima *Raccolta di lettere ad un amico* (1833) sulla situazione in Romagna³². Rivolgendosi a un non meglio specificato “Ministro di Stato”, Canosa si concentra sulle cause remote della rivoluzione: non quindi sulla politica dell’amalgama, non sul ruolo dell’aristocrazia, non sulla necessità di evitare l’assolutismo temperando la monarchia attraverso i corpi intermedi, bensì sulla tolleranza nei confronti del protestantesimo, fonte a suo dire della decadenza attuale.

3. *Le Lettere ad un Ministro di Stato*

Il testo delle *Lettere ad un Ministro di Stato* è composto da 82 fogli piegati verticalmente, in cui la colonna di destra è destinata al testo e quella di sinistra ad eventuali aggiunte o correzioni. Le lettere inviate da «un Cattolico Romano» ad «un ministro d’un Sovrano Cattolico» sono undici (l’ultima è interrotta). Il tema, come accennato è un attacco al Giansenismo, reo di aver alimentato il regalismo – cioè la subordinazione della Chiesa rispetto alla Corona – e quindi inficiato il rispetto verso la religione cattolica. Una volta che i Popoli sono stati indotti a disprezzare l’Altare è

³¹ ASNa, f. 732 III, cc. 183-264.

³² Si trattava di un saggio che dimostrava, dati alla mano, il fallimento della politica dell’amalgama, che aveva permesso i moti del 1830, mantenendo al loro posto uomini compromessi con il regime napoleonico. Il testo era così duro e circostanziato nell’indicare nomi e cognomi, che Monaldo Leopardi il 5 febbraio 1834 scrisse ad Antonio Capece Minutolo di non poter pubblicare le sue *Lettere* «senza pericolo che il mio giornale [«La Voce della ragione»] finisca *ipso facto* di morte repentina». Cfr. Fantoni 2004, 24.

stato facile convincerli a disprezzare anche il Trono. Il regalismo, quindi, è dannoso ai Monarchi: infatti, nonostante sia apparentemente volto a rafforzare il Trono nei confronti dell'Altare, in realtà finisce per indebolire anche il primo, poiché l'uno e l'altro, Trono e Altare, sono indissolubilmente congiunti e l'uno non può stare senza l'altro.

Questa teoria, individuando nel Giansenismo (e quindi nel Protestantesimo), cioè in un'origine religiosa, la causa della Rivoluzione francese, precede di un secolo e mezzo i sistemi dei due principali pensatori cattolici tradizionalisti del XX secolo, lo spagnolo Francisco Elías de Tejada (1917-1978) e il brasiliano Plinio Corrêa de Oliveira (1908-1995) che anch'essi indicarono nel Protestantesimo la fine del mondo medioevale ed il punto di partenza del mondo moderno (e della sua mentalità)³³: il primo identificando cinque successive fratture tra la Cristianità medioevale ed il mondo moderno³⁴; il secondo individuando quattro fasi della rivoluzione succedutisi dal XVI secolo ai nostri giorni³⁵.

³³ Cfr. Elías de Tejada 1949; una versione italiana del saggio di Francisco Elías de Tejada, intitolata *Quadro generale della crisi protestante*, è in corso di pubblicazione nel volume *Le radici della modernità*, Chieti.

³⁴ «La Cristianità muore perché nasca l'Europa, quando questo perfetto organismo si infrange dal 1517 al 1648 con cinque fratture successive [...] la frattura religiosa del protestantesimo luterano, la frattura etica con Machiavelli, la frattura politica per opera di Bodin, la frattura giuridica con Grozio e Hobbes, e la frattura definitiva del corpo mistico cristiano con i trattati di Westfalia. Dal 1517 al 1648 l'Europa nasce e cresce, e nella misura in cui nasce e cresce l'Europa, la Cristianità si indebolisce e muore». Cfr. Elías de Tejada 2005, 43.

³⁵ Le quattro fasi iniziali della Rivoluzione sono rappresentate dalla Riforma protestante (1517), dalla Rivoluzione francese (1789), da quelle bolscevica (1917) e dei costumi (1968); prime e susseguenti tappe di un cammino di distruzione che continua ai nostri giorni con l'imporsi della mentalità relativista e nichilista. Cfr. Corrêa de Oliveira 2009.

Nel 1837, a pochi mesi dalla propria morte, Antonio Capece Minutolo ha sessantanove anni, la maggior parte dei quali trascorsi a studiare le teorie politologiche del passato e ad analizzare i fatti (soprattutto i sommovimenti) politici della sua epoca. Va quindi controcorrente quando, rivolgendosi ad un immaginario Ministro, ritiene che sia semplicistico attribuire ogni colpa dei movimenti rivoluzionari alla massoneria, come sottolinea nella prima lettera:

Si attribuiscono tali eccessi alle segrete società: ma è noto alla Vostra Eccellenza che queste giammai non poterono giungere a conseguire il loro pessimo fine in uno Stato cattolico, finché non si abbracciarono alla setta gianseniana. La ragione è troppo chiara: non si può indurre un Popolo a distruggere la Religione vera di Cristo e sostituirvi l'idolatria, [189^r] finché i Vescovi e sacerdoti cattolici non danno lo scandalo dell'apostasia. Era dunque necessaria alle sette del massonismo l'unione con que' vescovi e sacerdoti sedicenti cattolici, i quali fossero più disposti all'ateismo, e questi erano appunto gl'infetti delle perniciose teorie gianseniane. [...] Allora il giansenismo trionfò della Monarchia sulle macerie e su i rottami del Tempio del Signore. Liberi muratori, filosofi, giansenisti, regalisti, che sotto il manto di conservazione dello Stato e del Re³⁶.

Il Giansenismo, versione moderata del Calvinismo caratterizzata da una forte sottolineatura della predestinazione, poteva attrarre uomini di Chiesa certamente con molta più facilità di quanto non potessero fare teorie di natura politica.

I Regalisti, che tanto favorirono la rivoluzione, forse non furono figli della setta gianseniana? Questa specie di setta fu concepita nel seno de' tanti ricorsi fatti in un mezzo secolo da' seguaci di

³⁶ Antonio Capece Minutolo, Principe di Canosa, *Lettere ad un Ministro di Stato* (d'ora in poi: *LMS*), I, cc. 188^v-189^r.

Giansenio³⁷ e di Quesnel³⁸ ai magistrati secolari contro la Chiesa³⁹.

In altre parole, suggerisce il Canosa, il Giansenismo è stato il cavallo di Troia della rivoluzione, strumento ancor più potente in quanto, a differenza delle altre sette protestanti, quella di Giansenio non volle mai uscire dall'interno della Chiesa e quindi poteva minarla di nascosto dall'interno, anziché assalirla palesemente dall'esterno. Infatti, uno dei primi suggerimenti prestati al Ministro afferma:

Un ministro di Stato non deve aver scrupolo di leggere (con le dovute licenze della Chiesa) i libri condannati che trattano di cabale proditorie per la rovina de' Principi. Sarà un bene per il Trono se terrà in pronto più d'un bravo scrittore per confutarli: ma conviene proteggere gli uomini di dottrina cattolica e di penna veloce. Allontanarli per far cosa grata ai settari è un tradire il Sovrano⁴⁰.

Il Giansenismo – o meglio il regalismo infettato di Giansenismo – diffuse, secondo Canosa, la voce che la Chiesa avrebbe cercato di realizzare una «monarchia universale» o «uno Stato dentro lo Stato»⁴¹ assoggettando i Troni d'Europa (perlomeno quelli ancora cattolici).

Di conseguenza furono suggerite, apparentemente in difesa delle Corone, due importanti iniziative: innanzitutto, limitare il potere dei papi sottomettendo la pubblicazione dei documenti pontifici (encicliche, bolle, nomine, etc.) al regio *exequatur*, senza il

³⁷ Cornelius Otto Jansen (1585-1638), Vescovo di Ypres dal 1636. La sua opera principale, l'*Augustinus*, fu pubblicata postuma nel 1640.

³⁸ Pasquier Quesnel (1634-1719), autore, tra l'altro, di *Le Nouveau Testament en français avec des Réflexions Morales sur chaque verset* (Paris, 1687-1692), libro condannato dalla bolla *Unigenitus* (8 settembre 1713).

³⁹ *LMS*, III, c. 201^r.

⁴⁰ *LMS*, II, c. 194^v.

⁴¹ *LMS*, V, c. 218^r.

quale non avevano valore nei territori di un determinato Stato; e in secondo luogo allontanare i Gesuiti – obiettivo dichiarato dell’attacco sferrato dalle *Lettere provinciali*⁴² di Blaise Pascal (1623-1662) – dipinti come *longa manus* romana nelle corti europee⁴³.

In seguito tanti furono i pestiferi libri ai quali le *Provinciali* additarono la strada, tanti gli emissari del partito incendiario, che sedotti i Popoli, infettate le Corti, avvelenati i Gabinetti Choiseul in Francia, d’Aranda in Spagna, Pombal in Portogallo⁴⁴ vociferarono all’orecchio de’ Sovrani parole tratte da’ sogni calunniosi di Pascal e l’effimero esercito di 20mila Gesuiti comandanti di milioni d’armati a danno de’ Re si presentò formidabile alle fantasie de’ traditi Sovrani, che ad impedire la non mai ideata universal monarchia temporale di Roma discacciarono da’ loro Stati i veri amici, per introdurre e proteggere i traditori⁴⁵.

E più oltre, portando l’esempio di Luigi XV, ribadisce:

A distornare l’animo di quel Principe [Luigi XV] da’ buoni propositi la setta ordiva congiure, armava sicari, atteriva il monarca

⁴² *Lettres écrites par Louis de Montalte à un Provincial de ses amis et aux R. R. Pères Jésuites*, Pierre de la Vallée, Colonia 1657.

⁴³ In effetti, in un regime di *cuius regio eius et religio*, dove la conversione del Sovrano comportava l’imposizione della nuova confessione anche a tutti i sudditi, era fondamentale che i confessori e consiglieri spirituali dei Monarchi fossero sacerdoti dalla sicura formazione e dalla necessaria elasticità mentale, quali appunto i Gesuiti del tempo.

⁴⁴ Si riferisce ai Gabinetti presieduti da Étienne François de Choiseul (1719-1785), Primo Ministro di Luigi XV (1758-1770) e Grande amministratore del Grande Oriente di Francia; Pedro de Aranda (1718-1798), Presidente del Consiglio di Castiglia (1766-1773) e Segretario di Stato (1792); Sebastião José de Carvalho e Melo, conte di Oeiras e marchese di Pombal (1699-1782), Primo ministro del Portogallo (1750-1777). Tutti e tre furono artefici della espulsione dei Gesuiti.

⁴⁵ *LMS*, II, cc. 196^v-197^r.

e calunniando di perduellione⁴⁶ i Gesuiti avvalorava in tal modo il ritrovato gianseniano dello “Stato dentro lo Stato”.

Eccellenza! La Chiesa non è uno Stato: è bensì la Madre dello Stato cattolico; è la matrice del Sovrano, de’ Ministri e de’ Popoli; è la maestra delle dottrine di vita eterna; è la [c. 219^v] direttrice del buon ordine universale, ed in tal modo conserva i sudditi nella fedeltà verso il Principe, siccome il Principe nella fedeltà verso Dio. La Chiesa con le sue leggi promuove l’obbedienza alle leggi dello Stato e ne impone a tutti il dovere. Con le censure punisce spiritualmente i ribelli. Col foro ecclesiastico mantiene i suoi subordinati in dovere: si fa responsabile della fedeltà e del costume de’ suoi sacri ministri; con l’immunità conserva i Popoli nel rispetto alla Religione, ed a se stessa il rispetto, qual madre.

È tutto ciò una protezione bensì dello Stato e del Trono, non già uno Stato dentro lo Stato, né un Trono in opposizione del Trono. La setta rese la Chiesa schiava del Trono per distruggere il Trono, privato della più forte difesa. Rese la Chiesa schiava per cantare il trionfo sulla Religione e sul Trono. Rideva il giansenista, quando si disprezzava l’autorità del Primato, e baldanzoso diceva: «La Francia abiurò d’un dogma [220^r] di Religione: non è più cattolica»⁴⁷.

Canosa è perfettamente conscio di come l’attività pubblicitica possa procurare conseguenze più profonde e durature della stessa azione violenta e quindi di come la calunnia di un giansenista possa essere più pericolosa del pugnale di un massone:

Tant’è. Il giansenismo è giunto in più d’un luogo a guadagnar più terreno di quello occupato dal massonismo. La ragione è ormai troppo nota: queste procedono con le armi, quello con le calunnie ed è appunto la lingua calunniatrice quella che toglie un maggior numero di difensori all’Altare ed al Trono. La spada, lo stilo settario non giungono a far tanta strage. Se cade ferito dalla mano d’un

⁴⁶ Alto tradimento.

⁴⁷ *LMS*, V, cc. 219^r-220^f.

miscredente un onesto cattolico, quel colpo reca orrore a tutti i buoni e conforta i fedeli nella Religione egualmente che nell'affetto al Sovrano. Se un cattolico è calunniato, una parte almeno de' buoni inclina a credere verità la menzogna, e l'altra parte dubbiosa si astiene dal prenderne la difesa⁴⁸.

Il concetto è ripreso nella lettera successiva:

Dalle tre brevi lettere che le ho trasmesse, Vostra Eccellenza nella sua ragionevolezza deve aver cavata l'illazione, che si presenta a fior di vista, cioè: il giansenismo è un calunniatore. È il nemico della Chiesa Cattolica Romana. È il nemico de' Sovrani temporali. È impegnato ad ingannarli, a condurli all'indipendenza da' canoni e da' Sommi Pontefici, affinché i Popoli ne concepiscano discredito, li disprezzino e si dichiarino indipendenti dal Trono.

Tali sentimenti, rettilissimi, perché dedotti da premesse di fatti innegabili, devono aver condotto il retto spirito di Vostra Eccellenza a concludere: «Se dunque un Ministro di Stato per piacere ai settari s'impegnasse a conservare il giansenismo, opererebbe per la rovina del Trono e dovrebbe prender luogo tra i traditori del Principe e dello Stato»⁴⁹.

La strategia del Giansenismo fu secondo il vecchio ministro napoletano quella di evitare l'attacco diretto ai Troni, operando apparentemente per la loro salvaguardia; in particolare riuscì a non far apparire come anticattoliche leggi che invece lo erano:

Il regalismo, difeso dalla setta gianseniana sua madre, divenuta allora potente per l'appoggio de' franchi-muratori, aveva nel 1765 invasa la Francia, ove il Primato d'autorità del Vicario di Gesù Cristo si calpesta a mano salva, e guai a chi avesse detto che la Francia non era cattolica!

⁴⁸ *LMS*, III, c. 199^r.

⁴⁹ *LMS*, IV, c. 205^r.

Il disprezzo del capo della Chiesa inceppò la giurisdizione de' Vescovi, onde ad apporvi un rimedio si adunarono in Parigi con uno spirito assai diverso da quello d'alcuni Vescovi di altre nazioni. Corse Clemente XIII col Breve degli 8 maggio a [c. 218^v] confortarli: «Mirate, – scrivendo loro – mirate, o Venerabili Fratelli, gli estremi mali ne' quali il giansenismo collegato col filosofismo e regalismo ha immersa e quasi affogata la Chiesa di Francia. Cercate seriamente il modo di ripararvi»⁵⁰.

La presenza di una “casta” di “magistrati secolari”, chiamati a dirimere le questioni di giurisdizione tra Chiesa e Stato, ma a dire del Nostro indegni dell'incarico perché «uomini che già fatto avevano naufragio nella Fede e che operando l'iniquità nella terra de' Santi, non erano per vedere giammai la gloria del Signore»⁵¹, poteva essere risolta con l'appello diretto al Monarca:

Erano costoro i magistrati secolari, i quali, appoggiati alle false teorie del Febronio⁵², che dalle logge massoniche furono adottate all'oggetto di distruggere in Francia la religione cattolica con l'arma della falsa ragion di Stato, manomettevano impunemente l'autorità e la giurisdizione vescovile e papale. Era il mezzo suggerito dal papa l'Autorità Reale, che si sarebbe tanto utilmente impiegata per garantire i dritti invisibili e la potestà divina della Chiesa dall'invasione sacrilega de' laici magistrati, adulatori del Trono per accelerarne la fatale rovina⁵³.

⁵⁰ LMS, V, c. 218.

⁵¹ LMS, V, c. 218^v.

⁵² Johann Nikolaus von Hontheim (1701-1790), vescovo titolare di Miriofito (oggi, Mürefte in Turchia) e vescovo ausiliare di Treviri, che con lo pseudonimo di Justinus Febronius dette alle stampe il saggio *De Statu Ecclesiae et legitima potestate Romani Pontificis liber singularis ad reuniendos dissidentes in religione christianos compositus* (1763).

⁵³ LMS, V, cc. 218^v-219^r.

Tali magistrati furono quelli che, pur non creando nuove norme di legge, interpretarono quelle esistenti in sfavore della Chiesa, ad esempio facendo credere che la stessa Santa Sede avesse tacitamente accettato il regio *exequatur* alle proprie direttive:

[...] udii più di una volta i spacciatori del nuovo *gius forense* replicare a fronte scoperta «si conserva il placito regio perché il Papa lo approva o espressamente ne' Concordati o tacitamente col silenzio ormai antico. È consuetudine ormai inveterata. È consuetudine generale. È ridotto soltanto alle carte non dogmatiche. Giova alla stessa S. Sede. Se si togliesse ne seguirebbero gravi inconvenienti. Non v'è scandalo per i Popoli» ed altre simili ciance, che il regalismo sparge come ragioni *irresistibili*. L'inganno unito alla forza dà a tali paradossi la pretesa ragionevolezza e la tanto decantata *irresistibilità*⁵⁴.

Tornando a questioni di carattere generale, Canosa affronta le radici dell'eresia giansenista, che affondano in errori già riprovati fin dai primi secoli della Chiesa:

Io scrissi nelle mie lettere precedenti essere il regalismo il primogenito figlio dell'eresia gianseniana; ma desidero che l'Eccellenza Vostra non creda essermi ignoti gli errori contro l'autorità del Primato precedenti al giansenismo. Mi spiego. Come i giansenisti adottarono le eresie di Calvino⁵⁵ contro il libero arbitrio, e quelle de' predestinaziani contro la grazia. E l'altra di Gottescalco⁵⁶ opposta alla redenzione universale, così scelsero il già da me in altra lettera citato opuscolo di Edmondo Richer⁵⁷ unitamente agli errori di Marc'Antonio de Dominicis⁵⁸ contro il Primato d'autorità.

⁵⁴ *LMS*, X, c. 255^r.

⁵⁵ Giovanni Calvino (Jean Cauvin, 1509-1564).

⁵⁶ Gotescalco (Gottschalk), il Sassone o d'Orbais (800 ca.-869). Elaborò la dottrina della doppia predestinazione (*gemina praedestinatio*).

⁵⁷ Edmond Richer (1560-1631), teologo gallicano.

⁵⁸ Il dalmata Marco Antonio de Dominis (1560-1624), fu arcivescovo

I libri de' predestinaziani del quinto secolo, cavati nel monastero di Adrumeto dalla mal'intesa dottrina di S. Agostino, fornirono a Giansenio la materia del malaugurato suo codice; gli errori di Gottescalco nel secolo nono, ridotti da Incmaro da Reims⁵⁹ a 5 capi nella lettera ad Amalario, Arcivescovo di Lione, formarono le cinque proposizioni del Vescovo d'Ipri⁶⁰, ed ecco i primi fonti del primo giansenismo. Il libercolo di Richer, pubblicato nel 1612, libro tanto nemico dell'autorità del Primato, quanto adulatore della potenza secolare per addormentarla nel letto del tradimento, [c. 221^v] diede lo scandalo al de Dominicis, arcivescovo apostata di Spalat[r]o⁶¹ e lo indusse a pubblicare nel 1617 il suo scritto *De Republica Christiana*. Quello e questo furono nel 1621 adottati da' maestri giansenisti, benché Simone Vigor ristampasse soltanto il Richeriano, forse per evitare in que' primi tempi della nuova setta le troppo forti contumelie dell'altro contro la S. Sede, le quali avrebbero troppo indispettiti i cattolici: ma quello e questo determinarono i giansenisti a dare in appresso la vita al regalismo; onde il mostro che riconosce la gianseniana setta per madre, ha per padre due eretici, il dalmatino de Dominicis ed il francese Richer⁶².

Per non rimanere sul piano meramente teorico, Canosa riporta 42 casi di preminenza del Giansenismo sul Cattolicesimo⁶³, dal-

di Spalato e primate di Dalmazia e Croazia dal 1602 al 1616, quando venne dimesso ed apostatò per l'Anglicanesimo, che poi abbandonò per ritornare al Cattolicesimo e a una pensione pontificia concessagli da Gregorio XV. Morì di morte naturale in Castel Sant'Angelo, mentre era in corso un'istruttoria per l'accusa di eresia recidiva. Fu condannato *post mortem* e il suo cadavere fu bruciato sul rogo assieme ai suoi scritti.

⁵⁹ Incmaro di Reims (806-882), Arcivescovo di Reims.

⁶⁰ Giansenio, Vescovo di Ypres.

⁶¹ Su Marco Antonio de Dominis vd. *supra* nota 56.

⁶² *LMS*, VI, 221. Più tardi dirà (*LMS*, VIII, cc. 244^v-245^r): «In tal modo il giansenismo provò alla posterità che egli *supera gli eterodossi più antichi* nell'odio al Trono legittimo» (corsivo mio).

⁶³ *LMS*, VI, cc. 225^r-228^v.

la protezione accordata dal Governo francese (1641) alla seconda edizione dell'*Augustinus*, a dispetto delle proibizioni date da Urbano VIII, fino alla soppressione della bolla di canonizzazione di S. Vincenzo de' Paoli (decreto del Parlamento di Parigi, 1737).

Adulavano la passione predominante che in un cuor nobile è per lo più il non soffrire contraddizione, [c. 230^f] ed in tal modo gli resero odioso il fedele cattolico che parlasse secondo il dogma e la disciplina.

Allora abusarono della loro potenza per opprimere il vero amico del Trono con l'arma della calunnia per mezzo de' loro scelerati satelliti stipendiati col danaro del Re. L'oppressione del primo incusse agli altri il timore, li rese taciturni e quindi schiavi della potenza adulatrice. Finalmente la Chiesa gemeva e si faceva credere che trionfasse. Il Trono vacillava, e pubblicavasi essere [in] sicuro; il Dogma perduto, e si scriveva esser lo Stato per eccellenza cattolico; la Dinastia era minacciata e si spacciava esser durevole fino al fine de' secoli. Intanto i carbonari preparavano nel segreto lo stilo e se questo fallisse, i legali scrivevano una Costituzione che per i germi d'anarchia nascosti in seno doveva terminare con la lanterna o con la guillottina o, per grazia, con un pugnale⁶⁴.

Le conseguenze non sarebbero tardate a venire.

Le piaghe dello Stato si aprivano a livello di quelle della Chiesa. Luigi XVI vide levare il capo contro i suoi ordini que' Parlamenti che tante volte orgogliosi spiegato avevano lo spirito d'indipendenza alla S. Sede col pretesto di difendere i dritti della Corona, come Luigi XV li aveva sperimentati indipendenti nel 1771, quando la Chiesa di Francia era da loro oppressa per porre in pratica le teorie di Febronio [...].

Il Re soffriva l'opposizione di tutti i Parlamenti del Regno alla potestà regia, senza dubbio in espiazione del peccato de' suoi an-

⁶⁴ *LMS*, VI, cc. 229^v-230^f.

tecessori nell'aver contraddetto all'autorità pontificia, a ciò indotti da' nemici de' loro Troni⁶⁵.

Nelle pagine di Canosa si affaccia anche una teologia della storia, sottolineata da una visione provvidenziale degli eventi («la Divina giustizia [...] dispose»); in particolare si fa riferimento alla ribellione dei sudditi del Re di Francia nel 1789, quegli stessi sudditi che in precedenza avevano rifiutato, in nome del regalismo, di riconoscere l'autorità papale:

Ora per rendere la pariglia ai protettori de' barbari persecutori [c. 236^r] dell'innocenza cattolica, la Divina giustizia provocata dagli empi dispose che la protesta fatta nel 1789 da molti ecclesiastici e nobili «di non riconoscere altra legge costituzionale in Francia che il Governo monarchico ed ereditario di maschio in maschio secondo il dritto di primogenitura, non altra autorità sovrana che quella del Re, non altra potenza legislativa che la sola potenza reale» fosse uno degli ultimi segnali della guerra civile e quasi l'ultimo grido di morte contro la Regia Dinastia. Quasi un milione tra giansenisti, filosofi regalisti e massoni in quel Regno levata aveva la fronte contro la Chiesa e suoi canoni, all'ombra del Trono; eccone la conseguenza in eguale: quasi un milione di Francesi nel dì 14 luglio 1789 si pose in fronte la rivoltosa coccarda nazionale.

La Bastiglia, ove da mano secolare e sacrilega erano stati rinchiusi gli ecclesiastici di dottrina romana, calunniati dagli uomini potenti, fu in quel giorno distrutta su i cadaveri de' suoi difensori. La miscredenza, [c. 236^v] protetta, costretti aveva gli ecclesiastici a disertare dall'obbedienza all'autorità pontificia, per timore d'incorrere nella persecuzione de' Grandi, e lo spirito di ribellione condusse alla diserzione di reggimenti postati tra Versailles e Parigi per timore del Popolo già dichiarato *sovrano*. I giansenisti denunciate avevano calunniose congiure de' Gesuiti contro Luigi XV, anzi, in quel terribile luglio la Corte Reale era calunniata di congiura

⁶⁵ LMS, VII, c. 232^r.

contro il Popolo e già ventimila Roanesi con 200 mila Parigiensi correvano da forsennati a difendere la città contro la Corte reale. Finalmente gli Stati Generali si usurparono il carattere d'Assemblea nazionale, e questa nel giorno 4 di agosto stabilì il nuovo piano anti-canonico, anti-monarchico, anti-cristiano. Ai dritti di Dio calpestati prevalsero i pretesi *diritti dell'Uomo*, ai dritti della Chiesa caduti in disprezzo prevalsero i pretesi dritti del Cittadino. Il complesso [c. 237^r] di tali dritti formò la democrazia⁶⁶.

La conseguenza del dare ascolto alle sirene gianseniane è, per Canosa, non il ridimensionamento della Chiesa con il conseguente rafforzamento dello Stato, bensì la distruzione di entrambi:

Ecco ove conduce il giansenismo. Ecco gli oggetti del regalismo, quando siano conservati e protetti. Questi due mostri, sacrificando i veri fedeli al sovrano, né mai si arrestano se non si abbeverano del sangue reale.

Se io scrivessi ad un regalista richieriano e febroniano, vorrei aggiungere: «Una parola anche a te. Credi tu di evitare il divino castigo? Rammenta gli adulatori e traditori del Trono di S. Luigi, i Marescialli di Francia, i Duchi, i Pari, i Consiglieri di Stato, i parlamentari, i magistrati inferiori, gli avvocati, i confidenti del Re, quelli che o privi di cognizioni canoniche o avversi al dogma cattolico erano sino al 1788 i panegiristi del Trono contro i canoni della Chiesa, non più che un anno appresso caduti nella fossa da loro stessi scavata al Trono. Dio li punì per le mani del Popolo divenuto per le loro stesse massime immorali, ribelle ed incredulo. Il loro sangue aprì il torrente che doveva ingrassarsi col sangue sacerdotale e reale. Il loro sangue seguì quello de' [c. 238^v] sacerdoti e del Re. Il loro sangue segnò il lungo diario della democrazia. Non furono in totale estermati negli anni della Repubblica, perché delle cattive opinioni non può l'Anarchia né conoscere né sbarbicare le radici».

⁶⁶ LMS, VII, cc. 235^r-237^r.

Eccellenza! Questa santa e prudente operazione non può farsi da altri che da un Principe cattolico di fermo carattere e d'impavido cuore, purché legga le verità e al di lui fianco si trovi posto dalla Provvidenza un Ministro attivo, fedele ed eccellentemente cattolico⁶⁷.

E quindi indica esplicitamente nel Luteranesimo e nel Giansenismo i due estremi temporali di un mezzo rivoluzionario per il rovesciamento del Trono (dopo aver rovesciato l'Altare).

È contenta se io la conduco negli antichi domini di Clodoveo, di Carlo Magno, di Carlo V, di Massimiliano d'Austria, di Filippo II Re delle Spagne, *ove il luteranesimo fu il primo mantice delle rivolte nel secolo XVI e l'ultimo fu il giansenismo nel secolo XVIII, non per anche cessato?*⁶⁸

Analizzando la situazione olandese, nel periodo in cui era sottoposta alla Corona austriaca, sostiene che i consigli dati in favore della libertà di religione, e quindi del Giansenismo, fossero in realtà finalizzati ad indebolire il Trono⁶⁹. «L'Imperatore non [c. 243^r] conosceva [*scil.* riconosceva] il veleno e vuotava la tazza»⁷⁰. Quando, compresa la gravità della situazione politica nei Paesi Bassi

⁶⁷ *LMS*, VII, c. 238^r.

⁶⁸ *LMS*, VIII, c. 239^v. Corsivo mio.

⁶⁹ «Quando si tratta di dogma e di disciplina cattolica vulnerata da leggi di regalismo, è sommamente dannosa l'inflessibilità. Ogni uomo, anche Ministro di Stato, anche Sovrano, può errare. In dogma e costumi è infallibile, se parla *ex cathedra*, il solo Vicario di Gesù Cristo, per unico e special privilegio divino. In que' tempi invece di consigliare il Monarca austriaco a consultare la S. Sede, gli si faceva piuttosto credere non esservi per lui al mondo piacere più dolce che di vedere eseguita la tanto dagli adulatori decantata riforma gianseniana conducente allo scisma, e ciò con l'occulto disegno di fargli perdere i suoi ereditari domini». *LMS*, VIII, c. 242^v.

⁷⁰ *LMS*, VIII, cc. 242^v-243^r.

(pur non avendo ancora realizzato il grave pericolo di fondo), finalmente Giuseppe II decise di rivedere le proprie precedenti decisioni tendenti al regalismo, era ormai troppo tardi.

Un buon Ministro di Stato non deve mai ridurre il suo Sovrano a tali estremi. Cambiar le leggi, moderarle, riformarle in tempo di pace è una dimostrazione d'assoluta sovranità: cambiarle o moderarle in tempo di sommossa de' sudditi è un sacrificio del potere sovrano, è un assoggettare lo scettro al volere de' sudditi, è una scossa violenta al proprio trono se si tratta di leggi lesive del dogma cattolico e della disciplina ecclesiastica. È un onore per il cattolico Principe l'abolirle di proprio moto in tempo di pace: egli acquista la stima e la fiducia de' sudditi, e Dio sparge sulla Regia Famiglia, come sopra la di lui sacra Persona, le celesti benedizioni, verificando la promessa infallibile *Si quis honorificaverit me, honorificabo eum*⁷¹.

A tali considerazioni teoriche, Canosa fa seguire esempi concreti, con tanto di indicazioni esplicite dei gianseniani coinvolti e dei loro protettori.

Il regalismo non operò nel segreto. Questa setta, sempre sotto la direzione materna, scelse per suo emissario l'ingrato Linguet⁷², già protetto di Giuseppe II che lo aveva in concetto d'uomo erudito per gli annali politici e letterari del secolo XVIII da lui dati alla luce. Giuseppe si diletta molto di leggere, ma non poteva discer-

⁷¹ LMS, VIII, c. 243^r.

⁷² Simon-Nicolas-Henri Linguet (1736-1794), libellista, figlio di un giansenista emigrato in Francia, realizzò un discusso giornale, *Annales politiques, civiles et littéraires du XVIIIe siècle*, che uscì dal 1777 al 1792. Condannato alla Bastiglia (27 settembre 1780 – 19 maggio 1782), scrisse «quei famosi *Mémoires sur la Bastille* (Londra 1783), l'opera sua più famosa, seppure assai tendenziosa e inesatta ed esaltata. Il libro ebbe un successo prodigioso e destò grande interesse nel popolo» (cfr. Enciclopedia Treccani *sub voce*).

nere dal libro buono il cattivo. Giuseppe proteggeva i filosofi moderni per solo pregiudizio di educazione. Lui felice se dato avesse ascolto al Pontefice Pio VI quando nel 1784 si portò fino a Vienna per illuminarlo e per dare una prova che la S. Sede non ha taciuto contro le leggi contrarie al codice de' canoni ed all'autorità del Primato! Dopo quel viaggio del Vicario di Gesù Cristo, come potrà giustificarsi al Tribunale di Dio il Vescovo taciturno, tremante, [c. 245^v] col pretesto, da me udito più volte, che *Roma tace?*⁷³

A dimostrazione della bontà delle posizioni romane, nella nona lettera riporta un lungo stralcio del Breve (23 gennaio 1790) di Pio VI diretto al cardinale Arcivescovo di Malines e ai Vescovi delle Fiandre.

Voi illustri per dottrina, e di virtù adorni, ai quali è stata affidata la cura delle anime, non potete in alcun modo ignorare essere una parte del vostro ragguardevole ministero il riconciliare i sudditi col loro Sovrano e richiamarli all'obbedienza. A questo oggetto siano rivolte le vostre premure. [...] Cessino le dissenzioni: i Popoli fedeli prestino il dovuto ossequio al loro Principe, il Principe a vicenda ami i sudditi come suoi figli e li riceva a braccia aperte nell'atto del loro ritorno. Restino salvi ed intatti i dritti della Chiesa; inviolati quelli de' Popoli. Riprendano il loro vigore i celebri studi delle buone arti nell'università di Lovanio secondo i canoni e si restituisca alle Province l'obbedienza, l'amore, la letizia, le ricchezze e finalmente la pace e la tranquillità.

Questo è quello che desideriamo dal Signore e di questo facciamo [c. 250^r] istanza; questo ci ripromettiamo dall'opera vostra, ed infine dalla vostra prudenza e pietà, cioè che i figli con attente orecchie ascoltino le gravi ed ansiose voci del Padre. Queste finalmente a Dio ottimo massimo, dal quale deriva ogni bene, proveniente dal Padre de' lumi⁷⁴, con lacrime e preghiere notte e giorno

⁷³ *LMS*, VII, c. 245^r.

⁷⁴ Parola di difficoltosa lettura: potrebbe essere anche *suoni* o *tuoni*.

domandiamo che tanto il Principe che il Popolo si affidino, per usare la frase d'Isaia, nella giocondità della pace, nelle abitazioni della fiducia ed in un opulento riposo, giacché avendo voi la pace, il Dio della pace e della dilezione sarà con voi⁷⁵.

Il testo gli pare esaustivo, tanto che commenta:

Perdoni, Eccellenza: se io scrivessi a un giansenista aggiungerei «Vergognati di te stesso, infelice. Ecco lo spirito della calunniata *Corte di Roma*». Si percorrano gli annali di tutti i secoli della Chiesa e si vedrà che ai sentimenti di Pio VI nell'indicato Breve precederono in perfetta conformità i sentimenti di tutti gli altri Romani Pontefici in favore de' Sovrani, ogni volta che i Principi moderarono o abolirono le leggi lesive dell'ecclesiastica libertà⁷⁶.

E nella stessa nona lettera realizza una sintesi del proprio pensiero sui rapporti sulle finalità politiche del Giansenismo:

Prima del giansenismo e delle logge massoniche poteva dirsi in qualche senso probabile che gli sforzi contro la S. Sede diretti fossero dal solo odio alla religione cattolica romana, per toglierla dagli Stati ed introdurvi l'errore dell'indipendenza ecclesiastica, quantunque lo spirito dell'eresia abbia sempre chiusa in seno la tendenza al disordine politico; ma dopo il congresso di Borgo Fontana⁷⁷, e molto di più dopo l'unione de' giansenisti co' liberi

⁷⁵ LMS, IX, cc. 249^v-250^r.

⁷⁶ LMS, IX, c. 250^r.

⁷⁷ Presso la Certosa di Bourg-Fontaine nel bosco di Villers-Cotterêts (a un centinaio di chilometri da Parigi) nel 1621 si radunarono i capi dei Giansenisti. Il loro presunto progetto, articolato in cinque articoli, fu divulgato e criticato nell'opera anonima, ma attribuita a padre Henri Michel Sauvage S^j (1704-1791), *La Réalité du projet de Bourg-Fontaine démontrée par l'exécution* (1755), tradotta in italiano con il titolo *La Realtà del progetto di Borgo-Fontana dimostrata dalla sua esecuzione. Opera che mette in vista la Cabala Artificiosa*

muratori, non può dubitarsi dell'altro fine d'indipendenza civile. La via dell'inganno de' semplici era la meno pericolosa per i nuovi settari: questa fu scelta dagli uniti anarchisti e si diede alla luce il regalismo adulatore. Ottenute le leggi eversive della disciplina di Chiesa, la setta allarmò i Popoli contro i legittimi Principi col pretesto di religione, battendo una strada opposta a quella degli eresiarchi precedenti, che per lo più incominciavano dall'infettare i Popoli e terminavano ne' Gabinetti reali. Così operando i simoniani, i manichei, gli ariani, i nestoriani, i pelagiani, gli [c. 251^v] eutichiani, i monoteliti⁷⁸ e tanti altri spacciatori di falsi dogmi ne' secoli posteriori. Maometto istesso, il più grande impostore di quanti siano comparsi a guastare le menti ed i cuori, incominciò dal farsi credere Profeta dalla sua moglie Chadiga⁷⁹, quindi adunò discepoli della classe più corrotta dell'infima plebe e finalmente con la sciabola alla mano intimorì i magistra-

de' Novatori di Francia e di Olanda per estermiare la Chiesa, e l'efficacia delle promesse di Gesù Cristo in preservarla con eterna confusione de' suoi Nimici, Colonia 1771.

⁷⁸ La *simonia* è l'eresia che consiste nel ritenere lecita la vendita di beni spirituali o temporali ma necessariamente connessi con lo spirituale; il *Manicheismo* è una religione radicalmente dualista sorta nel II secolo d. C.; l'*Arianesimo* (IV secolo) sosteneva che la natura divina del Figlio fosse sostanzialmente inferiore a quella di Dio e che, pertanto, vi fu un tempo in cui il Verbo di Dio non era esistito e che dunque esso fosse stato soltanto creato in seguito; il *Nestorianesimo* (V secolo), rifiutando l'interpretazione divina della figura di Cristo, afferma la totale separazione delle due nature del Cristo, umana e divina, negandone l'unione ipostatica. Il *Pelagianesimo* (V secolo) sostiene che il peccato originale fu dei soli progenitori, ma non dei discendenti e quindi non macchiò la natura umana, che ne subì solo le conseguenze: quindi, la volontà dell'essere umano è da sola in grado di scegliere ed attuare il bene, senza necessità della grazia divina. Gli *Eutichiani* (V secolo), di chiara tendenza monofisita, riconoscevano in Cristo la sola natura divina. Il *Monotelismo* (VII secolo, noto anche come *Monoteletismo* o *eresia di Sergio*) afferma che in Cristo esiste un'unica volontà, solo divina e non umana.

⁷⁹ Khad ja (556- 619).

ti, i Principi dell'Asia, fondando in tal modo la sua grandezza e l'impero d'usurpazione. Furono i primi gl'iconoclasti a suscitare l'eresia nella Corte imperiale, per trarre quindi i Popoli alla prevaricazione. Wicleff⁸⁰, il gran nemico della S. Sede e degli ecclesiastici, incominciò dall'infettare delle sue ereticali dottrine il potente Duca di Lancastro⁸¹, figlio di Eduardo III, Re d'Inghilterra; poi si rivolse a predicare al Popolo⁸².

Prima di scatenare la rivoluzione (partendo dal popolo), si cerca dunque l'infiltrazione nelle altre sfere del potere e magari (in tempi più moderni) l'indottrinamento.

Ora, per la rivolta de' Popoli cattolici necessita l'odio de' Sudditi e la perdita di protezione per parte della Chiesa. Ad ambedue queste cose molto combina un codice di leggi contrarie alle sanzioni canoniche ed all'autorità del Primato. L'operazione si fece col dar la vita al sistema febroniano detto de' regalisti. Non v'è dunque mezzo più adatto del regalismo a detronizzare un Sovrano⁸³.

Il "lavoro" sui Sovrani non poteva mancare e – aggiunge Canosa – non poteva che dare frutti, poiché la preveggenza è dono di pochi e lo è anche l'umiltà di sottoporsi alla Santa Sede.

Tali ragioni resero il regalismo potente, poiché i Grandi del mondo furono educati nell'idea dell'esclusiva autorità sovrana, come necessariamente inconciliabile con l'autorità del Primato apostolico o come conciliabile nonostante le leggi anti-canoniche, ovvero nella lusinga di poter dispensarsi dall'obbedienza alle ecclesia-

⁸⁰ John Wycliffe (o Wyclif, 1331-1384).

⁸¹ Giovanni di Gand (1340-1399), conte di Richmond, duca di Lancaster e duca d'Aquitania; capostipite del casato reale britannico di Lancaster. Era fratello minore del celebre Principe Nero, Edoardo di Woodstock (1330-1376).

⁸² *LMS*, IX, c. 251^r.

⁸³ *LMS*, IX, c. 253^r.

stiche leggi, con restar figli della Chiesa o finalmente nella falsa teoria di potere, come Protettori della Chiesa, riformarne a loro piacere le leggi, i dritti, i privilegi a lei dati da Dio⁸⁴.

Il risultato che Canosa trae è sintetizzato in questa efficace espressione:

Non v'è nella Chiesa *inconveniente* maggiore del vincolo alla sua libertà. Non v'è in uno Stato cattolico maggior *inconveniente* dell'inceppeare la libertà della Chiesa. Sorte allora dall'inferno lo spirito di scisma, che trascina dietro a sé l'eresia, sempre accompagnata da politiche sedizioni. E quale *scandalo* maggior di questo può darsi ai Popoli?⁸⁵

Per concludere

Il testo di Canosa propone una particolare visione delle cause della Rivoluzione francese (e della rivoluzione in generale), attribuendole alla lotta religiosa ed in particolare all'influsso, all'interno della Chiesa cattolica, delle correnti gianseniste. Esso desta interesse perché precede di circa un secolo la visione dei principali pensatori tradizionalisti del XX secolo, Francisco Elías de Tejada e Plinio Corrêa de Oliveira, dimostrando quanto la formazione e la circolazione delle idee possa seguire lunghi e tortuosi percorsi, prima di affermarsi e manifestarsi in forme più stabili e mature. Anche questi due più costruiti e consapevoli pensatori avrebbero privilegiato – in contrasto con la scuola marxista – le cause religiose (e quindi spirituali) rispetto a quelle economiche (e quindi materiali). A circa duecento anni dal momento in cui furono scritte le *Lettere ad un Ministro* è lecito chiedersi se la visione di Antonio Capece Minutolo, che non provocò al suo tempo grande eco, sia meritevole di

⁸⁴ LMS, IX, c. 253^v.

⁸⁵ LMS, X, c. 260^r.

essere riconsiderata e – ipotizzando che essa, in quanto conservata privatamente⁸⁶ sia rimasta sconosciuta a Elías de Tejada e Corrêa de Oliveira – se qualche suo altro scritto simile edito (uno per tutti, *I giansenisti del XIX secolo*, Italia 1833) abbiano potuto influenzare, direttamente o indirettamente i due pensatori citati.

Dalle *Lettere ad un Ministro* traspare la visione politica di Canosa, già esplicitamente espressa in altre sue opere dottrinarie e qui ripresa, adattandola alla situazione concreta del periodo in cui scriveva. Se in altri precedenti lavori, da quelli iniziali come *L'utilità della Monarchia* (1796) e la *Decadenza della Nobiltà* (1803) fino a *I piccoli piffari* (1832), aveva sostenuto che la Monarchia andasse temperata dalla presenza dei corpi intermedi (la Nobiltà, le Corporazioni) e dal rispetto del diritto consuetudinario, assoggettato al diritto naturale; dopo quasi quarant'anni dall'abolizione dei Sedili⁸⁷ e dalla mancata presenza, a fianco del Sovrano, di un Corpo dell'Aristocrazia, ritiene che l'unico o perlomeno il migliore strumento per moderare l'assolutismo regio, sia quello di un Consiglio e di un Ministro (di fatto: un Primo Ministro o un Presidente del Consiglio), attento a vagliare i suggerimenti ricevuti.

Perché rivolgersi a un Ministro, anziché direttamente al Monarca? La scelta di Canosa è presumibilmente dettata da due principi: innanzitutto il rispetto verso il Re, quindi la concretezza politica. Rispetto per il Re, per non distoglierlo nelle sue alte funzioni. Concretezza politica, perché, per esperienza, sapeva bene che par-

⁸⁶ L'Archivio Borbone fu portato da Francesco II con sé in esilio e solo nel 1951 fu acquistato dallo Stato italiano e destinato all'Archivio di Stato di Napoli, che lo rese totalmente consultabile nel 1960, in occasione del centenario dell'Unità. Cfr. Mazzoleni 1961, I.

⁸⁷ I Sedili di Napoli costituivano la più antica e la massima rappresentanza politica della Nobiltà nel Regno di Napoli. Essi furono sciolti da Ferdinando IV con decreto del 25 aprile 1800 (il testo integrale del decreto è riportato in de Antonellis 2018, 105-112).

lare con chi ha maggior tempo da dedicare a lettere e consigli è più proficuo che cercare di farlo a chi, investito dei doveri della Corona, può sì ricevere ed accettare un suggerimento, ma ha poca disponibilità per ascoltare le disquisizioni a giustificazione di quel dato suggerimento⁸⁸.

Ancora una volta, quindi, la dottrina teorica e la concretezza politica di Antonio Capece Minutolo riescono a procedere di buona intesa.

Riferimenti bibliografici:

- Capece Minutolo A. 2020, *Scritti politici I (1796-1820)*, Chieti.
- Corrêa de Oliveira C. 2009, *Rivoluzione e Contro Rivoluzione*, Milano.
- Croce B. 1956, *Uomini e cose della vecchia Italia*, 3^a ed., Roma – Bari.
- de Antonellis G. 2018, *Il Principe di Canosa profeta delle Due Sicilie*, Napoli.
- Di Giovine F. M. 2015, *Il Principe di Canosa nella bufera della Restaurazione*, “Aportes”, 87, 47-79.
- Elías de Tejada F. 1949, *Consecuencias del protestantismo (cuadro general de la crisis protestante)*, “Más”, serie B, Suppl. 1, 3-18.
- Elías de Tejada F. 2005, *Europa, tradizione, libertà. Saggi di filosofia della politica*, Napoli.
- Fantoni N. 2004, *“La Voce della Ragione” di Monaldo Leopardi (1832-1835)*, Firenze.
- Leoni F. 1973, *Quattro inediti del principe di Canosa*, “Archivio Storico per le Province Napoletane”, III s., 12, 291-323.
- Maturi W. 1944, *Il Principe di Canosa*, Firenze.
- Mazzoleni J. 1961 (a cura di), *Archivio Borbone. Inventario sommario*, vol. I, Roma – Napoli.
- Orefice R. 1962, *Le carte Canosa nell'Archivio Borbone*, “Archivio Storico per le Province Napoletane”, III s., 80, 327-366.

⁸⁸ Secondo quanto aveva affermato: «Questa santa e prudente operazione non può farsi da altri che da un Principe cattolico di fermo carattere e d'impavido cuore, purché legga le verità e al di lui fianco si trovi posto dalla Provvidenza un Ministro attivo, fedele ed eccellentemente cattolico». *LMS*, VII, c. 238^v.

- Postigliola A. 1975, *Capece Minutolo, Antonio, principe di Canosa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 18, Roma.
- Spagnuolo E. 1999, *L'Arcadia reale e il 1799. Un'accademia letteraria alla riconquista del Regno di Napoli*, Napoli.
- Spedalieri N. 1791, *De' diritti dell'uomo libri VI, ne' quali si dimostra, che la più sicura Custode de' medesimi nella Società Civile è la religione cristiana e che però l'unico progetto utile alle presenti circostanze è di far rifiorire essa Religione*, Assisi.
- Vitale S. 1969, *Il Principe di Canosa e l'Epistola contro Pietro Colletta*, Napoli.

Discussioni e recensioni

Due voci a proposito

di **Bruno Moroncini**,

*La morte del poeta. Potere e storia d'Italia
in Pier Paolo Pasolini*

Napoli, Cronopio Edizioni, 2019, pp. 155

CARMELO COLANGELO*

POLITICA, LETTERATURA, DESIDERIO.
PASOLINI CON LACAN E BENJAMIN

Le ricerche filosofiche che Bruno Moroncini ha pubblicato negli ultimi trent'anni circa, a partire almeno da *La comunità e l'invenzione*¹, hanno tutte una cifra comune. Oltre a distinguersi per accuratezza documentaria e rigore argomentativo, non cancellano mai le tracce dell'interesse vitale che ha presieduto alla scrittura. Testi avvincenti per concatenazione dimostrativa e vivacità di dettato, la loro lettura – anche nei passaggi più complessi – mette a contatto con una capacità d'interpellazione e una immediatezza espressiva, talvolta persino effusiva, che rende le pagine di Moroncini personali fino all'esibizione di sé, come se lungo tutto il testo una voce sommessa ripettesse: «qui ne va di me – e se badi bene, anche di te, lettore». Chi scrive mette alla prova ed espone se stesso e, nel farlo, offre a chi legge possibilità e motivazione di fare altrettanto.

Leggendo *La morte del poeta. Potere e storia d'Italia in Pier Paolo Pasolini*, in più di un momento mi sono domandato se que-

* Università degli Studi di Salerno, ccolangelo@unisa.it

¹ Moroncini, 1991 e 2001.

sta cifra non fosse qui ancor più distintamente percepibile, e insomma se non si trattasse del suo libro più personale.

Moroncini non ha mai nascosto una grande passione per la letteratura (soprattutto quando si è interrogato sul tema dello “stile” e su quello della deposizione della “narrazione”: tornerò su questo punto), ma, pur avendo dedicato studi a Leopardi e Dostoevskij, Blanchot e Celan, solo incidentalmente si era inoltrato in specifiche analisi testuali di opere letterarie. Non aveva mai affrontato prima un intero *corpus* letterario, facendolo, certo, da studioso di filosofia, ma al contempo da critico e persino da storico della critica. Ci sono poi altri tratti che fanno pensare a un coinvolgimento soggettivo più determinato. Sottotraccia, ma tutto sommato sempre percepibile lungo tutto il libro, attraverso la discussione dell’opera di Pasolini, corrono una serie di questioni a cui Moroncini non ha mai smesso di essere estremamente sensibile: cosa può ancora fare un intellettuale, oggi? E più particolarmente: cosa gli resta da fare, se è un intellettuale di sinistra, e lo è in Italia? Può combattere la sensazione scorante di essere una sorta di residuo o resto di una gloriosa, ma sbiadita tradizione d’“impegno” (comunque sia poi inteso)? E se in effetti egli è appunto residuale – e magari comprende che occorre accettare di esserlo e trarne partito – come può farlo utilmente? Si tratta di una possibilità che passa per l’assunzione di almeno una consapevolezza fondamentale. Poiché nella maggior parte dei casi un intellettuale autenticamente di sinistra lo è a partire da una sorta di tradimento della sua classe di provenienza, è bene che egli sia cosciente delle origini profonde della propria identificazione ai vinti e alle vittime dalla cui parte si schiera. Con questo corollario, valido forse particolarmente per la nostra attualità: è importante che egli si chieda se e come una simile identificazione sia davvero sostenibile, e quale ne siano senso e scopo. È bene cioè che si domandi da dove deriva il suo desiderio di tradire la propria classe e a favore di quale classe lo faccia – che

vuol dire non solo, in primo luogo, chiedersi se oggi ci siano ancora “classi” e “differenza di classe”, e ci siano nello stesso senso in cui esse hanno potuto esserci per gran parte del Novecento, ma anche interrogarsi sulla possibilità che con il potere, più e oltre che un rapporto di consapevolezza cosciente, possa esistere una relazione inconscia, fondata sulle vicissitudini del desiderio soggettivo.

A testimoniare ulteriormente dell'urgenza personale delle domande poste al *corpus* pasoliniano c'è poi il fatto che il libro ripropone in una veste ormai compiuta una tesi su cui Moroncini negli ultimi quindici anni ha insistito spesso: c'è davvero politica di emancipazione quando si comincia a perseguire lo scioglimento del vincolo sociale esistente, evitando di rabberciare un legame societario a rischio di rottura. Falliti gli sforzi di socialismo reale e socialdemocrazia di coniugare, ciascuno a suo modo, progresso e sviluppo, cultura e tecnica, invenzione etica e avanzamenti produttivi (in entrambi i casi violenza e ingiustizia sociale si sono ripresentati, sclerotizzando o sospendendo *sine die* tali tentativi, con la complicità dell'ideologia) si tratterebbe di tentare altro, e di farlo cominciando col disfare i legami sociali vigenti. «Il compito di una politica emancipativa [è] in primo luogo quello di provocare lo scollamento del legame sociale, ponendolo di fronte a un eccesso che esso non [è] più in grado di ridurre». «La politica [...] deve soprattutto essere eccessiva, condurre il legame sociale al suo limite, porlo di fronte all'irriducibile e all'inassimilabile, ossia al desiderio senza oggetto e di conseguenza non pacificabile» (p. 90). Si tratta di una tesi che a molti è apparsa discutibile, se non stravagante e pericolosamente prossima allo spericolato sperimentalismo teorico degli anni Settanta; oppure è stata, sì, considerata valida, ma – è il caso di dire – “corsara”, in una fase storica d'indigenza (ideativa, relazionale, economica) così cospicua come quella attuale, in cui si moltiplicano gli appelli alla mobilitazione della società civile e, a fronte della diffusa indifferenza politica, la partecipazione è spesso

indicata come la migliore delle attitudini possibili. Si tratta evidentemente di una tesi legata a una specifica idea di cosa vada inteso con la parola “politica”. Rilanciando alcuni aspetti della riflessione di Alain Badiou e Jacques Rancière, Moroncini ritiene che la politica – nella misura e nel modo in cui, in senso proprio, «si è data in occidente e solo in occidente», radicata com’è nelle pratiche e nel pensiero greco antico – sorge in effetti a partire dai blocchi e dagli impacci che la società aveva allora conosciuto. «La società si era inceppata in modo definitivo, per cui non poteva che apparire impossibile affidarsi al suo funzionamento spontaneo: disuguaglianze, individualismi, prevaricazioni di ogni sorta chiedevano ormai una rifondazione ex novo. La politica nasce quando l’aggiustamento della macchina sociale non si può più ottenere ricorrendo alle norme già date, ma diviene necessario rivoluzionare la città in nome di principi esterni al gioco di forze e ai periodici cambi di potere». Fare politica, in senso forte, significò e per Moroncini continua a significare voler ricominciare dall’inizio: spiare e produrre la dissoluzione del legame sociale – basato come tale sulla sopraffazione, esplicita o strisciante – e farlo non per realizzare semplicemente una città differente, ma per produrre la città giusta².

Non bisogna però pensare che l’opera di Pasolini sia stata per Moroncini solo uno schermo per proiettare urgenze e spunti problematici personali, qualcosa come un pretesto o una sponda per l’argomentazione teorica. A fronte del recente moltiplicarsi di studi su Pasolini marcati da striscianti presupposti moralistici, da ansiosi tentativi di attualizzazione (in chiave tanto progressista

² Moroncini 2018, 61-62. È la ragione, precisa qui Moroncini, per cui la politica è anche sempre strutturalmente avventata, e rischia sempre di fare qualcosa di ancora più ingiusto dell’ingiusto che già c’era: «può allo stesso tempo far fare passi da gigante alla uguaglianza e alla giustizia, o al contrario produrre l’orrore e la distruzione».

che neo-conservatrice), da vitalismi filosofici superficialmente antagonisti, *La morte del poeta* discute aspetti determinanti dei testi e dell'esistenza dello scrittore, senza indulgere in nessuno degli stereotipi (e degli anti-stereotipi) che continuano a offuscare la ricezione della sua opera a cent'anni, tra non molto, dalla nascita.

Non per niente il libro prende abbrivio dai tratti essenziali della vocazione specificamente poetica di Pasolini. Il titolo allude non alla morte reale di Pasolini, ma a quella di ciò che egli ha voluto essere ed è stato: un poeta, sempre e comunque, attraverso tutti i tipi di scrittura praticati, compresa quella cinematografica. Citando il famoso elogio funebre di Moravia, Moroncini ricorda che la perdita di Pasolini è stata prima di tutto la perdita di un poeta, e di un poeta come ne nascono di rado. Ma l'Italia, aggiunge, non si è mai veramente resa conto di aver perso un poeta, sicché non ne ha mai davvero fatto il lutto, non ha mai riconosciuto fino in fondo la perdita – passo indispensabile per elaborare il nuovo, e praticare nei confronti di colui che si è perduto una forma autentica, non melanconica, di fedeltà (pp. 7-9). Sono pagine in cui si propone di assumere la morte di Pasolini come il segno storico dell'inizio del declino della comunità, dell'«essere-insieme» italiani, e delle loro possibilità di trovarsi dinamicamente aperte all'avvenire. Perché in effetti il “poeta”, nel senso in cui Pasolini ha voluto esserlo, anche e soprattutto in rapporto alla Città, è colui a cui spetta di «inventare l'amicizia», e poesia è anzitutto il tentativo di farsi amici, di accrescere la cerchia, e farlo grazie al fatto che, rendendosi amici della lingua in quanto luogo possibile dell'incontro, la si singolarizza, la si altera, la si rende estranea a se stessa, se ne fa una lingua straniera. Allo stesso modo, l'amico non è colui che già c'è, e che si tratterebbe di raggiungere, ma colui che non c'è ancora, e che forse verrà, se vorrà per così dire essere prodotto in quanto amico dalla ricezione della lingua estraniata, giacché in effetti ne sarà alterato, modificato a sua volta, e lascerà emergere positivamente in

sé la propria stessa irriducibile alterità a se stesso, presupposto essenziale di ogni vero incontro. L'amicizia è ciò che iscrive le soggettività molteplici in un «essere-insieme» che non le riconduce a unità sostanziale chiusa, bensì istituisce una relazione alterante ed effettivamente aperta all'altro, basata sulla constatata estraneità a ogni coazione identitaria. In questo senso, scrive Moroncini, il poeta è allo stesso tempo dentro e fuori la Città: la accetta e insieme la destituisce, per aprirla al fuori. Grazie all'invenzione dell'amicizia, così egli assicura la durata e insieme l'apertura dinamica della comunità (pp. 10-12).

È in base a tale persuasione circa la volontà di Pasolini di essere questo genere di poeta che Moroncini rilegge la sua opera, concentrandosi particolarmente sulla produzione compresa tra la fine degli anni Sessanta e il 1975 e chiamando in causa le interpretazioni del contesto storico che vi si trovano depositate senza accontentarsi né di evocare le prospettive foucaultiane – come ormai è divenuto frequente fare – né di rilevare una volta di più la pertinenza delle “profezie” pasoliniane sul neocapitalismo e sugli effetti nefasti della credenza diffusa in un “diritto al consumo”. *La morte del poeta* insiste piuttosto sulla prossimità dello scrittore a quella riflessione europea sulla letteratura che da Benjamin a Blanchot a Barthes ha posto con forza l'esigenza di sottrarla alla coazione narrativa – quasi sempre conformistica o “istituzionale” – per indirizzarla invece per un verso alla messa a fuoco delle forme di prevaricazione e ingiustizia caratteristiche dell'epoca, per l'altro alla significazione delle possibilità e delle *impasses* del desiderio soggettivo. Per quanto riguarda il primo punto, Moroncini ricostruisce i tratti maggiori della posizione complessiva di Pasolini: più e altro che un conservatore, come con inaccettabile approssimazione si continua a ripetere, egli è piuttosto un tradizionalista, nel senso migliore del termine, convinto com'è che ciò che è necessario è, sì, tramandare il passato, ma farlo

rendendolo maneggevole e liquidandolo. Ciò che occorre è proporre una visione ritemprante e in certo senso tenera di ciò che è stato, lasciarsi alle spalle le sopravvivenze, per salvarle con un atto di pietà spietata – non religiosa – rivolta anzitutto a chi ha sofferto e soffre di una sofferenza antichissima, pre-storica che, da originaria, rischia continuamente di essere ancora orribilmente storica. Quello di Moroncini è, per così dire, un Pasolini risolutamente benjaminizzato: qualcuno che sa che l'essenziale è aspettare i vinti e gli oppressi, parlare e lavorare in loro nome e per il loro affrancamento, e però non pensare mai che si possa arrestare la “tempesta della storia” e dunque neanche minimamente indugiare presso ciò che è in macerie.

A partire da queste ricostruzioni, il libro dipana il suo principale e più saldo filo argomentativo grazie a un'attenta rilettura, in chiave psicoanalitica, dello straordinario appunto 67 di *Petrolio* – quello intitolato «Il fascino del fascismo» – e a una ricostruzione delle ragioni che suggerirono a Pasolini di porre a esergo del suo “romanzo” il verso di Osip Mandel'stam «col mondo del potere non ho avuto che vincoli puerili». In questi e altri luoghi, spiega Moroncini, emerge la consapevolezza che il potere contro cui si lotta, e che a sua volta senza quartiere combatte chi gli si oppone, è in effetti qualcosa che lega gli uomini sin dall'infanzia e corrompe dal di dentro ogni condotta e volontà di ribellione. Il potere, cioè, si fonda appunto su un “vincolo” che si istituisce quando l'uomo è “*puer*”. Si tratta di un legame che, stabilendosi originariamente nella psiche dei soggetti, li opprime senza sosta perché li costringe alla rincorsa perennemente ripetuta di un'immagine della vita come di una totalità magnifica ed inebriante, così intimando loro di raggiungere un godimento pieno, godimento che risulterà introvabile perché sarà stato immaginato e sentito come più forte di ogni cosa, giacché la sua stoffa è in realtà fatta ogni volta delle prime eccitazioni, dei primi desideri, delle prime identificazioni del

bambino. In questo senso, un godimento la cui ricerca non può che produrre vite senza trasformazioni né rinnovamenti, ristagnanti, in preda alla ripetizione. Il Pasolini ricostruito nelle pagine di *La morte del poeta* sa e dice che sotto il potere manifesto ed evidente ce n'è un altro nascosto, privato, silenzioso che lega e soffoca ben più intensamente del primo. Riconosce cioè che il rapporto col potere è in origine un rapporto d'amore, e che perciò la catena che vincola ad esso riguarda tutti, anche chi il potere poi lo odierà. È questo riconoscimento che occorre esprimere e trasmettere, perché in esso è data l'eventualità del cambiamento, di una liberazione possibile.

La questione del "fascino del fascismo", discussa da Pasolini in riferimento ai rapporti tra le generazioni, è esaminata a partire da questo stesso plesso tematico. È che nell'infanzia i padri sono i potenti, coloro a cui l'immaginario del figlio attribuisce ciò che gli è negato, ovvero l'assolutezza di una vita naturale e vigorosa. Così, appena sono chiamati a scegliere, i figli staranno "naturalmente" con i padri, con i potenti, si metteranno al loro servizio, per partecipare al potere e cercare un po' alla volta di vivere anch'essi come loro. In questo senso lo scontro tra padri e figli, quando si dà, è in realtà solo apparente, nella misura in cui esso non è che il campo dialettico grazie al quale il potere riesce a riprodursi: subentrando al padre, infatti, il figlio ne diventa la copia, e lo rimette sul piedistallo da cui aveva pensato di farlo cadere.

Per evitare la perpetuazione della forza del vincolo puerile non è dunque efficace contestare il mondo dei padri. Più utile è tentare di portare a esaurimento tale mondo grazie a un doppio movimento: erodere, sì, l'immagine del padre, ma dopo averlo fatto, restaurarla, renderle omaggio in quanto immagine di padre umiliato. Secondo il Deleuze di *Il freddo e il crudele*³, che Moroncini segue molto da vicino (integrandolo con il Lacan seminariale),

³ Deleuze 1967, 2007².

questo è ciò che accade con la perversione masochista e il fantasma intorno a cui si struttura. Nel masochismo in effetti la figura del padre viene a scindersi. Per un verso resta l'incarnazione del potere, per l'altro la sua immagine viene sminuita o ridicolizzata. Chi viene picchiato, nel masochismo, è un padre: è lui a ricoprire la posizione di reietto, di scarto, di resto, di rifiuto; e sono in fin dei conti la sua impotenza, la sua sottomissione, la sua umiliazione a essere pietosamente riconosciute come tali. In questo senso, spiega Moroncini, il masochismo di Pasolini, variamente attestato, ha tutt'altro che un valore anedddotico: esso segnala una posizione soggettiva che, oltre a connotare la sua arte (Freud insegna che ogni produzione artistica comporta l'elaborazione formale di un fantasma soggettivo sessuale, che proprio grazie a tale elaborazione diventa socialmente condivisibile), riguarda anche la sua prospettiva politica. A suo modo, il masochista è in effetti qualcuno che protesta, non accetta l'ingiustizia e tenta di erodere le basi stesse dell'arbitrarietà del potere. Si offre come vittima inerme per contestarlo. Piuttosto che inserirsi in un legame sociale che produce prevaricazione e violenza, la sua scelta è quella di farsi rifiutare. Essere un reietto in un mondo iniquo è per lui molto meglio che essere accettati. E perché poi tale scelta non produca depauperamento di sé o cedimento dell'autostima, ne trae una soddisfazione pulsionale che la rende per lui conveniente. In questo modo il masochista giunge a deridere il potere, a raggiarlo nell'atto stesso in cui finge di obbedirgli, giacché in effetti trasforma in godimento l'esclusione che lo colpisce.

Non è qui possibile discutere della paradossale "politicalità" e della efficacia della perversione masochista. Altri luoghi lacaniani⁴ rispetto a quelli convocati da Moroncini, come pure la prospettiva

⁴ Cfr. Lacan 2006.

interpretativa di autori come Michel de M'Uzan e Didier Anzieu⁵, ma anche la circostanza dell'enorme prevalenza, sul piano clinico, del masochismo maschile rispetto a quello femminile⁶ suggeriscono di non avere troppa fretta di scorgere in tale struttura psichica indicazioni utili in vista di esiti di effettiva di interruzione dell'attrazione esercitata da fascismo "paterno" e conformismo.

Del resto è significativo che, nell'ultimo capitolo del suo libro, Moroncini evochi – assai opportunamente – quel momento della celebre intervista rilasciata da Pasolini a Furio Colombo il giorno prima di essere ucciso, in cui, in riferimento alla mutazione fondamentale del panorama politico-sociale che era andata producendosi, egli rimarca l'inopportunità di diagnosticarne la virulenza in termini di "fascismo" in senso stretto:

Non dico che non c'è il fascismo. Dico: smettete di parlarvi del mare mentre siamo in montagna. Questo è un paesaggio diverso. *Qui c'è voglia di uccidere*. E questa voglia ci lega come fratelli sinistri di un fallimento sinistro di un intero sistema sociale [...]. Una educazione comune, obbligatoria e sbagliata ci spinge tutti dentro l'arena dell'avere tutto a tutti i costi. In questa arena siamo spinti come una strana e cupa armata in cui qualcuno ha i cannoni e qualcuno ha le spranghe. Allora una prima divisione, classica, è "stare con i deboli". Ma io dico che in un certo senso tutti sono i deboli, perché tutti sono vittime. E tutti sono i colpevoli, perché tutti sono pronti al gioco del massacro. Pur di avere. L'educazione ricevuta è stata: avere, possedere, distruggere.

Nuovi modi di sopraffazione, inedite e tremende forme di ferocia: ecco ciò che Pasolini vede dilagare nelle notti italiane di metà anni Settanta. Il presente è un luogo chiuso, senza vie di fuga, disperato, in cui a ben vedere, più che «esseri umani», ci sono

⁵ M'Uzan 1977; Anzieu 1985.

⁶ Fiumanò 2016.

solo «strane macchine che sbattono l'una contro l'altra»⁷. In cui, soprattutto, le vittime stesse, avendo ormai adottato ideologia e pratiche dei loro carnefici, agiscono una violenza originata dal desiderio di possesso, dal consumo, ma di cui non è il consumo come tale a poter esser ritenuto responsabile. Responsabile, scrive Moroncini - che qui, commentando le parole di Pasolini, veste senz'altro i panni del filosofo sensibile alle ragioni dell'etica - «è il presunto diritto a partecipare al consumo, a prendersi la fetta, possibilmente la più grande, della torta». Il guasto apportato dalle forme vigenti della vita e della produzione sta «nell'estensione a macchia d'olio dei sentimenti della frustrazione e del risentimento, prodotti della convinzione, infondata e di conseguenza deprimente, di aver diritto alla felicità» e di poter persino uccidere per poter affermare tale diritto (pp. 136-137).

Di fronte all'atrocità di un simile presente, Pasolini ha ritenuto di doverne testimoniare l'insensatezza inemendabile. E per farlo ha preso atto dell'esaurimento della funzione della narrazione e ha scelto di ricorrere a forme di scrittura profondamente estranee alla continuità e temporalità lineare su cui la narritività caratteristicamente fa leva. Si è cioè valso di modalità espressive marcate da frammentazioni, pause, crepe, fenditure, capaci di tenersi prossime al tratto inquietante degli effetti delle forme contemporanee dell'organizzazione produttiva capitalistica. Pasolini insomma, spiega Moroncini, ha inventato una lingua che, attraverso l'apporto dell'interruzione, della giustapposizione abrupta di piani, dei tagli tra un'immagine verbale e l'altra, attua una sospensione della letteratura in quanto istituzione e istanza di controllo. Una simile parola discontinua, tramata di disseminazioni, discontinuità, iati - quella all'opera in *Petrolio*, ma non solo - permette d'indicare l'atroce che innerva il cambiamento epocale: di manifestare la di-

⁷ Pasolini 1999, 1723 e 1726.

sfatta del desiderio, riconoscere la problematicità della vocazione artistica e intellettuale e – al limite – affermare la morte stessa del poeta. O magari, questo tipo di parola suggerisce anche che del poeta e della sua volontà di esserlo occorre forse elaborare il lutto, affinché la sua funzione essenziale – la funzione amicale – possa avere corso altrimenti, in modi ancora impensati.

Riferimenti bibliografici:

- Anzieu D. 1985, *Le moi-peau*, Bordas, Paris [trad. ital. di A. Verdolin, *L'Io-pelle*, Roma, 2005].
- Deleuze G. 1967, 2007², *Présentation de Sacher-Masoch*, Paris [trad. ital. di G. De Col, *Il freddo e il crudele*, Milano, 1991].
- Fiumanò M. 2016, *Masochismi ordinari*, Milano – Udine.
- Moroncini B. 1991, 2001, *La comunità e l'invenzione*», in Moroncini B. – Papparo F. C., – Borrello G., *L'ineguale umanità*, Napoli; poi, rivisto e accresciuto, Napoli.
- Moroncini B. 2018, *Saggio sull'indifferenza in materia di politica*, in Moroncini B. –Papparo F. C., *Diffrazioni (due). La psicoanalisi tra Kultur e civilizzazione*, Napoli.
- Lacan J. 2006, *Le Séminaire. Livre XVI. D'un Autre à l'autre* (1968-69), Paris.
- M'Uzan M. 1977, *De l'art à la mort*, Paris.
- Pasolini P. P. 1999, “*Siamo tutti in pericolo*” (La Stampa-Tuttolibri, 8 novembre 1975), rist. in Pasolini, *Saggi sulla politica e sulla società*, a cura di W. Siti e S. De Laude, Milano.

MARIO BOTTONE*

LEGGENDO *LA MORTE DEL POETA*
DI BRUNO MORONCINI

Quando penso cosa mi renda così preziose l'amicizia e la stima che provo per Bruno Moroncini, non posso fare a meno di pensare, tra gli altri motivi, alla radicalità con cui ha utilizzato il discorso psicoanalitico. In riferimento al mio campo di lavoro – la pratica e la teoria psicoanalitica – il ricorso ai suoi testi e alle conversazioni con lui ha sempre costituito per me un'occasione di riflessione in un momento di piattume filosofico e di pastorale psicoanalitica. A proposito del suo bel libro, *Lacan politico*, avevo articolato, nello spazio a mia disposizione, le sue istanze più radicali con quanto aveva già elaborato in altri lavori dedicati a Lacan (Bottone 2017; Moroncini 2005; Moroncini 2006²; Moroncini 2014; Moroncini – Petrillo 2007). Nel suo ultimo libro, che qui si discute, ha messo a lavoro il discorso psicoanalitico in rapporto all'opera di Pier Paolo Pasolini, facendo emergere alcune questioni decisive sia sul piano etico-politico sia per la stessa psicoanalisi.

* Psicoanalista EPFCL-Italia, lavora come dirigente psicologo presso l'Azienda Ospedaliera Universitaria "Federico II" di Napoli, bottone.mario@fastwebnet.it

La sola enunciazione di tali questioni fa apparire l'importanza della psicoanalisi e della terminologia psicoanalitica nel lavoro teorico di Moroncini. Si prenda, per esempio, la posizione di *extimité* del poeta rispetto alla città, cioè il suo essere un'intima estraneità rispetto a essa (p. 9). Si sa che la nozione di *extimité*, avanzata dall'autore sin dalle pagine introduttive del testo, fa la sua apparizione nel seminario che Lacan aveva dedicato all'etica della psicoanalisi e che Moroncini, insieme a Rosanna Petrillo, aveva a lungo esaminato (Lacan 1959-1960; Moroncini – Petrillo 2007). Inoltre, quando afferma che la politica dei poeti, in quanto politica dell'amicizia, non può fare altro che pensare il “legame come non legame o come legame della divisione”, aperto senza riserve all'altro ma anche alla separazione e all'estraneità, non posso fare a meno di scorgere in questa dichiarazione, oltre ai nomi propri sottesi a questo passaggio (Jacques Derrida, Nicole Loraux e forse Blanchot), la formula lacaniana “non c'è rapporto sessuale”, formula che si oppone alla politica intesa come un insieme unitario, chiuso (pp. 11-12). Infine, e soprattutto, il discorso di Moroncini mira a mostrare le due strategie proposte da Pasolini per rompere questa chiusura: il masochismo e la scissione. E anche in questo caso la psicoanalisi risulta centrale, basta leggere le pagine dedicate a queste due strategie.

Tuttavia, in questo contesto desidero richiamare l'attenzione sulla questione del masochismo. Poiché è impossibile svilupparla in modo approfondito nello spazio di questo intervento, mi limito a segnalare alcuni luoghi in cui viene articolata, con l'augurio di poterla riprendere in un dibattito più approfondito. Moroncini introduce il masochismo a partire da un sogno di Pasolini in cui il poeta dichiara, contrariamente a quanto accade nell'Edipo freudiano, di non aver mai sognato di fare l'amore con la madre. Leggiamo le parti di questo sogno che qui ci interessano: «Non ho mai sognato di fare l'amore con mia madre. [...] Ho piuttosto sognato, se mai, di fare l'amore con mio padre (contro il comò della nostra povera camera di fratelli ragazzi),

e forse anche, credo, con mio fratello; e con molte donne di pietra» (ivi, pp. 57, 64).

Riferendosi a queste ultime, Moroncini ipotizza che la figura della donna di pietra presente nel sogno possa derivare dalla formazione letteraria di Pasolini. Innanzitutto dalla lettura di Sacher-Masoch, in cui tale figura è effettivamente presente, e soprattutto, con una «ipotesi certamente azzardata e temeraria», Moroncini la riferisce alle rime petrose di Dante, che sarebbero giunte a Pasolini attraverso il magistero di Gianfranco Contini (p. 68). Quel che ho trovato interessante in questo azzardo è il fatto di innestare un testo poetico (Dante) sul testo onirico (perché di questo si tratta) del poeta (Pasolini) che si era proposto di rifare la *Commedia*. Dopo aver citato, se ho letto bene, alcuni versi delle prime tre petrose, in cui il poeta (Dante) viene rifiutato o, per meglio dire, *si fa* rifiutare dalla donna amata, Moroncini si chiede quale «strano godimento» trae dal fatto di «essere rifiutato», di aver assunto consapevolmente «la posizione del reietto, del rifiuto e dello scarto», e aggiunge che non è detto che questa donna «sia di per sé crudele e fredda», ma può darsi che abbia accettato di recitare, di mettere in scena un fantasma sessuale per accontentare gli stravaganti «gusti sessuali» del poeta. In questa messa in scena potrebbe esserci «un patto, o addirittura un contratto legittimato dalla firma di un notaio» che la donna si impegna a rispettare. Si comprende sin da ora che Moroncini legge questa scena poetica con la tesi avanzata da Gilles Deleuze sulla centralità della forma contrattuale nel masochismo (p. 69 nota 7). Segue, a questo punto, l'affermazione secondo cui in «psicoanalisi questa forma di godimento che consiste nel *farsi rifiutare* si chiama masochismo e ci sembra che sia questa perversione [...] a segnare, ben più dell'omosessualità maschile, la posizione soggettiva di Pasolini» (p. 70, corsivo mio). Così «l'immagine delle donne di pietra» nel sogno ha permesso a Moroncini «l'accesso al masochismo come chiave della posizione soggettiva di Pier Paolo Pasolini» (p. 91). Conclusione

che meriterebbe di essere esaminata e discussa ma che non posso fare in questo lavoro.

Sia quel che sia, per articolare il masochismo di Pasolini, Moroncini si riferisce a un materiale eterogeneo che mi permetto di distribuire in una serialità differenziale.

- A) Le *pratiche* sessuali masochiste di Pasolini riferite da Nico Naldini e Dacia Maraini, in cui si faceva «percuotere fino allo svenimento». Mi sembra che solo qui appaia la forma contrattuale (il riferimento al gioco e alle sue regole da parte della Maraini non lascia dubbi in merito; p. 70 nota 9), forma che, come già scritto, Moroncini riprende da Deleuze e che si ritrova anche in Lacan.
- B) Le due *fantasie* masochiste di Pasolini: la fantasia di *imitatio Christi* e quella di essere divorato dalla tigre (pp. 70-72). Quantunque differenti entrambe risultano accompagnate da una voluttà indicibile – e si sa che il fantasma masochista, come ricordava già Freud, è un condensatore di godimento (Freud 1919). In un passaggio abbastanza denso, Moroncini considera queste «fantasie sessuali» come variazioni sia di quel tratto ben noto che scatenava un godimento innominabile in Pasolini, cioè la *visione* della parte concava del ginocchio dei ragazzi, sia della glossolalia, del *vocalizzo* «teta veleta» con cui il poeta nominò tale godimento. Passaggio decisivo, articolato in due pagine in cui si pone il problema spinoso se viene prima la vocalizzazione o la visione. Resta il fatto che per Moroncini «teta veleta» è un significante primordiale, che emerge a partire dal nulla, effetto della potenza della vocalizzazione della lettera (pp. 72-73). Spero un giorno di poter riprendere in un dibattito con Moroncini lo statuto di «teta veleta» e il suo modo di emergenza nella vita di Pasolini.
- C) Le poesie *La realtà* e *Continuazione dell'ode a Carlo Martello* mettono in scena il masochismo in due forme diverse, benché entrambe con valore effettivamente *politico*. Nella prima la posizione masochista è effettivamente enunciata nella forma dell'e-

sclosure (p. 74); nella seconda, viene denunciato il «masochismo perbenista» del cambogiano e Moroncini fa giustamente notare che una perversione o è tale fino in fondo o è solo una «perversione normalizzata» (p. 77) – quel che Lacan chiamava il «masochismo politicizzato» (Lacan 1969-1970, 220). La denuncia al masochismo conformista, dunque, fa emergere un altro masochismo, capace invece di rompere i legami costituiti. Abbiamo qui la *messa in atto* del masochismo nella sua forma più politica, articolata al discorso di Lacan sul *farsi rifiutare* che Moroncini preleva da un seminario che lo psicoanalista aveva svolto nell'anno 1966-1967 (Lacan 1966-1967, lezione del 10 maggio 1967).

Benché non mi sia molto chiaro se il fantasma masochista si risolva interamente nel *farsi rifiutare* o se ammetta anche altre formulazioni – che si imporrebbero prendendo in considerazione le pratiche e le fantasie già citate – resta che dopo un'articolazione molto densa che non è possibile ricostruire qui, Moroncini giunge al carattere politico del fantasma masochista e della sua logica. L'operazione politica si mostra nelle funzioni di questo fantasma.

- I. Se il «fantasma masochista» consiste, come sostiene Moroncini, nel *farsi rifiutare*, il suo primo carattere politico appare nel fatto che permette al soggetto (nel fantasma o nella realtà?) di sottrarsi dal legame sociale. Questo fantasma consente una sottrazione che assume una portata politica ma a condizione che il soggetto tragga da questa scelta “un godimento, una soddisfazione pulsionale che confermi la sua legittimità” (p. 84).
- II. Questa prima funzione, sottrarsi dai legami già costituiti, sembra preparatoria all'altra funzione, quella decisiva, del «fantasma masochista»: erodere «le basi stesse del potere su cui quel legame sociale può continuare a riprodursi» (p. 84). In questo caso, diversamente dal primo, sono minate le basi stesse che permettono ai legami di riprodursi indefinitamente. Una domanda, però, si

pone anche in questo caso: questa erosione avviene nel fantasma o nella realtà? Il fantasma, come si sa, supporta un godimento masturbatorio che difficilmente potrebbe erodere qualcosa.

Sia quel che sia, questa erosione o dissoluzione avviene in due modi.

- a) Abbandonando adesso il fantasma masochista, e passando alla «*prassi* masochista», Moroncini può enunciare il «tratto tipico» che permette di erodere le basi del potere: il contratto, ossia il fatto di codificare nella forma di un contratto giuridico, di un contratto «scritto» – come dirà Lacan in accordo con Deleuze – tutto ciò che l'altro dovrà fare per permettere al soggetto di realizzare il godimento. A fondamento di questa pratica Lacan vede la necessità di richiamare l'Altro alla sua posizione di garante della legge, di luogo cioè da cui emana una parola che è «una parola di contratto» (pp. 84-85, corsivo mio; Lacan 1966-1967, lezione del 10 maggio 1967). Riferendosi a *Salò-Sade*, dove c'è il carattere anarchico del potere, ossia l'arbitrarietà del potere moderno in quanto sottratto alla funzione della legge (identificata ormai con la norma), Moroncini afferma che l'esigenza del masochista è obbligare alla forma del contratto scritto colui al quale dà il diritto di esercitare violenza e crudeltà nei suoi confronti. Strategia finalizzata a limitarne l'azione, ad abbassarne il tasso di anarchia, costringendo l'Altro al rispetto della legge scritta (pp. 85-86). Inoltre, riferendosi ancora a Deleuze, Moroncini mostra che il masochista, contrariamente al sadico che si situa al di là della legge, ricorre all'umorismo: sottoponendosi volontariamente alla legge, utilizzando la forma del contratto, inventando dei riti, la deride, la raggira per eccesso di zelo (p. 85 nota 27). Punto di convergenza con quanto dirà Lacan, laddove afferma che il «masochista [...] è un delicato umorista [...], un padrone umorista» (Lacan 1969-1970, 78).

- b) L'altro modo di erosione del potere a opera del masochismo è costituito dalla «via di fuga [...] [dal] diritto mitico» – il riferimento adesso è Walter Benjamin, autore molto caro a Moroncini. Il carattere primario del masochismo avanzato da Freud negli anni venti (Freud 1924) aprirebbe la strada, forse non in modo consapevole, «[...] alla possibilità di pensare la sofferenza e la crudeltà indipendentemente da ogni riferimento a un crimine commesso da qualcun altro e di conseguenza al regime della colpa e del castigo». Si tratterebbe di un passo avanti rispetto a quanto sostenuto dallo stesso Freud in *Totem e tabù*, ove afferma che niente viene cancellato, che c'è una trasmissione del crimine primordiale (parricidio) e della colpa a esso connessa. In altri termini, in questa trasmissione si trasmette un'interminabile catena di colpa e castigo, che deriverebbe da un mitico crimine e senso di colpa originario (Freud 1912-1913, 160-161). Viceversa, il masochismo originario offrirebbe una via di fuga rispetto a questa trasmissione. In due pagine molto dense, Moroncini mostra che tale masochismo permetterebbe «di pensare la sofferenza e la crudeltà che caratterizzano la vita umana al di là della violenza esercitata da una sovranità divenuta oltretutto nel nostro tempo» anarchica e fuori legge, «di pensare un 'si soffre' che è [...] anche un 'si offre', l'offrirsi come vittima inerme alle istanze del potere diminuendone in tal modo l'efficacia e sostituendone allo stesso tempo la legittimità: se non c'è crimine e di conseguenza colpa, non c'è bisogno neppure di chi, detenendo il monopolio della violenza, ha il potere di stabilire e irrogare la pena» (pp. 86-87).

Cosicché, traendo dal suo lamento un godimento incontestabile, Pasolini minava alla base la coscienza borghese, giacché a questa «ripugna che la vittima possa ricavare un piacere dalle sue disgrazie trasformando l'esclusione in godimento» (pp. 88-89). Rifiutandosi, e a giusta ragione, di separare la vita del poeta dalla sua opera (pp. 70 nota 8 e 95 nota 5), Moroncini compie il passaggio decisivo: il maso-

chismo pasoliniano è sia una strategia politica sia una posizione soggettiva intesa come cifra di un godimento. Da tutto ciò ne consegue che la «posizione soggettiva masochista è l'unica» a permettere, nella sua eccessività, «lo scollamento del legame sociale» (p. 90).

Fin qui la ricostruzione molto sintetica di alcuni tratti salienti del discorso di Moroncini. Occorrerebbe passare anche attraverso il capitolo quarto («Il padre umiliato»), dove l'autore dimostra che a essere picchiato nella scena masochista è il padre, che si trova così restaurato e destituito a un tempo. Tuttavia, come ho già scritto all'inizio, il mio augurio è di poter discutere con un amico e un maestro delle questioni che mi sono poste a partire dalla sua lettura del masochismo in generale e della sua articolazione in Pasolini. Tutto ciò, ovviamente, a tempo debito.

Riferimenti bibliografici:

- Bottone M. 2017, *La filosofia alla prova della psicoanalisi? Alcune riflessioni*, in Colangelo C. – Cuomo V. – Papparo F. C. (a cura di), *L'invenzione etica*, Milano 2017, 77-88.
- Freud S. 1912-1913, *Totem e tabù*, in *OSF*, vol. 7, Torino 1977.
- Freud S. 1919, «Un bambino viene picchiato», in *OSF*, vol. 9, Torino 1983, 41-65.
- Freud S. 1924, *Il problema economico del masochismo*, in *OSF*, vol. 10, Torino 1981, 5-16.
- Lacan J. 1959-1960, *Il seminario. Libro VII. L'etica della psicoanalisi*, Torino 2008.
- Lacan J. 1966-1967, *La logique du fantasme*, inedito, Edizione dell'Association Lacanienne Internationale.
- Lacan J. 1969-1970, *Il seminario. Libro XVII. Il rovescio della psicoanalisi*, Torino 2001.
- Moroncini B. 2005, *Sull'amore. Jacques Lacan e il Simposio di Platone*, Napoli.
- Moroncini B. 2006², *Il discorso e la cenere*, Macerata.
- Moroncini B. 2014, *Lacan politico*, Napoli.
- Moroncini B. – Petrillo R. 2007, *L'etica del desiderio. Un commentario del seminario sull'etica di Jacques Lacan*, Napoli.

Rens Bod, *Le scienze dimenticate. Come le discipline umanistiche hanno cambiato il mondo*, Roma, Carocci Editore, 2019, pp. 564 [tit. orig. *A New History of the Humanities. The Search for Principles and Patterns from Antiquity to the Present*, Oxford, Oxford University Press, 1013]

di RITA MIRANDA*

Il volume costituisce la traduzione italiana dell'opera *A New History of the Humanities. The Search for Principles and Patterns from Antiquity to the Present*, pubblicata da Rens Bod nel 2013 presso la Oxford University Press. Nell'introduzione (pp. 19-32) l'autore illustra il proposito della sua opera, che vuole fornire ai lettori la prima storia globale delle scienze umanistiche. La realizzazione di questa ambiziosa panoramica è resa possibile grazie ad un approccio interdisciplinare e comparatistico, che mette a confronto non solo queste discipline nel corso di epoche differenti, ma anche sincronicamente nei diversi luoghi in cui tali discipline fiorirono e si svilupparono da Occidente a Oriente. L'obiettivo finale è di enucleare i principi metodologici elaborati nel corso dei secoli dalle diverse discipline e

* Università degli Studi di Napoli Federico II, rita.miranda@unina.it e rit.miranda@gmail.com

i *pattern* comuni rilevati nello studio del materiale umanistico, per mostrare come la separazione tra scienze dure o esatte e scienze umanistiche non abbia ragion d'essere se si considera che le prime hanno elaborato metodi d'indagine prodotti dalle seconde.

Per affrontare una tematica così complessa, la materia è divisa in capitoli, che sono diacronicamente disposti secondo le tradizionali epoche della storia occidentale: Antichità, Medioevo, prima Età moderna ed Età moderna, con frequenti riferimenti anche alla scansione temporale delle civiltà orientali. In ogni capitolo, i singoli paragrafi sono dedicati ad una disciplina umanistica (linguistica, storiografia, filologia, musicologia, teoria dell'arte, logica, retorica e poetica), di cui si segue lo sviluppo nelle diverse aree geografiche prese in esame (Europa, Africa, Cina, India e mondo arabo). Al termine di ogni capitolo, le conclusioni provano a definire i *pattern* metodologici emersi; a partire dalla parte dedicata alla prima Età moderna, inoltre, sono esaminati gli elementi di continuità e progresso che caratterizzarono ogni disciplina rispetto al periodo precedente.

Nella trattazione dell'Antichità (pp. 33-106), intesa non solamente in riferimento al bacino del Mediterraneo e all'area occupata dall'Impero romano, Bod rileva una difficoltà nell'individuare principi metodologici e *pattern* validi per ogni disciplina umanistica analizzata; tuttavia, i casi esaminati permettono all'autore di evidenziare, in modo convincente, come vi sia stata la tendenza comune a tutta l'epoca a ricercare un sistema di regole che potesse essere ritenuto universalmente valido. Ne sono un esempio i seguenti casi:

La grammatica sanscrita del Pāṇini, vissuto tra il VII e il VI secolo a.C., che individuò un sistema di quattromila regole grammaticali applicabili ad un numero infinito di espressioni;

Il lavoro filologico svolto in età ellenistica nella Biblioteca di Alessandria da Aristofane di Bisanzio e Aristarco di Samotraccia, che cercarono di fornire un modello teorico unitario alla filologia per renderla libera il più possibile da interpretazioni soggettive;

L'attività di Aristotele sia nell'ambito della logica, in cui tentò di spiegare attraverso lo studio del sillogismo il sistema di regole che doveva essere considerato alla base di qualsiasi ragionamento logico deduttivo, sia nello studio della poetica, in cui individuò i meccanismi che permettono di costruire una buona rappresentazione teatrale tragica, capace di provocare la catarsi nel pubblico.

Nella maggior parte dei casi, la definizione di queste regole avvenne, come dimostrato dall'autore, attraverso l'analisi empirica degli elementi osservabili: esempi di questo approccio sono forniti dalla teoria musicale sviluppata sia in Grecia con Aristosseno di Taranto sia nella tradizione musicale cinese e indiana: questi studiosi arrivarono a stabilire i principi armonici e il sistema di regole che caratterizzavano una melodia per mezzo di uno studio empirico che partiva dall'osservazione della stessa melodia; analogamente, nella storia dell'arte indiana, il primo trattato sulla pittura buddhista di I secolo a.C., lo *Sadanga*, conteneva precetti dedotti dall'osservazione di dipinti risalenti al secolo precedente.

Accanto alla presentazione dei sistemi di regole elaborati in epoche vicine tra loro, la ricerca di Bod mostra anche come nelle scienze umanistiche, che si sono analizzate, siano riscontrabili scoperte parallele, avvenute in luoghi geografici distanti tra loro e per le quali non è possibile stabilire alcuna forma di trasmissione di saperi e di informazioni da una cultura all'altra: nella produzione storiografica, ad esempio, i due principi metodologici, di cui uno impone la verifica dell'attendibilità delle fonti utilizzate attraverso un atteggiamento critico, l'altro si basa sulla considerazione dell'esistenza di una ciclicità negli eventi, sono osservabili sia nella storiografia greco-romana (ad esempio, nelle opere di Erodoto, Tucidide e Polibio) sia in quella cinese di Sima Quian, attivo tra il II e il I secolo a.C. Nel campo della logica, il principio del terzo escluso e quello di non contraddizione furono individuati autonomamente da Aristotele in Grecia e dai Moisti in Cina.

In continuità con il mondo antico è il Medioevo (pp. 107-190), che Bod fa iniziare simbolicamente con la chiusura della scuola di filosofia neoplatonica a Costantinopoli nel 529 d.C. ad opera di Giustiniano e la fuga dei cervelli filosofici nel regno dei Parti; lo studioso colloca le innovazioni più importanti in campo umanistico di questo periodo nel mondo islamico, mentre in Europa il pensiero teorico risulta inevitabilmente imbrigliato nei vincoli religiosi e nel conseguente principio metodologico di aderenza ai testi biblici. Ciò è desumibile soprattutto nella storiografia, in cui si assiste all'abbandono della concezione ciclica del tempo, sostituita da quella lineare a partire dalla Creazione, che portò allo sviluppo di storie universali e provvidenziali, come quella di Gregorio di Tours (538-594), che inizia dalla Creazione e giunge ai suoi giorni. In questa nuova storiografia, contrassegnata dal Cristianesimo, abbondano le narrazioni di miracoli e profezie a conferma del disegno provvidenziale, approccio rintracciabile anche nella produzione artistica, in cui si assiste all'abbandono delle proporzioni e dell'armonia tipicamente classiche a vantaggio di rappresentazioni allegoriche o simboliche, in cui ad esempio le proporzioni di Cristo o dei santi sono superiori a quelle degli altri mortali con lo scopo di trasmettere il messaggio cristiano ad un numero sempre maggiore di fedeli; l'allegoria permea anche la produzione letteraria in prosa e in poesia, che furono al servizio della religione.

Nelle aree in cui la cultura umanistica continuò il suo cammino, Bod osserva una continuità con l'epoca precedente, che si manifesta nella tendenza a ricavare regole universalmente valide dall'analisi empirica e dalla casistica: tale tendenza è evidente in ambito linguistico nei manuali prodotti in Islam, come il *Sibawayh*, in cui le regole della lingua araba erano spiegate attraverso esempi; ma anche nelle prime grammatiche delle lingue volgari europee gli esempi risultano fondamentali per spiegare la sintassi. Analo-

gamente, nella teoria musicale islamica, Al Farabi approntò un trattato che partiva da un modello ritenuto valido in assoluto. In definitiva, i *pattern* sviluppati nel corso del Medioevo sono analoghi a quelli che caratterizzarono l'Antichità.

Un punto di svolta rispetto al modello antico è costituito dalla prima Età moderna (pp. 191-320), durante la quale l'area in cui si verificarono i progressi più significativi si spostò verso l'Italia, per poi superare le Alpi e interessare l'intera Europa: in questo periodo tutte le discipline umanistiche sono accomunate, secondo Bod, da un *pattern*, che prevede il rifiuto dei risultati raggiunti dalla Scolastica medievale e il corrispondente recupero della cultura classica. Ciò comportò un'apparente situazione di regresso in campi come la poetica e la retorica, ma in realtà la ripresa delle forme e delle lingue greca e latina e lo studio delle opere dell'Antichità produsse uno sviluppo della scienza filologica, che era stata quasi del tutto trascurata nel Medioevo: essa divenne durante l'età umanistica una scienza rigorosa e caratterizzata da regole, che si esercitò soprattutto grazie allo studio e all'analisi critica dei testi greci e latini. In proposito, Bod individua giustamente nella stampa e nella diffusione dei testi classici, favorita dalle corti e dalle biblioteche, le cause che determinarono lo sviluppo dei principi metodologici della filologia; gli effetti non furono limitati alle opere antiche, ma trovarono applicazione anche su testi dal forte significato politico, come nella vicenda della confutazione della *Donazione di Costantino* ad opera di Lorenzo Valla, che ne mise in dubbio l'autenticità sulla base di un'analisi condotta su base linguistica. Alla fine del Quattrocento, Poliziano partì dall'analisi delle copie superstiti di un'opera per ricostruirne il testo ed eliminare quelle considerate più lontane dall'originale.

L'analisi critica di tipo filologico fu applicata anche in ambito storiografico, dove la ricerca della verità tucididea e la valutazione delle fonti e delle testimonianze tornò ad essere praticata; inoltre,

a partire dal XV secolo gli storici abbandonarono anche il *pattern* cronologico della linearità, che aveva caratterizzato il Medioevo cristiano, a favore di un ritorno alla ciclicità sostenuta, ad esempio, da Petrarca, Machiavelli e da Vico, per poi introdurre il concetto di progresso con gli Illuministi.

Continua nella prima età moderna la ricerca di sistemi di regole che possano interpretare e spiegare la realtà fenomenica: in particolare, nelle grammatiche, come la *Minerva* del Sanctius, ogni fenomeno linguistico doveva rientrare in un quadro di regole rigide, che producono anche la nascita del concetto di eccezione; nella pittura, la regola per eccellenza, teorizzata nel corso del XV secolo grazie agli scritti di Leon Battista Alberti fu la prospettiva lineare. Degna di nota è la parte conclusiva di questo capitolo in cui lo studioso, dopo aver elencato i *pattern* caratteristici di tale epoca, conduce una breve analisi su ogni disciplina umanistica trattata dall'Antichità alla prima Età moderna, per dimostrare come nelle diverse fasi storiche abbiano convissuto elementi di continuità e di progresso e come sia stata costante, in alcuni campi, la ricerca volta a risolvere i problemi attraverso l'individuazione e l'elaborazione di sistemi di regole.

Tale costanza si mantiene nell'età moderna (pp. 321-442), in cui si assiste all'introduzione di nuovi metodi di indagine scaturiti da una progressiva svalutazione del modello classico e dal conseguente distacco dal passato, visto non più come *pattern* irraggiungibile, a favore di un approccio maggiormente storicistico nei confronti delle epoche passate; questo cambiamento fu favorito anche dall'introduzione, nel XX secolo, di nuove tecnologie che avvicinarono i metodi di studio di alcune discipline umanistiche a quelli propri delle scienze naturali. In questo periodo si assiste ad una grande proliferazione di teorie che però non corrispondono, come in passato, solo a principi metodologici miranti alla definizione di regole universali, come nel caso della filologia che vide l'introduzio-

ne, nell'ambito della critica del testo, della stemmatica di Lachmann minuziosamente formalizzata nel XX secolo da Maas; in alcuni casi, queste teorie si liberano da questa ansia normativa, scegliendo un approccio basato soprattutto sull'analisi degli esempi, come nella musicologia, nella storia dell'arte e nell'archeologia, che non furono più vincolate al rispetto di regole o dei canoni classici, ma che diedero sempre più attenzione alle diverse fenomenologie delle forme. Lo scontro tra queste due tendenze appare evidente nella storiografia, in cui all'approccio nomotetico di correnti come il Positivismo, la scuola socio-economica e il Neo-positivismo, si contrappose quello dei Neo-rankiani o dei Post-modernisti, secondo cui gli eventi storici dovevano essere considerati unici e pertanto analizzabili sono in base al contesto in cui si verificano, senza riferimenti a leggi universali. Bod osserva questa distinzione metodologica anche negli studi di linguistica, in cui la linguistica comparativa continua la tradizione della ricerca di regole stabili, ovvero in quelli di letteratura degli strutturalisti e formalisti, come Propp, che ricercavano principi stabili nell'analisi dei testi narrativi. Infine, Bod analizza la cinematografia e i media studies, discipline nate nel XX secolo e per questo ancora alla ricerca di proprie formalizzazioni o teorie.

Nell'ultimo capitolo (pp. 443-458), l'autore trae le conclusioni del suo lungo ragionamento, che ha reso giustizia alle scienze umanistiche dimostrando non solo come esse esercitarono un'influenza non indifferente sulle scoperte che hanno caratterizzato i diversi periodi storici dall'Antichità in poi, ma come esse abbiano condiviso con le scienze naturali la ricerca di *pattern* universali e la natura stessa dei *pattern*. Lo studioso delinea, inoltre, le possibili aperture della sua ricerca, che potrebbe estendersi geograficamente verso il Giappone e l'America pre-colombiana, mentre circa le tendenze e gli sviluppi che le scienze umanistiche potrebbero prendere, Bod intravede una prospettiva sempre più caratterizzata da un approccio cognitivo e digitale.

Chiudono il volume due appendici (pp. 459-462), la prima sul metodo che l'autore ha utilizzato per esaminare circa cinquecento trattati di scienze umanistiche, composti in un arco temporale che va dal 600 a.C. al 2000 d.C. e concernenti una vasta area geografica; per portare avanti l'esame di questo materiale lo studioso ha impostato una scheda di quesiti, con cui ha interrogato questi testi; la seconda sulla cronologia delle principali dinastie cinesi, cui segue un'ampia sezione di note (pp. 463-530) con un indice analitico (pp. 531-562).

Il volume di Bod è senza dubbio un'opera monumentale e unica nel suo genere; essa ha il merito di aver confutato i più diffusi preconcetti riguardanti le scienze umanistiche, secondo cui esse dovrebbero essere subordinate alle scienze naturali, in quanto non sarebbero fondate su principi e metodi esatti. Le ricerche future condotte in altre direzioni di questa vasta materia non potranno che confermare i risultati cui Bod è giunto con questo saggio.

Pierluigi Leone de Castris, *Sculture in legno medioevali nella penisola sorrentino-amalfitana*, Castellammare di Stabia, Nicola Longobardi Editore, 2018, pp. 143, 107 ill. a colori, 41 ill. bianco e nero

di ITALIA CARADONNA*

Nell'introduzione al catalogo della mostra *Sculture lignee nella Campania*, curata nel 1950 da Ferdinando Bologna e Raffaello Causa, Bruno Molajoli, sovrintendente dell'epoca, attribuì al cattivo stato di conservazione, alle ridipinture e alle trasformazioni degli aspetti formali e figurativi, provocate da mere esigenze di culto, l'idea di una superiorità – per quantità e qualità – delle sculture in legno di epoca medievale esistenti a Siena rispetto a quelle campane. La produzione di sculture in legno intagliate e dipinte costituisce una parte considerevole del patrimonio storico-artistico italiano, e nell'immaginario comune la Campania si configura come un contesto povero di testimonianze, ancora di più se si restringe l'arco cronologico dal XIII al XV secolo.

* Università della Campania Luigi Vanvitelli, italia.caradonna@unicampania.it

La mostra del 1950 provò a ribaltare questa prospettiva, presentando all'incirca una cinquantina di pezzi – molti dei quali inediti – opportunamente restaurati e dunque di più facile lettura; l'auspicio era quello di «[...] offrire a meritevoli un'aperta e libera palestra di studi»¹, nel tentativo di portare avanti i progressi compiuti fino ad allora dalla critica. La prima metà del Novecento, difatti, fu foriera di tutta una serie di pionieristici studi sulle sculture in legno di età medievale conservate in Campania: riscoperte, recuperi conservativi ma soprattutto critici, poi culminati, appunto, nell'indimenticata – e, ad oggi, non ancora ripetuta – rassegna del 1950. I curatori concepirono la mostra come momento fondamentale di conoscenza che avrebbe poi dovuto inaugurare, alla chiusura della stessa, una nuova stagione di scoperte e revisioni; aspettative disattese dalla critica, che solo in anni recenti si è avviata verso una più puntuale conoscenza del patrimonio campano. Un cammino lento, che per lo più continua a praticare piste e luoghi già indagati, come la città di Napoli e il suo immediato circondario, e trascura sistematicamente non solo larghe parti della Campania – come ad esempio la Terra di Lavoro – ma anche la messa a punto di un rigoroso censimento delle sculture in legno d'età medievale ancora esistenti nella regione². Questo percorso di riscoperte si arricchisce ora di un nuovo, importante tassello: lo studio di Pierluigi Leone de Castris, *Sculture in legno medioevali nella penisola sorrentino-amalfitana*.

La ricerca si rivolge a un territorio noto per alcuni dei suoi splendidi prodotti – di cui lo studioso si preoccupa di «[...] ricostruirne i caratteri ed eventualmente i legami reciproci dentro il quadro più complessivo della scultura lignea campana e meridio-

¹ *Sculture lignee della Campania* 1950. La citazione è alla p. 14.

² Si veda il recente studio di D'Ovidio 2013.

nale»³ – ma che non è mai stato indagato in maniera analitica. Il volume, presentato dal delegato per i Beni Culturali dell’Arcidiocesi di Sorrento – Castellammare di Stabia, il sacerdote Pasquale Vanacore, si compone di otto capitoli, di cui il primo espone lo stato degli studi. Nei restanti sette capitoli, l’analisi dei manufatti conservati nelle costiere sorrentina e amalfitana segue il doppio binario della scansione cronologica e di quella topografica: i primi tre capitoli sono dedicati alle sculture lignee della costiera amalfitana, mentre gli altri quattro a quelle dell’area sorrentina. Davvero notevoli sono le immagini in alta qualità poste a corredo del testo – spesso a piena pagina –, risultato di una campagna fotografica approntata per l’occasione.

L’estrema fragilità del materiale, ma anche – tra le tante cause – la facilità di movimentazione dei manufatti, che ne ha provocato, nel corso dei secoli, un’ingente dispersione, ha fatto sì che non fossero molte le sculture in legno riferibili al XIII secolo giunte fino a noi; eppure la costiera amalfitana conserva ben due esempi, noti agli studi da tempo: il *Sant’Elia profeta* di Amalfi e la celebre *Deposizione* di Scala, esaminati nel secondo capitolo del volume. La prima scultura, presentata dalla critica come un generico *Santo* proveniente dalla chiesa del Crocifisso – attualmente sede del Museo Diocesano di Amalfi –, e riferita al tardo XII – inizi XIII secolo, viene convincentemente identificata da Leone de Castris in *Sant’Elia profeta*, un tempo conservato nella chiesa omonima a Paterno Sant’Elia, presso Tramonti. Il confronto di questa rara scultura non solo con altri manufatti in legno, come i *Crocifissi* della pinacoteca napoletana dei Girolamini e della chiesa dell’Annunziata di Acerra o le colonne lignee già in San Pietro a Corte a Salerno e ora al Victoria and Albert Museum di Londra, ma anche con opere in argento, come le teste-reliquiario del Museo Diocesano

³ Leone de Castris 2018, 18.

di Amalfi o quelle del Museo del Duomo di Ravello, ha consentito allo studioso di ipotizzare, per il *Sant'Elia*, un'esecuzione avvenuta all'interno di una bottega locale intorno al terzo quarto del Duecento, momento in cui dovette essere realizzata anche la celebre *Deposizione* di Scala, ritenuta possibile opera di artisti forestieri attivi in loco, ma di cui resta ancora ignota l'ubicazione originaria.

Negli anni a cavallo fra il XIII e il XV secolo – quelli in esame nel volume – tanto il Ducato di Amalfi quanto quello di Sorrento avevano in parte perso l'autonomia politica, e in assenza di un potere centrale che potesse occuparsi anche della richiesta di opere d'arte – da sempre considerate un formidabile strumento di propaganda politica – questo ruolo fu acquisito da vescovi, ecclesiastici e famiglie della nobiltà locale che si impegnarono, talvolta a gara tra loro, nella richiesta di manufatti e di interventi di trasformazione e rinnovamento di chiese, cappelle e abitazioni private. Le costiere amalfitana e sorrentina divennero così terreno di ricezione delle trasformazioni culturali che intanto stavano avvenendo nella capitale del regno, Napoli. Trasformazioni che dalla seconda metà del Duecento, e fino al primo decennio del secolo successivo, cadono negli anni di governo di Carlo II d'Angiò. I rapporti con la cultura francese, diffusasi nel meridione già durante gli anni di Carlo I, e le aperture verso le novità provenienti dalle regioni dell'Italia centrale – con le quali il Mezzogiorno angioino aveva stretto alleanze politiche ma anche economiche, specie con i Fiorentini – daranno vita a una cultura artistica poliedrica che proprio in costiera produrrà alcuni dei suoi frutti migliori, come dimostrano le sculture esaminate nel terzo capitolo. Appartengono a questa fase opere quali il rovinatissimo e maestoso *Crocifisso* della Cattedrale di Amalfi, attribuito da Leone de Castris ad un artista locale sensibile alla cultura gotica di marca transalpina, che eseguì l'opera per Andrea d'Alagno, arcivescovo di Amalfi fra il 1295 e il 1331, e l'inedito *Crocifisso* della chiesa di San Giacomo a Furore. L'aspetto del

manufatto, catalogato nelle schede di Soprintendenza addirittura come opera settecentesca, è in realtà frutto di trasformazioni avvenute nel corso dei secoli, poiché nell'espressione dolorosa, nella cassa toracica sporgente e nell'addome schiacciato l'autore ha riconosciuto i caratteri propri della tipologia del *Cristo* doloroso di stampo gotico-transalpino, qui stemperati dalla corrente di cultura centro-italiana, e riferito l'opera a una datazione ancora dentro la prima metà del Trecento. Una terza scultura connessa allo stesso giro di anni è la problematica *Madonna col bambino* della chiesa di Santa Maria a Mare a Maiori, nota più come oggetto di devozione che per il suo valore artistico. Riferita dalla tradizione religiosa ai primi del Duecento, poi, in seguito al propedeutico restauro per la mostra *Sculture lignee nella Campania*, datata da Raffaello Causa ai primi del XIV e ritenuta copia "minore" della *Madonna del Duomo* di Salerno, l'opera è stata ancorata dalla critica recente alla seconda metà del Trecento e posta sotto la diretta ascendenza dei modi degli scultori fiorentini Pacio e Giovanni Bertini; le componenti gotiche sarebbero dunque da intendere come indirette, cioè derivanti dalla conoscenza di esempi centro-italiani e fiorentini. Nel corso degli anni Ottanta del Novecento la cultura alla base della *Madonna col bambino* venne già correttamente definita da Leone de Castris, che la ritenne opera di un artista locale a giorno dei modelli francesi e di quanto prodotto nel cantiere della Cattedrale di Orvieto. Queste indicazioni, con tutta evidenza, non sono state recepite dalla critica, e vengono ora convincentemente ribadite dallo studioso per mezzo del confronto con alcune *Madonne* francesi in pietra o in marmo – come quelle di Notre-Dame a Beauficel, del Musée Max Claudemir di Salins-les-Bains, del Musée des Beaux-Arts di Arras – o con esempi italiani prodotti *in loco* da artisti francesi o importati – come la *Madonna* in pietra del sepolcro di Isabella d'Aragona a Cosenza, o la *Madonna* dell'altare in avorio della Cattedrale di Trani o ancora la *Madonna* in marmo

un tempo sul portale della chiesa di Santa Maria della Consolazione ad Altomonte.

I primi trent'anni del Trecento videro una presenza sempre maggiore di artisti ed esperienze provenienti dall'Italia centrale. Nel settore dell'intaglio si scorge, insieme con la componente di marca gotico-transalpina, una puntuale attenzione a quanto prodotto dal cantiere orvietano, sulla scorta di intensi traffici e scambi di cui è testimone la presenza a Napoli di Ramo di Paganello. Uno dei prodotti di questa interessante congiuntura sembra essere il *Crocifisso* un tempo nella chiesa di San Pietro a Tovere, trafugato nel 1977 e non più recuperato; dalle foto in bianco e nero recuperate dall'autore e pubblicate nel volume è possibile apprezzarne le fattezze e verificarne la datazione proposta agli anni Trenta – Quaranta del Trecento⁴. L'attività delle botteghe locali venne stimolata anche dell'arrivo, nella capitale del regno, di scultori capaci di intervenire su materiali differenti – dal marmo al legno – come Tino di Camaino o i fratelli Pacio e Giovanni Bertini. E proprio in costiera, a Ponteprimario, frazione di Maiori, si conserva nella chiesa di Santa Maria del Principio una piccola *Madonna col bambino* attribuita a Tino di Camaino, di cui l'autore discute nel quarto capitolo. Quest'opera, che Leone de Castris confronta con le prove del senese realizzate intorno agli anni Trenta del Trecento, dalla *Madonna* di Berlino al trittico della collezione del Monte dei Paschi di Siena fino ai rilievi del sepolcro di Orso Minutolo, arcivescovo di Salerno, nella cappella omonima nel Duomo di Napoli, è parte di una produzione di *Madonne* e di altaroli di devozione in qualche modo alternativa ai sepolcri in marmo per la dinastia angioina, rivolta alla provincia e alla costiera, che gli studi recenti stanno riscoprendo. Il rapporto con la scultura senese del secondo

⁴Nel 1987 un *Crocifisso* intagliato ad Ortisei sostituì quello trafugato. Cfr. Leone de Castris 2018, 83.

e terzo decennio del secolo, e più nel dettaglio il confronto proposto dall'autore con le opere di Agostino di Giovanni, restituisce, poi, il giusto rilievo a un'opera possente e sin qui semiconosciuta: la *Madonna in trono* conservata nel Museo Diocesano di Amalfi, ma proveniente *ab origine* da Maiori, «[...] quasi martiniana nella sua sintesi invidiabile di grazia e plasticità»⁵.

La scarsità di indagini critiche, ma anche – e soprattutto – di una dettagliata mappatura degli intagli lignei ha fatto sì che un'opera maestosa come il *Crocifisso* nella chiesa di Sant'Anna di Lettere, alto più di tre metri, restasse finora confinato ai soli studi di ambito locale. Il confronto istituito da Leone de Castris con gli esemplari di Andria, Rapolla e Lucera nonché l'individuazione di caratteri quali gli arti contratti, le costole sporgenti e il volto sofferente – tipici dei *Crocifissi* gotico-dolorosi – ha consentito allo studioso di circoscrivere l'esecuzione del manufatto a un giro di anni compresi tra la fine del Duecento e i primi del Trecento e di riconoscere, nel *Crocifisso* di Lettere, la scultura più antica esistente nella penisola sorrentina.

Come ricordato in apertura, è per lo più all'iniziativa di ecclesiastici e nobili famiglie locali che si deve far risalire la committenza di opere d'arte nel corso dell'arco cronologico in esame. Nei primi decenni del Trecento due vescovi francescani provenienti dalla nobiltà napoletana, e dunque vicini alla casata angioina, presero possesso l'uno, Matteo di Capua, dell'episcopio sorrentino nel 1320, l'altro, Lanfranco Caracciolo, fu vescovo di Stabia dal 1327 e poi, dal 1331, arcivescovo di Amalfi. Al loro impulso spetterebbero sculture in legno di qualità altissima, come il *Cristo in croce* oggi nella chiesa di San Bartolomeo di Castellammare di Stabia ma proveniente dalla omonima chiesa vecchia, protetta dai sovrani angioini per la vicinanza alla reggia di Quisisana, presso

⁵ Leone de Castris 2018, 85.

Castellammare. Le affinità dell'opera con i *Crocifissi* "gemelli" nella chiesa napoletana di San Lorenzo Maggiore, con quello della chiesa dell'Annunziata di Aversa e con un altro *Crocifisso* ora in collezione privata ha spinto Leone de Castris ad ipotizzare un'esecuzione, per tutte queste opere, all'interno della stessa bottega in un giro di anni compresi tra il secondo o terzo decennio del Trecento; tesi che, per altro, trova conforto nella vicinanza del vescovo Caracciolo tanto ai francescani di San Lorenzo quanto ai sovrani angioini. Prodotti di più stretti rapporti tra clero, nobiltà locale e la casata angioina, sono anche gli inediti *Crocifissi* di cultura di marca centro-italiana conservati uno in deposito presso la Curia Arcivescovile di Castellammare di Stabia, ma proveniente dalla chiesa di San Nicola dei Miro a Gragnano, e l'altro dalla chiesa di Santa Maria a Chiaia a Vico Equense.

Scarsamente, o comunque poco considerato, dagli studi critici, il *Crocifisso* nel Duomo di Sorrento è un'altra opera di alta qualità la cui committenza si deve, con tutta probabilità, a un ecclesiastico. Il confronto con gli analoghi *Crocifissi* conservati nella ex Cattedrale della Santissima Annunziata a Vico Equense, nella chiesa dell'Assunta a Castellabate e quello nella chiesa di Loreto a Santa Maria a Vico, in provincia di Caserta – tutti simili per il dolore composto e per l'aspetto sereno, per la natura geometrica compatta e regolare, le gambe corte per lo scorcio – ha permesso all'autore di attribuire i manufatti allo stesso, anonimo, maestro, il cui nome convenzionale, "Maestro dei Crocifissi di Sorrento e Vico", viene ora creato da Leone de Castris. L'alta qualità di questi manufatti è accostabile a quella dei *Crocifissi* napoletani nelle chiese di Santa Restituta, Santa Chiara e Santa Maria Donnaregina; ne consegue, per l'autore, una datazione del *Crocifisso* di Sorrento – ma anche per gli altri della serie – intorno alla prima metà del Trecento e una committenza che deve farsi risalire o a Matteo di Capua oppure ad Andrea Sersale, arcivescovi che in questo giro di anni si succedono sulla cattedra episcopale.

Chiude il volume l'analisi della *Madonna col Bambino* nella basilica di Santa Maria del Lauro a Meta di Sorrento. Ancora una volta la concezione prettamente culturale delle sculture in legno ha portato la critica a una scarsa considerazione dell'opera, studiata per la prima volta da Raffaello Causa dopo il restauro del 1948, ma non inclusa tra le sculture in esposizione nella mostra *Sculture lignee della Campania*. Di recente Stefano De Mieri ne ha individuato puntuali confronti in un *Angelo Annunciante* e un' *Annunciata* in marmo provenienti, verosimilmente, dalla tomba un tempo creduta di Caterina Filangieri e ora al Museo abbaziale di Montevergine. I caratteri dal sapore marcatamente gotico e transalpino dell'opera sono, per Leone de Castris, derivanti da un modello d'avorio o un'oreficeria, e le fattezze un po' ruvide rinviano direttamente ai modi del "Maestro durazzesco", uno scultore attivo a Napoli sul finire del Trecento, anni in cui deve essere stata realizzata anche la *Madonna* di Meta di Sorrento.

Quest'ultimo manufatto – così come, tra le altre sculture presentate da Leone de Castris nel volume, il *Sant'Elia* di Amalfi – dimostra quanto le differenze dovute alla diversa tipologia di materiali siano, in realtà, labili ai fini della comprensione di questa produzione. Una produzione, quella degli intagli lignei, nota solo in parte, come se ne ricava dalla lettura di questo volume. La concezione delle sculture in legno più come oggetti di devozione che come opere d'arte ha di certo orientato in maniera confusa gli studi specialistici, ma è soprattutto la mancanza di un serio censimento ad averne condizionato non solo la conoscenza ma anche una più approfondita comprensione critica. Elementi imprescindibili per la tutela e per la conservazione di questi manufatti, fragilissimi per loro stessa natura. Settanta anni dopo quella tappa fondamentale che è stata la mostra del 1950, quindi, la necessità di una nuova esposizione è quanto mai urgente, poiché è indispensabile sia una riorganizzazione di quanto prodotto dalla critica finora – lo stesso

Leone de Castris ha contribuito al dibattito con diversi lavori – sia una ricognizione del territorio campano, soprattutto di quei territori ancora inesplorati della provincia. Si avrà così l'occasione per ribadire con ancora più certezza che il patrimonio ligneo campano di epoca medievale è tutt'altro che quasi «inesistente»⁶, come sostenuto in tempi ormai lontani da uno studioso autorevole come Géza de Francovich.

Riferimenti bibliografici:

- D'Ovidio S. 2013, *Scultura lignea del Medioevo a Napoli e in Campania*, Napoli.
de Francovich G. 1943, *Scultura medievale in legno*, Roma.
Bologna F. – Causa R. (a cura di), *Sculture lignee della Campania 1950*, catalogo della mostra, Napoli.

⁶ de Francovich 1943, 22.

Lilia Costabile and **Larry Neal** (eds), *Financial Innovation and Resilience. A Comparative Perspective on the Public Banks of Naples (1462-1808)*, (Palgrave Studies in the History of Finance), London, Palgrave – Macmillan, 2018, pp. 372

di MARIO GAGLIONE*

Per quella che si sarebbe rivelata poi una singolare coincidenza della storia, tra il 15 e il 17 giugno del 2017, si teneva a Napoli il convegno dal tema “*The rise of modern banking in Naples, a comparative perspective*”, sostenuto dalla Fondazione Banco di Napoli, dall’Università degli Studi di Napoli Federico II, e dalla Banca d’Italia, i cui lavori avrebbero imprevedibilmente assunto anche il valore di una solenne e conclusiva celebrazione. Il 26 novembre del 2018, infatti, il Banco di Napoli (1861) già Banco delle Due Sicilie (1809), succeduto, attraverso il Banco Nazionale di Napoli (1794), il Banco dei Privati (1806) e Banco di Corte (1806, 1808), agli antichi Banchi pubblici della città (Monte di Pietà, 1539; Monte dei Poveri, 1563; Banco della SS.ma Annunziata, 1587; Banco di S. Maria del Popolo, 1589; Banco dello Spirito Santo, 1590; Banco di S. Eligio, 1592; Banco di S. Giacomo e Vittoria, 1597; Banco del

* Ricercatore indipendente, m.gaglione65@libero.it

Santissimo Salvatore, 1640) all'esito di una non meno complessa vicenda iniziata con la "privatizzazione" in società commerciale dell'Istituto di Credito di diritto pubblico (1991), si fondeva per incorporazione nella Società capogruppo Intesa Sanpaolo spa. Ne conseguiva la cessazione quale distinto soggetto di diritto, con l'ulteriore prospettiva della perdita dell'antica insegna entro il 2021, e, nelle more, l'attuato trasferimento ad altra Banca del tradizionale servizio del Monte dei pegni, laddove la facoltà di emissione di fedeli di credito e di vaglia cambiari era già venuta meno nel 2002.

I numerosi e pregevoli contributi, raccolti nel volume degli Atti del Convegno che brevemente si recensisce, partendo appunto dalle origini dei Banchi pubblici napoletani, strettamente collegate ad importanti enti caritativi e assistenziali, si sono soffermati in particolare anche sui passati shock finanziari, e sulla risposta che, di volta in volta, fu data agli stessi anzitutto a Napoli, e poi in altre realtà bancarie europee.

Si è in tal modo offerta un'interessante retrospettiva indotta soprattutto dalla recente crisi finanziaria globale manifestatasi nel 2008, come rilevato anzitutto da Ignazio Visco nella sua Introduzione, ove si è posto tra l'altro in rilievo come sia essenziale assicurare e incrementare la fiducia di tutti gli operatori anche a fronte delle innovazioni finanziarie che la stessa crisi ha rese necessarie, e ciò sulla scorta delle analoghe vicende dei Banchi napoletani.

Ripercorrendo dunque efficacemente le origini degli Ospedali napoletani della S. Casa dell'Annunziata e di Sant'Eligio quali istituzioni benefiche e "ospedaliere" in senso lato, Rosalba di Meglio si è soffermata anzitutto sull'attività bancaria svolta in seguito da entrambi gli enti. L'esercizio di quest'attività fu formalmente autorizzato, rispettivamente, nel 1587 e nel 1592, ma, almeno nel caso dell'Annunziata, doveva risalire già ai decenni centrali del Quattrocento, come confermato da alcuni documenti del 1455 e del 1462, ed era condotta con modalità non diverse da quelle attestate, ad esempio, per S. Ma-

ria della Scala a Siena già dal Trecento. La Santa Casa napoletana, in particolare, erogava credito utilizzando la notevole liquidità proveniente dalle cospicue donazioni, e ciò soprattutto al fine di sostenere le attività dei propri coloni, assicurando così, in definitiva, la fruttuosa conduzione del proprio patrimonio fondiario. Il protocollo del notaio Petruccio Pisano, degli anni 1462-1477, e gli importanti libri d'amministrazione ancora conservati presso l'Archivio Storico Municipale di Napoli, nella Sezione Real Casa Santa dell'Annunziata, che coprono in particolare, sia pur discontinuamente, un arco temporale tra il 1481 e il 1510, e dei quali viene proposta un'utile quanto circostanziata analisi complessiva, consentono di valutare con maggiore precisione le attività bancarie svolte, e di accertare anche l'avvenuta emissione di polizze, con funzione di certificati di deposito, delle quali l'unica attualmente conservata risale al 1478.

La documentazione d'archivio conferma più specificamente che la prassi del deposito di oggetti preziosi e di danaro contante, già invalsa presso le istituzioni religiose cittadine ritenute in grado di assicurarne più efficacemente la custodia oltre che per la previsione normativa dell'esenzione dei depositi stessi dalle imposte secolari e dell'insequestrabilità, si affermò anche presso l'Annunziata, a volte con una formalizzazione per atto notarile. Per altro verso risulta ampiamente dimostrato che l'attività bancaria svolta non si limitava all'ambito napoletano ma si estendeva a tutta l'Italia centro-meridionale e insulare, interessando del tutto trasversalmente i diversi ceti sociali.

I libri di amministrazione della Santa Casa, in definitiva, vengono a costituire una preziosa fonte anche al fine di delineare gli aspetti economici della stagione delle riforme aragonesi, ispirate da quegli intellettuali e operatori economici italiani e stranieri che la monarchia seppe raccogliere intorno a sé.

Ancora non molti anni orsono poteva occorrere di vedere, squadernata sui banchi marmorei della filiale di Napoli Centro del

Banco di Napoli, in via Toledo, qualche fede di credito da negoziare, amplissima, incorniciata da coreografiche panoplie, su risalenti filigrane, e recante manoscritte annotazioni e condizioni autenticate da pubblici ufficiali.

I banchi pubblici napoletani, antesignani del Banco, ricevevano infatti depositi irregolari e annotavano un credito nei loro libri contabili emettendo fedeli di deposito che divennero ben presto, appunto, fedeli di credito.

Nei limiti dell'ammontare di tale credito il depositante poteva disporre del deposito stesso anche parzialmente, verbalmente o per iscritto, a favore suo o di altri, realizzando così un'operatività analoga a quella dell'attuale conto corrente ordinario, ma senza che fossero corrisposti interessi e commissioni.

Lo strumento della fede, utilizzato per oltre quattro secoli, venne a costituire così un titolo di credito all'ordine ad astrattezza eventuale, proprio perché, nell'ambito della girata, poteva precisarsi il rapporto di provvista (p. es. appalto, compravendita, commissione, somministrazione etc.) sottoponendosi poi il pagamento stesso a condizione.

Il denso saggio di Lilia Costabile e Eduardo Nappi, dedicato alle banche pubbliche napoletane tra innovazione finanziaria e crisi, illustra ampiamente appunto la nascita e la diffusione della fede di credito, sulla base delle preziose fonti dell'Archivio storico del Banco di Napoli costituite dai *Libri Maggiori*, *Giornali copia-polizze* e *Pandette*, che offrono altresì, più in generale, gran messe di informazioni sulla vita economica, sociale, familiare, culturale e artistica di Napoli e dell'Italia meridionale dalla seconda metà del XV secolo e fino alla fine del XX secolo.

Il successo di questo strumento di pagamento cartaceo, succedaneo del contante metallico, precorrendo quanto sarebbe stato analogamente praticato in seguito a Genova, in Svezia e in Inghilterra, fu certamente determinato dalla sua liquidità, poiché infatti era il Banco

stesso, in persona dei suoi governatori, ad assumere l'obbligo di convertire la fede in moneta metallica, risultando in definitiva del tutto irrilevanti affidabilità e merito creditizio dell'originario depositante.

Il presupposto di tale generale accettazione della fede era, in particolare, offerto dalla fiducia generalmente riscossa dai Banchi stessi, anzitutto in ragione dell'assistenza tradizionalmente assicurata ai malati, ai poveri e ai bisognosi, inoltre per la professionalità dimostrata nella gestione dei depositi e delle fedi, ed, infine, per il sostegno amministrativo e normativo più volte concesso dall'Autorità vicereale.

Le fedi circolarono dunque con effetti moltiplicativi, implicando tra l'altro un collegamento relativamente debole con le riserve metalliche sottostanti, e giungendo così a costituire il primo esempio di una circolazione fiduciaria basata su "cartamoneta" nel mondo occidentale.

In un sistema ancorato al tradizionale divieto evangelico (*mutuum date nihil inde sperantes*, Lc. 6, 35), canonistico e poi civilistico del prestito usurario, i Banchi riuscirono comunque a trovare alcune scappatoie tecniche che, in concreto, consentirono di realizzare prestiti fruttiferi (quali la vendita con patto di retrovendita di beni redditizi, nella quale il prezzo costituiva la somma mutuata e la percezione dell'interesse era assicurata dall'introito, da parte del Banco "acquirente", delle rendite *medio tempore*) ed operazioni allo scoperto (senza la prestazione di garanzie reali), con l'effetto di una espansione del credito.

Ben presto, tuttavia, gli stessi Banchi furono costretti a misurarsi con l'inaspettata e catastrofica crisi esogena del 1622, paragonabile per più aspetti ad una moderna crisi finanziaria, che impose loro la collaborazione con le autorità governative per giungere a rimedi efficaci.

La riforma monetaria del 1622, che aveva infatti imposto il riconio della moneta metallica circolante per consentirne l'ade-

guamento, atteso che il valore reale, in metallo, era inferiore al suo valore nominale, rivelò tra l'altro l'ampia sovraesposizione dei Banchi che appunto disponevano di contante tosato e falsificato di valore ampiamente inferiore a quello nominale riportato nelle fedeli circolanti, aprendo così una crisi che poneva a rischio la stabilità dell'intero sistema finanziario.

Per tali ragioni, nel 1622-1623, furono adottate diverse misure di salvataggio, quali, anzitutto, la cancellazione di gran parte dei debiti dei Banchi con onere economico a carico dei creditori. Per assicurare le risorse necessarie a tali stessi fini furono poi imposte tasse sugli affitti degli stranieri e sul vino. Si adottò, inoltre, un provvedimento di temporanea municipalizzazione del Banco del Popolo, prossimo al fallimento, con la sua sottoposizione al controllo della *Civitas* fino al 1636. Nel 1628, infine, il Banco della Pietà ottenne anche l'autorizzazione a praticare prestiti fruttiferi.

In definitiva, all'esito dei risultati della complessa analisi condotta dagli Autori può convenirsi che *se una banca moderna è definita dalla sua capacità di creare denaro emettendo mezzi di pagamento liquidi*, proprio a Napoli, e nell'attività dei suoi antichi Banchi pubblici, devono essere individuate le origini delle banche moderne.

Il saggio di Paola Avallone e Raffaella Salvemini ripercorre poi le acquisizioni storiografiche sulle origini dei Banchi pubblici napoletani, rilevando tuttavia l'opportunità di approfondire meglio la relazione tra gli stessi Banchi pubblici e le Istituzioni caritatevoli che li avevano fondati, nel non sempre agevole temperamento tra le esigenze della beneficenza e quelle del credito.

Dopo un'efficace sintesi delle vicende che portarono i Banchi delle Istituzioni caritative napoletane a sostituirsi alle banche mercantili straniere, soprattutto genovesi, le Autrici pongono in rilievo come, secondo quanto stabilito negli statuti degli Istituti, il denaro depositato poteva essere utilizzato esclusivamente per le

transazioni con lo Stato e la città di Napoli, e che il reddito ottenuto da questi investimenti doveva essere destinato alle attività di beneficenza, con l'espreso divieto di finanziamento diretto dell'Istituzione fondatrice.

Ciò nonostante, tra il 1597 e il 1619, più volte le Istituzioni caritatevoli dovettero far ricorso al sostegno economico dei loro Banchi ed ai relativi depositi. Le crisi economiche successive, ed in particolare la già menzionata crisi monetaria del 1622, posero a rischio lo stesso assolvimento delle funzioni caritative, tanto che, tra il 1628 e il 1629, si dovette giungere alla pubblica autorizzazione al prestito fruttifero, con addebito degli interessi sui prestiti garantiti da pegno, proprio al fine di consentire la copertura dei costi di gestione ordinaria.

Alla configurazione della liceità della percezione dell'interesse se destinato a coprire le spese e gli oneri sostenuti dal prestatore si era peraltro già in precedenza teoricamente pervenuti grazie alla elaborazione teologica del beato francescano Bernardino da Feltre (1439-1494), che, nelle tre prediche con incipit *Haec est victoria quae vincit mundum* del 15, 16, 17 aprile 1493 tracciò i fondamenti teologici, antropologici e sociali dei Monti, e, conseguentemente, dello stesso Monte di Pietà napoletano fondato nel 1539 e riconosciuto poi come banca pubblica nel 1584.

Sotto il profilo amministrativo, proseguono le Autrici, si tentò tuttavia di superare questa condizione di potenziale conflitto di interessi distinguendo la gestione delle Istituzioni da quelle dei Banchi, con l'affidamento dell'amministrazione ad organi diversi, separandone i relativi bilanci e contabilità, e, anche logicamente, gli uffici deputati, ciò ad eccezione di alcuni casi come quello dell'Annunziata, ove continuò ad essere praticata una *governance* unica e commista, fino al successivo fallimento nel 1702.

In definitiva, secondo le Autrici, Napoli offrì un contributo originale alla riforma della gestione delle Pie Istituzioni impegnate

nell'assistenza del povero e del malato, fornendo un modello per assetti normativi a noi più prossimi, ed in particolare per la costituzione delle Fondazioni di origine bancaria.

Le disposizioni della legge Amato-Carli del 1990, regolante appunto la privatizzazione delle Banche pubbliche attraverso la trasformazione degli Istituti Credito di Diritto Pubblico e delle Casse di Risparmio in Società per Azioni aventi come principali azionisti le Fondazioni di origine bancaria, riflettono analoghe difficoltà nell'individuazione del giusto equilibrio tra il settore del credito e quello dell'assistenza, con l'affine esigenza di distinguere le attività delle Banche da quelle delle loro Fondazioni, attribuendo a queste ultime un ruolo importante nel settore "non profit".

Questi aspetti sono stati poi approfonditi nel saggio conclusivo del volume, redatto da Adriano Giannola, il quale ha osservato appunto come la legge Amato abbia ripreso la distinzione tra l'ente conferente, ovvero la *Banking Foundation* quale istituzione filantropica, e l'istituzione conferitaria, vale a dire la banca commerciale privata creata dalla stessa Fondazione sotto forma di società per azioni.

Certamente il contesto storico è diverso, considerando anzitutto che le Fondazioni di origine bancaria sono state specificamente previste quale tramite destinato a consentire la dismissione della partecipazione pubblica in numerosi e importanti Istituti di credito, a favore di investitori italiani ed europei, ponendo sul mercato le azioni delle rispettive società commerciali. E, d'altro canto, anche la configurazione definitiva della loro natura è passata attraverso le tribolate vicende delle riforme del 1998-1999 e del 2002-2004, per approdare alla definitiva interpretazione offerta dalla Corte costituzionale con le sentenze nn. 300 e 301/2003, secondo le quali le Fondazioni devono essere considerate soggetti di carattere essenzialmente privato, non più qualificabili come *enti creditizi*, e istituzionalmente dedite a compiti di utilità sociale che

devono essere comunque tenuti distinti dalle funzioni pubbliche in senso stretto.

Lo schema Fondazione-Banca commerciale riproposto dalla legge Amato, e che si ritiene in genere mutuato più immediatamente dall'analoga esperienza delle Casse di risparmio create dagli Istituti di beneficenza tra 1818 e il 1822, comunque, certamente rimonta, almeno implicitamente, anche al modello dei Banchi napoletani, e, ancor prima, a quello dei Monti di Pietà.

L'Autore conclude suggerendo che per ripristinare la fiducia del pubblico nel moderno sistema bancario, l'antica *fides*-fede, vi sia la necessità di ricreare le motivazioni e la *governance* degli antichi Banchi napoletani che erano di proprietà di organizzazioni benefiche.

Francesco Balletta, Luigi Balletta e Eduardo Nappi, hanno invece dedicato il loro saggio agli investimenti delle otto banche pubbliche napoletane tra il 1587 e il 1806, ricostruendo e valutando puntualmente le operazioni di deposito e prestito. Attraverso un'accurata analisi della contabilità dei Banchi pubblici, preceduta da un approfondimento del profilo demografico di Napoli nel diciassettesimo e diciottesimo secolo di indubbia utilità generale, gli Autori hanno tracciato una storia quantitativa ponendo in evidenza anche la capacità di tenuta dei Banchi di fronte a molte crisi. Il saggio analizza in particolare le attività di prestito e il peso e l'effetto delle stesse nello sviluppo economico di Napoli, giungendo a delineare dettagliatamente le vicende dei Banchi fino al 1808.

Questo saggio conclude idealmente la serie dei contributi più specificamente dedicati ai Banchi napoletani, laddove il contributo di François R. Velde li colloca invece, in ottica comparativa, e per il periodo tra il XVI e il XVIII secolo, nel più ampio contesto delle banche pubbliche europee della prima età moderna, ponendone in evidenza la loro specificità.

Lo studio, che comunque non tralascia un'accurata sintesi delle vicende dei Banchi napoletani, offre una comparazione tra

attività e passività degli stessi e quelle delle Banche europee, dimostrando che i primi, complessivamente considerati, gestirono flussi finanziari di dimensioni maggiori rispetto a quelli degli Istituti di credito di Amburgo, di Venezia e di Amsterdam per tutto il XVIII secolo, senza peraltro raggiungere i volumi finanziari registrati dalla Banca d'Inghilterra.

L'Autore conclude nel senso che i Banchi furono certamente organizzati in modo efficiente e resiliente, ma dal caso napoletano ritiene di poter trarre la conferma che lo sviluppo finanziario non costituì all'epoca, e non costituisce ai nostri giorni, una condizione sufficiente per lo sviluppo economico complessivo di una Nazione, ciò sempre ponendo a paragone i risultati dell'economia napoletana rispetto a quelli, evidentemente migliori, delle economie olandese e inglese nel periodo considerato.

Nel suo saggio dedicato ai modelli delle banche pubbliche degli Asburgo in Austria e a Napoli, nel periodo 1700-1800, Clemens Jobst, dopo un attento esame delle istituzioni bancarie austriache nei rapporti con la Corona, si occupa, tra l'altro, del progetto di fondazione di una nuova banca pubblica a Napoli, il Banco di San Carlo, durante la parentesi del vice-regno austriaco (1707-1734), nell'ottica dell'incremento delle entrate fiscali imperiali. Il progetto fu avviato dal viceré cardinale Michael Friedrich von Althann (1722-1728), e proseguito dal suo successore conte Aloys Thomas Raimund von Harrach (1728-1733). Il principale scopo della nuova istituzione finanziaria, che peraltro operò concretamente solo tra il 1726 e il 1729, era quello di riscattare entrate pubbliche alienate (con tassi del 7-11%) e attirare depositi privati a un tasso di interesse del 4%, permettendo così al governo di rifinanziare il proprio debito a circa la metà del tasso di interesse corrisposto in precedenza. Ma il progetto destò le vive opposizioni dei Seggi cittadini che sostennero che la realizzazione dello stesso avrebbe esposto al rischio di fallimento i Banchi pubblici napoletani, com-

portando la riduzione delle rendite, tanto che l'imperatore Carlo VI, nel 1730, dispose di rallentare le operazioni in attesa di tempi migliori che, però, non arrivarono mai.

Gli approfondimenti comparativi proseguono con il saggio di Larry Neal, dedicato alla varietà delle innovazioni finanziarie nella finanza europea durante la guerra dei Trent'anni (1618-1648), nel quale l'Autore analizza le principali novità finanziarie escogitate appunto in quel periodo in Spagna, Austria, Olanda, Gran Bretagna, Francia, Svezia, Genova, Milano, Napoli e nell'Impero ottomano, e, un secolo più tardi, negli Stati Uniti.

L'Autore pone in rilievo come i sovrani di Spagna presero a modello i casi di successo della Casa di San Giorgio a Genova e delle banche pubbliche di Napoli nel tentativo di avviare istituzioni simili, ciò tuttavia senza successo per l'opposizione dei ceti locali spagnoli, tracciando, in conclusione, un quadro sintetico della situazione dei Banchi napoletani fino alla prima età borbonica.

Giuseppe De Luca e Marcella Lorenzini, hanno poi trattato dei *Conflitti, innovazioni finanziarie, e tendenze economiche negli Stati italiani durante i Trent'anni*, osservando che, durante il conflitto, nei principali centri economici del Nord Italia si assisté ad una sorta di "socializzazione" della finanza, anche a seguito della crisi delle banche mercantili private che avevano costituito uno degli elementi cardine dell'economia della fine del XVI secolo. Ciò comportò che le banche pubbliche vennero ad operare esclusivamente come intermediari finanziari tra il governo stesso e i suoi finanziatori, e, per le banche private, la progressiva sostituzione di toscani, veneziani e milanesi ai genovesi. Quali strumenti di approvvigionamento di finanziamenti a favore dello Stato agli onerosi *asientos* forieri della crisi ciclica della monarchia spagnola si sostituirono, soprattutto a partire dal 1640, le *factorías* che comportavano solo l'onere del pagamento di una commissione alle banche. Un importante contributo al finanziamento della Corona

fu infine assicurato anche dalle organizzazioni urbane spesso emanazione di Istituzioni caritative, come a Napoli, le quali svolsero anch'esse il ruolo di intermediari finanziari.

Luciano Pezzolo, nel saggio dedicato alle *Banche pubbliche e finanza statale a Firenze e Venezia*, prosegue l'approfondimento nella prospettiva comparativa italiana indagando in particolare le relazioni tra banche e governo a Firenze e a Venezia, e rilevando marcate differenze tra le due città. A Venezia, ove l'attività bancaria era fisicamente concentrata in città, si riscontrava un maggiore ruolo di controllo dello Stato, meno evidente a Firenze, ove, peraltro, l'attività bancaria era molto diffusa anche fuori della città stessa. Conseguentemente, mentre a Venezia le Banche assunsero un ruolo di maggiore rilievo nel finanziamento dello Stato che garantiva direttamente i depositi, ciò non avvenne a Firenze ove prevaleva la dimensione privata della Banca.

D'Maris Coffman si è invece soffermata sulle vicende inglesi del 1643-1663, argomentando che le basi per il successo economico dell'Inghilterra furono in effetti determinate dalle innovazioni finanziarie, ed, in particolare dal ricorso alla cartolarizzazione degli strumenti di pagamento, intrapresa dal parlamento inglese durante le guerre civili, che, in termini finanziari, fiscali e monetari rappresentarono la prima rivoluzione moderna.

Antoin E. Murphy, dedica il suo saggio a *John Law: un banchiere del ventunesimo secolo nel diciottesimo secolo?* traccia un sintetico profilo di John Law (1671-1724) sostenitore della moneta cartacea, e promotore del *sistema di Law*, o *sistema del Mississippi*, sistema monetario e finanziario adottato in Francia durante la reggenza del duca d'Orléans (1715-1723), definitivamente fallito nel 1720. L'Autore rintraccia in conclusione nel Law alcune caratteristiche del "banchiere" del XXI secolo, anche alla luce della mutata considerazione pubblica di tale figura per effetto della crisi del 2008.

Stephen Quinn e William Roberds si sono invece soffermati sul ruolo delle Banche ad Amsterdam, sulla sperimentazione soprattutto in materia di “moneta bancaria”, e sul suo successo nonostante instabilità e crisi esogene.

Infine, i tre ultimi saggi di Barry Eichengreen, Gerald Epstein e Devika Dutt e di C. A. E. Goodhart, prendendo lo spunto dalle vicende storiche esaminate, approfondiscono le principali problematiche finanziarie scaturite dalla crisi del 2008, esaminandone conseguenze e possibili rimedi.

Orazio Cancila, *I Florio. Storia di una dinastia imprenditoriale*,
Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019, pp. 483

di VITTORIA FIORELLI*

In un panorama editoriale nel quale si dimostra sempre più difficile mantenere vivo l'interesse dei lettori, il caso letterario de *I leoni di Sicilia*, una saga familiare che ha narrato anni molto complessi della nostra storia, si è rivelato un inatteso successo tutto italiano per un'autrice, Stefania Auci, che con questa sua opera ha valicato i confini nazionali. Tradotto in Francia, Germania e Stati Uniti, il racconto vincente di una impresa meridionale ha conquistato il pubblico fino al punto da essere destinato alla trasposizione televisiva e all'attesa del sequel.

Riportare dunque in libreria il poderoso volume di ricerca sulla dinastia imprenditoriale dei Florio potrebbe sembrare una scelta troppo coraggiosa e a tratti visionaria. Si tratta di due libri molto diversi, certamente, indirizzati a pubblici apparentemente estranei, destinati a ignorarsi reciprocamente. In realtà, come vorremmo argomentare, la differenza non è sempre distanza e le ope-

* Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, vittoria.fiorelli@unisob.na.it

re storiografiche solidamente costruite non sono affatto al di fuori della portata e degli interessi del grande pubblico. Anzi.

La nuova e più ampia edizione de *I Florio. Storia di una dinastia imprenditoriale* di Orazio Cancila pubblicata da Rubbettino (prima edizione Bompiani 2008) si pone ovviamente su tutt'altro piano da quello del racconto che ha conquistato il favore del grande pubblico. Eppure la lettura delle sue pagine, così sapientemente ancorate ai linguaggi della ricostruzione documentale e a un evidente lavoro di scavo in molti archivi, tutti diversi tra loro, il recupero meticoloso e attento delle tracce utili per ovviare alla dispersione della documentazione privata della famiglia, non si discosta del tutto da un impianto sapientemente narrativo al quale l'autore ci ha da tempo abituati.

La saldatura tra la storia come recupero critico del passato e il racconto costituisce infatti una delle caratteristiche costanti dei lavori dello studioso siciliano. Una concessione per lui consueta alla passione narrativa che scorre carsica anche nelle vicende di questo volume, riemergendo talvolta all'improvviso dalla nuda registrazione dei fatti, altre volte ritagliandosi spazi propri. Senza per questo interrompere il rigore documentato della ricostruzione che accompagna il lettore verso una dimensione compiutamente immersiva della vicenda familiare dei Florio e dell'impero imprenditoriale che avevano costruito in un intreccio di epoche e territori.

La storia inizia in un passato lontano dalle fortune industriali, in un piccolo centro della Calabria, Melicuccà del Priorato, dove mastro Tommaso ferrava le bestie del villaggio alla metà del secolo XVII. Da quello sperduto centro di mezza collina suo figlio, Domenico, partì per stabilirsi nella periferia di Bagnara dove avrebbe esercitato il mestiere di forgiare insieme ai numerosi figli. Il racconto familiare diventa quindi la narrazione di una comunità in transito, fatta di solidarietà ed emigrazione, un racconto nato dalle fonti notarili che approda in Sicilia dopo la devastazione del

terremoto del 1783. Lì i nipoti, Paolo e Ignazio, diedero inizio alla storia di un capitalismo familiare capace di imporsi in un contesto economico e sociale reticente ad abbandonare il modello del latifondo, ma aperto all'espansione dei traffici commerciali dalla stabilità del Regno garantita dalla politica dei Borbone che aveva aperto per l'isola una nuova stagione di scambi e di iniziative economiche nella quale era cresciuta una attiva colonia di imprenditori inglesi. Tra loro i Woodhouse che a fine Settecento avevano fondato l'industria enologica a Marsala e gli Ingham che costituirono la flotta mercantile più numerosa dell'isola. E sulla scia del loro dinamismo sarebbe iniziata l'ascesa intelligente e tenace dei Florio.

Nella prima metà dell'Ottocento Vincenzo, il "facchino fortunato" come lo definiva la *upper class* palermitana, iniziò la trasformazione della florida economia familiare in un sistema diversificato di investimenti che spaziavano dalle acquisizioni immobiliari agli investimenti finanziari e assicurativi fino alla commercializzazione dei prodotti coloniali dei quali organizzò l'approvvigionamento direttamente Oltremare.

Negli anni Trenta il profilo imprenditoriale dei Florio sarebbe definitivamente transitato dal mondo del commercio a quello dell'industria passando per ampi investimenti nello zolfo, nelle tonnare, nell'enologia per poi concentrarsi sullo sviluppo della navigazione a vapore grazie alla quale le loro attività conquistarono un respiro nazionale. Un obiettivo raggiunto anche grazie a un disinvolto rapporto con la politica che aveva oscillato tra le tentazioni rivoluzionarie di una prima fase fino a quel lealismo di facciata che avrebbe permesso loro di acquisire l'impegno nel servizio postale dal governo borbonico, poi consolidato dopo il 1860, premessa per la nascita della Navigazione Generale Italiana, presenza di primo piano nelle dinamiche economiche del giovane Regno d'Italia.

Un passaggio, questo, che si sviluppa attraverso le belle pagine che Cancila ha dedicato alla descrizione dei battelli e delle innovazioni tecnologiche, sempre ancorate al puntuale scavo documentale che caratterizza l'intero volume, tracciando quel percorso di costruzione di una flotta piccola, ma moderna e competitiva. Una digressione che, lungi dal costituire una parentesi, prende la forma della modernizzazione delle logiche imprenditoriali che dall'isola tessevano le loro reti nel Mediterraneo e oltre, fino all'America e all'Europa orientale.

Ma non solo di impresa si tratta in questo volume. Le vicende personali dei Florio sembrano quasi rispondere a un modello di ricerca legato ai canoni da *ancien régime* caratterizzato dall'attenta analisi della politica matrimoniale, della progettazione delle successioni e delle assegnazioni del vasto patrimonio, fino all'affascinante descrizione della vita dorata di una delle grandi famiglie della *belle époque* e di alcune figure femminili come Giovanna d'Ondes, moglie di Vincenzo senior, né bella né ricca, ma punto di svolta per il processo di nobilitazione della famiglia e la famosa donna Franca Florio, cantata dai poeti e immortalata dagli artisti, abituata a frequentare le *élite* di tutta Europa.

La asciutta descrizione del disastro che travolse la terza generazione della famiglia dipanatosi tra il 1908 e il 1935 consegna al lettore l'immagine triste di incapacità gestionali e superficialità che chiudono "in maniche di camicia" la parabola di una grande impresa e le fragilità di un disegno imprenditoriale meridionale del quale non resta che una marca di liquori e il ricordo di una antica corsa automobilistica, la Targa Florio.

Francesco Dandolo, *Luigi Einaudi e l'associazionismo economico nell'Italia liberale*, con un saggio di Filippo Sbrana e Valerio Torreggiani, Roma, Abi Servizi, Bancaria Editrice – Istituto Luigi Einaudi, 2019, pp. 255

di GIUSEPPE FARESE*

Il volume *Luigi Einaudi e l'associazionismo economico nell'Italia liberale* di Francesco Dandolo, ordinario di Storia economica nell'Università Federico II di Napoli, nasce nell'ambito di un progetto di ricerca e di studi promosso dall'Istituto Luigi Einaudi per gli studi bancari, finanziari e assicurativi. L'Istituto ha infatti programmato una serie di attività e volumi volti a ricostruire il pensiero di Luigi Einaudi, con particolare attenzione al fenomeno dell'associazionismo in campo economico.

La ricerca di Francesco Dandolo – *Associazioni operaie e associazioni industriali in Luigi Einaudi dell'età giolittiana al primo dopoguerra (1899-1919)* – cui segue un saggio di inquadramento storico a cura di Filippo Sbrana e Valerio Torreggiani, è incentrata sulla rilevanza che l'illustre economista riconosce ai corpi intermedi, in particolare alla loro funzione di composizione degli interessi

* Istituto Luigi Einaudi per gli studi bancari, finanziari e assicurativi giu.farese@libero.it

del capitale e del lavoro. Il tutto in una logica tesa ad un ordinato progresso civile ed economico. Sono argomenti di attualità e rilevanza in una stagione caratterizzata, sempre di più, da forti tensioni e da profonde trasformazioni che attraversano il mondo del lavoro e che richiamano l'attenzione, più in generale, al tema delle relazioni industriali.

Lo scritto di Dandolo si apre con l'asserzione einaudiana secondo cui l'economista deve «immergersi nella realtà» (p. 23). È un tema che ritorna di frequente nel pensiero di Einaudi il quale attribuisce all'economista una funzione di guida e di indirizzo all'interno della società in cui vive. Analizzando la realtà in modo per quanto possibile obiettivo, a volte anche scomodo per la platea dei lettori, l'economista rende un buon servizio alla comunità provando ad orientarne le scelte. Come detto, nel saggio si avverte la centralità delle tematiche sociali e della dignità del lavoro che va sempre riconosciuta all'interno del sistema produttivo. Da qui l'esigenza, fortemente avvertita da Einaudi, di un'attenta osservazione delle dinamiche e dei rapporti tra capitale e lavoro che vanno monitorati e governati. È soprattutto dall'analisi dell'esperienza inglese delle *Trade Unions* che Einaudi trae alcuni aspetti concreti ed elementi di riflessione che egli successivamente cala nella realtà italiana. La libertà di associazione e di contrattazione, la difesa dell'associazionismo contro ogni forma di intromissione statale, rappresentano, secondo l'economista piemontese, il miglior viatico per assicurare un bilanciamento degli interessi. Perché ciò accada è necessario, tuttavia, che anche gli imprenditori si costituiscano in "leghe" che dialoghino con quelle degli operai in quella che Dandolo definisce «l'idea di una comunanza di destino» (p. 33). Il saggio sottolinea anche che Einaudi mostra partecipazione emotiva per le lotte operaie, che prova pietà per le masse contadine costrette ad emigrare per sfuggire alla miseria e, ancora, che denuncia le condizioni in cui sono costretti a lavorare e a vivere

gli operai. In tal senso, l'economista piemontese richiama il lettore alla figura dell'imprenditore sociale che ha il dovere di conoscere l'evoluzione della legislazione sociale e di garantire ai suoi operai condizioni di lavoro e di vita dignitose, a cominciare dall'abitazione. L'esempio è costituito dall'esperienza di industriali di altri Paesi europei che, con capitali propri, hanno costruito case operaie per le proprie maestranze.

Sul finire dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento l'Italia è attraversata da disordini e forti tensioni sociali che non di rado sfociano in scioperi e violenti scontri. La classe imprenditoriale si mostra spaventata di fronte a tali sommovimenti, che trovano il momento più cruento nella repressione dei moti di Milano del 1898, ordinata dal generale Bava Beccaris. Di fronte al divampare delle tensioni, Einaudi rimanda nuovamente all'esperienza della Gran Bretagna, dove sono state istituite delle commissioni miste (*joint board*), formate da rappresentanti delle associazioni industriali e delle leghe operaie, per stabilire di comune accordo i livelli salariali, gli orari di lavoro e i regolamenti di fabbrica. Einaudi esprime soddisfazione quando nel 1906 nasce la Lega di Torino, che riunisce alcune imprese industriali, e che si pone come preminente obiettivo il raggiungimento della pace sociale. Il consolidamento delle organizzazioni collettive degli imprenditori e degli operai appare in età giolittiana ancora in fase embrionale. Il rafforzamento di tale processo è legato, secondo Einaudi, alla crescita numerica ma soprattutto morale delle leghe operaie e datoriali. Una crescita morale da raggiungersi attraverso la scuola che, scrive Dandolo, è «il luogo di formazione d'eccellenza in cui plasmare i nuovi cittadini-lavoratori» (p.72) e che giova anche alle associazioni degli imprenditori le quali si sentono maggiormente garantite poiché hanno di fronte lavoratori competenti e credibili.

Accanto all'attenzione per le tematiche sociali, emerge nel saggio di Dandolo la concezione liberale dell'economista piemontese.

La dialettica sociale, infatti, deve svolgersi, secondo Einaudi, «nella cornice dello Stato minimale, in cui si assicurano le libertà fondamentali, quali quella di opinione, di potersi coalizzare in associazioni sindacali, di sciopero, di libera negoziazione fra le parti» (p.74). L'intervento statale che Einaudi ammette è riferito alla decisione del magistrato per dirimere questioni relative a patti precedentemente sottoscritti e non di nuova costituzione. Il tema della difesa delle libertà è presente anche nella critica serrata ai sussidi di Stato, che consentono ad aziende ormai decotte di continuare a vivere al di fuori delle logiche concorrenziali, alla costituzione di *trust* tra alcune industrie, che minacciano un aumento ingiustificato dei prezzi per i consumatori e alle innumerevoli condizioni di privilegio che spesso degenerano in monopoli, riservate ad alcune imprese.

Nella parte finale del saggio di Dandolo fa capolino il primo conflitto mondiale: l'inflazione cresce, ed Einaudi richiama gli economisti alla loro originaria funzione di «dire, quando i politici cercano in ogni modo di calmare, di acquetare, di palliare la dura realtà. Dir verità ingrate fu sempre ufficio degli economisti in pace e in guerra. Perciò la loro missione, se non procaccia popolarità, è nobile e necessaria» (p.90). Sul finire della guerra Einaudi ritorna sull'importanza della collaborazione tra industriali e rappresentanti degli operai da cui egli ritiene che possa scaturire l'elaborazione dei primi provvedimenti da adottare una volta terminato il conflitto. Si affacciano di nuovo alcuni temi di fondo: da una parte l'aspirazione all'elevazione morale dei lavoratori e al lavoro inteso come realizzazione di se stessi, dall'altra il timore che l'accordo del 1918 tra quattro banche italiane (Banca Commerciale Italiana, Credito Italiano, Banca Italiana di Sconto, Banco di Roma), per la realizzazione delle principali operazioni bancarie, possa prefigurare la nascita di un *trust*.

Nonostante mutino le problematiche e gli ambiti tematici, dall'agricoltura all'industria fino ad arrivare al settore del credi-

to, la teorizzazione einaudiana rimane ancorata a saldi principi e valori. È questa la conclusione cui giunge Francesco Dandolo al termine del suo saggio: «La libera contrattazione delle parti, il ruolo dello Stato come mero regolatore e non come fattore dinamico della produzione, il rispetto per la dignità del lavoro qualunque sia la mansione svolta» (p. 103) rimangono ancoraggi irrinunciabili di un pensiero che ancora oggi mostra la sua profonda attualità.

All'opera di Francesco Dandolo si affianca, come detto, un saggio di Filippo Sbrana e Valerio Torreggiani, *Le associazioni degli imprenditori in età liberale (1861-1920)*, che ripercorre l'evoluzione dell'associazionismo nei settori dell'agricoltura, dell'industria e del credito. Gli Autori sottolineano che si tratta di un'analisi trasversale dei vari percorsi associativi con l'intento di restituire alle organizzazioni imprenditoriali rilevanza storica ed economica. Per ciò che riguarda l'agricoltura, nei primi anni del Regno d'Italia si registra un processo di accentramento amministrativo che sfocia nella creazione di un organo centralizzato (Consiglio Superiore d'Agricoltura) e di organi periferici (comizi agrari). Il Consiglio Superiore, in particolare, è caratterizzato da un ferreo controllo governativo: le cariche direttive sono nominate direttamente dal Ministero d'Agricoltura. La crisi agraria degli anni Ottanta del secolo XIX, con la caduta dei prezzi agrari, porta a profondi mutamenti delle forme e dei rapporti di produzione, spingendo verso strutture associative tipiche di una società moderna. Nel 1883 viene fondata l'Associazione Italiana dei Conduttori di Fondi che crea uno spazio riservato agli imprenditori affittuari agricoli e ai loro interessi, distinguendosi come prima rappresentanza autenticamente categoriale. Le violente rivendicazioni contadine degli anni Ottanta, tuttavia, riuniscono il fronte agrario. Nel 1885 vede la luce, infatti, la Lega di Difesa Agraria che rappresenta gli interessi congiunti dei proprietari e degli affittuari ed è improntata sul modello inglese della *National Fair-Trade League*. Più tardi, nel

1892, dall'incontro di personalità di spicco del mondo della cooperazione (Leone Wollemborg e Luigi Luzzatti) con esponenti della Sinistra storica (Giovanni Raineri) nasce Federconsorzi che in tutto il periodo liberale svolge un'opera calmeriatrice dei prezzi praticati dai produttori. La comparsa della Società degli Agricoltori Italiani (SAI) nel 1894 segna il tentativo governativo di far convergere i diversi interessi agrari in un'unica organizzazione posta sotto il controllo pubblico. Nel tempo, tuttavia, la SAI mostra scarsa capacità di incidere nel mondo agrario e finisce sempre di più per indebolirsi. Siamo alle soglie del primo conflitto mondiale e la guerra porta sostanziali trasformazioni che trovano poi sbocco, al termine delle ostilità, nella nascita nel 1920 della Confederazione Generale dell'Agricoltura. Essa è articolata in tre sezioni – proprietari, affittuari e mezzadri – e prevede la rappresentanza e la tutela degli interessi agricoli in ogni ambito. La SAI viene trasformata in Istituto Nazionale d'Agricoltura, ente ausiliario del governo di natura tecnico-scientifica nel quale si esaurisce così un lento processo di indebolimento.

Così come nel settore agricolo anche in quello industriale lo Stato unitario, nei suoi primi anni di vita, predispone una serie di organismi centralizzati e locali per rappresentare e controllare il mondo manifatturiero, ovvero il Consiglio dell'Industria e del Commercio e le Camere di Commercio. Nel 1864 nasce a Faenza l'Associazione Industriale Italiana, che costituisce la più antica associazione di questo tipo in Italia. La crisi degli anni Settanta, come nel caso dell'agricoltura, induce a una maggiore specificazione settoriale e merceologica. In questo frangente si costituiscono tre delle più importanti associazioni industriali italiane: l'Associazione dell'Industria Laniera Italiana, l'Associazione dell'Industria e del Commercio delle Sete e l'Associazione Cotoniera Italiana. Nonostante gli sforzi per favorire lo sviluppo di una confederazione unitaria degli industriali a livello nazionale, il panorama a

fine secolo appare ancora estremamente frammentato. Agli inizi del Novecento la città di Torino è teatro di aspre lotte operaie con la formazione di un proletariato di tipo moderno. La risposta a tali rivendicazioni arriva, come detto, nel 1906 quando alcuni tra i maggiori esponenti dell'industria locale danno vita alla Lega Industriale di Torino. Nel primo periodo di vita la Lega si distingue per un approccio dialogante con i sindacati, realizzando quella che lo storico Mario Abrate ha definito la «fase einaudiana» della Lega (p.156). Nella parte iniziale del Novecento si registra una corposa crescita del settore che supera i confini locali. Nel 1910 si arriva finalmente alla fondazione, a Torino, di un organismo nazionale di rappresentanza, la Confederazione Italiana dell'Industria (CIDI). Louis Bonnefon Craponne e Gino Olivetti vengono eletti Presidente e Segretario della Lega. La nascita della CIDI si accompagna da una parte alla mobilitazione operaia con l'avvenuta nascita (1906) della Confederazione Generale del Lavoro e dall'altra all'affermazione di una nuova borghesia produttiva che intende assumere un ruolo da protagonista. Emergono così, tra le altre, figure di industriali come Giovanni Agnelli, Giovanni Battista Pirelli e Camillo Olivetti. Dopo una durissima vertenza sindacale a cavallo tra il 1912 e il 1913, rispetto alla quale gli industriali proclamano la chiusura di tutti gli stabilimenti metallurgici di Torino, Craponne rassegna le dimissioni dalla presidenza di Confindustria mentre gli industriali rinunciano alla serrata. La vicenda dimostra la scarsa coesione di Confindustria al cui vertice arriva Dante Ferraris che guida il rilancio dell'associazione degli industriali nel primo dopoguerra. Su un sentiero di stampo einaudiano Ferraris cerca una migliore collaborazione tra capitale e lavoro e accetta la legislazione sociale per garantire la pacificazione nelle aziende e un aumento della produttività. Nell'aprile del 1919 viene così costituita la Confederazione Generale dell'Industria Italiana cui aderiscono cinquanta associazioni di categoria e del territorio (tra

cui l'associazione industriale nata a Napoli nel 1917 ad opera di Maurizio Capuano) e circa seimila aziende industriali. La nuova Confederazione è rinnovata nel nome e nello statuto, al cui interno – ed è una novità significativa – non si prevede l'apoliticità dell'associazione. Così alle elezioni del 1919 alcuni industriali decidono di impegnarsi direttamente in politica, mentre altri sostengono i candidati di fiducia attraverso i propri giornali.

Chiude il saggio di Sbrana e Torreggiani l'analisi dell'evoluzione dell'associazionismo nel settore del credito. Qui, in mancanza di un organismo unitario fino al 1919, quando nasce l'Associazione Bancaria Italiana, vengono in rilievo le esperienze dei movimenti associativi delle Banche Popolari, delle Casse di Risparmio e delle Casse Rurali. L'Associazione fra le Banche Popolari del 1876, l'Associazione Nazionale delle Casse di Risparmio (ACRI) del 1912, la Banca Nazionale delle Casse Rurali e la Federazione Italiana delle Casse Rurali Cattoliche del 1914, rappresentano alle soglie della prima guerra mondiale i passaggi associativi e organizzativi più rilevanti nelle tre tipologie di istituti di credito considerati. Nell'immediato dopoguerra gli equilibri cambiano e si creano intrecci tra banche e imprese, con l'acquisto di pacchetti azionari da parte di queste ultime, che suscitano profonda preoccupazione per le possibili conseguenze in campo finanziario e industriale. Nel 1918 il Ministro del Tesoro Nitti sostiene un accordo tra le quattro maggiori banche (Banca Commerciale Italiana, Credito Italiano, Banca Italiana di Sconto e Banco di Roma) sulle condizioni da praticare per le più importanti operazioni bancarie. L'opportunità e l'utilità di tale accordo viene sottolineata immediatamente da Einaudi purché da esso, ribadisce l'economista, non scaturiscano situazioni di monopolio e di indebolimento della concorrenza. La proposta di Nitti, in definitiva, serve ad allentare la conflittualità tra gli istituti di credito e rappresenta inequivocabilmente la volontà del governo di promuovere la na-

scita di un'associazione delle banche. In questo contesto si avvia il processo che porta alla costituzione dell'Associazione Bancaria Italiana, con le quattro banche citate che affidano a Giuseppe Bianchini la redazione di una bozza di statuto e che il 16 novembre del 1918 diramano una circolare con la quale propongono la nascita dell'Associazione Nazionale delle Banche e dei Banchieri. Il 13 aprile del 1919 si svolge la riunione costitutiva dell'ABI a Milano, alla quale partecipano i rappresentanti di cinquantatrè banche. La sede viene fissata a Milano con un ufficio distaccato a Roma. La nascente associazione si propone, tra gli altri obiettivi, di favorire lo sviluppo del sistema bancario e finanziario nazionale, di rappresentare gli interessi delle banche presso i poteri pubblici e di sostenere l'incremento della cultura bancaria.

Tavole delle illustrazioni



1. Paolo De Matteis (c. 1682-90), *Cristo appare a San Gaetano*, Napoli, Santa Maria degli Angeli a Pizzofalcone, controfacciata (Fototeca del Polo museale della Campania, A.F.S.B.A.S. 39256 cat)



2. Paolo De Matteis (c. 1682-90), *Morte di Sant'Andrea Avellino*, Napoli, Santa Maria degli Angeli a Pizzofalcone, controfacciata (Fototeca del Polo museale della Campania, A.F.S.B.A.S. 38563 cat)



3. *Ignoto marmoraro (c. 1625), Altare e cona, Napoli, Santa Maria degli Angeli a Pizzofalcone, cappella di Sant'Andrea Avellino (Foto dell'autore)*



4. Paolo De Matteis (c. 1712), *Sant'Andrea Avellino riceve la visione dell'Annunciazione*, Napoli, Santa Maria degli Angeli a Pizzofalcone, cappella di Sant'Andrea Avellino, cona, © Foto Claudio Garofalo



LETTRES DE FILIATION.

AU NOM DU PERE, ET DU FILS, ET DU SAINT ESPRIT.

NOUSFRERE CHERUBIN DE SAINTE ELIZABETH, VICAIRE GENERAL DES Religieux Hermites Déchauffez, de l'Ordre de saint Augustin, de la Congregation de France; Ne pouvant pas mieux faire connoître aux Amis & Bienfaiteurs de notre Congregation, les sentimens de reconnaissance que Nous avons de leur affection & de leurs bien-faits, que par la voye des choses spirituelles, selon le pouvoir concédé à notre Office par le Pape Urbain huitième d'honorable memoire, & de l'autorité que Nous exerçons: Nous avons de bon cœur concédé & octroyé, concédons & octroyons les présentes Lettres signées de notre main, & scellées du grand Sceau de notre Office, par lesquelles Nous affilions à nôtre dite Congregation, recevons & faisons Membres & Enfants spirituels d'icelle; Sçavoir, *Messire PAOLO DE MATTEI, né en la Ville de NAPLES, qui par des graces singulieres a esté jointive à la noblesse de la naissance, les rares talens qui ont distingué, les plus grands Hommes dans l'art de Peindre & en huile & à fresque. La Providence a permis que la France, aussi bien que l'Italie, pût admirer les merveilles d'un génie si noble & si grand, à une imagination si vive & si féconde; & à une main si habile & si diligente. La Cour & la Ville ont tour à tour, avoué, en sa faveur, que le seul témoignage des yeux pouvoit rendre croyable, que dans tout les siècles, le goût du vray & de l'excellent, pût arriver jusqu'à sa perfection, quand le pinceau faisoit, comme le feu, effort de diligence pour insister de bien près sur celle de l'embaumement. Cet homme si illustre, vivant dans PARIS, comme dans NAPLES, donna des marques extérieures des sentimens de reconnaissance que la Religion lui a toujours inspiré; il a cherché dans les dons mêmes qu'il a reçû du Ciel, de quoi faire une offrande au Seigneur: pour commencer à donner des efforts à un aussi pieux dessein; Il a peint à fresque un Tableau de douze pieds de long sur huit pieds de large sur la bordure, dans le milieu du plafond de la Bibliothèque de notre Couvent Royal de Paris, situé près la Place des Vieuxfrères; Ce Tableau représente la Religion accompagnée de la Vérité; & cette Vérité qui employe sa force & ses ressources pour établir l'Hermité. Les convulsions, qui ne sont partisans que de la Vérité, estimeront cet ouvrage, fait pour le dessein, l'ordonnance, les attitudes, & les draperies; soit pour cette belle harmonie qui met du gracieux dans le tout confusable. Depuis cet Ouvrage fini, Monsieur DE MATTEI Nous a encore demandé de peindre à fresque dans la Voute d'un des Chapelles de notre Eglise, l'Image de la Resurreillon du Sauveur; mais il faudra attendre que les lieux soient disposés, à recevoir un si riche & si précieux monument. NOUS desirans de marquer à Monsieur DE MATTEI combien nous sommes sensibles au choix qu'il a fait de notre Eglise & de notre Maison, pour y mettre comme en dépôt perpétuel, le Tribut dans la Piété & la Religion l'ont rendu redoublé au Seigneur; non seulement Nous l'avons affilié à notre Ordre; mais pour donner à notre reconnaissance toute l'étendue qu'elle peut avoir, Nous affilions encore à sa consécration LA SIGNORA ROSOLEA PERRONI son Epouse; & de plus les enfans que la benediction du Ciel leur a donné dans le mariage, qui sont MARIA ANGELA; GIOVANNI, FRANCESCO; AGNELLO; NICOLETTA; VITTORIA; EMMANGELA, & FELICE DE MATTEI.*

Et tous ensemble & en particulier les faisons participants, non seulement durant leur vie, mais encore après leur mort, de toutes les Messes, Offices, Prières, Méditations, Predications, Abstinences, Jeûnes, Disciplines, Morifications, Penitences, Veilles, Pèlerinages; & generalement de toutes les bonnes œuvres qui, par la grace de Dieu, se pratiquent dans nôtre dite Congregation. DONNÉ en notre Monastere de Paris le treizième jour du mois de Septembre, l'an de grace mil sept cens trois.



6. Paolo De Matteis, *Adorazione dei Magi*, Napoli, San Paolo Maggiore, cappella del Beato Burali d'Arezzo, parete sinistra, © Foto Luciano e Marco Pedicini



7. Paolo De Matteis, *Presentazione di Gesù al Tempio*, Napoli, San Paolo Maggiore, Cappella del Beato Burali d'Arezzo, parete sinistra, © Foto Luciano e Marco Pedicini



8. Paolo De Matteis (c. 1712), *Sant'Andrea Avellino riceve la visione dell'Annunciazione (particolare)*, Napoli, Santa Maria degli Angeli a Pizzofalcone, cappella di Sant'Andrea Avellino, cona, © Foto Claudio Garofalo



9. Paolo De Matteis (c. 1711), *Compianto della Madonna sul Cristo morto*, Napoli, Rosario di Palazzo, depositi, © Foto Raffaele Staiti



10. Paolo De Matteis (firmata e datata 1712), *Annunciazione*, Saint Louis (USA), Saint Louis Art Museum, Immagine di pubblico dominio del sito del Saint Louis Museum: <https://www.slam.org/collection/objects/7082/> (ultimo accesso 20.10.20)



11. Paolo De Matteis (c. 1712), *Lo Spirito Santo scende sopra san Filippo Neri*, Napoli, Santa Caterina a Formiello, terza cappella a destra, parete destra (Foto dell'autore)



12. Antonio Sarnelli (firmata e datata 1739), *Madonna del Rosario*, Napoli, Rosario di Palazzo, sagrestia, © Foto Luciano e Marco Pedicini



13. Antonio e Giovanni Sarnelli (dipinto su sagoma firmato e datato 1759), Cristo Redentore, Napoli, Santa Maria degli Angeli, depositi (Foto dell'autore)



*14. Napoli, Santa Maria degli Angeli a Pizzofalcone, cappella di Sant'Andrea Avellino
Veduta d'insieme dal termine della navata destra (Foto dell'autore)*



15. Antonio e Giovanni Sarnelli (1743), *Virtù*, Napoli, Santa Maria degli Angeli a Pizzofalcone, cappella di Sant'Andrea Avellino, volta, © Fototeca del Polo museale della Campania, A.F.S.B.A.S. 13203 M del 14.12.1982.



16. Antonio e Giovanni Sarnelli (1743), *Gloria di Sant'Andrea Avellino* (al centro), *Morte del santo* (a sinistra), *Sant'Andrea aggredito dagli sgherri* (a destra), Napoli, Santa Maria degli Angeli a Pizzofalcone, cappella di Sant'Andrea Avellino, intradosso dell'arco d'ingresso, © Fototeca del Polo museale della Campania, A.F.S.B.A.S. 13205 M del 14.12.1982.



17. Antonio e Giovanni Sarnelli (1743), *Sant'Andrea Avellino aggredito dagli sgherri*, Napoli, Santa Maria degli Angeli a Pizzofalcone, cappella di Sant'Andrea Avellino, arco d'ingresso, © Fototeca del Polo museale della Campania, A.F.S.B.A.S. 13204 M del 14.12.1982.



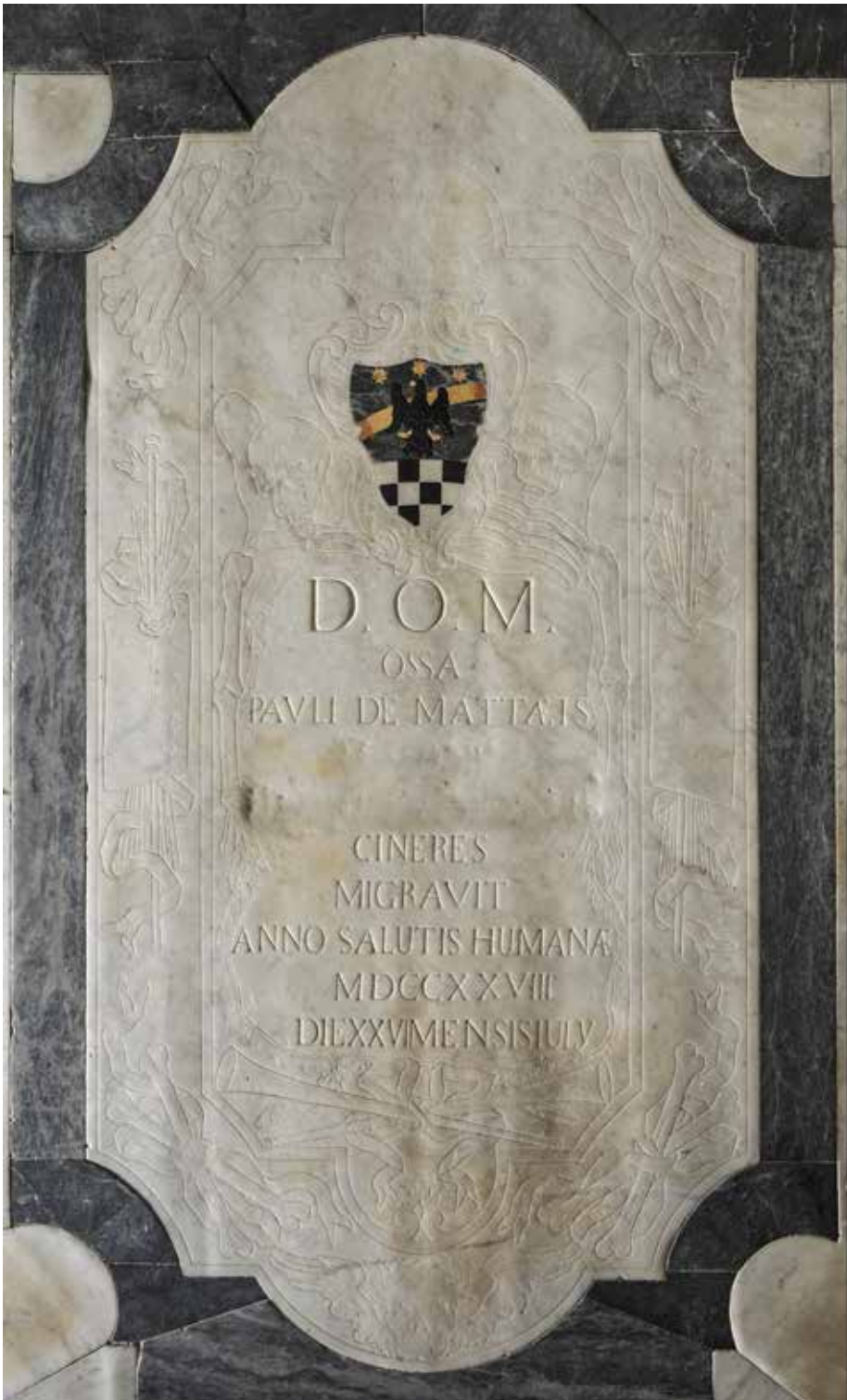
18. Antonio e Giovanni Sarnelli (1743), Finta finestra, Profeti, Virtù, Napoli, Santa Maria degli Angeli a Pizzofalcone, cappella di Sant'Andrea Avellino, parete sinistra (Foto dell'autore)



19. Antonio e Giovanni Sarnelli (1743), Profeta, Napoli, Santa Maria degli Angeli a Pizzofalcone, cappella di Sant'Andrea Avellino, parete destra (Foto dell'autore)



20. Antonio e Giovanni Sarnelli (firmata e datata 1763), *La Fede*, Napoli, Santa Maria della Concezione al Chiatamone, prima cappella a sinistra, parete destra, © Foto Luciano e Marco Pedicini



21. Paolo De Matteis e Giuseppe Bastelli (1727-1728), Lastra tombale, Napoli, Santa Maria della Concezione al Chiatamone, transetto sinistro, pavimento, © Foto Luciano e Marco Pedicini

1

Deve		Havere	
_____	f 20	_____	30
_____	10		
_____	f 20		
_____	10		
_____	f 15		

- Rimando all'AVERE di Nostri Conto Corrente
- Causale delle somme prestate con data
- Importo in ducati
- Rimando al conto di terze correlato
- Totale del capitale prestato

22 – Posizione di un debitore nella matricola 1: Libro di Patrimonio 1606-1633

2

Deve		Havere	
_____	10	_____	30
_____	10		
_____	10		

- Assenza riferimenti a Nostri Conto Corrente
- Assenza rimando al conto di terze
- Entrambi non presenti nel registro

23 – Posizione di un debitore nella matricola 8: Libro di Patrimonio 1633-1641

5

16 dicembre 1620	16 dicembre 1620
████████████████████ 400	76 ██████████████████ 3
████████████████████ 320	12 ██████████████████ 3
████████████████████ 320	12 ██████████████████ 3
████████████████████ 100	60 ██████████████████ 3
████████████████████ 200	6 ██████████████████ 3
████████████████████ 1000	60 ██████████████████ 3
████████████████████ 1000	6 ██████████████████ 3
████████████████████ 1000	6 ██████████████████ 3

Patrimonio	Esito
<ul style="list-style-type: none"> • Causali di importi ricevuti per vendita di annue entrate • Causali di importi versati a creditori • Riferimenti ai conti di terze dei creditori 	

26 - *Struttura della matricola 4 giornale di patrimonio e di esito 1623-1633*

6

Devo 11 novembre 1660	Havere 10 febbraio 1665
██████████████████ ██████████████████ ██████████████████ precedente f 51	██████████████████ 1000 successivo f 80
1000 - 80	
Posizione di un debitore	
<ul style="list-style-type: none"> • Causale del capitale versato • Importo del capitale e suo fruttato annuo • Restituzione del capitale da parte del debitore o suo rimando • Rimandi ai registri precedenti/successivi 	

27 - *Posizione di debitore nella matricola 2: Libro Maggiore dei Debitori (1616-1633)*

7

Deve o Li spettano febbraio 1665

_____	1000

successivo f 80

11 novembre 1660

Havere

_____	1000 - 80

precedente f 51

Posizione di un creditore

- Causale del capitale versato
- Importo del capitale e suo fruttato annuo
- Restituzione del capitale da parte del debitore o suo rimando
- Rimandi ai registri precedenti/successivi

1669			Libro M. Creditori M. 5	
1668				
1667				
1666	Libro M. Debitori M. 10			
1665				
1664				
1663		Libro M. Terze M. 15		Giornali di Terze (Perduti)
1662				
1661				
1660		Libro M. Terze M. 14		
1659				
1658				
1657				
1656		Libro M. Terze M. 13		
1655				
1654				
1653		Libro M. Terze M. 12		
1652				
1651				
1650				
1649		Libro M. Terze M. 11		
1648				
1647				
1646				
1645				
1644				
1643				
1642				
1641	Libro M. Patrimonio M. 8	Libro M. Terze M. 9		
1640				
1639				
1638				
1637				
1636				
1635				
1634				
1633				

29 - Il grafico rappresenta le seguenti matricole del Fondo Patrimoniale del Banco dei Poveri: 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15 e 5 e due giornali andati perduti ma di cui è rimasta testimonianza nell'inventario settecentesco m. 378.

1633	Libro M. Debitori M. 7	Giornale Patrimonio e Terze M.4
1632		
1631	Libro M. Patrimonio M.1	
1630		
1629		
1628		Libro M. Creditori M. 3
1627		
1626		
1625		
1624		Giornale Assegnamenti (Frammento) 226 B
1623	Libro M. Debitori M. 2	
1622		
1621		
1620		
1619		
1618		
1617		
1616	Libro M. Debitori (Perduto)	
1615		
1614		
1613		
1612		
1611		
1610		
1609		
1608		
1607		
1606		

30 – Le matricole del Fondo patrimoniale del Banco dei Poveri qui rappresentate sono le seguenti: 1, 2, 3, 4, 7, 226B. Gli estremi cronologici del grafico sono il 1606 e 1633.

Per l'eventuale libro dei debitori presenti tra la matricola 2 e la matricola 7 non sono state trovate evidenze tra gli antichi inventari conservati presso lo stesso fondo patrimoniale del Banco dei Poveri.

Le serie mostrate nel grafico sono, da sinistra le seguenti: Libro Maggiore di Patrimonio (Libro maggiore di patrimonio e terze), Libro Maggiore dei Debitori, Libro Maggiore dei Creditori, Giornale di Patrimonio e Terze, Giornale di Patrimonio dedicato agli assegnamenti.

1713	Libro M. Debitorie e Creditori M. 18	
1686		
1685		
1684		Giornale di Terze M. 25
1683		
1682		
1681		
1680		
1679		
1678	Libro M. Terze M. 23	
1677		
1676		Giornale di Terze M. 22
1675		
1674	Libro M. Terze M. 21	
1673		
1672		
1671		
1670	Libro M. Terze M. 19	Giornale di Terze M. 20
1669		
1668		
1667	Libro M. Terze M. 16	Giornale di Terze M. 17
1666		
1665		
1664		

31 – Nel grafico sono rappresentate le seguenti matricole del Fondo patrimoniale del Banco dei Poveri: 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 25. Il libro maggiore matricola 18 ha un'estensione temporale, 1666-1713, che supera i limiti temporali del periodo considerato. La sua continuità è segnalata in grafico con un ultimo rimando all'anno 1713

FONDAZIONE BANCO DI NAPOLI

Consiglio di Amministrazione

Presidente

Rossella Paliotto

Vice Presidente

Vincenzo Di Baldassarre

Francesco Caia
Donato Pessolano
Luigi Sportelli

Consiglio generale

Orazio Abbamonte
Mario Aulenta
Aniello Baselice
Andrea Carriero
Vincenzo De Laurenzi
Valerio Donato
Bruno D'Urso
Maria Vittoria Farinacci
Rosaria Giampetraglia
Maria Gabriella Graziano
Alfredo Gualtieri
Dario Lamanna
Angelo Marrone
Vincenzo Mezzanotte
Mariavaleria Mininni
Franco Olivieri
Luigi Perrella
Salvatore Sica

Collegio Sindacale

Isidoro Orabona
Raffele Ianuario
Mario Lucci

Segretario Generale

Ciro Castaldo

